





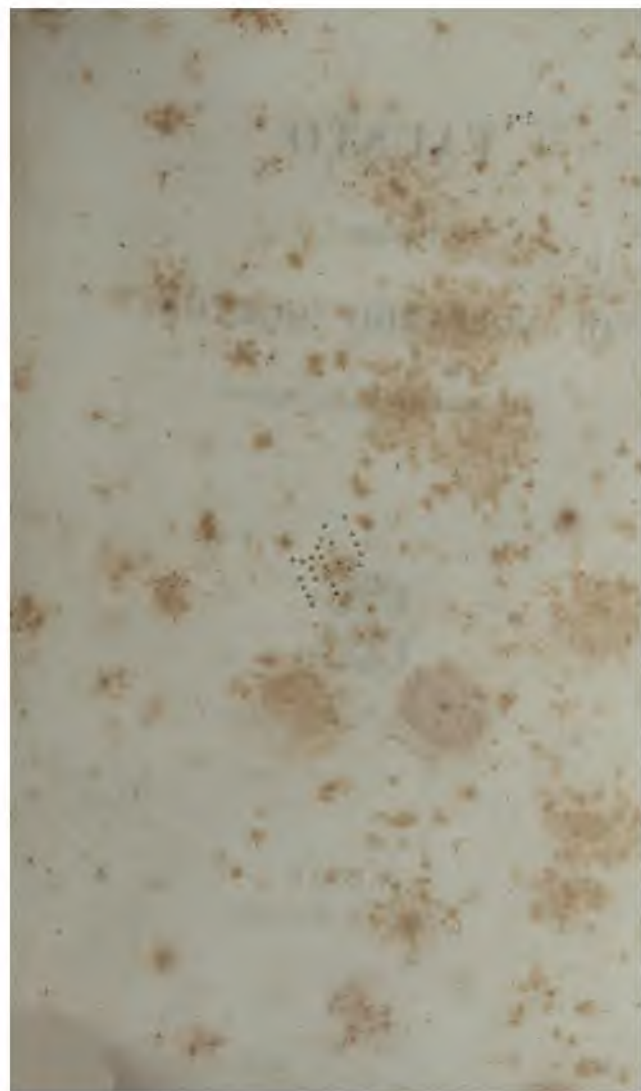


838

G6

F2.

t G29



LIB. COM.  
LIBERMA  
SEPTEMBER 1928  
17636

Pregiatissimo signor Le Monnier.

Quando mandai il MS. della *Seconda e Terza Parte* del FAUSTO di Goethe da me tradotte, perchè venissero stampate insieme colla *Prima*, che tanto piacque nella magistrale versione di Giovita Scalvini, mi rammento d'averle promesso per quel libro una Prefazione: ma oggidì ho mutato pensiero, e, per quanto mi pare, molto ragionevolmente. Di che mai, infatti, avrè io potuto in essa trattare, ove mi fossi incapricciato di volerla scrivere ad ogni costo? Del sovrumano ingegno mostrato dall'Autore in questa sua stupenda creazione, unica nel suo genere? Ma l'Opera stessa nol rivela abbastanza a' lettori da sè? Della bravura forse colla quale il primo interprete italiano seppe cavarsi fuori da un lavoro soprammodo arduo qual era quello impreso da lui? Or chi è fra noi, che abbia ancora mestieri di esserne informato? Altro tema adunque non rimaneva per tale scrittura, da quello in fuori di parlare della mia fatica a' lettori; a' quali per verità era in debito di esporre le ragioni che m'indussero a continuare ciò che altri lasciato aveva a metà. E certo che a me preme, e assaissimo, onde non abbia a cadermia addosso la taccia di te-



11. *Chromolaena odorata* L. (Asteraceae) - *Chromolaena* spp. are highly invasive species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. *Chromolaena odorata* is a particularly aggressive invader, forming dense, impenetrable thickets that suppress native plant growth and reduce biodiversity. It is also a major source of allergenic pollen and is associated with respiratory and other health issues.
12. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
13. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
14. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
15. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
16. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
17. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
18. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
19. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.
20. *Centropogon polystachyus* (L.) Hitchc. (Poaceae) - *Centropogon polystachyus* is a highly invasive grass species that can displace native vegetation and alter ecosystem structure and function. It is a major component of the invasive grass complex in many regions and is associated with increased fire risk and reduced biodiversity.



# FAUSTO

TRAGEDIA

DI VOLFANGO GOETHE.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMPLETA.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—  
1857.

merario e prosuntuoso, di solennemente protestare, unico scopo della mia qualunque siasi intrapresa essere stato quello di provvedere che gl' Italiani avessero eglino pure il FAUSTO compiuto come gli stranieri lo hanno; e ciò tanto più che dal leggere la *Prima Parte* staccata, la sola che avessimo insino ad ora, ne doveva risultare un concetto diametralmente opposto a quello che emerge dalla lettura delle due *Parti* congiunte, e da' frammenti della *Terza* ed ultima, i quali d' alcun lume valgono pure a rischiarare le due che precedono. Dissi *unico scopo*; e ciò perchè nessuno, dagli sforzi ch' io ebbi a fare onde il mio volgarizzamento comparisse fuori con veste, per quanto in me fosse, meno indecorosa, non si recasse a credere aver io voluto gareggiare collo Scalvini, dal cui merito mi riconosco lontano le mille miglia.

Ma per dir questo non si domanda lungo ragionamento, ed è più che troppa una lettera. Anzi, ov' Ella credesse di porre in luogo della Prefazione (la quale andrebbe a rischio di non esser letta) la presente, farebbe cosa grata assai a chi si dichiara con distinta stima

Genova, li 15 aprile 1857.

Suo dev<sup>mo</sup> servo

GIUSEPPE GAZZINO.

## CENNI

### SU LA VITA E SU LE OPERE DI VOLFANGO GOETHE.<sup>1</sup>

(Dalla *Foreign Review*.)

Un uomo che all'età di ventidue anni appena si trovò a capo della letteratura europea e che in un'età più che ottuagenaria riverito quale patriarca della filosofia e della poesia alemanna, ha saputo conservare nelle sue venerabili mani lo scettro letterario che i suoi connazionali gli porsero e che i forestieri non gli contesero; un uomo che raccolse a sè l'ammirazione di tutti i partiti letterari, e ottenne gli stessi omaggi dagli Schlegel e dai Coleridge; un ingegno potente che tutto abbraccia, tutto comprende, e il misticismo e la filosofia e il dramma e la critica e le ispirazioni della lirica e lo scetticismo della storia; questo rappresentante del secolo decimonono e della Germania contemporanea, merita pure un esame profondo, merita, se non fosse altro, uno studio spassionato pel fenomeno che ci offre l'estensione svariata delle sue cognizioni e l'universalità della sua gloria. Egli tiene a' dì nostri in Germania lo stesso posto che occupava Voltaire in Francia verso la fine del secolo decimottavo.<sup>2</sup> Goethe, simile in questo al

<sup>1</sup> Giovanni Volfrango Goethe nacque a Francoforte sul Meno. il dì 28 agosto 1749, da un vecchio jurisperito di questa città, e morì a Weimar il 22 marzo 1832.

Questi Cenni sono tolti dal fascicolo XV, dicembre 1830, dell'*Indicatore Lombardo*.

<sup>2</sup> Quando fu scritto questo articolo, l'Europa non era ancora dolente per la morte del Goethe.

filosofo di Ferney, serve ad esprimerci un'epoca, serve, per così dire, d'organo ai pensieri di un'immensa popolazione, è una molla impellente per una quantità di nobili ingegni che procurano di seguire la via ch'egli ha aperta, di tener dietro agli eccitamenti ch'egli ha dato. Senza dubbio, nell'Alemagna, in quella terra nativa della metafisica e delle astrattezze, presso quel popolo tanto appassionato alle commozioni popolarmente poetiche, e più che alle raffinatezze di una leggiara socievolezza, sensibile ai prestigj dell'immaginazione e alle scoperte dell'erudizione, il dittatore della letteratura e della poesia non deve splendere delle stesse doti, non macchiarsi degli stessi difetti, de'quali Voltaire, fedele al suo tempo e al suo paese, ne diede un esempio pur troppo luminoso. Ma questa stessa dissomiglianza gli avvicina ognor più: quanto maggiore è la differenza della loro posizione, tanto più deve diversificar l'indole del loro ingegno: sì l'uno che l'altro trovansi assisi sullo stesso trono, sono rivestiti dello stesso potere, ma hanno attributi diversi; sono come re di due opposte nazioni.

Voltaire era capo di setta: Goethe, eclettico per natura e per elezione, non s'attiene ad alcun partito, non dispiega alcun vessillo. Al patriarca de' filosofi francesi si possono attribuire tutti gli errori, i difetti tutti che sono propri dei capi di fazione: Goethe, siccome sensatamente osservò madama di Staël, si compiacque di combattere sempre alla lor volta tutte le esagerazioni più contraddicenti fra loro: egli non può essere accusato di aver mai adulato persone, corpi morali, setta veruna. Voltaire apparteneva ad un'età di conflitti, di distruzione: Goethe nacque immediatamente dopo di lui, nacque mentre s'apriva l'aurora di un'età più ragionevole, meno appassionata, più avida di pace e di moderazione, più amante d'imparzialità che suscettiva di fanatismo. Nel filosofo francese si scorge tutta la rabbia dell'iconoclasta: la sua ironia distrugge, lacera il suo epigramma. V'ha in Goethe una maggiore dignità; egli non

aspira nè a creare nè a suggerere, ma solo a decidere come giudice, o a commentare come poeta. Il primo colla sua irosa influenza annunciava l'uragano che stava per scuotere gli stati, l'ardente febbre che corrodeva le nazioni: nelle opere del secondo si rivelano il potere eclettico, il bisogno di trascinare e apprezzare le diverse dottrine, l'imparzialità luminosa che segna il carattere di una nuova età.

Goethe, che i propri connazionali soprannominarono l'*Apollo Musagete*, ed egli diè infatti il primo movimento a tutti gl'ingegni, e favorì i progressi intellettuali del suo paese da cinquant'anni in qua, Goethe non può essere sì facilmente compreso nell'insieme delle sue opere, e nell'intimo de' suoi pensieri: quanto più le modificazioni del suo modo di pensare sono fuggevoli e variabili, quanto più il velo che lo ricopre è fitto od è trasparente, tanto meno è permesso ad un osservatore leggiero di penetrare ne' misteri del suo ingegno. Per molti lettori tutto il suo prestigio consiste nella melodia di uno stile elegante, semplice, flessibile, colorito e svariato. Il contadino alemanno canta le canzoni di Goethe: l'uom di mondo avidamente scorre quelle sue pagine pittoresche: il filosofo indaga, scruta, per così dire, la chiave magistrale che dà vita agli enigmi di cui abbondano le sue opere. Tra gli ammiratori di quest'uomo meraviglioso voi noverate gl'ingegni più profondi e le menti più frivole. Il segreto della sua eccellenza sta forse nella sola varietà, sta forse in quell'arte tutta sua propria di porgere un pascolo ed un allettamento a tutti i gusti? Noi non lo crediamo. Goethe, da quanto ne sembra, non ha mai pensato a farsi cortigiano de' suoi lettori: egli sorprende piuttosto che vezzeggiarli; gli solletica in vece di blandirli. Egli pel primo perseguì colle sue Satire alla maniera di Aristofane la frivola sentimentalità degli imitatori del *Werther*. Egli pel primo pose in ridicolo gl'informi abbozzi de' contraffattori del suo *Goetz di Berlichingen*. Appena l'esaltazione germanica si mostrò piegata verso

un eccesso, videsi Goethe porre nella bilancia il peso del suo gran nome e l'autorità del suo ingegno, all'oggetto di ristabilire l'equilibrio e ricondurre l'Impero della ragione. A che dunque dobbiamo attribuire quella sua flessibilità che punto non deriva dal desiderio di piacere, nè dalla voglia di accattarsi un'aura di favore? Questo è ciò che noi vogliamo accuratamente esaminare: sta qui il nodo dell'enigma, qui sta la vera spiegazione del genio di Goethe.

Egli è *artista*: artista nel significato più nobile di questa parola. Tutte le voci della natura trovano un eco nella sua anima. Accusato di panteismo da alcuni pensatori più corti di veduta che sagaci nel giudicare, Goethe non fu mai insensibile alle commozioni che l'uomo, la società, il mondo fisico e morale possono comunicarci. L'aura che lo ispira è da lui colta dal mondo intiero, e le metamorfosi della sua intelligenza non sono state altro che la manifestazione successiva delle sue diverse ispirazioni. Può dirsi del suo ingegno come di una tela tocca dal maestrevole pennello di Paolo Veronese, che a mano a mano che veniva coperta di tinte svariatissime e a foschi passaggi, riflettevano queste l'intiera natura in tutte le sue scene e sotto tutti gli aspetti che gli accidenti della luce e dell'ombra fanno ad essa subire.

La purezza grandiosa dell'età greca, l'energico tramontio del medio evo, la civiltà dei moderni tempi, quest'uomo tutto ha compreso. Leggete l'elegante ritratto di Voltaire scritto da Goethe, e voi vedrete con quale penetrativa, con quale lindura lo scrittore tedesco seppe associarsi ai pensieri ed agli affetti dello scrittore francese che stese il *Candido* e l'*Uom Mondano*: scorrete il suo *Dramm cavalleresco*,<sup>1</sup> e vi parrà udire il tintinnio delle lance sul corazze e il rumor roco del ponte levatojo innalzato sulle pesanti catene. L'ultima opera che egli ha prodotto l'*Intermezzo del Faust*: in questo suo breve lavoro eg

<sup>1</sup> *Goetz di Berlichingen.*

volle nuovamente provare la flessibilità e l'universalità del suo estro, consociando in un quadro fantastico le ricordanze dell'età gotica cavalleresca colle lontane tradizioni dei Pelasghi e de' Greci: nulla v'ha di più bizzarro di questa pittura a contrasti: da un lato i cori solenni delle giovani donzelle e de' sacerdoti di Micene e d'Argo: da un altro tutto il trambusto guerriero della gerarchia feudale: qui il gentilesimo colla fatale influenza del destino: là il cristianesimo inselvatichito dai Barbari, coi suoi misteri d'amore e co' suoi ruvidi costumi: qua una poesia tutta marchiata che s'avvicina per la sua nudità, semplicità e grandiosità di forme all'arte statuaria: là una poesia cristiana, pittoresca, semi-velata, ora vezzosa e pudica, ora torva e infernale. Tale è l'indole dell'ingegno di Goethe, in cui, come in un commune santuario, tutte le credenze e tutte le idee vengono ad annicchiarsi e vi s'accordano. In questi ultimi anni Goethe pubblicò un'opera che intitolò *Divano*, composta di poesie alla foggia orientale, nelle quali fece traspirare l'estro asiatico, e dove la potenza del monoteismo maomettano si trova vivamente tratteggiata: bizzarro contrasto, pensando che questo stesso scrittore che colla sua penna di fuoco rese immortali nella sua giovinezza le fantasticherie di un giovane amatore, sfrenato, alunno della moderna sentimentalità, <sup>1</sup> abbia saputo nella sua vecchiezza toccar la cetra dell'arabo Hafiz per riprodurre gli affanni voluttuosi e le mistiche passioni dell'Oriente.

Alla mirabile flessibilità di artista, specchio perspicuo dell'universo, s'aggiunga la straordinaria perfezione che caratterizza le sue opere. Non mai, come accade sovente a' suoi connazionali più dotti, egli trascura lo stile per sacrificarlo al pensiero. Il pensiero gli si offre sempre avido, luminoso, splendido d'accessorii bellissimi, magistrale ad un tempo ed ornato. Egli seppe coltivar l'arte sua con una perseveranza invidiabile. Egli scoperse tutti i prestigi di

<sup>1</sup> *Werther*.

lei, e ne pose in opera tutti i segreti. Le più minute bellezze della lingua sono da Goethe trascalte e adoperate con cura, con amore, a simiglianza di quelle metopi greche, le di cui minime parti attestano tuttora la finita gastigatezza dello scarpello dell'artefice che le ha scolpite.

Questa arrendevolezza di mente congiunta a tanta perfezione di lavoro erano le qualità indispensabili per signoreggiare il secolo, a cui Goethe impose la legge del suo grande ingegno. Figli di una civiltà inoltrata, noi abbiamo gusti sì delicati che vanno sino alla schifiltà, e la bellezza della man d'opera, ci si perdoni quest'espressione volgare, è il primo merito che ci attrae l'attenzione e ci promuove l'elogio. Nati in un'epoca turbinosa, noi vedemmo l'Europa tramutar più volte di aspetto: tutti i principii rimescolati, tutte le dottrine ribollendo, per così dire, in un comune crogiuolo hanno presentato al nostro sguardo il caos più stravagante. La vita degli stati, dopo il 1780, è stata una vita di sforzo, di lotta, di tormentoso svolgimento, di vie tentate da ogni banda, di conflitto fra tutte le diverse influenze sociali, di soggezione alla loro possanza contrastante. Ecco quello che l'ingegno e le opere di Goethe riprodussero con una fedeltà ammirabile. La felice sua tempra d'animo si prestò a tutte le idee di perfezionamento senza mai accoglierne gli eccessi. Egli ebbe, come il suo secolo, i suoi interni conflitti, le sue dubbiezze, le sue utopie, i suoi interni dolori, i suoi anni d'angosciosa incredulità, i suoi trasporti verso le libere idee, i suoi ritorni all'ordine, alla religione. Un Francese, di cui il nome suona famoso negli Annali della diplomazia, diceva scorgendo Goethe: « Ha la figura d'un uomo che sofferse molte angosce. » Egli avea torto, diceva Goethe stesso in una delle sue opere; quel Francese doveva dire di me: « Ecco un uomo che ha saputo lottare con energia. »<sup>1</sup> E difatti la vita di questo scrittore non fu che una vita di sforzi diretti a raggiungere la per-

<sup>1</sup> *Es sic recht sauer werden lassen.*



fezione morale e l'eccellenza d'artista: per questo il suo ingegno s'aggrandì cogli anni: per questo gli ultimi frutti della sua vecchiaia rassomigliano ai frutti di una virile maturità.

Ognun vede quanto riuscir debba interessante e istruttivo il seguire nell'avventurata e svariata sua via un ingegno sì mobile e sì ardito, come mobile e audace fu l'epoca a cui egli appartiene. I progressi di questa alacerrima mente tennero una strada parallela ai progressi del suo tempo. Il suo ingegno si svolse col sommuoversi del secolo decimottavo, e si aperse fra l'effervescenza e lo strepito: l'espressione della disperazione e della rivolta, costituì il suo primo trionfo. In séguito, sollevandosi a grado a grado frammezzo alle politiche turbazioni, frammezzo ai combattimenti della guerra e della filosofia, si trasse sino alle più alte regioni della poesia e dell'arte, e finì coll'accordare e fondere in un composto sublime la divozione filantropica di Fénelon, colla sagacia d'Hume; la splendidezza sarcastica di Voltaire, con quello spirito consolante di fede ne' più bei destini dell'umanità, la tollerante soavità di un apostolo, colla fina penetrativa di un pensatore moderno.

Collociamoci al punto da cui partiva l'ingegno di Goethe nella sua più verde età. L'aspetto del mondo incivilito era tristo e minaccioso. La frale decrepitezza d'alcuni stati, gli eccessi del fanatismo, i vani sforzi di riordinamento in chi reggeva le nazioni, le violente idee de' nuovi settari di Diderot e Voltaire, empievano gl'intelletti meditando di terrore e malinconia. « Io veggio (dice l'Amleto di Shakespeare) io veggio in seno a' vecchi rami dell'albero sociale una linfa di morte scorrere sordamente: l'albero sta per corrodersi: il veleno che lo consuma nascosto al comun guardo, a me solo si rivela: voi lo vedrete agire!... » Quest'umore venefico, esiziale, circolava pur troppo nel

There's something rotten in the state.  
You shall see. — *Hamlet*, att. III.

corpo sociale. L'acume filosofico, reso stanco dalle pericolose astrattezze di Locke, aveva finalmente prodotto una morale pratica, caritatevole, semplice, benevola, ma umile, terrestre, mondana. Alcuni che s'abusavano dello spirito di santità del vero culto evangelico atteggiando una pompa orgogliosa avevano offerta un'esca pernicioso all'incredulità e l'avevano quasi provocata ad acri rappresaglie: il protestantismo nella sua lotta ostinata contro il culto cattolico era andato a finire in un gretto deismo spoglio di solennità, d'influenza, d'ideale. La poesia non più soffolta dall'aura religiosa era languidamente caduta. Diventata or satirica, or didattica, avea cessato d'essere un oracolo: essa non era più altro che un sollazzo, un giuoco, un mestiere. In Francia la gelida freddezza di Saint-Lambert, la spiritosa eleganza di Voltaire non rimpiazzavano per nulla l'estro ispirato dei veri sacerdoti della poesia. In Italia, non si noveravano che de' rimatori o de' frivoli eruditi. In Inghilterra, Johnson, greve dittatore d'una letteratura in letargo, offriva alla pubblica ammirazione la gonfiezza de' suoi eterui periodi, gli uni simili agli altri, e sempre tanto triviali di pensieri, quanto monotoni nella loro orditura. Alcuni verseggiatori eleganti, alcuni poeti di second'ordine godevano dell'aura popolare: Gray, il di cui ingegno non oltrepassò mai un laborioso meccanismo di parole e di ritmo, era riputato il principe del Parnaso. Goldsmith, un po' più naturale, ma privo di nerbo e di profondità, era disprezzato e negletto. Ci volle nient'altro che mezzo secolo, perchè la sua vera eccellenza, la sua caustica ingenuità, i suoi vezzi campestri, ottenessero quel posto onorevole e que' tributi d'elogio che meritavansi. In Germania lo spirito filosofico si destava: ma i Rammler, i Rabener, i Gellert, scrittori eleganti e aggraziati, usurpavano il posto che apparteneva a' più elevati ingegni. Il solo paese d'Europa, ove si manifestava veramente un vivo fervor di pensiero, era la Francia, la terra di Rousseau e di Voltaire. Di là partivano tutte le idee che scotevano l'Europa: di là l'entusiasmo,

l'indignazione, le grida di furore contro tutto quanto sapea di vecchiezza. L'eloquenza focosa di quegli scrittori recava le vampe da per tutto: immenso ne fu l'incendio, e i suoi chiarori c'illuminano e ci spaventano ancora. Ma in quell'epoca di terribili ardimenti qual mestizia profonda doveva apprendersi all'anima di un uomo meditativo? La procella s'addensava: preparavansi le rovine. « Noi non siamo soltanto, diceva Schiller con un'audacia felice, noi non siamo gli uomini della nostra terra, ma siamo gli uomini del nostro tempo. » Come sfuggire alla dolorosa influenza che qui svelammo? Il giovane Goethe non potè scamparla: egli l'esprime con tutta l'energia che gli era propria, e la sua voce che parve l'eco di un comune dolore, penetrò tutti gli animi.

*Werther* comparve. Era l'espressione dell'inquietezza generale, tal quale l'avea provata in tutte le sue più riposte latèbre il cuore di un giovane e di un poeta. Era la disperazione di una generazione posta sul margine di un abisso, disperazione che la potenza di commuovere, tutta particolare a un grande ingegno, rendeva più terribile e più contagiosa, analizzandola o servendole d'organo. Udiamo lo stesso Goethe nelle curiose memorie della sua vita intitolate *Poesia e Verità*,<sup>4</sup> darci contezza della sua situazione d'animo, allorchè descrisse i patimenti del giovine Werther.

« Frammezzo a studi sterilissimi, privo di ogni eccitamento, d'ogni vivido affetto, io conduceva un vivere di languidezza. Parevami che lo scopo della mia vita non fosse raggiunto; e il mio orgoglio si rivoltava contro un destino discorde da' miei desiderii, contro una vita senza aspettative, senza onore. L'intima conoscenza e il gusto deciso ch'io aveva per l'inglese letteratura che non mai cessava di studiare e d'approfondire, accrescevano ognor più l'intensità delle mie tristi meditazioni. Nessun popolo al mondo conobbe meglio dell'inglese che sia dolor morale: nessuno

<sup>4</sup> *Dichtung und Wahrheit.*

meglio di quegli scrittori seppe analizzarlo e dipingerlo: questo affannoso affetto lasciò la sua impronta sulla poesia e sulla filosofia inglese, il di cui carattere e il di cui merito particolare sta appunto in questa mestizia severa e virile, le di cui ispirazioni vestono tanta grandezza e profondità ad un tempo.

» Nella più avventurosa posizione che immaginare si possa, accade che la privazione di attività, congiunta a una viva bramosia di agire, ci precipita verso un tremendo bisogno, verso il bisogno di morire, verso la ~~scia~~ del nulla. Noi chiediamo alla vita assai più di quello che essa può darci, e quest'eccessivo tributo che noi preleviamo da essa, non potendo essere nè durevole, nè conforme all'immensa avidità del nostro sentire, noi cerchiamo di sbarazzarci, insensati che siamo! di una vita che non corrisponde più all'altezza e all'imperiosità capricciosa de' nostri pensieri. Io so quanti tormenti mi siano costate siffatte idee speculative; io so quali sforzi dovetti fare per liberarmi dal costante loro predominio: il successo che ottenne il mio *Werther* mi provò in seguito che queste stesse mie idee, benchè inferme elleno fossero, pure non mi erano personali. Io non nasconderò adunque nè questi dolori ch'io divideva cogli uomini del mio tempo, nè le mie meditazioni sul suicidio, meditazioni che occuparono una gran parte della mia gioventù.

» Tutto, lo confesso, parevami monotono nella vita. In preda alla noia, insensibile all'amore, io più non udiva quella voce soave della natura che a determinati intervalli ne chiama a fruire delle sue metamorfosi maravigliose. Io non potrei meglio rassomigliare il mio stato che a quello di un'infelice creatura, il di cui orecchio colto da malattia ha smarrito il potere di udire il suono. Lessing, uno de' nostri critici più distinti, si corrucciava contro la perpetua verzura di primavera: egli avrebbe voluto che, almanco per cangiare, le foglie, in vece del loro costante verdeggiare, vestissero le tinte della porpora o dell'azzurro del

cielo. Io conobbi un Inglese che s' appiccò per togliersi dalla seccatura di doversi vestir tutti i giorni; e un buon giardiniere che appoggiato sulla sua vanga esclamava con un fare di desolazione veramente ingenua: Dovrò io veder sempre quelle nuvole maledette passar da un capo all'altro del cielo?

» Spesse volte il potere di questo mal morale si accorda in proporzione colle qualità e colle virtù degli infelicissimi che ne son vittime. Le blandizie de' grandi, il frivolo capriccio delle amicizie, degli amoretto, tutti i casi dell' umana vita scuotono un' anima troppo irritabile e troppo febbrile: deboli sempre ne' nostri combattimenti co' vizj noi ci troviam bersagliati da questo interminato conflitto. Noi ricadiamo incessantemente negli stessi errori: spesse fiate le sventure che c' immaginiamo sono attaccate alle nostre stesse virtù, e nell' impotenza in cui ci sentiamo di segregar questè da quelle, tratti a disperazione dalla nostra incurabile debolezza, noi ci determiniamo a trionfar della vita, togliendocela con un pugnale.

» Tali erano i pensieri la di cui pericolosa atmosfera inebbriava la mia fantasia offuscata. Io era giunto persino a meditare a lungo su i mezzi diversi che tristamente stanno in mano dell' uomo per liberarsi dall' esistenza. La morte di Ottone eccitava sopra tutto la mia ammirazione: vinto costui, ma ancor padrone di una parte di mondo, pensa egli con animo addolorato alle vittime che la di lui ambizione manderà quanto prima a morder la polve nei campi di battaglia: egli risolve di non commettere questo nuovo misfatto, risolve di uscir spontaneo dalla vita, di rinunciare all' impero ed alla luce del giorno. I suoi amici convocati a una gran festa sono ben lontani dal penetrare quest' infausto disegno del loro principe, del loro eroe. All' indomani della festa egli è trovato giacente nel suo letto, con placido aspetto e con un ferro nel seno. Tra i suicidi, pensava fra me, quest' è forse quello che ha maggiormente manifestato, in chi lo ha commesso, forza d' animo e libertà di mente.

« Io possedeva un'assai bella raccolta d'armi antiche, e fra le altre un pugnale di elegante struttura, riccamente ornato, e la di cui punta aguzza trattata da mano ferma, avrebbe in un istante compiuto ciò che Shakespeare chiamava *il grand'atto romano*.<sup>1</sup> Più d'una volta io lo posai sul mio seno: la forza mancommi: e non tardai a riconoscere che questa sete della morte non era in me che la fantasticheria di una lugubre svogliatezza. Io ne risi meco stesso, e fui da quel momento guarito. Malgrado questa crisi, gli stessi sentimenti d'incurabile noia m'affliggevano ancora. Io sentiva il bisogno di un lavoro poetico, a cui consegnare pel mio stesso riposo questi tristi pensieri: era il solo mezzo per dare ad essi tutto lo sfogo che mi pareva necessario. In quel punto s'era diffusa la notizia della morte del nostro giovane Jerusalem: il piano di *Werther* fu ben tosto abbozzato: quel romanzo concepito in un getto, d'un getto pure fu scritto; e i fantasmi che conturbavano la mia giovinezza presero in quel libro una realtà d'esistenza che valse a compiere la mia guarigione. »

Per tal guisa il *Werther*, a cui tanti critici apposero per censura riprovevole una falsa sentimentalità di pensiero e di stile, era un'opera eminentemente vera rispetto al suo autore e al suo tempo. L'appassionato lamento, di cui Goethe rendevasi l'eco, usciva, per così dire, dal seno dell'Europa sofferente. Una quantità di voci imitatrici risposero alla proposta. Tutte le nazioni ebbero il loro *Werther*. Allora improvvisamente emerse una progenie di scrittori lamentosi e funerei, e la Germania sopra tutto ripete ancora le lugubri grida di questi *kafitmänner*, uomini di vaglia, spiriti forti, siccome essi stessi appellavansi. Ma il loro potere non era altro che impotenza: la loro forza non era che vil fiacchezza. Goethe, che aveva pel primo mandato questo grido indefinito di dolore, pel primo pure si accorse del ridicolo che s'accompagnava agli sforzi dei suoi

<sup>1</sup> Les us do what's great, what's noble  
In the ligh Roman fashion. — *Cleopatra*.

discepoli: egli cangiò di strada e creò il suo *Goetz di Berlichingen*.

Sempre malcontento del presente, Goethe non cerca più un asilo nell'abisso dell'eterno riposo: il suo sguardo si retrovolge ai secoli passati, tempi di forza e di energia, età di ferro e di bronzo. Egli non getta su i secoli che più non sono altro che meste ricordanze, uno sguardo di rammarico e di dolore. È un nuovo svolgimento di uno stesso pensiero, o, a dir meglio, è una nuova espressione data al malessere che esagitava l'Europa. A somiglianza del *Werther* che avea dato il primo segnale di una sentimentalità scettica, di una affettazione pittoresca, e di una mestizia universale, *Goetz di Berlichingen* fece sbucciare una serie infinita di drammi cavallereschi, i di cui titoli sono caduti nell'oblio. Ma l'influenza efficace di queste due opere si estese più da lungi: Byron ispirò alle lamentazioni di *Werther*: Walter Scott esordì nella sua letteraria carriera con una traduzione del dramma di Goethe. Senza dubbio questo primo lavoro della giovinezza di Walter Scott svolse e decise l'indole del suo intelletto: ed ella è cosa che pur merita esser notata, questa cioè, che tutte le opere su cui la gloria di quel moderno romanziere si fondò, siano state quelle da lui consacrate a dipingere siffatti costumi, a porre in iscena quelle vecchie abitudini che l'estro del poeta alemanno avea pel primo tratte alla luce. Sotto l'influenza di questi due saggi del giovane Goethe due nuove strade s'apersero: l'una per gli analizzatori del cuore umano, chiamati a riprodurre nella complicata e sfumata loro varietà le intime miserie dell'incivilimento: l'altra per gl'ingegni a sufficienza forniti di sensitività e d'immaginazione, all'oggetto di poter far rivivere il passato in tutte le sue minutezze e in tutta la sua integralità.

Qui ha fine la prima epoca letteraria di Goethe; in questa si scorge tutta la sua fervenza entusiastica e la scontentezza che sommoveva la società contemporanea. L'entusiasmo e la causticità vi si confondono insieme: la noia del presente,

la vaga repetizione del passato, la disperazione di un migliore avvenire, vi traspaiono magistralmente. Una forza irregolare si fa in queste sue prime opere riconoscere. Noi vedremo ora aprirsi per Goethe una nuova èra nella quale tutti questi elementi pieni di fuoco si classificheranno e si coordineranno da sè stessi.

Per lo spazio di sei intieri anni, Goethe s'adoperò infaticabilmente a comporre quella sua singolare opera che doveva servir d'espressione al secondo sviluppo del suo pensiero: quest'opera, in diversa guisa giudicata e spesso male interpretata, divenne l'oggetto di critiche virulente. *L'allenamento di Wilhelm Meister* presenta un enigma famigliare, un simbolo poetico, coperto e velato da forme di dire casalinghe: è un trattato di filosofia e di estetica rivestito di spoglie volgari e comuni. Tanto in Germania che in Inghilterra la pubblicazione di questo libro fu accompagnata da un lungo sussurro che significava un'aspettativa delusa. Come! (essi dicevano) l'autor facendo di *Werther* si degnò di dipingere le scene più stucchevoli della vita comune? Quale decadimento! quale argomento di stupore! Agli uni quest'opera pareva immortale, agli altri sembrava putisse di pedantismo e sopra tutto d'annoiatura. I critici inglesi trovavano che nulla in questo romanzo facea rammentare gli usi del gentil mondo, nè i costumi eleganti. Il poeta e filosofo spiritualista Novallis, scopriva in *Meister* una tendenza al materialismo, ed una abnegazione delle fantasie soprannaturali; abnegazione che egli altamente riprovava. La è pur cosa difficile quella di piacere a tutti! Goethe aveva trovato in vece il segreto di non piacere ad alcuno. Qui s'accusava di misticismo, là di deismo, e persino di ateismo. Finalmente Federico Schlegel s'avvisò di esprimere in un saggio critico la sua opinione su *Meister*, e rivelò lo spirito di quest'opera. Fu allora sciolto l'enigma, e la pubblica voce cangiando gradatamente acclamò per la Germania *Wilhelm Meister* siccome uno dei capi lavori del suo autore.



Non giudichiamolo dal lato dell' arte: accontentiamoci di considerare quest' opera come un documento prezioso che può servire alla storia intellettuale di Goethe. La disperazione è il marchio caratteristico delle sue opere precedenti: questa nuova opera trabocca di speranze. Questo giovine ingegno, che non vedeva nel mondo altro che un enigma non dicifrabile, ne ha pur trovata la soluzione. Tutto si è rischiarato, tutto si è classificato, tutto calmosi al suo sguardo. Egli si lamentava perchè nulla gli offriva la vita che fosse bastevolmente elevato, nobile, grande: finalmente ha scoperto che l' ideale non manca in questo mondo, frammezzo agli oggetti ed alle occupazioni che paiono le più volgari. L' estro focoso, ma errante di un' esaltazione sfrenata non si smarrisce più, nè si stanca a fantastici voli. ~~Non~~ appurossi senza perder forza: conservò il suo potere diventando più utile. Dal grembo di elementi confusi in una minacciosa anarchia, la pace e l' armonia nacquero all' improvviso. Tale è lo scioglimento dell' enigma che *Wilhelm Meister* porse ai critici: per indovinarlo e comprenderlo non bastava guardare questo bizzarro racconto colle regole ordinarie, bisognava conoscere Goethe e il suo secolo.

L' universo intiero, il fiorellino più umile, il grano d' arena, la goccia di pioggia che splende sull' ali dell' uccello, hanno tutte il loro interesse, tutte vestono un carattere d' ideale poetico. Diciam meglio, la vita sì angusta e sì triviale che si conduce nelle città germaniche di terzo ordine, l' esistenza sì minuta, sì prosaica, in apparenza, che in queste si trae, racchiude de' germi di poesia, di affetto, di drammatico interesse, di patetica sublimità, d' immortale eroismo. L' uomo è dovunque lo stesso: dovunque lo spirito e la materia, il mondo fisico ed il morale, l' essere ed il fare coincidono fra loro e si confondono in un' armonia misteriosa. Guardate a quel tedesco villaggio dove pose Goethe la scena del suo romanzo. Nulla v' ha di più comune de' suoi costumi: nulla di meno fantastico delle

sue abitudini. Là vengono a far convegno un filosofo scettico per nome *Serno*; un mercante di corte vedute, detto *Werner*; degli uomini di mondo la cui mente pur culta si rifiuta a tutte le illusioni del misticismo, siccome lo sono *Lottario* e suo zio; una civettina briosa e cascante, appellata *Filina*; un filarmonico cieco ed entusiasta; finalmente una creatura che sembra starsi sospesa tra i limiti dell'ideale e del reale, la *giovane Mignon*. Frammezzo a questi personaggi che rappresentano, per così esprimerci, tutti gli anelli della catena sociale, dal più vil prosaismo al misticismo più etereo, trovasi il povero *Wilhelm*. È questi l'artiere, è Goethe: egli fa il suo alunnato: s'istruisce nella conoscenza del mondo e degli uomini: egli vede come in questo immenso quadro trovino la lor nicchia le indefinite varietà umane; come delle mezze tinte quasi impercettibili accostino gli uni agli altri i colori più opposti, e questi gli separino dai più vicini: egli studia il mutuo loro riflettersi, e le complicate loro influenze; egli impara a conoscere che la bontà dell'Altissimo racchiuder seppe sotto umili spoglie germi di felicità, di grandezza e di speranza. Tutto e nel mondo e nella società acquista ai suoi occhi un'importanza ed una significazione profonda. Nei mimici giocherelli dell'infanzia travede il nascere e lo svilupparsi delle arti, in que' loro fantocci trova una lezione d'arte drammatica; nelle querele e nelle amicizie villerecce coglie sempre nuove rivelazioni dell'animo umano. Egli crede, medita, spera, ha fiducia in Dio.

Il prodigio operato dall'ingegno di Goethe fu quello di aver mischiato tutti questi caratteri senza confonderli: fu quello d'aver con un felice uso di mezze tinte e chiaro-scuro trasformato questa scena, tanto mutabile, varia e complicata, in un tutto splendido ed armonico. In questo suo lavoro, come nel mondo che abitiamo, tutto è contrasto, ma nulla si urta: un trapasso insensibile riconcilia, per così dire, fra loro le dissonanze più opposte. Faccende, meditazioni, passioni, sogni, chimere, illusioni, infanti-

lità, generosità, eroismo, errori, pentimenti, persino minorsi, tutto ciò che agita la vita umana vi occupa il naturale suo posto e conserva il più profondo significato.

Ecco l'opera che de' critici moderni hanno sì altamente, sì crudelmente anatemizzato, siccome rozza, triviale, assurda e leggiera. Vi si rammentano, eglino dissero, degli oggetti volgari: gli eroi trascelti seggono spesso a un banchetto di gozzoviglia: i confetti che si danno a' fanciulli e l'armadio che racchiude queste preziose provvigioni sono un oggetto di predilezione de' più giovani personaggi. In séguito ad accuse tanto gravi venne recato il giudizio che l'opera non offriva alcun senso, alcun interesse: si giunse persino da così fatte osservazioni a presupporre un magistrato ascendente esercitato dalla gastronomia sull'estro di Goethe e su i suoi stessi connazionali in generale. Schlegel frattanto, il più dotto e il più sagace filosofo tedesco, deliziavasi alla lettura di questo libro puerile: l'infelice regina di Prussia non cessava mai di rileggerlo: essa aveva tolto per motto di conforto nel suo esiglio i seguenti versi estratti da tal libro: — « O tu, che non bagnasti giammai delle tue lacrime i cibi dei tuoi banchetti, nè il letto del tuo dolore; o tu, che giammai non vegliasti nell'oscurità e nei patimenti aspettando il ritorno del dì lento a venire; va, tu non conosci la celeste speranza, tu non conosci l'angelico avvenire. »<sup>1</sup> — La sventurata regina di Prussia nulla avea di triviale, di volgare, nel pensiero e nella condotta: la è cosa difficile quella di credere che l'unico libro nel quale ella trovava la consolazione e la calma fosse bruttato di sì gravi difetti.<sup>2</sup> E realmente è questa una delle opere più consolanti e più meritevoli di essere letta: la morale ne è tanto più elevata quanto più lo stile è famigliare.

Alcuni lavori drammatici, siccome il *Clavizzo* e lo *Stella*

<sup>1</sup> *Wilhelm Meister*, cap. XIII.

<sup>2</sup> Lo stesso Goethe rammenta con giusto orgoglio questo fatto nell'opera periodica intitolata *Kunst und alterthum*. Anno 1824.

si riferiscono alla prima epoca poetica di Goethe: altri lavori, come l'*Ifigenia*, il *Tasso* e l'*Egmont* si riferiscono alla seconda epoca, di cui qui tenemmo parola. Il *Faust*, creazione sublime, è un' opera drammatica diretta a snudare quello scetticismo distruttivo, e quella gigantesca potenza della filosofia del dubbio, il di cui risultato è la disperazione ed il nulla. A misura che Goethe progrediva negli anni, una speranza più mistica e consolante s' insignoriva dell'animo di lui. Una terz' epoca incomincia a questo punto della sua vita: è questa l' epoca della sua vecchiezza. I colori del poeta diventano più soavi e più eterei; ogni ricordanza di terrene passioni sembra che da lui s' allontani. Egli scrive allora le *Memorie intorno alla sua vita*, Memorie censurate per la soverchia familiarità di stile: egli compone poesie tenere e graziose, saggi di estetica notevoli per profondità e per calma di pensiero, l'*Intermezzo di Faust*, di cui già parlammo, e la continuazione di *Meister* col titolo di *Wanderjahre*, bizzarro frammento ancor più enigmatico pe' suoi lettori dello stesso *Lehrjahre* o l'*Alunno di Wilhelm*.<sup>1</sup>

Dal suo paesetto volgare ed agreste d' onde Wilhelm trasse l' istruzione sua intorno a tutto ciò che vi ha di utile nella vita, egli passa in una nuova regione, nella regione dei *simboli* e delle *allegorie*. La prima di queste opere ci presenta i casi volgari della vita; la seconda ci rivela la prospettiva delle idee religiose e morali. Aerea utopia, m' di un grande significato, essa è pel secolo decimonono: presso a poco ciò che la *Regina delle Fate* fu pel secolo decimosettimo.<sup>2</sup> Trasparenza e leggerezza formano la tessitura di quest' opera: una sensatezza virile ne costituisce l' orditura. Si trova in essa un misto di gaiezza e di purità

<sup>1</sup> *Wanderjahre* significa anni di viaggio: *Lehrjahre* a d' alunnato. Il *Wanderjahre* corrisponde al viaggio, o giro per Francia che usano fare gli artigiani francesi.

<sup>2</sup> *Taery Ouzen*, poema di Spencer.

di forza e di quiete, di grazia e di fuoco che caratterizzano particolarmente la maniera di Goethe. Il pensiero è quello sempre d' un uomo assennato, lo stile è quello di un poeta: tutto ciò che gli uomini discutono e approfondiscono nell' età in cui viviamo, è adombrato in quest' allegoria espressiva e perspicua: la fede filosofica e religiosa dello scrittore si trova in essa scolpita a caratteri immortali.

Noi seguimmo Goethe nelle tre epoche del suo bell'ingegno: nell' aura procellosa e terribile che gl' ispirò il *Werther*, nel campo familiare della vita domestica, finalmente nel campo delle finzioni puramente poetiche; scevre d' ogni umana fralezza. L' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso del poeta si ravvisano in questi tre campi: non ci resta ora che di contrapporre de' frammenti cavati da opere diverse, frammenti contrastanti fra loro ed atti a porre in miglior luce l' osservazione da noi fatta della progressione delle maniere diverse di questo autore. Agli occhi del giovane Werther la vita non è che un triste sogno:

« Quest' è quello che parecchi hanno pensato: e questo sentimento crudele lacera il mio cuore. Vedete in quali angusti confini il poter dell' uomq è imprigionato: vedete ove si fermano le sue indagini, ove ha fine il suo agire. Quanti e quali sforzi unicamente eletti all' oggetto di soddisfare a' nostri bisogni! quanti patimenti ci costa il prolungare questa povera vita! quante mortali dubbiezze sulla nostra destinazione! Noi ci crediam certi e sicuri di alcune verità, e la nostra certezza non è che la certezza di un sogno. Un ridente prospetto ci sta dinanzi, eppur non è altro che una chimera; noi dipingiamo di variate tinte le mura della nostra carcere e ci crediam liberi.

» I fanciulli non sanno ciò che loro abbisogna: tutti i pensatori ne convengono. Ma gli uomini adulti lo sanno essi? Sanno essi ove vanno e d' onde vengono? Hanno essi una nozione più giusta delle cose? Ditemi, chi li governa? la verga, un frusto di pan biscotto e un abito nuovo. Poveri fanciulli!

» Tra queste due classi di ragazzi, i più felici, debbo io dirlo, sono i veri ragazzi, quelli che vivono contenti della sorte loro, che esistono giorno per giorno senza pensiero dell'indomane. Felici, fra gli-uomini, quelli che ad essi rassomigliano! Il loro fantoccio gli basta. Fanno essi l'inchino al cassetto rispettato, ove la madre loro rinchiude il pan ghiotto: divorano la briciola che lor si porge, e colle gote enfiate esclamano: ancora! — Fortunati mortali! Eglino s'hanno dei titoli pomposi per tutta loro occupazione, delle sonore perifrasi per qualificare ogni loro passioncella: uditeli; è pel genere umano e per l'avvenire che eglino s'affaccendano! E l'uom che vede tutto questo, quegli che nella sua profonda umiltà riconosce quanto poco vale l'uomo che sente il suo ardore di vivere e la sua impotenza ad esser felice; quegli si raccoglie in sè stesso, e nutrendo ne' penetrali dell'anima il dolce sentimento del suo esser libero, si consola nella sua servitù pensando che questo carcere mondano egli può abbandonarlo quando vorrà. »

Quest'apologia del suicidio, apologia fondata sul cattivo destino dell'uomo, sulla sua schiavitù sulla terra, sull'incertezza delle sue azioni e la vanità dei suoi progetti, costituisce tutta la filosofia di *Werther*. Lasciamo ora che lo stesso scrittore si confuti in uno splendido squarcio che noi ricaviamo dal suo *Alunnato di Wilhelm Meister*.

« Perchè l'uomo è tanto infelice in questa vita? È pel motivo che egli non si sente soddisfatto da ciò che è reale: egli aspira a migliori destini: tutto ciò che egli pensa e desidera non è in armonia cogli oggetti che lo circondano. Egli soffre, agita la sua catena. La sua vita è il perpetuo cercare d'una felicità che i suoi sforzi, che l'età sua, che i suoi tesori non valgono ad acquistargli.

» Un solo uomo vi arriva; ed è quegli la di cui simpatia universale si estende a tutti gli oggetti, è quegli che rimane commosso dall'armonia sublime dell'universo: è il *Poeta*. Sensibile a tutti i dolori, accessibile a tutti i gaudii

dell'umanità, egli consola i primi, accresce e purifica gli altri. Vate, uom savio, uom divino, egli è l'ammaestratore e consolatore del mondo. Egli ha le ali dell'uccello: posa sulle vette più sublimi, si libra sull'ampiezza de' mari, pianta il suo nido negli odorosi boschetti, travola sulle città tumultuose e le inebbia del suo canto. Mentre gli altri assonnano, egli solo vigila. Egli sguarda il passato nei suoi rapporti col presente, il presente ne' suoi rapporti coll'avvenire. Questa schiatta sublime dei veri poeti si spegne; ma fuvi un tempo in cui ella attraevasi la venerazione del mondo. Allora la loro voce partiva dal romito ritiro, come la voce dell'usignuolo che s'ode in grembo alle boscaglie, e ciascuno soffermavasi per udirla: Eglino sedevano a tutti i focolari, e a tutti i banchetti erano accolti ospitalmente. Ricchi di pensiero e di melodia, eglino non avevano al mondo altra opulenza. L'eroe gli ascoltava; il conquistatore ammiravali: assiso sul suo carro di trionfo, egli sentiva che lo strepito della sua possanza e della sua gloria in breve passerebbe, ma sapea che le labbra ispirate del poeta potevano esse sole consacrarlo nella memoria dell'avvenire. Primi pontefici crearono i vati gl'Iddii: eglino ci elevarono sino al loro trono celeste; abbassarono sino a noi la celeste possanza. Il solo mezzo che valga a fuggire i dolori della vita sta nel rassomigliarli nella loro vocazione sublime, sta nel sollevarsi oltre i patimenti dell'umanità senza dipartirci da questa, sta nel simpatizzare con essa mediante una profonda e universale benivolenza. »

Goethe considerato qual poeta e moralista, offre in sè stesso l'esempio mirabile e il modello quasi ideale del Poeta da lui descritto. I popoli lo riveriscono, i re traggono a visitarlo. Egli vive famigliarmente coi principi, e la vispa fanciulla del popolo canta le sue odi. In un'età turbinosa e incoerente, la di cui vita costituisce una nobile e generosa anomalia, egli non può essere imputato nè di vil sommissione, nè di avidità disonorevole, nè di intrighi segreti: il suo santuario e la sua elegante solitudine nulla hanno

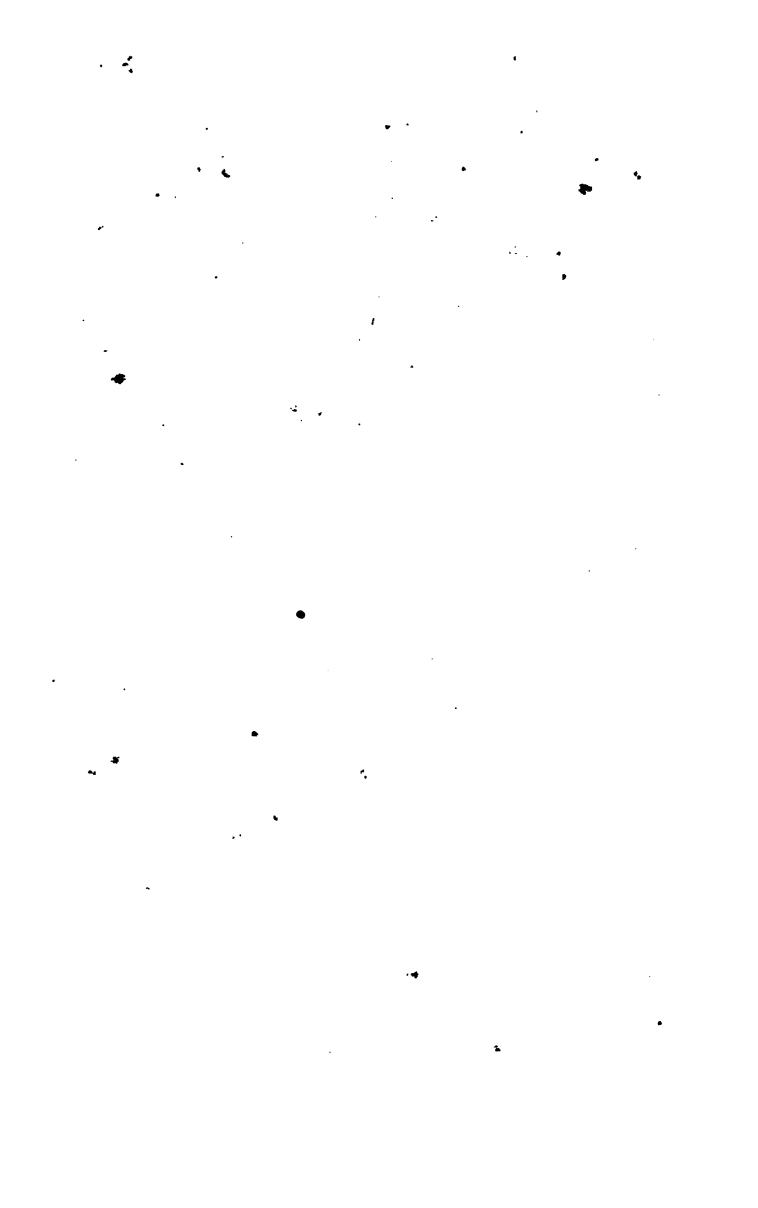
d' austero e di misantropico. I suoi puri costumi sono marchiati di dignità e di gentilezza; le sue maniere tengono di una civiltà raffinatissima, senza che un sol vestigio di corruzione o di digradamento si lasci neppur aravedere. Omaggio sia reso a quest' uomo, la cui vita e la cui parole, il di cui ingegno e le opere compongono una sì commovente e sì peregrina armonia!

Noi ammirammo l' intelligenza di Goethe e la vedemmo svolgersi a noi dinanzi: noi non ci siamo curati che di tratteggiare sommariamente il carattere del suo ingegno. Questo artista dotato della facoltà di tutto comprendere, tutto riprodurre, seppe gradatamente perfezionarsi collo studio, colla meditazione, col soffrire le acerbità della vita. Egli seppe raccogliere ed accordare tutti i gravi dettati che la storia ci ha tramandati. L' alto e fecondo suo intelletto s' insignorì di tutto ciò che l' antichità ci ha trasmesso in fatto di tradizioni, di tutto ciò che l' incivilimento ne largisce in fatto di lumi e di tecnici perfezionamenti. Alla sua flessibilità naturale egli seppe aggiungere una quantità di sussidi e cognizioni quasi infinita: per un vero prodigio gli scritti di tanto uomo sono perspicui nella loro dizione, ingenui nella loro facondia e splendidezza.

Anche quando le allegorie ed i simboli traspaiono dal suo pennello creatore, Goethe sa conservarsi semplice e lucido. Nelle sue dipinture v' ha sempre della calma e del riposo: il suo calore è dolce e penetrativo: il suo stile è infinitamente arrendevole, ma sempre chiaro: i suoi personaggi, come Faust, Filina, Cloerchen, il Tasso, Mefistofeles, Mignon, agiscono liberamente e sembrano vivere nella propria loro vita. Essi non veggonsi, come gli eroi di Byron, di Rousseau, di Richter, portare il marchio incancellabile degli autori che gli hanno creati. Sono in vece creature simili a quelle immaginate da Omero, da Shakespeare, da Richardson; sono veri esseri vivi e viventi, sono personaggi ben rilevati. Goethe gli governa, gli classifica, gli fa parlare, operare, pensare come gli torna più a grado.



Già mai fu egli veduto, ad imitazione de' contraffattori di Walter-Scott, raccogliere de' materiali insignificanti, grossolani, minutosi che la storia presenta al soccorso di alcuni incidenti di artifizio accordati, attelarci allo sguardo uno sterile panorama, composto, se ci è lecita la frase, di ritagli e di raschiature che le cronache offrono all'erudito. Egli ha senza dubbio i suoi difetti; ha quelli del suo paese, quelli talvolta del suo tempo: ma ne ha però tutta la profondità, l'energia, l'elevatezza. Egli è forse l'uomo che a' nostri giorni comprese meglio lo spirito dell'età in cui viviamo.



## PARTE PRIMA.

[TRADUZIONE DI GIOVITA SCALVINI.]



## DEDICA.

Voi mi tornate innanzi, aerie immagini, già un tempo apparse al turbato mio sguardo. Tenterò ora di rattenervi? Propende ancora il mio cuore a quella illusione? Voi vi stringete intorno a me! — Or su, svolgetevi dalla nube che vi circonda, e splendide governate il mio ingegno. Spira da voi un soave fascino che riaccende nel mio petto il fervido senso della giovinezza.

Voi riconducete i fantasmi de' giorni felici; e oh quante amabili ombre mi sorgono intorno! Come un fatto per antica fama mal ricordato, mi rivive nell'anima il primo amore e la prima amicizia: i miei dolori si rinnovano: mi ripercuote il lamento che suona lungo l'avviluppato fallace cammino della vita, e mi reca all'orecchio il nome dei buoni che, dalla fortuna defraudati dell'ore serene, sparvero dinanzi a me per sempre.

Non udranno i nuovi miei canti le anime per le quali io ho giovanilmente cantato. Lo stuolo degli amici è disperso, e muta l'eco che reiterava la mia voce. Io spargo il mio lamento fra la turba sconosciu-

ta, ed anche il suo plauso rincrebbe al mio cuore :  
chi fu già rallegrato dalla mia canzone, se pur vive,  
erra fuggiasco pel mondo.

E mi riarde nell'animo un desiderio lungamente  
dissuasivo di entrare in quel tacito severo regno degli  
spiriti. Ecco sorge il mio canto in suoni interrotti,  
simile al lamentare di arpa eolia : mi coglie un subito  
tremito ; prorompo in dirotte lagrime, e l'aspro mio  
cuore si fa tenero e mite : quanto ancor mi rimane  
si rimuove da' miei sguardi, e quanto già sparve ri-  
veste vita e realtà.

**PROLOGO SUL TEATRO.**

IL DIRETTORE, IL POETA DEL TEATRO, IL FACETO.

*Il Direttore.* Voi due che solete essere il mio consiglio e il mio aiuto, su, ditemi: che vi sperate voi in paese tedesco della nostra impresa? Io ho gran desiderio di dare nel talento della moltitudine, da che in ultimo ella vive e lascia vivere. Le travi sono confitte, inchiodate le tavole, ogni cosa in pronto, e ciascuno si promette una lieta e magnifica festa. Già seggono cheti, con sopracciglia inarcate e vogliosi di fare le meraviglie. Ben io so quello che ne rende benevoli i più, e nondimeno io non sono mai stato in più dura irresoluzione. Perchè è il vero che costoro non sono gran fatto usi alle squisitezze, ma hanno pur letto tanto che è uno spavento. Come ne usciremo adunque? come troveremo alcuna cosa che abbia novità e nel tempo medesimo non sia sciocca? Chè, il vo' pur dire, a me il popolo piace oltre modo quando il veggo traboccarsi a torrenti verso il nostro casotto, e urlando e sbuffando voler di forza insaccare la porta, come se la fosse quella del cielo. Bello è vederlo nel pieno del giorno, prima delle quattro, far serra intorno al bôtteghino, e come nei dì della fame per pane allo sportello d'un fornaio, per poco non fiaccarsi il collo per un biglietto. E un sì gran miracolo sopra tanta varietà di animi sa farlo

il solo poeta. Oh, fammelo, amico mio! fammelo oggi.

*Il Poeta.* Deh, non mi parlare di quel tub volgo multiforme, dinanzi al quale fugge e si oscura l'ingegno. Celami all'ondante moltitudine che nostro mal grado ne travolge nella vorticoso sua piena. Oh, lungi da essa! ponimi nelle romite e serene regioni, dove candida gioia può sol fiorire al poeta; dove l'amore e l'amicizia gli vegliano intorno, e gli compartono tutto ciò che più fa beato il nostro cuore.

Ahi, e quello che prorompeva dal tuo petto profondo, e quello che mormoravi con timido labbro — quando riprovevole, e quando forse non indegno di lode — egli ti è capricciosamente ingoiato dall'istantanea fortuna. E sovente ancora è bisogno del volgere degli anni perchè il nostro concetto appaia splendido di bellissima forma. Ciò che subito sfa-villa muore rapidamente, ma il semplice e sincero si riserva alla posterità.

*Il Faceto.* Io vorrei pur una volta non udir parlare della posterità; perchè, poniamo ch'io pure non avessi altro nel pensiero che i posteri, chi più darebbe sollazzo a' presenti? ed ei pur vogliono e deono averne. Nè mi par poi che un giovane di bel garbo sia da stimarsi nulla perchè vive oggi. Chi sa gradevolmente compiacere agli animi altrui non avrà mai a dolersi dei dispetti del volgo; anzi egli si desidera una gran raunanza perchè gli verrà meglio fatto di sollevarla. Però siate animoso: mettetevi innanzi come modello; lasciate spaziare la fantasia col suo corteo del senno, degli affetti, delle passioni; ma — date retta — vuol esservi anche la pazzia.



*Il Direttore.* Sopra tutto non siatemi scarso di eventi. Viensi per vedere; quello che importa è vedere: date pascolo agli occhi, e quando giugniate a farli ben bene spalancare alla moltitudine, voi siete sicuro del fatto vostro, siete l' amore, siete il vezzó di tutti. Solo col molto attrarrete i molti, perchè in una farragine di cose ciascuno ne raccapezza qualcuna che fa al caso suo. Chi porta molto, porta per tutti, e tutti se ne tornano a casa col contento nel cuore. Pagate in ispiccioli; — mesceate sapori d' ogni sorta, e un simil manicaretto andrà ad ogni gusto, e voi sarete alzato in cielo. Subito immaginato e subito imbandito. Che vi giova stillarvi il cervello per offerire alcun che d' intero? Il pubblico ve lo mette tosto in minuzzoli.

*Il Poeta.* Voi non v' accorgete quanto un sì fatto mestiero sia vile; quanto sconvenevole all' artista che ha a cura il suo nome. Gl'imbratti di non so che odierni guastamestieri sono ormai, ben veggo, i vostri modelli.

*Il Direttore.* Io non mi piglierò a male i vostri rimproveri; chè chi voglia fare buon' opera, dee pur scegliere gli stromenti più acconci. Ora avvertite che son legne fradice che vi bisogna schiappare, e considerate un po' per chi vi è domandato di scrivere. Mentre gli uni sono qui sospinti dalla noia, gli altri ci vengono pieni zeppi di cibo, e, quel che è peggio, parecchi hanno pur dianzi letto la gazzetta. Tutti tirano sbadati alla nostra volta come n' andassero alle mascherate, e solo la curiosità dà ali ai lor piedi. Le dame si assettano quanto più sanno, e sfoggiate fanno spettacolo di sè per nulla. Ora, che

state voi sognando in sulla cima del vostro Parnaso? E chi è, secondo voi, che ci rallegrerà cotesta brigata? Mirateli ben da presso quei nostri mecenati: parte sono di gelo, parte son cèppi; e chi dopo la commedia si promette una partita alle carte, e chi una cosa, chi l'altra; e voi vorrete, poveri pazzi, tribolare le dolci muse per simile stampa di gente? Io vel ridico, pascetela di meraviglie; dategliene giù e giù, e vie più giù, chè a questo modo ne verrete a capo. Gli uomini bisogna stordirli, chè contentarli è arduo. — Ma che è di voi? patite, o vi agita l'estro?

*Il Poeta.* Va a cercarti un altro schiavo! Sì, in vero che il poeta dovrà a tuo beneplacito approfondire le alte sue facoltà — il maggior dono di cui la natura fosse provvida all'uomo! Ond'è ch'egli agita ogni petto? Ond'è ch'ei regna sulle intrinseche virtù che informano le cose? Non forse per l'armonia ch'egli spande fuori di sè, e ne ravvolge il creato e lo attira e ricompona nell'anima sua? Mentre la natura trae alla conocchia e con indifferenza torce il perpetuo svolgersi dello stame; e mentre la confusa moltitudine delle esistenze muove discorde in qua e in là, e le une cozzano dissonando contro dell'altre, — chi pone ordine in quel fastidioso, interminabile succedersi loro, e le avvisa e lega in geniale concordia? chi richiama l'errante e lo scompagnato ad affratellarsi cogli altri mortali? chi scioglie le procelle delle passioni? chi rasserena il rigido pensiero dell'uomo nella sera della vita? chi sparge i soavi fiori della primavera sul cammino della donna innamorata? chi intreccia le inutili fronde e ne fa onorevol ghirlanda al merito di ogni

maniera? chi preserva l'Olimpo? chi riconcilia gli Dei? La gran possanza dell'uomo rivelatasi ne' poeti.

*Il Faceto.* E usatele adunque sì belle facoltà, e fate ire innanzi il lavoro poetico al modo di una ventura d'amore. Ben sapete: ci avviciniamo per caso, proviamo non so che allettamento, rimaniamo, e passo passo eccoci avviluppati: alle speranze si mescono le ansietà, alle piene beatitudini seguono le ruine, e prima che ce n'avveggiamo abbiám fatto un romanzo. Orsù, diamo noi pure uno spettacolo su quell'andare. Sol fate di cercare ben addentro alle viscere della vita: tutti la vivono, ma è nota a pochi, e di qualunque lato la sappiate pigliare la è sempre interessante. Voglionci fantasie di ogni colore e non troppa chiarezza; voglionci molti errori temperati di qualche barlume di vero, e ne riesce, senza alcun fallo, un cordiale che ristora ogni petto. E il bel fiore della gioventù vi fa cerchio d'intorno, e porge orecchio alle vostre rivelazioni; e ogni tenera anima si sente stillar dentro una soave mestizia: ora è commosso questi ed or quegli; ognuno si ricorda di sé in altrui, e intravede nelle vostre finzioni quel ch'egli porta nel cuore. E sono a un tempo facili al ridere e facili al piangere; ammirano il volo del vostro ingegno, e si dilettono sopra ogni cosa degli apparimenti e degli sfoggi. Nulla contenta l'uom fatto, ma la crescente gioventù piglia ogni cosa in buon grado.

*Il Poeta.* E tu rendi a me pure i miei anni immaturi; quando il fiume del canto sgorgava rigoglioso e perenne; quando fra me e il mondo era un velo di nubi, — e il calice ancor ravvolto in sul

cespo mi era presago di maravigliose fragranze; — quand' io coglieva gl' innumerevoli fiori profusi per ogni valle. Io non aveva nulla, e non pertanto io aveva a pieno; perchè io aveva l' amore infaticabile del vero e la soavità dell' illusione. Rendimi il mio selvaggio talento, l' affannata felicità, la forza dell' odio e l' impeto dell' amore; — rendimi la mia giovinezza.

*Il Faceto.* Della giovinezza, mio buon amico, tu avresti veramente bisogno, se tu fossi d' ogni intorno incalzato dal nimico in battaglia; se la corona, premio della rapida corsa, ti accennasse di lontano la meta; o, se, dopo l' impeto vertiginoso della danza, tu dovessi tutta notte gozzovigliare. Ma toccare con lena e leggiadria le docili corde; muovere con piacevole errore verso un segno postoci innanzi da noi a diletto, quest' è, miei dolci vecchi, l' ufficio vostro, e non pertanto noi non vi onoriam meno. Chè la vecchiaia non ci ritorna, come suol dirsi, fanciulli, ma ben ci fa rigodere veracemente della fanciullezza.

*Il Direttore.* Orsù, non più parole, ma fatti; chè mentre voi ve la passate in complimenti, puossi far cosa profittevole. Che rilevano i tanti cicalecci di quel che si richiede a ben poetare? Nessun fervido estro agiterà mai il petto degli irresoluti; e poichè volete pur dirvi poeti, vi è d' uopo avere la poesia ai cenni vostri. Ormai vi è noto quello che ne bisogna: noi vogliamo ber forte, però mesceteci conforme la voglia, e tosto! Ciò che non si toglie a un oggi non è fatto domani, e mandare in lungo è rare volte da savio. L' uomo risoluto piglia di tratto

un partito nel crine, e il tiene e seguita innanzi perchè non può dismettere.

Voi sapete che sulle scene tedesche ciascuno tenta ciò che gli viene in talento; laonde non vogliate oggi perdonare nè ad apparati nè a macchine; giovatevi del maggiore e del minor luminare del cielo, profundete le stelle; noi abbiámó in pronto e acqua e fuoco, e rocce e fiere ed uccelli; squardenate quindi in questa casipola di assi tutta quanta la creazione, e con ponderata velocità calate dal cielo e attraversando per la terra discendete all' inferno.

**PROLOGO IN CIELO.**

IL SIGNORE, LE LEGIONI CELESTI, INDI MEFISTOFELE.  
I TRE ARCANGELI PRECEDONO.

*Rafaele.* Il Sole risuona, come da antico, fra l'emula armonia delle sfere fraterne, e compie il prescritto suo viaggio coll'andamento della folgore. Il suo aspetto dà vigore agli angeli, ma niuno può scrutare il suo profondo. Le alte, incomprensibili opere del Signore sono splendide come nel primo lor giorno.

*Gabriele.* E veloce, incomprensibilmente veloce, si rivolge nella sua magnificenza la Terra. Il luminoso sereno del cielo si alterna coll'immenso orrore della notte; il mare leva spumando le sue larghe correnti sul vertice inaccessibile degli scogli; e gli scogli e il mare sono via rapiti nell'eterno infaticabile corso delle sfere.

*Michele.* E a gara le procelle fremono dal mare alla terra e dalla terra al mare, e imperversando fecondano intorno intorno le forze generatrici delle cose. Là giù il corrusco sterminio balena dinanzi le vie del fulmine. Ma i tuoi messaggeri, o Signore, adorano il placido cammino del tuo giorno.

*A tre.* Il tuo aspetto dà vigore agli angeli, ma niuno può scrutare il tuo profondo; e le grandi tue opere sono splendide come nel primo lor giorno.

*Mefistofele.* Poichè, o Signore, ti ci fai un po' da presso, e domandi come vanno le cose di laggiù, e solevi già un tempo star meco volentieri, — ecco, ti appaio innanzi io pure fra la torma de' tuoi servidori. Scusami, io non saprei dire le alte cose; non se avessi a tirarmi addosso le beffe di tutto il corteggio. E il mio piagnisteo ti moverebbe certo a riso, se tu non fossi già di lunga mano svezato dal ridere. Di Soli e di Mondi non so che me ne dire, e sol veggio come gli uomini stentino e tormentino sè medesimi. Quel deicino del Mondo si rimane perpetuamente del medesimo conio, ed è oggidi quello stravagante ch'egli era nel primo suo giorno. Forse ei vivrebbe un po' meglio, se tu non gli avessi dato non so che barlume della luce del cielo, ch'egli nomina ragione, e non ne usa chè per imbestiarsi più di qualunque bestia. In vero egli mi somiglia, con tua buona pace, una di quelle cavallette dalle gambe lunghe che volano sempre, e il lor volo non è altro che un saltellare, e sepolte nell'erba cantano la loro vecchia canzoncina. E si giacesse egli pur sempre nell'erba! ei va a ficcare il naso in ogni letamaio.

*Il Signore.* Non hai tu altro da dire? e mi verai tu sempre innanzi solo per querelarti? Non è, al parer tuo, nulla in sulla terra che vada bene?

*Mefistofele.* Nulla, Signore! Al parer mio, tutto ci va, come al solito, fieramente alla peggio. Gli uomini nelle immense loro miserie mi fanno pietà; e in vero ti dico che non mi regge omai più l'animo di tribolare quei meschini.

*Il Signore.* Conosci tu Fausto?

*Mefistofele.* Il dottore?

*Il Signore.* Il mio servo.

*Mefistofele.* Davvero! Egli vi serve a un suo strano modo. Il bere e il mangiare di quel pazzo non sono della terra; e il tumulto della sua mente lo incalza fuor di via sì lontano ch'egli è oramai mezzo consapevole della sua frenesia. Egli dice al cielo: Dammi le tue più lucide stelle; e alla terra: Profondimi le tue delizie; — nè le cose prossime, nè le lontane contentano mai il suo petto altamente affannato.

*Il Signore.* Se egli mi serve, ancorchè il faccia con qualche scompiglio, io non tarderò a farlo camminare alla mia luce; chè quando l'arboscello germoglia, ben sa il giardiniere che ne' prossimi anni porterà ricca messe di fiori e di frutti.

*Mefistofele.* Che ne va, che perderete anche costui? Sol che vogliate darmi licenza di condurlo pian piano per le mie vie.

*Il Signore.* Quanto egli ha a vivere sopra la terra, tanto è concesso a te di fare le tue prove. Chè l'uomo svia finchè va pellegrino.

*Mefistofele.* Ve ne so grado, però ch'io non me la sono mai presa volentieri co' morti; e specialmente io mi diletto delle guance lucenti e pienotte. Nel fatto de' cadaveri io non sono in casa mia: egli m'interviene quel che al gatto col topo.

*Il Signore.* Or via, ti è lasciato fare. Rimovi quello spirito dall'alta sua origine, e se ti riesce di avvilupparlo, volgilo in giù teco per le tue vie. E rimanti vergognato quando tu abbi pure a riconoscere che l'uomo da bene, ancorchè paia starsi perplesso, è pur sempre consapevole del buon cammino.



*Mefistofele.* Egregiamente! Solo che l'avrem tosto finita. Non ho un timore al mondo di perdere questa gara; ma se riesco al mio intento, vogliatemi concedere che ne meni trionfo di gran cuore. Polvere egli dovrà mangiare e con gusto, come il famoso mio avolo il serpente.

*Il Signore.* Di più: tu puoi liberamente apparire nel mondo; ch'io non ebbi mai in odio i simili a te. Di tutti gli spiriti che negano, quegli che mi dà minor noia è il beffardo. L'uomo agevolmente inchina a sonnolenza, e vorrebbe di certo conseguire un perfetto riposo; però io gli metto volentieri a' fianchi uno istigatore che lo solleciti, e lo cacci innanzi e lo tenga in faccenda con quella instancabilità che è propria de' demoni. — Ma voi, prole purissima del cielo, godetevi beati delle bellezze che si spandono dall'eterno mio fonte. Stringetevi in nodo d'amore coll'universo che sempre vive e rinnova; e alle cose che vedete errare mal ferme nel vano date norma con pensieri sempre drizzati ad un segno. (*Il cielo si chiude, e gli Arcangeli vanno a diverse parti.*)

*Mefistofele solo.* Di tempo in tempo io veggo volentieri questo Antico, e mi guardo dal rompere seco. È proprio bello a un sì gran signore il parlare così alla buona anche col diavolo.



## FAUSTO.

Notte.

Stanza gotica a volta alta ed angusta.

FAUSTO INQUIETO SULLA SEGGIOLA DELLO SCRITTOIO.\*

*Fausto.* Oimè, io ho oramai studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e, lasso, anche la grama teologia! e d'ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatica. Ed ecco, povero pazzo! ch'io ne so ora quanto innanzi. Mi chiamano maestro, chiamanmi anche dottore, e già da dieci anni io meno, di su e di giù e per lungo e per traverso, i miei scolari pel naso; e veggio manifesto che noi non sapremo mai nulla! Ahi, io ne avrò rapidamente consumato il cuore! Per verità, io passo di dottrina tutti quanti i cienciatori, dottori, maestri, scrivani e preti; nè io sono tormentato da dubbi o da scrupoli; nè l'inferno nè il diavolo mi dà paura. Ma e ogni gioia si è pure partita da me: non più io presumo di conoscere alcuna cosa di vero; non più presumo d'insegnare alcuna cosa che mai valga a ravviare e condurre gli uomini a bene. Oltre di che, io non ho nè poderi nè oro, nè onori nè dignità nel mondo.— Un cane non potrebbe lungamente durare simil vita.—

E però io mi sono gettato nella magia, per tentare se mai gli Spiriti volessero di lor bocca rivelarmi alcuni segreti, tal ch' io cessassi una volta questa angoscia d' insegnare quello ch' io non so; conoscessi pur una volta ciò che più intimamente feconda e tiene insieme questo universo, le operose sue forze, e le sementi di tutte le cose, e non facessi più un vergognoso mercato di parole.

Oh, fosse questa l' ultima volta, o Luna, che tu guardi sopra di me travagliato! Quante volte dinanzi a questo leggìo io ho vegliato tardi nella notte aspettandoti; e tu, mesta amica, sei pur sempre apparsa a me su libri e su carte! Oh, potessi in sulle cime dei monti aggirarmi per entro la tua amabile luce, starmi sospeso cogli Spiriti in sui burroni, divagarmi, avvolto da' tuoi taciti albóri, sui prati, e, sgombro di tutte le vanità della scienza, bagnarmi e rinfrancarmi nella tua rugiada!

Misero! e starommi ancora confitto in questo carcere? in questa maladetta fetida tana, dove anche il dolce lume del giorno penetra torvo e interrotto per le colorate vetriere; vallato da questo monte di volumi, che i vermi rodono e copre la polvere; da questa carta affumicata, stipata fin su sotto la volta; con vasi ed ampolle intorno assettate, e stromenti accatastati, e masserizie de' miei avoli qui dentro calcate! — E questo è il tuo mondo! questo a te pare un mondo!

E domanderai tu ancora perchè hai sempre il cuore così gramo e atterrito nel petto? perchè un oscuro dolore si è impossessato di te, e ti intorpidisce dentro il soave senso della vita? In vece della

vivente natura, nel cui grembo piacque a Dio di por l'uomo, tu non hai dintorno a te che fumo e tanfo, carcami di fiere ed ossa di morti.

Su, fuggi! va fuori all'aperto! E non è scorta sufficiente per te questo misterioso libro di mano propria di Nostradamus? Allora tu conoscerai il corso delle stelle, e ammaestrato dalla natura, la tua anima si farà udire potente dentro di te, simile a uno spirito che parli ad un altro spirito. Indarno qui spero che i santi segni ti si rivelino per un torbido meditare. Voi vi aggirate, o Spiriti, intorno a me: rispondetemi se mi udite! (*Aprè il libro, e affissa il segno del Microcosmo.*) Oh, vista! Oh, di che viva delizia sono subitamente inondati tutti i miei sensi! Sento corrermi per ogni fibra di quel santo e soave ardore che faceva lieta la mia giovinezza. Fu egli un dio che delineò questi segni? Essi serenano la tempesta della mia mente, empiono di giubilo il mio povero cuore, e mi avvalorano a togliere il velo alle forze arcane della natura. E sono io pure un dio, poichè tanta luce mi folgora d'improvviso nell'intelletto? Miro in queste nitide linee tutta aprirmisi dinanzi all'anima l'operatrice natura; e conosco ora finalmente ciò che suona la parola del savio: « Il mondo degli Spiriti non è chiuso, ma si la tua mente: il tuo cuore è morto! Orsù, discepolo, irroro infaticabile dei raggi del mattino il petto terrestre. » (*Contempla il segno.*)

Come tutte le cose cospirano ad intessere un tutto, e si avvicendano l'opera e la vita! Come le intelligenze celesti ascendono e discendono, e sporgonsi le auree secchie, e sovr'ali spiranti benedi-

zione calano di cielo in terra, e tutte penetrano e armoniosamente risuonano per entro il tutto!

Che spettacolo! Ma, oimè, non altro che uno spettacolo! Dove mi spererò io di raggiugnerti, infinita natura? dove cercherò voi sue mamme? Ubertose fontane di ogni vita, a voi il cielo e la terra stanno sospesi, come due lattanti; e a voi ingordamente anela l'esausto mio petto. Voi scaturite, voi innaffiate, ed io arderò sempre di sete indarno? (*Volge dispettosamente il libro, e mira il segno dello Spirito della terra.*)

Che diversi effetti opera in me questo segno! Spirito della terra, tu mi sei più da presso; e già sento ampliarsi le mie forze; già ardo dentro come per vino recente. Mi sento l'ardire di cimentarmi col mondo, di sostenere le noie e gli affanni che vengono dalla terra; di contrastare alle procelle e di non atterrirmi nello scroscio del naufragio. — Egli si annuvola sopra di me, — la luna impallidisce e si vela, — la lampa vien meno! Si leva un tetro vapore, — rubicondi raggi tremolano intorno al mio capo; e mi piove giù dall'alto non so che ribrezzo che scuote tutte le mie ossa. Ben sento che tu ti aggiri intorno a me, Spirito supplicato! Su, su, rivélati! — Ahi, che strazio si fa del mio cuore! e che novità di affetti travolge tutti i miei sensi! Ecco, l'anima mia si abbandona pienamente a te. Uscirai! uscirai! avesse a costarmi la vita. (*Piglia il libro e pronuncia le misteriose parole del segno dello Spirito. Sorge una fiamma rossiccia, e lo Spirito apparisce nella fiamma.*)

*Lo Spirito.* Chi mi chiama?

*Fausto, rivolgendosi la faccia.* Oh vista spaventevole!

*Lo Spirito.* Tu mi hai potentemente attratto; mi hai lungamente fatto forza nella mia sfera, ed ora....

*Fausto.* Ahi, me misero! io non so sostenerti.

*Lo Spirito.* Tu ardi e supplichi di vedermi, di udire la mia voce, di affissare il mio aspetto: la potente preghiera del tuo cuore mi ha vinto; io son qui! — Che miserabile tremito ti coglie ora, o tu che ti stimi più che mortale? Dov' è il forte invocare dell' anima tua? dove il petto che si edificò dentro un mondo e in sè lo crebbe e nudrì, e con trepida gioia si espanse per sollevarsi sino a noi, — per agguagliare gli spiciti? Dove sei tu, Fausto? tu la cui voce mi è pur risonata lassù! dov' è colui che si è animosamente avventato sino a me? Sei tu quegli? tu, che percosso dal mio alito, tremi in ogni tua viscera; timido verme che si storce e si divincola tutto!

*Fausto.* Cederò io a te, forma di fuoco? Sì, io son desso; son Fausto, — sono il tuo pari.

*Lo Spirito.* Nelle correnti  
 Fervide della vita,  
 Nell' infinita  
 Procella degli eventi  
 Io sorgo e affondo,  
 Spirò qua e là!  
 Nascita e morte; un mare  
 Senza riva nè fondo,  
 Un eterno mutare,  
 Un viver che riposo  
 Non ebbe mai, nè avrà.

Così sul romoroso  
 Telaio del tempo di mia man contesta  
 È di Dio la visibile  
 Inconsumabil vesta.

*Fausto.* O tu che scorri l' ampio mondo, Spirito  
 affaccendato — quanto io mi sento simile a te!

*Lo Spirito.* Tu somigli allo spirito del tuo concetto, non a me! (*Sparisce.*)

*Fausto, grandemente abbattuto.* Non a te? e a cui dunque? Io, immagine di Dio, non pur simile a te? (*Si ode picchiare.*)

Oh, desolazione! So chi è costui — egli è il mio coadiutore. Ecco mandatami a male la più bella ventura ch' io mi avessi mai. Tanta intensità di visione mi ha da essere distrutta da quest' arido stropiccione! (*Vagner entra in veste da camera, berretta da notte e una lucerna in mano. Fausto si rivolge dispettosamente da lui.*)

*Vagner.* Scusatemi! — Io vi ho udito recitare; state voi a fortuna leggendo una tragedia greca? Io vorrei pur fare alcun profitto in declamazione, che oggidì è arte di grande effetto sugli animi. Ho udito magnificarla a cielo, e non di rado dire che un commediante potrebbe ammaestrare un paroco.

*Fausto.* Sì certo, quando il paroco fosse un commediante, come ben può alle volte dare il caso.

*Vagner.* Oimè! l'uomo che si sta perpetuamente intanato nel suo studiolo e a pena vede un po' di mondo nei dì delle feste, — e di lontano col cannocchiale; come potrebbe farsi atto a condurre gli uomini con la persuasione?

*Fausto.* Indarno vi assottigliate per saper come,



se nol sentite; se il vostro petto è arido, se nulla ne scaturisce che per certo, qual nativo allettamento, faccia forza agli animi degli uditori. Stillatevi a vostra voglia il cervello; raccogliete le reliquie dell'altrui mensa, rimestatele, fatene un intingolo, e tanto soffiare che dal mucchierello delle ceneri si levi una povera fiamma. I fanciulli e le scimie, se assaporate simil sorta di onori, vi ammireranno, ma voi non porrete mai nulla ne' cuori altrui se nulla è nel vostro.

*Vagner.* Ma egli è pur vero che la bella elocuzione fa principalmente la lode dell'oratore; e il sento io bene, e non sono tuttavia gran fatto innanzi.

*Fausto.* Mirate a buon profitto; e non vogliate imitare il giullare che si gode dello strepito de' suoi sonagli. Poca arte si richiede a un dir sano e sincero. E quando vi sta fortemente a cuore alcuna cosa, vi è forse bisogno di mettervi in cerca di parole? Sì, in verità, quel vostro parlare dipinto, que' ricci, quelle pompose frascherie sono vòte di ristoro come il vento nebuloso che susurra l'autunno per l'aride foglie.

*Vagner.* O Dio! L'arte è lunga e la vita è breve. Sovente le mie critiche investigazioni mi hanno messo di fieri spasimi in ogni midolla. Quanto è malagevole l'impossessarsi delle vie per le quali salire alle fonti! e può ben anche venir caso che un povero galantuomo debba andarsene fra que' più prima che sia pur giunto a mezzo il cammino.

*Fausto.* Forse la pergamena è quella sacra sorgente il cui sorso possa ammorzare la nostra sete per sempre? Tu non avrai mai nessun refrigerio se non ti scaturisce dall'anima propria.

*Vagner.* Scusatemi! egli è pur dolce l'ingolfarci nei secoli andati, rivolgere lo spirito dei tempi, veder quel che un savio pensasse prima di noi, e come noi, allargando la sua sapienza, abbiamo di poi steso un sì alto volo sovr' esso.

*Fausto.* Oh, sì, alto sino alle stelle! Amico mio, i secoli andati sono per noi un libro suggellato con sette suggelli; e quel che voi dite spirito dei tempi non è, in ultimo, che lo spirito di alcuni ciarlatori, dal quale i tempi hanno preso sembianza. Se sei sano di mente, tu non hai che a mettere lo sguardo in quelle farragini per andartene pien di fastidio in ogni dì della tua vita. Egli ti par di vedere un cestone di spazzature, un ripostiglio di miserie disusate e logore, o, se più vuoi, una commedia di regni e di re, impinzata di pompose sentenze a lor uso, quali si converrebbero maravigliosamente nelle bocche dei burattini.

*Vagner.* Ma e il mondo? la mente, il cuore dell' uomo! Ognuno vorrebbe pur conoscerne qualche cosa.

*Fausto.* Sì, quel che gli uomini chiamano conoscere. Chi osa dir pane il pane? I pochi che n' ebbero qualche conoscenza, e, stolti! non seppero contenere il lor cuore, anzi sparsero nel volgo quello che delle cose sentivano e intendevano, furono da tempo immemorabile crocefissi ed arsi sui roghi. Amico, la notte è molto innanzi, e ne giovi interrompere per ora, ve ne prego.

*Vagner.* Io avrei pur volentieri vegliato più a lungo in sì dotti ragionamenti. Ma domattina, poichè è domenica di pasqua, vogliate permettermi ch' io

vi faccia alcuni quesiti. Mi sono tuffato negli studi; e nel vero io ne so molto, ma io vorrei tutto sapere. (*Parte.*)

*Fausto solo.* Vedi, come la speranza non diserta mai quel povero cervello che non si nutre che di scempiezze. Costui scava con mano ingorda il terreno cercando tesori, e giubila tutto se disepellisce un vermicciuolo.

E la voce di un simil uomo ebbe ardire di risognare qui dove poc' anzi era tutto pieno della presenza degli Spiriti? E nondimeno questa volta io ti ringrazio, o miserabilissimo de' mortali; però che tu mi hai sottratto dalla disperazione che già già stava per sovvertire il mio intelletto. Ahi, quella visione fu di tanta grandezza, ch' io mi sentii tutto rimpicciolire come un nano.

Io che, superbendo della mia divina immagine, già credeva d' affacciarmi allo specchio dell' eterno vero; e svestito il mio mortale, ed immerso nello splendore del cielo, già esultava di me in me medesimo; — io che già sognava di essere da più de' Cherubini, ed entrato nelle vive correnti che alimentano l' universo, già risaliva per esse alla prima lor fonte, e vi attingeva virtù di creare, e godeva della vita degl' immortali, — ahi, che dura ammenda io debbo ora fare della mia tracotanza! Una folgorata parola mi ha impetuosamente ributtato indietro.

Oh, io non mi attenderò più di pareggiarmi a te! Chè, se io ebbi forza di attrarti, io non ebbi forza di ritenerti. In quel beato momento io mi sentiva sì picciolo, e ad un tempo sì grande! — e tu mi hai tremendamente risospinto nella fortunosa condi-

zione dell' uomo. Ora chi mi ammaestrerà? Che fuggirò, o che cercherò io? Obbedirò a quel primo impulso del mio petto? Ahi, coi nostri fatti, non che coi nostri patimenti, noi mettiamo inciampo al corso della nostra vita. La nostra mente non sorge mai tant' alto verso il suo eterno desiderio, che non porti sempre seco un duro e straniero ingombro che la ritorce alla terra; ma se conseguiamo le prosperità del mondo, allora diam nome d' illusione e di menzogna a quanto val meglio di esse. I nobili sensi che ne avevano levato a quel puro vivere intellettuale intorpidiscono sotto la soma degli affetti terrestri.

Nella stagione delle speranze la fantasia si stende con ali audacissime per l' immenso; ma un breve spazio le è abbastanza, allorché tutte le venture, una dopo l' altra, se n' andarono naufraghe nel gorgo del tempo. La cura vien tosto ad annidarsi nel fondo del cuore, e vi genera segreti terrori; vi si dibatte senza riposo, e vi scompiglia ogni conforto e ogni pace. Ella prende nuove forme continuamente; ed ora è la casa e il podere, ora la donna e il figliuolo; e quando pare acqua, fuoco, pugnale, veleno. Tu tremi di mali che non ti colgono mai; e lamenti del continuo ciò che mai non ti avviene di perdere.

No, io non somiglio a' celesti! io il sento troppo addentro nell'anima; io somiglio al verme che si volge faticosamente nella polvere; e mentre va pascendo per la polvere, il viandante lo calca col piede e lo seppellisce.

E non è forse polvere tutto ciò che in cento spartimenti si addossa a quest' alta parete? non polvere le anticaglie, le stravaganze di mille maniere che in

questo regno delle tignuole mi aggirano d' ogni intorno? E potrò io qui trovare quello di cui ho manco? O vorrò forse leggere in mille volumi che gli uomini si sono in ogni tempo tormentati fra loro e che di quando in quando è apparso qualche felice?

E tu, cranio vòto, a che stai tu sgrignandomi così? Vuoi tu dirmi che un tempo il tuo cervello fu scompigliato come il mio; che tu pure ardesti dell' amore del vero; tu pure cercasti il lucido giorno, e andasti pur sempre aggirandoti in un doloroso barlume? E per verità voi ancora, stromenti, vi fate beffe di me, voi ruote e dentelli e cilindri e manubri. Io stava alla porta, e toccava a voi a farmi da chiave. Veramente sono mirabili que' vostri ingegni, ma non sapete alzare il chiavistello. La natura, misteriosa anche nel pieno del giorno, non patisce che alcun mortale tolga mai il suo velo; nè per forza di lieve o di viti tu puoi condurla a scoprirti quel ch' ella vuol nascondere al tuo intelletto.

Vecchie suppellettili, delle quali io non ho mai fatto uso, voi non siete ora qui se non perchè mio padre soleva valersi di voi. E tu pure, antica carrucola, — oh, come se' tu la sozza del fumo della lucerna per tanti anni arsa su questo scrittoio! Sarebbe stato pur meglio ch' io avessi sprecato il mio poco, anzi che non averne altro pro che le noie di custodirlo. Indarno tu mi accolto l' eredità de' tuoi padri, se non sai goderne: quello di cui non usi è un inutile ingombro, e non puoi nel momento giovarti se non di quelle cose che conduce seco il momento.

Ma perchè il mio sguardo si affissa pur sempre a quel luogo? È forse in quell' ampolla qualche fascino

per gli occhi? E come subitamente si sparge intorno a me un amabile cenno, simile a raggio di luna che alita intorno al pellegrino smarrito per la foresta?

Salve, oh, salve tu sola, o ampolla! Devotamente io ti levo di lassù, e ammiro in te il senno e l'arte degli uomini. Essenza che infondi soave sopore; compendio di tutte le forze che delicatamente uccidono, vieni ora in soccorso del tuo signore. Io ti guardo, e il mio dolore si disasprisce; ti stringo, e il procelloso fremito della morte a poco a poco si acqueta. Io mi veggo di lunge far cenno di mettermi per l'alto mare; il puro cristallo delle sue acque fiammeggia a' miei piedi, e un nuovo giorno mi alletta a cercare nuove rive.

Un carro di fuoco cala su ali leggiere verso di me. Ecco io mi apparecchio a solcare l'etere immenso, a levarmi per incognite vie verso nuove sfere, verso regioni di attività infaticabile. Ma tu — tu che pur dianzi eri un verme, — meriti tu d'esser fatto uno de' beati ed eterni? Sì, purchè tu volga risolutamente le spalle a questo amabile sole della terra, purchè tu osi squarciare quelle porte, dalle quali ognuno vorrebbe furtivamente ritrarsi. Giunta è stagione da mostrare coi fatti che la dignità dell'uomo non cede alla grandezza degli Dei. Non tremare dinanzi a quell'oscuro bafatro, sol pieno dei tormenti da noi in nostro danno fantasticati; va franco verso quell'andito, dalla cui bocca sgorgano le fiamme dell'inferno; risolviti con animo sereno al passo tremendo, ancorchè fosse con pericolo di dissiparti nel nulla.

Ora vien giù, nitida, e crasi alla quale io non ho da tanti anni pensata, alla tua vecchia custodia. Fu un tempo che tu splendevi nei giocondi banchetti de' miei padri e rasserenavi gli ospiti pensosi che ti mandavano in giro con vicendevole invito. Tu mi fai ricordare di assai notti della mia fanciullezza, quando ciascun bevitore era in debito di svolgere in rima il vario e mirabile lavoro delle tue immagini, e tutta vòtarti in un tratto. Ora io non ti porgerò a nessun commensale; nè le tue sculture metteranno a prova il mio ingegno. Qui è un liquore che subito inebbria; egli stagna tetro nel tuo fondo. Orsù, sia questa l'ultima mia bevanda: io l'ho preparata, io me la scelgo, e con tutta l'anima la porto in solenne e festivo brindisi al nuovo mattino. (*Si pone la tazza alla bocca.*)

## SUONO DI CAMPANE E CANTO DI CORI.

*Coro di Angeli.* Cristo è risuscitato! Sia gioia a' mortali, allacciati nell'affannosa, ereditaria, inevitabile colpa.

*Fausto.* Qual cupo tintinnio, quale allegro concento mi rimuove a forza il nappo dalla bocca? Annunziate già voi, roche squille, la prima festiva ora della Pasqua? E voi, cori, cantate già voi la consolante salmodia che un tempo si diffuse dal labbro degli Angeli intorno la notte del sepolcro, testimoniando la nuova alleanza?

*Coro di Donne.* Noi l'abbiamo con amore sparso di aromati e quivi entro coricato; noi, sue fedeli,

**l'abbiamo avvolto in mondissimi tessuti, e, lasse! Cristo non è più qui.**

*Coro di Angeli.* Cristo è risuscitato. Beati quelli che hanno amato, quelli che agguerriti sostennero il doloroso e salutare cimento.

*Fausto.* Soavi, angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre? Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede; e il miracolo è il figliuolo prediletto della fede. Io non oso levare la mia mente sino alle sedi donde mi viene la propizia novella. E nondimeno, avvezzo dai miei teneri anni a questi suoni, io mi sento riconciliare alla vita. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore. Dalla piena armonia delle squille mi uscivano non so che incogniti presentimenti, e nell'orazione era un ardente diletto. Un fervore incomprendibilmente santo m'invogliava d'uscir fuori a divagarmi per selve e per prati, ed ivi versando dirottissime lagrime, io mi sentiva entrare in un mondo novello. Simili cantici annunziavano gli allegri giuochi della gioventù, i festosi diporti della primavera; ed ora queste rimembranze, rattivando in me il sentimento della fanciullezza, mi rimovono dall'ultimo, irreparabile passo. Oh, tornate a risonare, inni soavi e benedetti! Ecco le mie lagrime scorrono, e la terra mi ripossiede.

*Coro di Discepoli.* Il sepolto ha riassunto la vita, e si è splendidamente levato in alto; egli si gode a lato all'eterna letizia, che tutto sostiene e governa. Ma noi, miseri! rimaniamo in dolore quaggiù in



grembo alla terra. Ahi, poichè tu lasci indietro i tuoi ad ardere in desiderio, noi lamentiamo, o Maestro, la tua beatitudine.

*Coro di Angeli.* Cristo è risorto dal seno della dissoluzione. Svelletevi ilari dai vostri ceppi, o voi che operosi lo glorificate; voi che gli testimoniate amore, convivendo da fratelli; che predicate viatori pel mondo la sua parola e promettete la celeste beatitudine; — a voi il Maestro è vicino; egli è ivi con voi.

### DINANZI LA PORTA DELLA CITTÀ.

GENTE DI OGNI CONDIZIONE CHE ESCONO A DIPORTO.

*Alcuni operai.* E perchè di là?

*Altri.* Noi andiamo alla Casa di caccia.

*I primi.* Noi vogliam ire al mulino, noi.

*Un operaio.* Fate a mio modo, venite al Cortile dell' acqua.

*Un altro.* La via non è dilettevole per là.

*I secondí operai.* E tu che fai?

*Un terzo operaio.* Io vo cogli altri.

*Un quarto.* Venite su a Burgdorfio, chè vi troverete fior di fanciulle, birra squisita, e brighe a vostra posta.

*Un quinto.* E non se' tu ancor sazio? ti prudono per la terza volta le reni? Io non ci vengo; ho in orrore quel luogo.

*Una fantesca.* No, no! io torno in città.

*Un' altra.* Noi lo troveremo certamente fra quei Ploppi.

*La prima.* Non è gran fortuna per me. Egli ti starà sempre a lato: egli non danza che teco in sull' aia. E che fa a me il piacer tuo?

*La seconda.* Oggi, sta sicura, non sarà solo. Mi ha detto che il ricciutello verrebbe seco.

*Uno studente.* Ohe, ohe! come vanno a volo quelle vispe ragazzotte. Vien via lesto, chè vedremo di metterci seco. Birra che frizzi, tabacco che morda e una servetta in gala, son quanto va meglio al mio umore.

*Alcune signorine.* Bel vedere che fanno que' giovani! È proprio una vergogna. Potrebbero stare in compagnia onorevole, e vanno dietro a quelle fantesche.

*Secondo studente al primo.* Non correr sì forte! Ne abbiamo due costì dietro tutte leggiadre e attillate. Una è la mia vicina, ed io ne sono tanto o quanto invaghito. Le vanno via chete cheje con quei loro passini, ma io so che all' ultimo ne terrebbero in lor compagnia.

*Il primo.* Oibò! io non vo' stare in soggezione. Su presto, che non perdiamo di traccia quelle altre. Quella mano che gira la granata il sabato, ti accarezza più soave la domenica.

*Un cittadino.* No, il nuovo podestà non mi quadra punto. Da che è in carica, egli diviene ogni di più secco e più arrogante. E che ha egli poi fatto insino ad ora per la città? Forse non vassi di male in peggio in ogni cosa? Bisogna abbassare il capo più che mai, e pagare assai più che non fu mai in usanza.

*Un pezzente cantando.*

Cavalieri, e voi vezzose  
 Dame tutte ornate e belle,  
 Tutte fresche come rose  
 E lucenti come stelle ;

Deh, attendete ; deh, mirate !  
 Sono un povero pezzente ;  
 Qualche aita, deh, mi date ;  
 Deh, non dite: Non ho niente.

Deh, non piacciavi che invano  
 Io trimpelli il mio lamento ;  
 Chi sa dar con larga mano,  
 • Prova al core gran contento.

Deh, non dite: Un' altra volta ;  
 Oggi è dì che ognun festeggia.  
 Faccia anch' io buona ricolta ;  
 Anche al pover si proveggia.

*Un altro cittadino.* In quanto a me, nulla mi è più soave nei dì delle feste che lo andar conversando di guerra e di cose guerresche, ora che là dietro in Turchia, lontano da noi, le genti si tagliano a pezzi. E tu te ne stai alla finestra centellandone un bicchiere del buono, e guardando le barche che vanno giù a seconda pel fiume ; e la sera ti riponi in casa, e benedici la pace di cui gode il paese.

*Un terzo.* Sì, mio signore ; avvenga che può altrove, si fendano pure il capo a lor bel diletto, e mettano a soqqadro ogni cosa, purchè qui tutto continui ad andare all' antica.

*Una vecchia alle signorine.* Corbezzoli ! che gale ! che fiore di gioventù ! Chi non ne perderebbe il capo ? Su via, un po' men di alterigia ! un po' più alla mano.

e ben io saprò procurarvi ciò che vi sta più a cuore.

*Una delle signorine.* Vientene, Agata, ch' io non vo' mostrarmi in pubblico con simili streghe. Bene è vero che la notte di Sant' Andrea ella mi fece vedere al vivo il mio futuro amante.

*L'altra.* E a me fece vedere il mio in uno specchio, in abito militare, fra altri leggiadri soldati. Io mi guardo d'attorno, e lo cerco qua e là, ma non mi vien fatto d'incontrarlo.

*Soldati.*

Sempre ho nell' animo

Ardui castelli,

Altere vergini

D' amor ribelli.

Aspro è il travaglio

Della tenzone,

Ma bello e splendido

Il guiderdone.

Le trombe squillano ;

E sien di morte

Nunzie, o di giubilo,

Non cura il forte.

Il forte godesi

Nelle procelle ;

Castelli cedono,

Cedon donzelle ;

Aspro è il travaglio

Della tenzone,

Ma bello e splendido

Il guiderdone.

Ed i soldati

Sonsene andati.

## FAUSTO E VAGNER.

*Fausto.* I ruscelli e i torrenti si disvolgono sotto il soave vitale sguardo della primavera. La valle ride del colore della speranza; e il vecchio e debole inverno si va ritraendo sull'ispide cime dei monti. Di lassù ci manda ancora, nella sua fuga, qualche spruzzaglia di gelo sui teneri germogli dei prati. Ma il sole non comporta più alcuno squallore, e tutto vuol avvivare e abbellire; da per tutto la terra si apparecchia ad aprire il fecondo suo seno. La costiera non è ancor vestita di fiori, ma in lor vece è quell'adorna varietà di persone. Volgiti indietro da quest'altura a mirare verso la città; e vedi il popolo brulicare in calca fuori dell'oscuro arco della porta. Tutti escono a rifocillarsi al sole; tutti festeggiano la resurrezione del Signore, perchè essi pure sono risorti. Ora si sprigionano finalmente dalle grame stanze de' loro abituri, dal triste tenore de' mestieri e de' traffici, dalla pressura de' soffitti e delle acute tettoie, dall'angustia e lo storpio delle vie, e dalla notte veneranda delle chiese, — e tutti tornano a rivedere l'amabile luce. Guarda, oh! guarda come rapidamente si spargono per giardini e per campi; come cento sollegzevoli barchette discorrono, quale al lungo e quale al traverso, sul fiume, e come quell'ultimo schifo passa oltre, stratarico sino ad affondare. Su pei lontani sentieri del monte si veggono errare qua e là sfavillando i giocondi colori delle vesti; e già già io odo il trambusto del villaggio. Qui

è veramente il paradiso del popolo; qui poveri e ricchi giubilano amicamente insieme; e qui io son uomo, qui godo di esser uomo.

*Vagner.* L'andare a spasso con voi, signor dottore, torna ad onore e a profitto; ma in vero io non mi terrei di mescermi da me solo fra simil turba, stante che io sono nemico capitale di tutto ciò che tiene del ruvido e del popolesco. Quel segare de' violini, quello schiamazzare, quel dar ne' birilli mi squarciano fieramente gli orecchi. Costoro tempestano come se gl' invasasse il demonio, e s'immaginano di cantare e darsi buon tempo.

CONTADINI SOTTO IL TIGLIO. — BALLI E CANTI.

Il pastorel pel ballo si fe adorno;  
 La ghirlanda dei fiori  
 Ei mise al capo, e la nastriera attorno,  
 E il giubboncel screziato a più colori:  
 O, come egli era bello!  
 Già sotto il tiglio era gran ragunata,  
 E ballavano tutti all' impazzata.

Oh, oh! ah, ah!

Lírala tárala

Tírala lá!

Ed allegro strideva il violoncello.

Ei si cacciò nel circolo a gran fretta,  
 E del gomito colse  
 Ruvidamente in una forosetta,  
 Che subito stizzita gli si volse,

E disse : Questi è snello !  
 Vieni tu pur mo del monte che si soffi ?  
 A me simil donzelli paion goffi.

Oh, oh ! ah, ah !

Lírala tárala

Tírala là !

Non esser de' begli usi si novello.

Faceasi un grande dimenarsi intanto ;  
 A destra si ballava,  
 Ballavasi a mancina e da ogni canto ;  
 E di man si giocava, e ne volava  
 All' aria ogni guarnello.  
 Soffiavan forte, al viso avean gli ardori,  
 E provavan di strani pizzicori.

Oh, oh ! ah, ah !

Lírala tárala

Tírala là !

E la tenea per l' anche il cattivello.

Vergogna ! via le mani a casa ! O quanti,  
 Oimè, già infinocchiate  
 Hanno e diserte le credule amanti !  
 Con parolette amorose e melate  
 Ei la traeva bel bello  
 In disparte, e già udivan di lontano  
 Sottesso il tiglio fervere il baccano.

Oh, oh ! ah, ah !

Lírala tárala

Tírala là !

E' gli strilli e il segar del violoncello.

*Un vecchio contadino.* È pur bello, signor dottore, che non abbiate oggi a sdegno di uscire fra noi; è bello il vedere un sì gran sapiente prendersi diletto fra la calca del popolo. Toglietevi dunque questo bellissimo boccale che abbiamo empito di fresco. Sporgendovi, io vi desidero di gran cuore che non vi accheti soltanto la sete; possiate ancora aggiugnere tanti giorni ai vostri giorni quante son goccioline in esso.

*Fausto.* Accetto la cortese offerta, e, rendendone grazie, bevo alla salute di tutti. (*Il popolo gli fa cerchio intorno.*)

*Il vecchio-contadino.* Da vero avete fatto assai bene ad apparire in così lieto giorno. Voi foste, ben mi rimembra, l'amico nostro anche nei giorni tristi; e molti che son qui vivi furono da vostro padre campati dall'infuriare della febbre ardente, quand'egli mise un termine al contagio. Voi pure, tutto che giovinetto, andavate per le case degl'infermi; molti cadaveri n'erano portati fuori, e voi n'uscivate sempre illeso. Siete stato a dure prove, ma al soccorritore è venuto soccorso da alto.

*Tutti.* Salute all'uomo provato! Possa egli lungamente ancora soccorrerne!

*Fausto.* Inchinatevi dinanzi a Colui che è lassù, però ch'egli insegna soccorrere, e manda il soccorso. (*Egli passa oltre con Wagner.*)

*Wagner.* Che sentimento debb'essere il tuo, o uomo grande, veggendoti ammirare da tanta moltitudine! Beato colui al quale è sì bene meritato dalle sue doti. Il padre ti addita al figlioletto; ognuno chiede di te, e accorre e si affolla intorno a te; i



vicini ammutiscono e si riposa la danza. Tu te ne vai, e tutti si ritraggono e ti fanno ala; le berrette volano in aria, e per poco non si mettono in ginocchio come se passasse il Santissimo.

**Fausto.** Vieni oltre pochi passi sino a quel macigno, e quivi ci riposeremo della nostra via. Qui spesso io mi sono seduto solo, pensoso, macero dai digiuni e dalle orazioni; e qui ricco di speranza e fermo nella fede io mi pensava di poter pure colle lagrime, co' gemiti e lo storcermi delle mani impetrar dal Signore la fine di quella mortalità. Ora il plauso di queste genti mi stride all' orecchio, simile ad uno scherno. O potessi tu leggere nel mio animo quanto padre e figlio sieno indegni di così fatto onore! Mio padre era un uomo da bene, ingegno corto, il quale a fine onesto, ma alla sua guisa, almanaccava notte e di intorno a la natura e l'eterno suo corso. Egli si chiudeva con alcuni adetti nella sua nera officina, e quivi con la scorta di ricette senza fine attendeva a mescere i contrari. Un lione rosso, amante senza ritegno, era maritato al giglio entro un tepido bagno, e quindi ambidue a fuoco scoperto tormentati e affaticati di talamo in talamo. Allora appariva nel vaso la giovinetta regina pezzata di vivi colori, e quella era la medicina, e i pazienti morivano, e niuno domandava chi fosse guarito. In tal modo con diabolici lattovari noi abbiamo per valli e per monti fatto a gara con la peste, e vintala di assai negli sterminii. Io medesimo ho dato bere il veleno alle migliaia. Ei se ne sono andati, e a me è toccato di sopravvivere affinché l'impudente omicida fosse esaltato.

*Vagner.* Come potete voi dar luogo a simili affanni? Forse non basta che un uomo da bene eserciti in buona coscienza, e senza preterirne un sol punto, l'arte che gli fu affidata? Se da fanciullo onori tuo padre, tu hai caro di essere ammaestrato da lui; e se da uomo allarghi la scienza, tuo figlio potrà sorgere ancora più alto di te.

*Fausto.* O fortunato chi può sperare di non sommergere in questo pelago di errori! L'uomo sente bisogno di ciò che non sa, e non può far uso di quello che sa. Ma via, non turbiamo con sì tristi pensieri la soavità di quest'ora. Guarda colà come quei casolari sfavillano di mezzo al verde agli ultimi raggi del sole. Egli va oltre e vien meno; il giorno è visuto. Ma per di là si affretta a rallegrare altre vite. Oh, perchè non ho io ali da levarmi alto di terra e tenergli dietro, sempre dietro infaticabilmente? Io vedrei sotto di me il tacito mondo continuamente saettato dai raggi della sera; infocarsi ogni vetta, oscurare le valli, e l'argenteo ruscello mutare in oro le sue correnti. Nè la selvaggia montagna coi mille suoi gioghi romperebbe la mia foga, istancabile come il volgersi delle sfere. Già il mare scopre dinanzi a' miei attoniti sguardi i roventi suoi golfi: il luminoso dio pare omai presso a tuffarvisi, ma io mi spingo innanzi con maggior impeto, e seguo a bere l'eterna sua luce. Dinanzi a me è il giorno, dietro a me la notte, sul mio capo il cielo, e sotto l'oceano. Soave sogno! e, com'esso, il sole intanto si dilegua. Ahi, non è ala corporea che possa gareggiare col'ali della mente. E nondimeno ogni uomo si sente nascer dentro una naturale vaghezza di muovere in

qua e in là, e rigirarsi per l'aria, — quando la lodoletta, svagata per l'azzurra ampiezza del cielo, canta la sua garrula canzone; quando l'aquila con l'ali dilatate va rotando sugli acuti vertici dei pini che coronano i monti; e la gru, trasvolando su piagge e su mari, muove desiderosa verso il sito natale.

*Vagner.* Ho avuto anch'io qualche volta i miei ghiribizzi, ma di simili in verità non me ne sono mai andati pel capo. I boschi e i campi vengono leggermente in noia; nè io invidierò mai le ali degli uccelli. Ben altrimenti gode il nostro spirito quando va svolazzando di libro in libro e di pagina in pagina. Le notti del verno son fatte dolci e dilettevoli; ci sentiam andare per la persona non so che tepore pieno di vita; ed oh! se tu giugni a svolgere una preziosa pergamena, egli par proprio che ti si spalanchi innanzi il paradiso.

*Fausto.* Tu conosci sol uno degl'impulsi del cuore, ed oh, non imparare mai a conoscere l'altro! Misero! due anime albergano nel mio petto, e vi si guerreggiano continuamente, e l'una vorrebbe pure svilupparsi dall'altra. L'una con intenso, indomabile amore si tiene alla terra, e vi si aggrappa duramente cogli organi del corpo; l'altra si leva impetuosa su questo oscuro soggiorno verso le sedi dove abitano gli alti nostri progenitori. Oh, se vi sono spiriti al governo dell'aria, i quali errino fra il cielo e la terra, — deh uscite dall'auree vostre nubi, e calate a rapirmi seco voi nel giubilo di una nuova esistenza. Sì in vero! fossi io pur possessore di un mantello fatato che potesse trasportarmi in regioni

sconosciute, ch' io non lo cangerei coi più ricchi vestimenti; non con le porpore dei re.

*Vagner.* Non invocate, deh, quella ben cognita legione che tempestando discorre per l'atmosfera, e da tutti i lati prepara agli uomini dolori e rovine. Gli spiriti escono addosso a te dal Settentrione, ed ora ti appuntano d'ogni intorno le acute lor sanne, ora ti lambono con lingue rigide come strali: traggono fuori da Levante, e sitibondi pascono il tuo polmone; e se quelli che il Mezzogiorno invia dal deserto ti addensano intorno al capo afa e bollori, un altro stormo ne viene da Ponente, i quali paiono da prima recarti ristoro, e poi sommergono te e le tue biade e i tuoi pascoli. Lieti ti danno ascolto, perchè sempre apparecchiati a mal fare; e lieti ti obbediscono, perchè godono d'ingannarti. E diconsi ancora inviati del cielo, e bisbigliano con angeliche voci, quando appunto ti mentono. — Ma torniamcene, chè già incomincia ad annottare; l'aria fassi rigida, e si leva una folta nebbia. A sera conoscesi quanto sia dolce il ricettarsi in casa. — Ma perchè stai tu, e riguardi tutto attonito a quella volta?

*Fausto.* Vedi tu là quel cane nero che corre per le biade e le stoppie?

*Vagner.* Da un pezzo io il veggo, nè mi è parso che sia in esso nulla di singolare.

*Fausto.* Guardalo bene! Per chi prendi tu quella bestia?

*Vagner.* Per un can barbone che alla sua guisa va per la traccia dal suo padrone.

*Fausto.* Osservi tu come ei muova in larghe giravolte a chiocciola, e ognora più ne si accosti,

proprio come se ci avesse tolti di mira? E s' io non erro, ei lascia dietro di sè sulla via una striscia di fuoco.

*Vagner.* Io non veggo altro che un barbone nero, io ; se non che, può darsi che sia fatta qualche illusione ai vostri occhi.

*Fausto.* A me pare ch' egli ordisca intorno a noi come un sottilissimo nodo magico per quindi allacciarne.

*Vagner.* Ed io il veggo saltellarne dattorno tutto timido e sospettoso, perchè s' accorge di averci tolto in cambio.

*Fausto.* Egli ristigne più e più i suoi giri ; ah, egli è già qui presso!

*Vagner.* Tu vedi, egli è un cane' e non un fantasma ; egli mugola e dubita ; si posa in sul ventre e mena la coda ; tutte costumanze di cane.

*Fausto.* Te, te! vientene con noi.

*Vagner.* Egli è una faceta bestiuola il can barbone. Stai fermo, ed egli si assetta ad aspettarti ; gli fai cenno, e corre a te ; se perdi qualcosa, ei te la reca ; e se butti il bastone nell'acqua, va a guazzo a raccórtelo.

*Fausto.* Tu hai ragione ; non veggo in lui alcun indizio di spirito, e tutto proviene da addestramento.

*Vagner.* Quando un cane sia ben addestrato, egli si acquista l' amore anche del savio : e cotesto merita singolarmente la tua grazia ; chè a quella sua compitezza ben si vede che egli è creatura degli studenti. (*Entrano per la porta della città.*)

---

## STUDIO.

## FAUSTO ENTRANDO COL BARBONE.

Ho lasciato le praterie ed i campi velati dall' ombre della notte, la quale empie la nostra anima di una segreta riverenza e di non so che pii presentimenti. Ora veglia in me la parte migliore di mia natura ; le mie bieche voglie si riposano, e con esse ogni audacia alle male opere. Mi riarde nel petto l' amore degli uomini ; riardemi l' amore di-Dio.

Sta cheto, barbone! non correre così in qua e in là! E che vai tu odorando costì presso al limitare? Ti adagia dietro la stufa ; ed eccoti il più soffice de' miei cuscini. Poichè fuori sulla via del monte ci hai ricreati con balli e con giravolte, sii ora il ben venuto ; goditi le mie cure, e sta cheto.

Ah! al soave riardere della lucerna nella nostra povera cella, un dolce sereno si diffonde pure nell' anima nostra, e l' uomo si raffronta con sè medesimo: la ragione ripiglia il suo discorso, e torna a fiorire la speranza. Noi aneliamo di bere alle fontane della vita, — oh, al gorgo profondo dal quale scaturisce ogni nostro refrigerio.

Barbone, non fare quegli urli! Il tuo bestiale guaire mal può accordarsi con la santa intonazione che ora mi comprende tutta l' anima. Ben sogliono gli uomini schernire quello che non intendono ; e gli udiamo mormorare contro il bello e l' onesto che spesse volte son loro di noia : ora vuol forse anche il cane col suo schiattare imitarli? Ma, oimè! che col

miglior volere del mondo, io sento già esaurita la contentezza del mio petto. Ah, perchè dee così tosto inaridirsene la fonte, prima che sia pur mitigata la nostra sete? Quante volte ho già sperimentato il medesimo! E non pertanto questo difetto non è senza compenso, poichè, delusi dalle cose caduche, noi leviamo la mente alle eterne, e sentiamo bisogno della rivelazione, la quale in niuna cosa splende così bella e mirabile come nelle carte del Nuovo Testamento. Mi prende desiderio di aprire il testo, e con retto animo tradurre il santo originale nel mio dolce tedesco. (*Apri il volume e si dispone a ciò.*)

Egli sta scritto: « Nel principio era la parola. » Ecco io sono già impacciato! E chi m'aiuterà ad uscirne? No, io non posso stimare sì alto la parola; e se lo Spirito degna illuminarmi, mi bisogna tradurre diversamente. Sta scritto: « Nel principio era la mente. » Bada bene al primo verso, deh, che la tua penna non precipiti! può egli la mente tutto produrre, e informare? Forse starà meglio così: « Nel principio era la possanza. » Ed ecco pur nell'atto ch'io scrivo questo, io mi sento da non so che avvertire che non devo contentarmene. Or sì il cielo mi aiuta da vero! Io prendo pur una volta consiglio, e animosamente scrivo: « Nel principio era l'atto. »

Barbone! se io devo ricoverarti nella mia stanza, cessa oramai di ululare, cessa di abbaiare. Io non so patire intorno a me un tanto scompiglio; e l'uno di noi due ha da sgombrare la cella. Di mal cuore vengo al partito di violare la ragione dell'ospizio: la porta è aperta, e sei libero di andartene. Ma che veggio? Son tali cose possibili in natura? È

ombra — o è realtà? Ve' come il mio barbone diviene grande e grosso! Egli si leva tremendo, e omai non ha più forma alcuna di cane. Che razza di spettro mi son io messo in casa! Già già uguaglia un ippopotamo con occhi di fuoco e fauci spaventevoli. Oh, tu sei mio di certo!, Per simili spurie generazioni dell'inferno la chiave di Salomone è il caso.

*Spiriti nel corridoio.*

Uno quiv' entro è preso!

Deh, state fuor chè non v' incolga male.

Come volpe nel laccio

Che al valico l' è teso,

Una vecchia, infernale

Lince sta sbigottita in grande impaccio.

Ma lesti l' ale,

Spiriti, spiegate,

Su, svolazzate

In qua ed in là,

E scioglierassi.

Vuolsi aiutarlo,

Veder di trarlo

A libertà.

Quel che a lui fassi

È di dovere,

Chè anch' ei piacere.

Sempre ne fa.

*Fausto.* Primieramente per affrontare la helva mi convien adoperare lo scongiuro dei quattro:

Salamandra ha da infocarsi,

Ondina volversi,

Silfo dissolversi

E Coboldo affaticarsi.



Chi non conoscesse gli elementi, nè le virtù e qualità loro, non avrebbe nessun dominio sugli spiriti.

Salamandra, t' accendi!  
Ondina, scorri in garrulo ruscello!  
E tu, Silfo, in un bello  
Aerio segno splendi!  
Incubo! Incubo, deh mi porgi aita!  
Entrami in casa e fammela spedita.

Nessuno dei quattro è nella belva; giacesi immobile, e mi guarda digrignando i denti: non le ho ancora torto un pelo. Ora mi udrai scongiurare più forte.

Sei tu un de' demoni?  
Un disertor del maladetto regno?  
Or mira questo segno,  
Che paventano e inchinano  
Le nere legioni.

Già gonfia tutto, ed ha irti i peli.

Spirito riprovato,  
Puoi tu la vista affiggere  
In questo? Egli è il vivente,  
L' eterno, l' increato,  
Il diffuso per l' etere,  
Quei che spietatamente  
Fu dall' uom trapassato.

Riserratosi tra la stufa e il muro egli continua a gonfiare simile a un elefante; già ingombra

spazio, e si risolverà tosto in nebbia. Oh, non andarmi ad urtare il soffitto! Pònti a' piè del tuo signore; ben tu vedi ch'io non minaccio invano. Or si ch'io t'abbrustisco col fuoco sacro! Vien qui, dico, non aspettare la rovente triplice luce; non ch'io faccia la più terribile delle mie arti.

*Mefistofele.* (*Mentre la nebbia si dissipa, egli esce di dietro alla stufa nella veste di uno scolastico errante.*) A che tanto fracasso? Che posso fare in vostro servizio?

*Fausto.* Ora è dunque il midollo del barbone questo? Uno scolastico errante! Io non so tenermi di ridere a tanta stranezza.

*Mefistofele.* Buon dì, mio dotto signore. In mia fe' che mi avete fatto sudare.

*Fausto.* Come hai tu nome?

*Mefistofele.* Simile inchiesta mi par frivola troppo in bocca d'un sì gran disprezzatore della parola, — di tale che, rifuggendo dalle apparenze, vuol sempre penetrare all'occulta essenza delle cose.

*Fausto.* Coi galantuomini pari vostri si può d'ordinario arguire dal nome l'essenza; da che siete subito chiariti quando vi udiamo nominare diomosche, o corruttore, o bugiardo. Alle corte, chi sei tu?

*Mefistofele.* Io mi son parte di quella possanza che vuole continuamente il male, e continuamente produce il bene.

*Fausto.* Che vuol dire questo arzigogolo?

*Mefistofele.* Sono lo spirito che nega continuamente; ed è ragione; però che quanto sussiste è degno che sia subissato; e sarebbe stato pur meglio che niuna cosa fosse mai uscita ad esistenza. O

dunque tutto ciò che voi uomini dite peccato, distruzione, quel che in somma chiamate male, è mio special elemento.

*Fausto.* Tu di' che sei parte, e nondimeno mi stai innanzi intero.

*Mefistofele.* Io ti parlo modestamente il vero. Se l' uomo, quella meschina congerie di pazzie, si dà ad intendere ch' egli sia un tutto, io son parte della parte che nel principio era ogni cosa: son parte delle tenebre che partorirono la luce; quella luce che, salita in orgoglio, ora contende la prisca dignità e i campi dello spazio a sua madre la notte. Ma indarno pur sempre, comechè vi si affatichi; e impedita lambe le forme dei corpi, scaturisce dai corpi, non abbellisce che i corpi, ed è dai corpi attraversata nella sua via; laonde ho speranza che non durerà lungamente, e le bisognerà coi corpi perire.

*Fausto.* Ora conosco il tuo degno ministero. Tu non puoi annullare niuna cosa di grande, e però te la pigli con le minuzie.

*Mefistofele.* E, per dir vero, io non ho fatto gran lavoro insino a qui; questo non so che cosa, che si oppone perpetuamente al nulla, questo massiccio mondo, per mille prove ch' io abbia fatto, non ho ancor saputo in nessuna guisa azzannarlo. Vi ho adoperato e tremuoti e procelle, e diluvi ed incendii; e terra e mare si ricompongono pur sempre nella quiete di prima. E nè pure ho saputo dare alcuno storpio a questa dannata semenza degli uomini e de' bruti! Quanti non ne ho io già seppelliti di costoro! e sempre circola nuovo e prospero sangue; e tutto tira innanzi di modo, ch' io sono talvolta sull' impazzire.

E non pur dalla terra, ma dall'acqua e dall'aria si svolgono continuamente migliaia di germi; e dal secco e dall'umido, e dal caldo e dal freddo; e s'io non mi fossi riservata la fiamma, io non potrei dire di nessuna cosa: Questa è mia.

*Fausto.* In tal guisa alla benefica virtù, che muove e governa tutte le cose, tu opponi il tuo rigido artiglio, e brancichi malignamente qua e là, e afferri pur sempre il vano. Pònti a far altro, o stravagante figliuolo del Caos.

*Mefistofele.* Di questo ragioneremo più distesamente con miglior agio. Poss'io andarmene ora?

*Fausto.* Non so perchè tu me ne richiegga; ed ora che ho la tua conoscenza, vientene pure a me ogni volta che vuoi. Or eccoti la finestra, eccoti la porta, e, se più ti piace, eccoti anche la gola del cammino.

*Mefistofele.* Ho io a dirlo? Evvi un ostacolo che m'impedisce di uscire, ed è quel piè di strega qua sulla soglia.

*Fausto.* Quel pentagramma ti dà affanno? Or dimmi, mala razza, se questo ora ti attraversa l'uscita, come hai tu potuto entrare? come uno spirito par tuo ha potuto dare nella rete da sé?

*Mefistofele.* Miralo bene, e vedrai che egli è mal descritto; l'angolo che dà in fuori è tanto o quanto aperto.

*Fausto.* Egli è un bell'accidente questo! E tu saresti quindi mio prigioniere? La fortuna me l'ha data in favore.

*Mefistofele.* Il barbone nel saltar dentro non attese a nulla; ma ora sta di un altro modo; e il diavolo non può andar via.

*Fausto.* E perchè non esci per la finestra?

*Mefistofele.* È legge de' diavoli e degli spettri, che di dove e' si sono cacciati dentro, di là sbuchino fuori. L' entrata è libera, ma l' uscita è d' obbligo.

*Fausto.* Laonde anche l' inferno ha le sue leggi? Io ne son lieto; perocchè, chi facesse patto con alcuno di voi, n' andrebbe sicuro, non è vero?

*Mefistofele.* Tu godresti largamente di quanto ti fosse promesso; non te ne sarebbe carpito un menomissimo che; ma non è lieve cosa a comprendersi; e di ciò pure si vorrà parlare in tempo più comodo. Ora io ti riprego quanto so e posso che tu voglia mettermi fuori.

*Fausto.* Rimanti un altro poco, ch' io voglio che tu mi faccia la ventura.

*Mefistofele.* Deh, scioglimi, ch' io tornerò fra breve, e tu potrai allora interrogarmi a tua posta.

*Fausto.* Io non ti ho teso gli agguati; ti sei allacciato da te; e chi tiene il diavolo lo custodisca, ché non gli verrà fatto di ripigliarlo così di leggieri.

*Mefistofele.* Perchè ti piace, eccomi disposto a starmene teco; con tal patto ch' io potrò fare le mie arti per tuo dolce passatempo.

*Fausto.* Fa che vuoi, ch' io sto volentieri a vedere: sol bada che coteste tue arti sieno sollazzevoli.

*Mefistofele.* I tuoi sensi, amico, faranno maggior tesoro in questa breve ora, che non altrimenti nel pigro giro di un anno. Quanto i leggiadri miei spiritelli ti canteranno, le belle visioni che ti porranno innanzi non sono ombra e giuoco di magia. Tu t' inebbrerai di odori, delizierai fra sapori, e immestirai

per dolcissimo struggimento. Non fa bisogno di apparecchi, chè noi siamo già ragunati. Orsù, incominciate.

*Spiriti.* Sparite, oscure vòlte,  
 Archi tetri che velo  
 Fate all' aerio giro!  
 E tu, puro zaffiro  
 Dal luminoso cielo,  
 T'apri e qui entro invia  
 La tua luce più dia.  
 Oh fossero pur sciolte  
 Quelle nuvole folte!  
 Sfavillan delle stelle  
 Le soavi fiammelle,  
 Ardon benigni Soli.  
 E il bello eterio coro  
 De' celesti figliuoli  
 Move tremoli giri,  
 Pende sull' ali d' oro,  
 E giù arridendo un riso  
 Ritorna al paradiso.  
 Lo stuolo geniale  
 Segue de' bei diletti,  
 Che sì dolci desiri  
 Accendono nei petti. —  
 Tu sgombra i pensier mesti  
 E la leggiadra godi  
 Visione, o mortale. —  
 I volubili nodi  
 Delle discinte vesti  
 Son per le fronde sparsi,  
 Velan l' erba dei prati. -

Fra i cespugli a celarsi  
Van gli amanti beati,  
E come il dolce errore  
Li seduce del core  
E il desio li governa,  
Si promettono eterna  
Fede ed eterno amore.  
Fresche ombre, antri segreti,  
Culte colline, e lieti  
Pampinosi vigneti!  
Bruni turgidi grappoli  
Si stillano dai torcoli,  
E odorosi, spumosi,  
Lieti, nettarei vini  
In ruscelli traboccano  
Per sassi preziosi,  
Per topazi e rubini.  
Fuggon l' alte pendici,  
E alle verdi pianure  
Si dilagano intorno  
Le stanze de' viventi,  
Di alcune ore felici  
Consolando le cure  
Assidue delle menti.

E del lume del giorno  
S' inebbriano i volanti,  
E l' ali infaticate  
Aprono incontro al Sole;  
Volano alle beate  
Isole che su l' onde  
Fan leggiadre carole.  
Ivi son suoni e canti

Di festevoli cori ;  
 Ivi sono gioconde  
 Danze di danzatori.  
 Ognun suo vario affetto  
 Segue ; ognun per l' aperto  
 Coglie facil diletto.  
 E qual move per l' erto  
 Alle montane vette,  
 Quale a nuoto si mette  
 Nell' immenso dei flutti.  
 Altri per le correnti  
 Erra dell' aria ; e tutti  
 Della vita nel giubilo ;  
 Tutti sotto i clementi  
 Astri, onde piove amore,  
 Onde piove favore.

*Mefistofele.* Egli dorme! Assai bene, miei teneri aerei fanciulli ; voi me l' avete bellamente sopito con amabile cantilena, e ve ne so grado. — Tu non sei ancora uomo da tener legato il diavolo. Volteggiategli ora dintorno con giucose immagini di sogni : sommergetelo in un mare d' illusioni. — Se non che per rompere l' incanto di questa soglia io ho pur bisogno del dente di un topo. Ve', non mi occorre scongiurar lungamente ; già ne sgambetta uno a questa volta che mi darà subito retta.

Il signore dei sorci e dei topi, delle mosche, delle rane, de' cimici e de' pidocchi, ti comanda di farti in qua e di rodere questo sogliare li dov' egli te l' ha stropicciato con olio. — Ecco già tu vieni a salti. Or animo al lavoro! La punta che mi dà impaccio è codesto estremo lembo : su, dalle di un



altro morso ; ecco fatto. Ora, Fausto, sogna a tua posta, fino a che ci riveggiamo.

*Fausto svegliandosi.* Sono io un'altra volta deluso? Dov'è lo stuolo degli spiriti? dove i fantasmi? Fu un bugiardo sogno quel diavolo? ed era veramente un barbone colui che si è trafugato?

---

**STUDIO.****FAUSTO E MEFISTOFELE.**

*Fausto.* Picchiasi? Avanti! chi viene ora a darmi nuova noia?

*Mefistofele.* Son io.

*Fausto.* Avanti!

*Mefistofele.* Tu devi dirlo tre volte.

*Fausto.* Orsù, avanti!

*Mefistofele.* Così mi piaci; e noi ce la intenderemo insieme, spero. E già, per cacciarti del capo le fantasticaggini, eccomi a te razzimato come un gentiluomo; con un giubbone di scarlatto listato d'oro, un mantello di rigida seta, la penna del gallo in sul cappello e un aguzzo spadone al fianco; e, senza più, ti consiglio che tu faccia il medesimo, e svincolato e fuori d'impaccio, esca meco a sperimentare la dolce vita.

*Fausto.* In qualsivoglia veste io proverò le noie e l'angustia di questo viver mortale. Son troppo vecchio per attendere solo a' piaceri, e troppo giovane perchè tacciano in me tutti i desiderii. E che

potrà darmi il mondo? « Tu te ne asterrai! Tu ne farai senza! » Quest' è l' eterna canzone che introna gli orecchi di tutti i mortali, stridevolmente ricantata a tutte l' ore di tutti i dì della vita. Io mi desto con terrore il mattino, e provo una triste voglia di piangere veggendo apparire il giorno, — il quale nel suo corso non adempierà nessuno de' miei desiderii, non uno! Anzi mi scemerà con capricciose sofisticherie insino al presentimento del piacere, e con le mille sue sconce necessità spegnerà nel mio vigilante petto ogni virtù di creare. E quando cade la notte, ecco io devo tornare tristo e miserabile al mio covile; ed ivi pure nessun riposo mi sarà concesso, e fieri sogni mi spaventeranno. Il dio che abita nel mio petto ben può profondamente agitare le segrete mie viscere; egli signoreggia tutte le mie potenze, ma egli è impotentissimo a nulla muovere che sia fuori di me; e però io incresco a me stesso; la morte mi è desiderabile e odiosa la vita.

*Mefistofele.* E tuttavia la morte non è sempre la benvenuta come taluno dice.

*Fausto.* Beato quegli al quale ella cinge le tempie di lauri sanguinosi nel giubilo della vittoria; quegli ch' ella sopisce fra le braccia di una fanciulla dopo i volubili tripudi della danza. Oh, si avvolgesse per una volta intorno a me il grande Spirito, e caddessi inebbrato ed esanime dinanzi al suo fulgore!

*Mefistofele.* E tuttavia fu un tale una tal notte, che non seppe mandar giù certa negra bevanda.

*Fausto.* Pare che tu ti dilette dello spionare.

*Mefistofele.* Io non sono onnisciente, ma so assai cose.

*Fausto.* Poichè una soave consueta armonia mi ha svelto a' miei crudeli proponimenti, e col senso di giorni più lieti ha deluso in me quel poco che ancora mi avanza della mia giovinezza, io quindi maledico tutte le cose che allacciano l'anima con blandimenti e menzogne, e accecandola e adulandola la alléttano a durare in questo tristo fondo di miseria! **E** primieramente sia maladetto il gran pregio nel quale la nostra mente tiene sè medesima! **Maladetti** gl'inganni dell'apparenza che mai non cessano di sopraffare il nostro intelletto. **Maladetto** tutto ciò che si maschera di bontà per indurre in noi riverenza; — ciò che ne par bello e santo, — i sogni fallaci del nome e il vento della gloria! **Maladetto** quanto ne par soave di possedere, donna e figliuolo, servo ed aratro! **Maladetto** Mammone, che con tesori ne stimola a fatti temerari, o ne adagia per pigre voluttà su morbidi letti! **Maladetto** il balsamo dei grappoli! **Maladetti** i favori supremi dell'amore! **Maladetta** la speranza! **maladetta** la fede! e, sopra ogni cosa, **maladetta** la pazienza!

*Coro di spiriti invisibili.*

Ahi! ah! con violento

Braccio tu l'hai sovverso

Il bel mondo; ei si squarcia, ei si dissolve!

Un semideo l'ha in polve, —

Chè tanto un uomo non potea — converso.

E noi la brulla

Ruina sua giù per le morte strade

Travolgiamo del Nulla;

Noi lamentiam lo spento

Fulgor di sua beltade.

O tu, che i lassi  
 Mortali tutti di possanza passi,  
 Ricomponi il bel mondo;  
 Nel tuo capace seno  
 Lo ricompon più bello e più giocondo.  
 E con sereno  
 Animo al raggio  
 Di più benigna stella  
 Ricomincia il viaggio  
 D' una vita novella;  
 Novelli canti noi  
 Verrem spargendo sui vestigi tuoi.

*Mefistofele.* Questi sono i miei piccini. Giovani d'anni, ma di sapienza maturi, odili allettarti a un vivere operoso e festevole; a uscire nell'ampio mondo, fuori di questa solitudine dove i sensi intorpidiscono e il sangue ristagna.

Cessa di goderti nella tua tristizia, la quale, simile a un avvoltoio, si pasce delle tue viscere. Fossi tu anche nel consorzio dei pessimi, tu sentiresti pur sempre che sei uomo fra uomini. Mi si vuol già dire con ciò che tu abbi a rimescolarti con la ciurmaglia. Io non mi annovero fra' grandi, ma se tu vuoi accompagnarli a me, e meco muovere i tuoi passi nel cammino della vita, io son lieto di acconciarmi teco immantinente; io mi ti fo compagno, o, se l'hai in miglior grado, mi ti fo servitore, mi ti fo schiavo.

*Fausto.* E che dovrò far io in iscambio per te?

*Mefistofele.* Quanto a ciò, non ti si vorrà far fretta.

*Fausto.* No, no; il diavolo è un interessato, e non suol già fare leggermente l'utile altrui per l'amore di Dio. Di' su netto e chiaro le condizioni,

chè non è senza pericolo il tirarsi in casa un simil servo.

*Mefistofele.* Odi: io mi obbligo qui a' tuoi servigi; sarò a tutte l'ore al piacer tuo senza un riposo al mondo; e allorchè ci rivedremo di là, tu me ne ricambierai col far meco il medesimo.

*Fausto.* Il di là non mi dà gran noia. Quando tu abbi mandato a rovina questo mondo, venga pur l'altro a sua posta. Da questa terra scaturiscono le mie gioie, e questo Sole illumina i miei dolori; e dove io pur giunga a svilupparmi da essi, avvenga allora che vuole e che può. Orsù, non più di questo. Poco mi cale se anche altrove l'uomo ami ed odii, e se vi abbia pure in altre sfere uno insù e uno ingiù.

*Mefistofele.* Poichè sei in sì buona tempera, tu puoi fare questa prova. Légati a me, e vedrai con che arti io ti saprò far belli i giorni presenti. Io ti riserbo cose da nessun mortale nè vedute nè sognate giammai.

*Fausto.* E che puoi tu darmi, tu, povero diavolo? seppe mai un tuo pari comprendere l'uomo e gli alti intendimenti dell'anima sua? Tu mi darai cibi che non saziano, fulvo oro che mi discorre dalle mani come liquido mercurio; un giuoco al quale non si vince mai; una fanciulla che al mio fianco fa d'occhio al vicino e gli si promette: mi darai la fama che splende di celeste lume e si dilegua come meteora! — Ma su, porgi di cotesti tuoi tesori, — frutti che marciscono prima che sieno colti; alberi che rinnovano e perdono ogni giorno le foglie.

*Mefistofele.* Io son ricco di simil sorta di ber-

nè mi sgomenta l'incarico di procacciarteli; ma verrà tempo ancora, mio buon amico, che noi ci staremo oziosamente a godere di cose che non ti parranno ingannevoli.

*Fausto.* Oh se avvenga mai che io mi corichi neghittoso nelle morbidezze, sia allora a un tratto la mia fine; se tu puoi tanto aggirarmi e ammaliarmi ch'io mi piaccia di me medesimo, se sai trovare dolcezze che mi facciano inganno, io voglio allora chiudere subitamente i miei giorni. Orsù, io scommetto teo.

*Mefistofele.* Vada!

*Fausto.* Pon su la mano! E s'io dirò mai al fuggevole istante: « Oh, tu se' bello! dura, tu sei sì bello! » allora tu mi cingerai di catene; allora io inabisserò teo volentieri; allora la campana suoni a morte; allora tu sei sciolto di ogni tua servitù: non più il Sole misuri il giorno per me; il tempo sia consumato.

*Mefistofele.* Pensaci bene, perchè noi l'avremo in memoria.

*Fausto.* E sarà ragione. Non credere ch'io abbia troppo presunto di me, nè parlato spensieratamente. Poichè è mio destino ch'io sia schiavo; che fa a me se tuo o d'altri?

*Mefistofele.* Or bene, festeggisi oggi un sì bell'accordo, e, come tuo, io ti servirò di mia mano alla mensa. Ma, di grazia, un sol motto! — Dalla vita alla morte, non vorresti farmi una coppia di righe?

*Fausto.* Pedante! tu richiedi anche uno scritto? Hai tu a conoscere ora l'uomo e il valore della sua parola? Non ti è abbastanza ch'io abbia con la mia

volontariamente disposto dei giorni miei per i secoli dei secoli? Anche uno scritto! — Non travolge il mondo tutte le cose nelle sue voraci correnti? Ed io sarò tenuto in ceppi da una promessa? E, o lasso! questa vanità governa nondimeno tutte le menti: e chi si attenterebbe di sottrarvisi? Felice chi custodisce la fede nel mondo suo cuore; egli non avrà mai a dolersi di alcun sacrificio! Ma una pergamena scritta e suggellata è uno spettro dinanzi al quale non è chi non raccapricci; la parola va a morire nella penna, e cera e cuoio signoreggiano. Che vuoi tu da me, anima infernale? vuoi bronzo, vuoi marmo, vuoi pergamena, vuoi carta? scriverò con lo stilo, con lo scalpello, con la penna? scegli qual più ti piace.

*Mefistofele.* Come puoi tu dare in simili escandescenze? e che fa al fatto nostro sì gran profluvio di parole? Basta un fogliuzzo qual che egli sia, e ti soscrivi con una gocciolina di sangue.

*Fausto.* Poichè t'ha a contentare, sarà soddisfatto anche a questo capriccio.

*Mefistofele.* Il sangue è un succhio di virtù singolare.

*Fausto.* Via, non temere ch'io ti disdica mai quello che ti ho promesso; però ch'io non ho patteggiato teo se non ciò appunto che fu sempre il termine de'miei smoderati desiderii. Io mi son levato in tanta superbia, che oramai son fatto uno della tua schiera. Più alti spiriti mi hanno sdegnato; la natura si è chiusa dinanzi a me: il filo del pensiero è lacerato, e da gran tempo ho a schifo ogni scienza. Saziamento le nostre ardenti passioni nel golfo delle sensua-

lità; e l' inferno prepari i portentosi che sa con le arcane sue arti operare; buttiamoci dove più incalza la corrente del tempo; voliamo con la ruota della fortuna; e dolore e piacere, conseguimento e sazietà si avvicendino, quanto sanno, senza riposo. L' uomo non dimostra la sua natura fuorchè in un perpetuo affaccendarsi.

*Mefistofele.* Nè a voi è posto termine alcuno. Piaciavi assaporare un po' di tutto: pigliatevi al volo quel che vi si para innanzi, che è l' arte perchè faccia buon pro. Sol vuolsi uscire di timidezza e avere le mani pronte.

*Fausto.* Ben sai ch' io non miro già a darmi buon tempo. Io voglio l' ebbrezza, — la vertigine; voglio le voluttà che generano tormento; l' odio che germoglia dall' amore; gl' impedimenti che ne danno alacrità. Il mio petto, guarito oramai della febbre della scienza, dee stare aperto a tutti gli affanni. Voglio nel mio profondo sperimentare io solo quanto è ripartito fra tutti i viventi; abbracciare con la mente quanto vi è d' infimo e di sommo nell' umanità; godere di tutti i suoi beni, patire tutti i suoi mali; tanto distendermi da comprenderla tutta in me; farmi essa, in somma, e con essa finalmente naufragare.

*Mefistofele.* Oh, credi a me, che ho per più migliaia d' anni rimasticato questo duro cibo, credi a me, che nessun mortale dalla culla al feretro seppe mai digerire tal vecchio lievito. Abbi fede in uno di noi; questa ampiezza di vita, questo tutto che tu vuoi per te, non si appartiene che a Dio: egli si spazia nell' inestinguibile luce, noi ha sommersi



nelle tenebre, e, quanto a voi, umana semenza, — a voi si confà il giorno alternato con la notte.

*Fausto.* Tant' è, io voglio.

*Mefistofele.* E questo è bello a udire. Se non che sorge un dubbio a darmi noia: il tempo è breve, l'arte è lunga. Or odimi: vuoi tu prendere il mio consiglio? Cércati un poeta il quale con vagabonda fantasia accumuli sul tuo onorato cucuzzolo tutte le più mirabili doti; il coraggio del leone, la velocità del cervo, il bollente animo degl' Italiani e la longanimità de' Settentrionali. Egli vorrà studiare il segreto, acciocchè tu sii ad un tempo magnanimo ed astuto; e t'innamori coll' improvvido ardore della gioventù, e ti disnamori a tua voglia. E anch' io conoscerei volentieri un tanto personaggio, e gli porrei nome ser Microcosmo.

*Fausto.* E che sono io dunque, se non ho mai da poter contentare quel mio lungo, affannosissimo desiderio di essere, come a dire, la somma e la corona di ogni creatura?

*Mefistofele.* Tu sei alla fin fine — quello che sei. Pónti in capo una parrucca con millantamila ricci, e a' piedi degli zoccoli alti tre gran palmi, e tu rimarrai pur sempre quello che sei.

*Fausto.* Ahi, ben m'avveggo che indarno ho sperato di tesoreggiare in me tutte le eccellenze dell' umana natura: allorchè stanco io desisto dalle mie ambizioni, sento che non mi è nato dentro nessun novello vigore; io non sono ingrandito di un capello, nè più prossimo di un nonnulla all' infinito.

*Mefistofele.* Mio buon signore, voi vedete le cose come si sogliono ordinariamente vedere da tutt'uom

ma a noi tocca di usare miglior senno prima che la dolce vita ne s' involi. Chi ha arte, ha parte. Che diavolo! mani e piedi e capo e t... certamente son tuoi; ma ogni cosa di cui io sappia lietamente godere non è forse mia? Se io ho tanto da noleggiare sei cavalli, le forze loro non sono per avventura mie? Io vado a corsa con essi, e sono un valent' uomo, giusto come se avessi ventiquattro gambe io medesimo. Animo adunque: spiana quel tuo grave sopracciglio, ed esci meco diritto nel mondo. Io tel dico; un semplice che dassi alla contemplazione somiglia a una bestia che un cattivo spirito costringe a volgersi in giro sopra una riarσα campagna, mentre d' ogni intorno si stendono verdi e fertili praterie.

*Fausto.* Che vogliam dunque fare?

*Mefistofele.* Uscir tosto di qui; dare le spalle a questa orribile segreta. Puoi tu dire che tu viva, standoti ad annoiare te e i tapini che ti ascoltano? Lascia simil fastidio a messer Pancia che sta lì sul canto. Perchè vorrestu affannarti a trebbiare la paglia? Pensa che tu non osi pur dire a' ragazzi quel che meglio ti par di sapere. — Ne odo appunto uno nel corridoio.

*Fausto.* Non mi è possibile accorlo.

*Mefistofele.* Il povero fanciullo ha aspettato un buon pezzo, e non si vuol rimandarlo così sconsolato. Alto, dammi la tua zimarra e il tuo berretto. — Io debbo stare pur bene immascherato da dottore. (*Si traveste.*)

Fidati a me che ho senno. Me ne spaccio in un quarticello d' ora; e tu intanto mettiti ad ordine per la nostra gustosa scorribanda. (*Fausto esce.*)

*Mefistofele nella lunga roba di Fausto.* Va, disprezza la ragione e la scienza, splendidissime fra tutte le doti dell' uomo. Lasciati pigliare agli allettivoi prestigi dello spirito di menzogna, e tu sei irremissibilmente mio. Costui ha sortito una mente che va sempre innanzi irrefrenabile, e nell' impetuosa sua foga trascorre le gioie consentite a' mortali. Io me lo trascinerò dietro per gli sterili andirivieni della vita, e non lo pascero mai d' altro che di scipitezze. Egli ricalcitrerà, sbalordirà, s' invescerà vie più; e cibi e bevande, ch' io terrò sospesi dinanzi all' avida sua bocca, deluderanno mai sempre l' uomo insaziabile. Indarno egli pregherà per refrigerio; e ancorchè non si fosse già dato al Nemico, egli dovrebbe in ogni modo andare a' perdizione.

UNO SCOLARO ENTRA.

*Lo Scolaro.* Io son giunto or ora in città, e vengo con la debita riverenza per udire e conoscere un uomo del quale è sparsa sì onorevol fama nel mondo.

*Mefistofele.* La vostra cortesia mi rallegra nell' animo. Voi vedete in me un uomo simile a tanti altri. Siete già stato a studio altrove?

*Lo Scolaro.* Deh, voglia ella darmi avviamento, la ne prego. Ho la migliore volontà del mondo; una sommetta di danari, e vivezza di gioventù. Mia madre era tutta accorata di vedermi partire; ond' io vorrei, ora che son fuori, fare alcun profitto ne' buoni studi.

*Mefistofele.* E qui siete appunto in luogo da ciò.

*Lo Scolaro.* Eppure, se ho a dire il vero, io avrei già voglia di andarmene; ch'io non so s'io potrei mai assuefarmi a queste mura e a quest'atrii. È un sito stretto e senz'aria, di dove non si vede nè un albero nè un fuscello d'erba; e nelle sale, su per le panche, io in vero istupidisco, e non odo, non veggo, non intendo più nulla.

*Mefistofele.* Tutto nasce da abitudine. Così da principio il fantolino abbocca mal volentieri il seno della madre, ma poi vi corre ingordamente, nè sa spiccarsene; e tale avverrà a voi inverso le mammelle della sapienza, che ogni dì le appetirete con maggior desiderio.

*Lo Scolaro.* Oh, io mi sospenderò deliziosamente al suo collo. Sol piacciale additarmi la via ond'io arrivi ad essa.

*Mefistofele.* Prima che veniamo ad altro, ditemi che facoltà vi siete scelta.

*Lo Scolaro.* Che so io? io vorrei essere ben addottrinato in ogni cosa: abbracciare l'umano e il divino, la scienza e la natura.

*Mefistofele.* E qui siete appunto sul buon cammino. Se non che abbiate cura di non divagarvi troppo.

*Lo Scolaro.* Io non riguarderò a fatiche di alcuna sorta; ma io vorrei pur anche godere alcun poco di libertà, e rallentare alquanto lo spirito ne' bei dì delle feste là state.

*Mefistofele.* Figliuolo, fate buon uso del tempo, che, oimè, fugge sì rapido. Nondimeno chi ha ordine ha tempo; e perciò io vi consiglio innanzi tutto lo

**studio della logica. Per esso vi sarà ben addirizzato l'intelletto. Lo vi si allacerà in un paio di stivali alla spagnuola, affinchè vada guardingo e pian piano per la via maestra del pensiero, e non a zonzo qua e là, e per lungo e per traverso al modo de' fuochi fatui. Di poi bisognerà spendere parecchi giorni in insegnarvi che quegli atti che a voi par di compiere in un sol tratto, con quella naturalezza onde si mangia e si bee, uno! due! tre! sono in ogni modo necessari. E veramente la fabbrica del pensiero somiglia al telaio di un tessitore, dove è da vedersi che una sola spinta del piè fa muovere mille fila; la spola guizza di su e di giù, gli stami invisibilmente s'intessono, e si generano infiniti collegamenti alla volta. Or ecco farsi innanzi il filosofo a dimostrarvi che dee appunto esser così; che poichè il primo è stato così, e il secondo così, il terzo ancora e il quarto ebbero ad esser così; e dove il primo e il secondo non fossero, del pari non sarebbero mai nè il terzo nè il quarto: voi intendete. Gli scolari d'ogni paese tengono gran conto di si fatte argomentazioni, ma niuno è ancora riuscito tesserandolo. Chi vuol conoscere e descrivere alcuna cosa vivente si studia in primo luogo di metterne fuori l'anima; allora egli tiene in mano ad una ad una le parti, e, oh lasso lui! non gli manca se non il nodo vitale. Quest'è ciò che la chimica chiama *encheiresis naturæ*, e si beffa di sè medesima, e non sa come.**

**Lo Scolaro.** Io non ho afferrato bene.

**Mefistofele.** Tutto vi riuscirà più chiaro, quando abbiate ben appreso a fare le riduzioni e classificazioni convenevoli.

*Lo Scolaro.* Io sono sì stordito da quanto ella mi dice, che mi par come di sentirmi girare nella testa una ruota di mulino.

*Mefistofele.* Appresso vi converrà darvi immantemente alla metafisica. Per essa verrete alla piena cognizione di cose che non capiranno mai in cervello umano. Se non che, e per ciò che vi cape, e ciò che non vi cape, avrete sempre in pronto un parolone. Non perdetevi d'occhio che in questo primo semestre vi bisogna stare sottilmente sulle regole. Avrete cinque lezioni il dì, e al tocco della campana sederete al banco. Inoltre preparatevi prima ben bene di quello che avete ad udire. Studiate di per voi il manuale a casa, acciò veggiate che nulla s'insegna in iscuola che non si legga in esso; e nondimeno scrivete a furia come foste sotto il dettame dello Spirito Santo.

*Lo Scolaro.* Non fa bisogno ch'ella me lo raccomandi molto, chè ben penso quanto debba riuscir profittevole. Chi ha messo il nero in sul bianco può andarsene a casa sicuro come una ròcca.

*Mefistofele.* Ma su, sceglietevi una Facoltà.

*Lo Scolaro.* Io non saprei accomodarmi alla giurisprudenza.

*Mefistofele.* Nè io saprei darvene gran biasimo, ch'io so il nuovo e il vecchio di questa scienza. Le leggi, simili a un'incurabile pestilenza, si dilatano tacitamente di terra in terra, e si continuano di generazione in generazione; la ragione si trasforma in insensatezza, e il beneficio in tormento. Guai a te, perocchè discendi da chi fu prima di te! Della legge nata con noi, di quella, ah! miseri! non è mai fatto parola.

*Lo Scolaro.* Il suo dire raddoppia la mia avversione. Felice colui ch'ella fa degno de' suoi ammaestramenti. Quasi quasi io torrei a studiare teologia.

*Mefistofele.* Io non vorrei esservi cagione di errore; chè in sì fatto studio bisogna gran cautela per non torcersi per male vie; ed è sì tutto sparso d'insidie, e sì sottile è il veleno che nasconde, che a gran pena si può discernerlo dal buon nutrimento. A ogni modo anche in teologia date ascolto a un sol maestro, e giurate rigidamente nelle sue parole. In generale, figliuolo, tenetevi alle parole, e senza alcun fallo entrerete per la porta maestra nel santuario della certezza.

*Lo Scolaro.* Nondimeno nelle parole dee trovarsi un concetto, per quanto io mi so.

*Mefistofele.* S'intende! ma non bisogna troppo angustiarsene; perchè appunto dove manca il concetto, le parole tornano bellamente in acconcio. Per via di parole si disputa alla distesa; con parole si edifica un sistema; le parole sono principal fondamento della fede; e una parola non patisce che le sia levato un iota.

*Lo Scolaro.* Mi scusi se la tengo a disagio, ma e di un favore ancora mi bisogna pregarla. Non vorreb' ella dirmi una breve parola anche della medicina? tre anni sono sì tosto passati, e il campo è sì vasto, Dio miol! Ma talvolta un sol cenno del dito all'entrata della via, basta a farnela trovar tutta da noi.

*Mefistofele da sè.* Io sono oramai infastidito di quest'arido fraseggiare, ed è meglio ch'io torni a me, e faccia apertamente da diavolo.

(*Alto.*) **Facil cosa è penetrare all'essenza della medicina. Voi studierete piccioli e grandi, per lasciar andare in ultimo ogni cosa come a Dio piace. Indarno vi affannereste per far tesoro di scienza: ciascuno impara quel poco ch'ei può; ma quegli è valente che sa porre le mani sull'occasione, nè tardi piange la sua sciocchezza. Voi siete bastevolmente ben piantato, nè vi mancherà ardire, credo; e sol che confidiate in voi stesso, ogni anima si confiderà in voi. Imparate specialmente a ben maneggiare le donne; quei loro eterni « ah! ohimè! » esalati in tanti modi diversi, si vogliono curare tutti di un modo solo; e purchè sappiate mezzanamente parlar galantuomo, le terrete tutte nel carniere. Vi bisognerà avere un titolo a farle persuase che l'arte vostra è la migliore d'ogni arte, e di primo tratto saranno lecite a voi tutte quelle cosucce che ad altri costano anni ed anni di preghiere e di lusinghe. Sappiate toccar loro il polsicino con bel garbo; indi con occhiate tra il tenero e il maliziato, avvolgete il braccio intorno al loro agile fianco, come per vedere se fossero troppo stringate.**

*Lo Scolaro.* Questo mi entra meglio; e se ne vede netto il che e il perchè.

*Mefistofele.* Fratello, ogni teorica è sterile, ma lieto e florido l'albero della vita.

*Lo Scolaro.* Io le giuro che mi par di sognare. Potrei io venire un'altra volta a sturbarla, per meglio imbevermi delle sue dottrine?

*Mefistofele.* Dove io valgo e posso, non sarò mai per mancarvi.

*Lo Scolaro.* Io non saprei andarmene, se prima





non le ponessi innanzi il mio libro de' ricordi. Mi conceda un grazioso segno della sua benevolenza.

*Mefistofele.* Con tutto 'l cuore. (*Scrivè, e rende il libro.*)

*Lo Scolaro legge.* Eritis sicut Deus, scientes bonum et malum. (*Egli chiude rispettosamente il libro e s' accomiata.*)

*Mefistofele.* Segui solo l'antico detto di mio avolo il Serpente, e verrà giorno che il tuo voler somigliare a Dio non ti angoscerà poco.

## FAUSTO ENTRA.

*Fausto.* Dove vassi ora ?

*Mefistofele.* Dove ti aggrada. Visiteremo prima il piccolo mondo, indi il gran mondo. O, quanto ha a riuscarti delizioso questo folleggiare in qua e in là !

*Fausto.* Oimè ! con la mia lunga barba, io non ho nè destrezza nè arte del vivere. Vedrai che mi andrà ogni cosa al rovescio. Io non seppi mai accomodarmi al mondo, e nell' altrui presenza mi sento così da poco, ch' io sarò continuamente intricato.

*Mefistofele.* Mio buon amico, non ti dare fastidio di ciò, chè tutto acquisterai coll' uso degli uomini. Fa di avere fiducia in te, e tosto avrai l' arte del vivere.

*Fausto.* Or bene, come ci mettiam noi in cammino ? Hai tu carrozza e cavalli ? hai tu servitori ?

*Mefistofele.* Non abbiamo che a spiegare questo mantello, e ci porterà rapidi per l' aria. Nè tu pensi già in tale rischioso volo di prender teco gran far-

delli. Un pocolino d'aria infiammabile, ch'io ora preparerò, ne solleverà tosto da terra, e purchè siamo leggieri, andremo velocemente all'insù. Mi congratulo teco del bello e lieto vivere che ti si apparecchia.

---

**LA CANTINA DI AUERBACH IN LIPSIA.**

ALLEGRA BRIGATA DI BEVITORI.

*Frosch.* Nessun bee? nessun ride? V' insegnerò io a stare ingrugnati a quel modo. Voi solete pigliar fuoco come zolfanelli, ed oggi mi somigliate paglia fradicia.

*Brander.* Ne hai la colpa tu; non intavoli nulla; non sai dire una goffaggine, non una porcheria!

*Frosch, versandogli un bicchier di vino sul capo.*  
Eccoti l' uno o l' altro.

*Brander.* Porco rifatto!

*Frosch.* Chi così vuole, così abbia.

*Siebel.* Via di qua gli accattabrighe. Su, canti, e bicchieri in ronda. Beete! Strillate quanto ne avete nella gola! Oh! uhi! oh!

*Altmayer.* Ohimè, io sono spacciato! Qua colone! Quel gaglioffo m' ha squarciate le orecchie.

*Siebel.* Sol dall'eco della vòlta si apprezza la forza del contrabbasso.

*Frosch.* Senz' altro; e via col diavolo i permalosi.  
Ah! tara lara là!

*Altmayer.* Ah! tara lara là!

*Frosch.* Le strozze sono accordate. (*Canta.*)

Sacro romano impero

Che mai sarà di te?

*Brander.* Poh! che brutta canzone! oibò! una canzone politica! una noiosissima canzone. Ringraziate ogni mattina il Signore che non avete a darvi briga del sacro romano impero. Per me non mi reputo poco fortunato ch' io non sia nè imperatore nè cancelliere. E nullameno noi pure non possiamo far senza un capo, e ci bisogna eleggerci un papa. Voi sapete quale specialità dia il tratto alla bilancia, e balzi l' uomo su la santa sede.

*Frosch canta.*

Ser rosignuolo, vola e dì al mio bene

Ch' io lo saluto; digli le mie pene.

*Stebel.* Al tuo bene non un sol saluto; non vo' udirne parlare.

*Frosch.* Al mio bene saluti e baci; tu non me ne impedirai. (*Canta.*)

Su 'l chiavistello! è buio d' ogni intorno!

Su 'l chiavistello! veglia l' amoroso.

Giù 'l chiavistello! allo spuntar del giorno.

*Siebel.* Sì, canta canta a tua voglia, ed amala e lodala! chè tu non tarderai a darmi di che ridere. Ell' ha uccellato me, e farà a te quel medesimo. Io le desidero per amante un folletto; il quale può sollazzarsi seco sur un crocicchio. Un vecchio caprone, quando vien giù dal Blochsberga, può nel suo galoppo darle incontro di cozzo e belarle la buona notte. Un bello e ben creato giovane è troppo buon boccone per simile zitella; io non ho altro saluto da darle, fuorchè sassate nei vetri.

*Brander percuotendo la tavola.* Zitti, zitti, signori! date retta a me, e poi dite s'io non sono un uomo. Egli è qui alcuno che patisce d'amore, ed è giusto che io gli dia la buona notte come si convien meglio al suo stato. Attenti! chè la è una canzone nuova di zecca! E cantate di gran lena il ritornello.  
(*Egli canta.*)

Fu un topo che vivea  
Di lardo e di farina  
Senza affanni in cantina,  
E una pancetta avea  
Tonda e lustra che in vero  
Parea 'l dottor Lutero.  
Or la cuoca ribalda  
Gli appiattò in una cialda  
Un velen traditore,  
Che gli diè tal tormento,  
Come se avesse drento  
La rabbia dell'amore.

*Coro giubilando.*

Come se avesse drento  
La rabbia dell'amore.

*Brander.* Di qua, di là egli corse;  
Dell'acqua, ovunque n'ebbe,  
E bebbe e bebbe e bebbe;  
E grassio e rose e morse,  
Menando l'ugna e il dente,  
Ma non giovò niente.  
Fe capriole molte,  
Diè cento giravolte;  
Era un foco, un furore,  
Un rimescolamento,

Come se avesse drento  
La rabbia dell' amore.

*Coro.* Come se avesse drento  
La rabbia dell' amore.

*Brander.* Miser! non trova loco,  
E di bel di in cucina  
Ecco viene, e ruina  
Capovolto nel foco.  
Oh, pietá! sulle brace  
Mette un sibilo, e giace.  
E la cuoca, che tratto  
L' ha a quel partito matto,  
Pur rise; ed: Oh romore!  
Disse; egli manda un vento,  
Come se avesse drento  
La rabbia dell' amore.

*Coro.* Come se avesse drento  
La rabbia dell' amore.

*Siebel.* Ve' come que' ghiottoni se la godono!  
Bell' onore veramente attossicare i poveri topi.

*Brander.* Son tanto nella tua grazia?

*Siebel.* Oh, il pancione! la zucca pelata! Il ma-  
lanno lo fa dolce e manoso, ch' egli vede nel topo  
sgonfiato il suo ritratto al naturale.

## FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Mefistofele.* Prima di ogni altra cosa bisogna ch' io  
ti faccia entrare in una sollazzevole brigata, affinchè  
tu veggia quanto sia facile il darsi lieta vita. Per co-  
storo ogni dì è festa: e con poco cervello e grande

ilarità ballano in giro entro un piccolo cerchio, come gattini che giuocano con la lor coda; e se non hanno il mal di capo, e l'oste fa loro credenza, ei sono senza fastidi.

*Brander.* Son giunti di poco in città; te ne avvedi subito a quella loro strana maniera. Non è un' ora che son qui, scommetto.

*Frosch.* Tu di' bene il vero. Viva la mia Lipsia! Ell'è un piccolo Parigi, e dà l'ultima mano all'uomo.

*Siebel.* Che pensi tu che sieno que' forestieri?

*Frosch.* Lasciane la cura a me, che con un bicchiere di vino io tiro lor di bocca ogni cosa, come cavare un ragno d'un buco. Penso che sien nobili, giacchè hanno l'aria di scontenti e di superbi.

*Brandet.* Ed io giocherei che son ciarlatani.

*Allmayer.* Fors' anche.

*Frosch.* Bada, bada com' io li burlo.

*Mefistofele.* Queste genterelle non hanno mai alcun sospetto del diavolo; ei le terrebbe pel collare che non se n'avviserebbero.

*Fausto.* Ben trovati, signori.

*Siebel.* Grazie; e voi siate i ben venuti. (*Fra sè guardando di traverso Mefistofele.*) Che ha costui che zoppica d'un piede?

*Mefistofele.* Siete contenti che ci mettiamo a sedere con voi? In cambio di buon vino, che qui certo non è da sperare, noi godremo della buona compagnia.

*Allmayer.* Siete molto dilicato, pare.

*Frosch.* Voi venite pur ora da Rippach; non è vero? Siete forse rimasi a cena dal signor Giannotto?

*Mefistofele.* Non oggi; chè volevam tirare innanzi. Ma l'abbiam veduto non ha guari, e ci parlò a lungo de' suoi cugini e molto ci raccomandò di salutarli in suo nome. (*S' inchina verso Frosch.*)

*Altmayer.* (*piano*). Ci sei colto! Tanto sa altri quant' altri.

*Siebel.* È una volpe vecchia.

*Frosch.* Sta a vedere com' io gliela fo.

*Mefistofele.* S' io non m'inganno, noi abbiamo poc' anzi udito cantare in coro molto maestrevolmente. E in vero sotto questa volta la voce dee fare un bel rimbombo.

*Frosch.* Sareste a fortuna un virtuoso?

*Mefistofele.* Oh, no! la virtù è poca, ma grande il diletto.

*Altmayer.* Cantateci una canzone.

*Mefistofele.* Mille, se vi è in grado.

*Siebel.* Qualcosa di non mai più udito.

*Mefistofele.* Noi veniamo di Spagna, che è il bel paese del vino e delle canzoni. (*Canta.*)

V' era un re che aveva in corte

Una pulce<sup>1</sup> molto rara;

*Frosch.* Date ascolto! una pulce! Avete voi ben afferrato ciò? Per me una pulce è tanto o quanto una seccaggine.

*Mefistofele canta.*

V' era un re che aveva in corte

Una pulce molto rara;

E quel re l'amava forte;

Come un figlio ei l'avea cara.

<sup>1</sup> *Pulce* in tedesco è mascolino.

Il re disse: Olà, il sartore!  
 Il sartor venne a gran fretta.  
 Fa una vesta a monsignore,  
 Fagli brache e mantelletta.

*Brander.* Dite al sartore che guardi bene quel  
 ch'egli si fa; badi specialmente che le brache non  
 facciano una piega, chè ne va il collo!

*Mefistofele canta.*

E fu avvolto in seta e in belli  
 Drappi ad oro ed in broccato;  
 Pien di nastri ebbe gli occhielli,  
 E una croce sul costato.

Fu ministro immantinente,  
 E lo sprone ebbe e il tostone;  
 Trasse in corte ogni parente,  
 Qual fu conte e qual barone.

Ed in corte pelle pelle  
 Cavalier mordeano e donne;  
 La regina e le sue ancelle  
 N'avean sempre pien le gonne.

E nessun per buon rispetto  
 Ardia pur grattarsi; noi,  
 Noi mettiam l'ugne di netto  
 Su ogni pulce che ci annoi.

*Coro.* Noi mettiam l'ugne di netto  
 Su ogni pulce che ci annoi.

*Frosch.* Bravo! bravo! è graziosissima.

*Siebel.* Tal sia d'ogni pulce.

*Brander.* Appunta le dita, e ghermiscile bella-  
 mente.

*Altmayer.* Viva la libertà! Viva il vino!

*Mefistofele.* Berrei volentieri in onore della li-



bertà, se i vostri vini fossero un po' migliori.

*Siebel.* Non più, avete a ridircelo ancora?

*Mefistofele.* S' io non temessi che l'oste l'avesse per male, esibirei a questa onorevole compagnia del migliore della nostra cantina.

*Siebel.* Eh, date pur qua, eh' io tolgo sopra di me la stizza dell'oste.

*Frosch.* Porgetecene un bicchiere del prelibato, e diremo gran bene di voi. Solo non vogliate darcene una misera mostra, chè s'io ho a giudicare, bisogna che me n'empia ben bene la bocca.

*Allmayer (a parte).* Son del Reno, cred'io.

*Mefistofele.* Procurate un succhiello.

*Brander.* Che ha a fare il succhiello? Voi non avete già le botti alla porta?

*Allmayer.* Là dietro l'oste tiene una sporta di stromenti.

*Mefistofele prende il succhiello a Frosch.* Dite su: che vino desiderate voi?

*Frosch.* Che intendete di dire? Ne avete una gran varietà?

*Mefistofele.* Ognuno può scegliere a suo talento.

*Allmayer a Frosch.* Ah, ah, tu te ne lecchi già le labbra.

*Frosch.* Or bene, poichè ho a scegliere, voglio vin del Reno io; chè i migliori doni son quelli che ne vengono dalla patria.

*Mefistofele, forando l'orlo della tavola al posto di Frosch.* Date qua un po' di cera per farne tosto de' turaccioli.

*Allmayer.* Uh, le son arti da ciurmadori.

*Mefistofele a Brander.* E voi?

*Brander.* Io voglio Sciampagna, e che salti e spumeggi.

*Mefistofele segue a forare, e uno di essi vien turando i fori con turaccioli di cera.* Non sempre si possono evitare le cose forestiere; chè il buono ne sta spesso assai discosto! Un pretto Tedesco non può patire alcun Francese, ma bee di buon grado i lor vini.

*Siebel mentre Mefistofele gli si accosta.* Se ho a dire il vero l'agro non mi conferisce; datemene un bicchiere del dolce.

*Mefistofele, forando.* Per voi scorrerà tosto Tocai.

*Altmayer.* Ehi, galantuomo, miratemi in viso. Siete sul burlare, non è vero?

*Mefistofele.* Oh, oh! sarebbe troppo arrischiare con signori di simil fatta! Su via, dite: di che vino posso servirvi?

*Altmayer.* Di tutti! e speditevi.

*Poichè ogni soro è fatto e turato, Mefistofele con gesti strani:*

La vite aspra di stecchi

Mette l'uve gradite;

Metton le corna i becchi;

Mostoso è il vino, ed è legno la vite;

E questo duro desco a chi lo fora

Ben può dar vino ancora.

Molto può al mondo

Chi nel profondo

Sen di natura vede:

Un miracolo è questo: abbiate fede!

Ora traete i turaccioli, e sguazzate.

*Tutti, traendo i turaccioli e raccogliendo i vini ne' bicchieri.* Oh, che bella fontana ci scorre qui!

*Mefistofele.* Sol badate di non versarne gocciola. Bevono e ribevono tutti cantando.

Quand'io sguazzo qual porco nel brago,  
È quel bene in che tutto m' appago.

*Mefistofele.* Ora han la briglia sul collo, i mariuoli. Vedi come trionfano.

*Fausto.* Io me n' andrei volentieri ora.

*Mefistofele.* Rimani ancora un poco, e vedrai il pieno scoppio della loro bestialità.

*Siebel.* (*Beve sbadatamente, il vino si sparge sullo spazzo e si muta in fiamma.*) Salva, salva! fuoco! L' inferno leva la fiamma!

*Mefistofele scongiurando la fiamma.* Sta cheto, amico elemento. (*A Siebel.*) Questa volta non fu che una goccia del fuoco di purgatorio.

*Siebel.* Che è questo? Prendete guardia, o vi costerà caro! Egli pare che non ci conosciate.

*Frosch.* Fa ch' ei vi si provi un'altra volta!

*Altmayer.* Per me, direi d' invitarlo con le dolci ad andarsene.

*Siebel.* E che, signore? avete tanta faccia da venir qui a farci il vostro *Hocuspocus*?

*Mefistofele.* Sta zitto, vecchio barile di vino.

*Siebel.* Gambo di segala! Ora ti fai anche vilano!

*Brander.* Guarda quel che tu di', pezzo di gaglioffo, chè poveranno legnate, sai?

*Altmayer.* (*Trae dalla tavola un turacciolo e ne zampilla fuoco contro di lui.*) Ohimè, abbrucio! Io abbrucio!

**Siebel.** Stregoneria! Dàgli addosso! Egli è un bandito che ha una taglia sulla testa. (*Traggono le coltella e si gettano sopra Mefistofele.*)

*Mefistofele con atto grave.*

Fallaci immagini,  
Fallaci accenti,  
I lochi mutino,  
Mutin le menti;  
Siate qua e là.

(*Essi stanno sbalorditi e si guardano in viso l'un l'altro.*)

**Altmayer.** Dove son io? O, bellissima campagna!

**Frosch.** Un vigneto! Veggo io diritto?

**Siebel.** E grappoli alla mano!

**Brander.** Qui sotto questi verdi pampini vedi che ceppo! vedi che grappolone! (*Prende Siebel pel naso. Gli altri fanno scambievolmente lo stesso, ed alzano le coltella.*)

*Mefistofele come sopra.*

Fugga l'errore, cada il vel dagli occhi!

Così il diavol si burla degli sciocchi.

(*Sparisce con Fausto, i tavernieri tornano in sè.*)

**Siebel.** Che fu?

**Altmayer.** Come?

**Frosch.** Era il tuo naso?

**Brander a Siebel.** Ed io ho in mano il tuo!

**Altmayer.** Che tiro ne ha fatto! io nè ho rotte tutte l'ossa. Deh! una seggiola ch'io svengo.

**Frosch.** Eh via! Su dimmi, che avvenne?

**Siebel.** Dov'è quel mascalzone? S'io lo trovo mai, ti so dire che non m'uscirà vivo delle mani.

**Altmayer.** Io l'ho veduto con quest'occhi an-

darsene per<sup>ta</sup> la porta della cantina, a cavallo a un barile. Io ho i piè gravi come fosser di piombo. (*Volgendosi verso la tavola.*) Cappita! non colerebbe forse ancor vino?

*Siebel.* Ogni cosa fu inganno, bugia e barbaglio.

*Frosch.* A me parve nullameno ber vino veramente.

*Brander.* Ma come la fu con quell' uve?

*Allmayer.* Or venga qualcuno a dirmi che non si dee credere ne' miracoli!

#### LA CUCINA DI UNA STREGA.

Sopra un basso focolare sta bollendo un gran calderone. Per mezzo il vapore che ne esala veggonsi andare all' insù diverse fantasime. Una Gattamamma siede presso il calderone, lo schiuma e ha cura che non trabocchi. Il Gattomammone coi Gattini le è seduto a canto e si scalda. Dalle pareti e dal soffitto pendono tutti quegli strani arnesi che si convengono a una strega.

#### FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Fausto.* Io ho a schifo questi pazzi arredi e queste stregherie. Che salute puoi tu promettermi fra si fatta congerie di frenesie e di sozzurè? Ho io bisogno del consiglio di una femmina decrepita? e potrà una sudicia broda levarmi di dosso trent'anni? Oh, me misero se tu non sai altro partito! Io sono già fuori di speranza. Non può la natura provvedere, o non saprebbe un nobile Spirito trovare qualche balsamo?

*Mefistofele.* Tu torni al tuo senno! Si veramente,

vi è un modo naturale di ringiovanire, ma leggesi in un altro libro, ed è uno strano capitolo.

*Fausto.* Io vo' saperlo.

*Mefistofele.* Or bene: egli è un modo che non richiede nè oro, nè medico, nè incantesimi. Esci lesto alla campagna; datti a zappare e a spaccar legne; contieni te e il tuo animo dentro la siepe del tuo podere; usa cibi semplici e parchi; vivi fra le bestie come bestia, e non avere a sdegno d'ingrassare tu stesso il solco che mieti. In questa guisa, credi a me, tu durerai giovane sino agli ottant'anni.

*Fausto.* Io non sono avvezzo a simil cosa; nè mai saprei ridurmi a torre la zappa in mano. Un vivere stretto e uniforme non va alla mia natura.

*Mefistofele.* E perciò bisogna che ci entri la Strega.

*Fausto.* Ma perchè proprio questa vecchiaccia? Non potresti lavorare la pozione tu stesso?

*Mefistofele.* Egli sarebbe un bel passatempo! Per certo ch'io fabbricherei fra tanto mille ponti. Simil pozione non richiede arte e sapere soltanto, ma pazienza ancora. Un placido spirito mette anni e anni a prepararla, e il tempo solo dà virtù a' suoi fermenti. Mirabili e rarissime son tutte le cose che la compongono; e ben ha potuto il diavolo insegnare a costei come la si faccia; ma il diavolo non la può fare. (*Scorgendo gli animali.*) Vedi che leggiadra famiglia! Quest'è la fantesca; questi il servo. (*Alle bestie.*) Or non è forse in casa la signora?

*Le Bestie.* Di casa fuora

Ad un festino

Uscita per la cappa del capimino.

*Mefistofele.* E quanto duran poi,  
Dite, i bagordi suoi?

*Le Bestie.* Tanto che noi  
Scaldianne un poco  
Le piote al foco.

*Mefistofele a Fausto.* Che ti pare di queste gio-  
viali bestiucole?

*Fausto.* Le mi paiono la più sciocca cosa ch' io  
vedessi a' miei di.

*Mefistofele.* E a me anzi un simil ragionare rie-  
sce gustosissimo. (*Alla bestie*)

Or mi dite anche, bertuccioni sciocchi,  
Che è quel che nel paiuolo rimestate?

*Le Bestie.* Egli è una broda lunga da pitocchi.

*Mefistofele.* Molti la gusteran, non dubitate.

*Il Gatto si accosta a Mefistofele e gli si stropiccia  
intorno.*

Deh, i dadi fuora  
Gitta, o signore,  
E vincitore  
Fammi in buon' ora.

Ahi, poveretto,  
Vivo in martoro,  
Ma se avessi oro'  
Avre' intelletto.

*Mefistofele.* O, quanto la bertuccia si stimerebbe  
beata, sol che potesse mettere al lotto. (*Il Gattimam-  
moncini stanno intanto giocando con una grossa palla,  
e rotolandolasi innanzi.*)

*Il Gatto.* Quest' è il mondo  
Che va ratto  
Ratto a tondo;

Ognor tratto  
 Nanzi e 'ndietro,  
 Scende e sale,  
 Prisoa come vetro,  
 Che è si frale!  
 Di colori,  
 Di splendori  
 È di fuori  
 Luculento;  
 Ma di drento  
 Pien di vento,  
 Bugio e cieco  
 Come speco.  
 Mucin bello,  
 Ti ritrai,  
 Chè se in ello,  
 Ohimè, intoppi, tu morrai.  
 Tutto gaio  
 È a vedello,  
 Ma d' argiglia  
 Lo fe il sommo pentolaio,  
 E va in cocci qual stoviglia.

*Mefistofele.* Che vuol dir quel crivello?

*Il Gatto levandolo giù.*

Se tu se' ladroncello

Io ti conosco, tosto ch' io ti squadro.

*(Corre alla Gatta e la fa guardare per mezzo il crivello.)*

Deh, mi squadra costui

Per mezzo a' fori sui,

E di senza rispetti s' egli è ladro.

*Mefistofele accostandosi al fuoco.* E cotesto calderone?



*Gatto e Gatta.* O, lo sciocco! o, il gocciolone!

Non conosce il calderone,

Non conosce la scopetta!

*Mefistofele.* Che bestial, e il gatto è stata!

*Il Gatto.* Nella seggiola

E to' in mano la scopetta. (*Induce Mefistofele a sedere.*)

*Fausto.* (*Il quale in questo frattempo stava guardando in uno specchio, ora avvicinandovisi, ora allontanandosene.*)

Che miro? Che angelica forma mi si mostra in quel magico specchio! O, dammi, Amore, le rapidissime tue ali, e ponimi nella dimora di costei! Ahi! quand' io non rimango fermo qui, — quando tento di farmele da più presso, io non la veggio più se non come velata da una nebbia. Bellissima immagine di una donna! E può la donna essere così bella? O in quel caro corpo mollemente disteso vegg' io quanto di più leggiadro fosse mai figurato nel cielo? Avvi nulla in terra che possa pareggiarsegli?

*Mefistofele.* Certo, allorchè un Dio, dopo aver sudato sei dì, ha in ultimo detto bravo a sè medesimo, ei non dee aver fatto una goffa cosa. Consola i tuoi occhi per ora in quella vista; ed io ben so dove rintracciarti si fatta rarità. Beato chi ha la ventura di menarla sposa.

(*Fausto guarda tuttavia nello specchio. Mefistofele stendendosi nella seggiola e agitando la scopetta segue a dire.*)

Io seggo qui propriamente come un re sul trono; ho lo scettro in mano, e sol mi manca la corona.

*Le Bestie le quali sinora sono state facendo fra*

loro ogni più strana gesticolazione, portano con altissime grida una corona innanzi a Mefistofele.

**E** anch' ella ti è tratta  
**Innanzi**, o signore;  
**Di grazia**, là imbratta  
**Di sangue e sudore.**

(Esse vanno sbadatamente qua e là con la corona, e la frangono in due pezzi coi quali dannosi a saltare attorno)

**È** in pezzi! or vedere  
**N' è dato e parlare;**  
**La vita godere,**  
**Udire e rimare!**

*Fausto dinanzi lo specchio.* Ahi, me misero! Io sto per insanire!

*Mefistofele accennando le Bestie.* Ora quasi comincia a girare il capo anche a me.

*Le Bestie.* **E** quando per sorte  
**La rima è a dovere,**  
**Par subito un forte,**  
**Un nobil pensiero.**

*Fausto, come sopra.* Il mio petto s' accende! Deh, usciamo tosto di qui.

*Mefistofele, nella posizione suddetta.* Si vuole almeno confessare che costoro son poeti sinceri.

(Il calderone, al quale la Gatta non ha atteso, comincia a traboccare; di che nasce una gran fiamma che si volge con impeto su per la gola del cammtno. La Strega scende a precipizio per mezzo la fiamma, mandando urli spaventevoli.)

*La Strega.* **Au! au! au!** bestie insensate!  
**Brutti porci, ite in mal' ora;**

La caldaia trascurate,  
E arrostite la signora!  
Bestie!

*(Accorgendosi di Fausto e di Mefistofele.)*

Chi è li?  
Che fate qui?  
Chi in casa, chi  
Entrarmi ardi?  
Or sì or sì  
Che sin negli ossi  
Vi avrò coi rossi  
Bollor percossi!

*(Essa immolla la schiumatoia nel calderone, spruzza fiamme sopra Fausto, Mefistofele ed i Gatti. Questi guaiscono.)*

*Mefistofele, (menando in giro la scopetta e percolendone ogni vasellame).*

In pezzi ampolle,  
Pentole ed olle!  
Ve' la tua polta  
Per terra vòlta.  
Con gusto matto,  
Brutta carogna,  
Viso di fogna,  
La zolfa io batto.  
Vuol tal bordone  
La tua canzone.

*(Mentre la Strega dà indietro tutta stizzita e spaventata:)*

Mi riconosci ora? scheletro! spaventacchio! Riconosci tu il tuo signore e maestro? Non so chi mi tiene ch'io non suoni il bastone anche sulle tue

veceme ossa, e non isfracelli te, e i bambocci tuoi spiriti, quei visi di gatto! Tieni tu oggimai sì poco conto del farsetto rosso! Non hai tu più occhi in capo da conoscere la penna del gallo? Ho io travisato la mia faccia? Ho io a dirlo da me il mio nome?

*La Strega.* O signore, perdonatemi così villana accoglienza. Ma io non veggio il piè di cavallo. E i vostri due cervi dove son essi?

*Mefistofele.* A questa volta ne esci netta, chè per verità è un buon pezzo che non ci siamo veduti. L'umana cultura, che liscia e lecca tutto il mondo, si è stesa fin sul diavolo. I fantasmi settentrionali son iti in fuga; e dove vedi tu ora corna e code e unghioni? E quanto al piè, com'io non posso sbrogliarmene, e mi farebbe vergogna fra la gente, così da più anni uso polpe posticce, a somiglianza di tanti giovinetti.

*La Strega ballando.*

Dalla gioia mi gira il cervello;

Oh, che onore! Satan nel mio ostello!

*Mefistofele.* Donna, non mi dire questo nome.

*La Strega.* Perché? Che vi ha egli fatto?

*Mefistofele.* Da gran tempo è registrato al libro delle favole; ma gli uomini non sono per tanto migliori. Si sono disfatti del Maligno, ma i maligni sono rimasi. Chiamami barone, e starà a dovere. Son cavaliere anch'io come altri; nè tu metti in forse la nobiltà del mio sangue. Guarda, quest'è la mia arme gentilizia. (*Fa un gesto indecente.*)

*La Strega, ridendò smascellatamente.* Ah, ah! le son delle vostre. Voi siete ancora quel furfantaccio che foste sempre.

*Mefistofele a Fausto.* Amico, tirane profitto! A questo modo si suol trattare con le streghe.

*La Strega.* Or mi dite, che vi bisogna?

*Mefistofele.* Un buon bicchiere della felice pozione che sai. Ma chieggoti che ce ne dii della più vecchia, chè gli anni raddoppiano la sua virtù.

*La Strega.* Di tutto cuore. Ne ho qui un fiaschetto del quale gusto di tanto in tanto io medesima, e che non getta più alcun lezzo. Di buon animo ve ne do un bicchierino. (*Piano.*) Ma ben sapete che se quest'uomo ne bee senza preparazione, egli non può campare un'ora.

*Mefistofele.* Va, va; ch'egli è un mio buon amico, e gli farà bel pro. Io gli consento il migliore della tua cucina. Descrivi il tuo circolo; di su le tue parole, e dàgliene un bicchier colmo.

(*La Strega forma con atti strambissimi un circolo nel pavimento, e pone in esso parecchie strane cose: i bicchieri dannosi a sonare, il calderone a mormorare, e fanno musica. In ultimo ella reca un librone, e colloca nel circolo i Gattomammoni, i quali le servono di leggio e tengono le fiaccole. Accenna a Fausto di accostarsi a lei.*)

*Fausto a Mefistofele.* No, se tu non mi di' che n'ha a riuscire. Quella robaccia, que' gesti arrovellati, quelle sporcissime ciurmerie mi son note e odiose già troppo.

*Mefistofele.* Poh! egli è sol per ridere! Non farmi ora lo schifiloso. Ella dee come medichessa fare un *hocuspocus*, acciocchè la bibita faccia buona operazione. (*Fa entrare Fausto nel circolo.*)

*La Strega leggendo nel libro e declamando con grand' enfasi.*

Tu capir dèi!  
 Dieci di un fanne,  
 Poi tre via danne,  
 Indi due tranne,  
 E ricco sei.  
 Quattro ne sega;  
 Di cinque è sei, •  
 Dice la strega,  
 Fà sette ed otto,  
 E tu sei dotto.  
 Nove son uno,  
 Dieci nessuno.

E questo delle Fate è l'un vie uno.

*Fausto.* Mi pare che la vecchia farnetichi.

*Mefistofele.* E a gran fatto non ne è in fine, mel so io; chè il suo libro suona tutto a quel tenore. Vi ho speso sopra gran tempo, perchè una pretta contraddizione rimane un mistero inestricabile non meno ai savi che ai pazzi. Amico mio, ell' è arte antica ed arte nuova. In ogni tempo si è costumato nel mondo di spargere l' errore in nome della verità per via di tre e uno, e di uno e tre. Questo si predica imperturbabilmente; di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L' uomo, quando ode parole, si ostina a credere ch' esse coprano qualche intendimento.

*La Strega continua.*

La gran potenza  
 Della scienza  
 A tutto il mondo è oscura.

E a chi non pensa  
Sol si dispensa;  
Quei l'ottien senza cura.

*Fausto.* Che fandonie vuol venderne costei? Io ne ho mezzo rotto il capo. Egli è come se io udissi cento mila pazzi schiamazzare tutti quanti insieme.

*Mefistofele.* Basta, basta, miserabile sibilla. Dà qua il tuo beveruccio ed émpine il gotto sino agli orli. Non può fare alcun danno all'amico mio, ch'egli è uomo molto in là nei gradi, ed è già uso a ber grosso. (*La Strega presenta con gran cerimonie la pozione in una tazza; mentre Fausto l'alza alla bocca, n' esce una fiammella.*)

*Mefistofele.* Animo, giù tutta a un fiato. Ancora una gorgata! Ti sentirai tosto ringalluzzare il cuore. Stai a tu per tu col diavolo, e ti fa paura una fiammicella? (*La Strega scioglie il circolo. Fausto ne esce.*)

*Mefistofele.* Or fuori più ratto che possiamo. Tu non devi star quieto.

*La Strega.* Desidero che buon pro vi faccia quel centello.

*Mefistofele.* E s'io posso fare alcun servizio a te, non hai che a dirmene un motto alla Valburga.

*La Strega.* Togliete questa canzone, e cantatela di quando in quando, che ne proverete effetti singolari.

*Mefistofele a Fausto.* Orsù, vientene, e lasciati condurre a me. È necessario che tu traspiri, affinché il beveraggio ti faccia buon giuoco dentro e fuori. T'insegnerò di poi a godere di un nobile ozio; e per una allegria che ti sentirai germinare nel petto, co-

noscerai tosto come l'alato Cupido si agiti e saltelli in qua e in là.

*Fausto.* Deh, lasciami gettare ancora uno sguardo nello specchio. Oh, era pur bella quella immagine!

*Mefistofele.* No, no; vieni, chè tu vedrai fra poco in carne e in ossa dinanzi a te il modello di tutte le donne. (*Fra sè.*) Con quel beverone in corpo tu vedrai tosto Elena in ogni femmina.

---

UNA VIA.

FAUSTO, MARGHERITA PASSANDO.

*Fausto.* Posso, quella bella signorina, darvi il braccio, e accompagnarvi?

*Margherita.* Io non sono nè bella nè signorina, e so andare a casa da me. (*Si scioglie da esso e vassene.*)

*Fausto.* In fè del cielo, l'è una bella fanciulla colei! Non ne ho mai veduto una simile. Ell'è sì modesta, sì ritrosa ed ha nel tempo medesimo non so che di saporito. Con quella sua boccuccia di rose, quelle sue lucide gotuzze, — oh, io non me la scorderò in tutta la vita! E quel suo gittar gli occhi a terra mi si è profondamente fitto nel cuore. E come le è montata subito la collera! fu proprio una delizia. (*Mefistofele entra.*)

*Fausto.* Odi, tu mi devi procurare quella fanciulla.

*Mefistofele.* Che fanciulla?



*Fausto.* Ella se ne va per là ora ora.

*Mefistofele.* Quella? Ella si è spiccata testè dal suo pretonzolo, che l' ha assolta da ogni peccato. Io m' era appiattato presso all' inginocchiatoio, e vi so dire ch' ell' è una povera innocente che va a confessarsi di un nonnulla. Non ho alcun potere su di essa.

*Fausto.* Ell' ha passato quattordici anni.

*Mefistofele.* Tu parli proprio come Gianni Scapi gliato, il quale pensa che il suolo non germogli fiori che per le sue nari; e non vi abbia onore nè favore ch' ei non debba piluccarselo. Ma non si può sempre ciò che si vuole.

*Fausto.* Orsù, messer Mett' impacci, non mi stia in sulle pedagogherie! — Sai tu quel ch' io ti concludo? Se non mi poni questa sera con la giovane a mezza notte, io ti rompo il patto.

*Mefistofele.* Pensate un poco s' egli è fattibile. Mi bisognano almeno quindici di sol per ispiare l' occasione.

*Fausto.* S' io avessi solo sett' ore a mia posta, io ne disgraderei il diavolo per ridurre al mio piacere simil creaturella.

*Mefistofele.* Oramai voi parlate quasi come un Francese. Ma via fate buon animo. E che rileva voler godere così di subito? Il godimento non è mai sì bello e soave, come quando te sii stato lungamente in faccenda, raffazzonando la tua bambola, e rimutandole mille maniere di gale, come si legge in molte novelle italiane.

*Fausto.* Ho buon appetito senza queste salse.

*Mefistofele.* Or lasciando il burlare, io vi dico

che non si può così in fretta e in furia venire al possesso di quell' amabil figliuola. In questa pratica non è alcun guadagno coll' impeto, e ci bisogna usare scaltrezza.

*Fausto.* Deh, almeno procurami qualche cosa di quell' angioletta. Ponimi nella sua camera; trovami un fazzoletto che sia stato sul suo seno; una sua legaccia; qualcosa insomma che conforti il mio ardore.

*Mefistofele.* Perchè veggiate che il vostro affanno mi tocca nell' animo e che ho buon desiderio di sollevarvene, noi non daremo alcun indugio; e vi metterò pur oggi in camera sua.

*Fausto.* E vedrolla? avrolla?

*Mefistofele.* No, in vero! Ella sarà da una sua vicina; e tu intanto solo soletto, spirando l' aura piena della sua presenza, assaporerai a tuo bell' agio il pensiero delle tue future delizie.

*Fausto.* Possiam noi andare?

*Mefistofele.* È ancora per tempo.

*Fausto.* Provedi qualche regalo per essa. (*Parte.*)

*Mefistofele.* Siam già in sui regali? Ottimamente! egli riuscirà senza fallo. Io conosco parecchi bei ripostigli, e molti tesori sepolti da antico, ed or viene in acconcio ch' io dia loro un' occhiata. (*Parte.*)

---

## SERA.

Una pulita cameretta.

MARGHERITA RIALZANDOSI E RANNODANDOSI LE TRECCE.

Io darei non so che per sapere chi fosse quel signore di stamattina. Egli aveva assai bell'aria, e per certo egli è un gentiluomo; lo porta scritto nella fronte. Oltre di che ei non sarebbe stato così temerario. (*parte.*)

MEFISTOFELE E FAUSTO.

*Mefistofele.* Vien dentro; pian piano! — Su, vieni!

*Fausto, dopo alcun silenzio.* Lasciami solo, te ne prego.

*Mefistofele, riguardando qua e là.* Non tutte le fanciulle son sì ben rassettate. (*Parte.*)

*Fausto.* Salve, amabile raggio della sera, che penetri in questo santuario! E tu apprenditi al mio petto, soave tormento d'amore; tu, che languendo ti nutri della rugiada della speranza. Che aura di pace e di contentezza spira d'ogn'intorno! Che abbondanza in questa povertà! che beatitudine in questa prigione! (*Si getta in un seggiolone di cuoio a canto al letto.*) O, accogli me pure! tu, che già ricettasti nelle aperte tue braccia i buoni progenitori, nelle lor gioie e nei loro affanni. Quante volte uno stormo di figlioletti fece corona a questo trono paternale! E qui forse la mia diletta, grata dei doni del Natale, inclinò quella sua florida guancia a baciare piamente l'arida mano dell'avo. Dove io giri gli occhi m'innamora il bell'assetto di questa cameretta. Il puro

contento del tuo cuore, o fanciulla, guida la tua mano e quando distendi il nitido tappeto in sulla tavola, e quando spargendo l'arena descrivi questi bei fregi sul pavimento. Non sei tu nata in cielo, o fanciulla? tu, che di questo tugurio sai fare un paradiso! E qui! (*Alza una cortina del letto.*) Che soave tremito mi assale! Io qui potrei volgere lunghe ore. O natura! tu qui entro componevi quel nuovo angelo, e rallegravi di soavi visioni i suoi riposi. Qui giacque la pargoletta, piena il tenero seno dell'ardore della vita; e qui quella divina immagine svolse il purissimo e santo suo tessuto.

E tu! perchè sei tu qui? Ahi, affanno! — Che vuoi tu qui? Perchè il tuo cuore è aggravato? Povero Fausto, io non ti riconosco più.

Che aura è questa che mi spira d'attorno? son io forse affascinato? Poc' anzi io anelava impaziente al piacere; ed ora mi lascio andare ai teneri vaneggiamenti dell'amore. Mutiamo noi d'animo per ogni mutare dell'aria?

Ed oh, se tutt'a un tratto ella entrasse qui! come ti precipiteresti a far ammenda del tuo oltraggio! Come ti cadrebbe dall'animo ogni orgoglio! e giaceresti, ridotto a nulla, a' suoi piedi.

*Mefistofele.* Presto! Io la veggio venire!

*Fausto.* Fuggiamo! fuggiamo! Io non vi torno mai più.

*Mefistofele.* Io ho qui una cassetta di non leggier peso, ch' io son ito a raccogliere so io dove: presto, ponetela nell'armadio, e vi so dire ch' ella ne sarà fuori di sè. Vi ho messo dentro alcune cosucce per guadagnarne altre. A' fanciulli i trastulli.

*Fausto.* In non so, — debb' io ?

*Mefistofele.* Ne domandate? Vi pensereste forse di serbarvelo per voi quel tesoro? S'ell' è così, io vi consiglio che lasciate stare i dolci amori; serbate il vostro tempo ad altro, che è prezioso, il sapete; e risparmiatemi a me le inutili fatiche. Ma io voglio credere che non siate così misero! Io mi do mille impacci, meno le mani e i piedi.... (*Pone la cassetta nell'armadio, e lo riserra a chiave.*) — Andiamcene! — per porvi la fanciulla nelle braccia; e voi state lì tutto di un pezzo, come se aveste indosso la toga del professore, e vi fossero innanzi in persona la Fisica e la Metafisica. Su, andiamo! (*Partono.*)

*Margherita, con lucerna in mano.* Che arsura è qui dentro! come ci sa di chiuso! (*Apri la finestra.*) Eppure fuori è fresco anzi che no. Non so, mi par come.... Vorrei che mia madre tornasse tosto a casa. — Io tremo tutta dal capo a' piedi. — Oh, io son pur la pazza e timida donnicciuola! (*Ella si mette a cantare intanto che si spoglia.*)

V' era in Tule un re che tenne  
Sino al cenere la fè;  
La sua amante a morir venne,  
E una tazza d'òr gli diè.

Nulla in pregio ebbe mai tanto;  
La vòtava a mensa ognor,  
E in vòtarla avea di pianto  
Gli occhi gravidi e d'amor.

E quand' ei pur venne a morte  
Le sue ville numerò,  
Agli eredi le diè in sorte,  
Ma la tazza riserbò.

Ed a splendido convito  
 Fe i baroni ragunar  
 Nella sala dell'avito  
 Suo castello sovra il mar.

Ivi l'ultime gioconde  
 Stille ei bevve in mezzo a lor:  
 E dall'alto giù nell'onde  
 Gittò il sacro nappo d'ôr.

Ir giù il vide, e le tranquille  
 Acque rompere e sparir.  
 S'oscurâr le sue pupille;  
 Più non bevve il vecchio sir.

*(Aprè l'armadio per riporre le vesti e vede la cassetta.)*

Com'è capitato qui questo bel forzierino? Io son ben certa ch'io aveva serrato l'armadio. Egli è strano! E che può esservi dentro? Forse ~~per~~ qualcuno l'abbia impegnato a mia madre, perchè vi prestasse sopra. Qui è un nastro con appesavi una chiavicina, ed io son tutta tentata di aprirlo. Che è ciò? Bontà del cielo! Ho io mai veduto simili cose nella mia vita? Una guarnitura! e tale che ogni più gran dama potrebbe metterlasi intorno nelle maggiori solennità. Starebb'ella bene a me questa catenella? E di chi mai saranno tanto ricche cose? *(Se ne adorna e va innanzi lo specchio.)* Se fossero miei pure gli orecchini! Che bell'aria mi danno! Io paio tutt'un'altra! Povere fanciulle, che vi giova la vostra bellezza? La è una bella cosa senz'altro la bellezza; ma che conto se ne tiene? Par che vi lodino per compassione; e tutti corron dietro a' danari; i danar solo fanno miracoli. Ahi, noi altri poveretti!

**PASSEGGIO.**

FAUSTO VA E VIENE PENSIEROSO; MEFISTOFELE  
PASSEGLI INCONTRO.

*Mefistofele.* Per l'amore ributtato! Per gli elementi infernali! Oh, sapessi io qualche più terribile imprecazione!

*Fausto.* Che hai tu? qual dolore ti morde? Ch'io non ho mai veduto simil ceffo a' miei di.

*Mefistofele.* Io mi vorrei dar subito al diavolo, se non fossi quell'io.

*Fausto.* Sei tu fuor di cervello? Sta bene a te di entrare in bestia così, simile a un imperversato.

*Mefistofele.* Pensa un po' tu, che quelle belle dotterie provvedute per Ghita son ite in bocca a un prete. Sua madre ebbe, io non so come, a por gli occhi sovr'esse, e subito si senti tutta rimescolare. La è una buona donna che ha buonissimo naso, poichè l'ha sempre penzolone sul libro delle orazioni. Ella si fece ad annasare ad uno ad uno i gioielli per discernere se fosser cosa sacra o cosa profana, e senti chiaro all'odore che non portavano con sè gran benedizione. Figliuola, diss'ella, la roba di mal acquisto avviluppa l'anima e contamina il sangue. Consacreremo ogni cosa alla Madre del Signore che ne ristorerà con la manna celeste. La Ghituccia arriccio il naso, e diceva a mezza bocca: Egli è un caval donato; e certamente non dee essere un nimico di Dio chi fa di sì bei regali. La madre mandò per un prete, il quale, intesa quella storiella e vedute le gioie, disse: Ben pensato, buone donne; chi si astiene,

guadagna. Così detto intascò fermàgli e collana e anella e ogni cosa, giusto come fossero state bazzecole; e non ringraziò più o meno di quel che avrebbe fatto di un cistello di noci. Il cielo ve ne renda il merito, disse: ed esse ne rimasero grandemente edificate.

*Fausto.* E Ghita?

*Mefistofele.* Ghita è tutta sturbata; nè sa che si faccia o si voglia. Pensa di e notte a' gioielli; e più assai a chi li ha recati.

*Fausto.* Il travaglio di quella poveretta mi passa il cuore. Va tosto, e procurale nuovi ornamenti; e più ricchi; chè quei primi, vedi, erano dozzinali.

*Mefistofele.* Oh, sì certo! tutto è balocco da fanciulli per un tanto signore.

*Fausto.* Va, va; fa quel ch'io ti dico. Mettiti attorno alla vicina; cacciatele in casa; non essere un diavolo di stucco, e reca nuovi regali.

*Mefistofele.* Sì, magnifico signore, di tutto l'animo. (*Fausto parte.*) Un pazzo innamorato come costui farebbe volare in aria a modo di razzi e sole e luna e tutte le stelle per dolce trastullo della sua diva.

---

## LA CASA DELLA VICINA.

MARTA SOLA.

Dio perdoni a mio marito; ma egli si è portato meco assai malamente. Se ne va fuori a dirittura pel mondo, e lascia me sola a tribolare sulla paglia. Ed io non gli ho propriamente mai dato un fastidio;



e lo amava, Dio il sa, di cuorè. (*Piange.*) Forse è morto già un pezzo! — O, miseria, miseria! — Avessi almeno la fede della sua morte! (*Margherita entra.*)

*Margherita.* Signora Marta!

*Marta.* Che occorre, Ghituzza?

*Margherita.* A pena io mi reggo sulle gambe. Ecco un' altra cassetta trovata or ora nell' armadio, — di ebano, con entrovi cose preziosissime, di più gran valore assai che non fosser le prime.

*Marta.* Non si vuol dirlo a tua madre; ch' ella n' andrebbe a portare al confessore anche questa.

*Margherita.* Ah vedete! ah mirate!

*Marta, acconciandole intorno le gioie.* Va, che tu se' nata vestita.

*Margherita.* Povera me, che non posso farmi vedere in sì bell' ornamento nè per la via nè in chiesa!

*Marta.* Vientene bene spesso da me, e qui in segreto ti porrai la guarnizione intorno; passeggerai un' oretta su e giù dinanzi lo specchio, e ce la godremo. Si offrirà poi una occasione; verrà una festa; e a passo a passo mostrerai ogni cosa: prima una catenella, poi le perle negli orecchi, e via via. Quella buona donna di tua madre non se ne avvedrà, credo, e potremo anche a un bisogno darle ad intendere qualche filastrocca.

*Margherita.* Ma e chi può mai aver portato le due cassette? Io temo non ti s'avi qualche trama sotto. (*Si ode picchiare.*)

*Margherita.* Dio mio, sarebbe a caso mia madre?

*Marta, spiando dalla gelosia.* È un signore forestiero. — Passi!

*Mefistofele entra.* Prendo ardire di venir innanzi a dirittura, e ne chieggo perdono a queste signore. (Si ritrae rispettosamente dinanzi Margherita.) Avrei due parole da dire alla signora Marta Spadaccini.

*Marta.* Son io dessa. Che desidera, signore?

*Mefistofele piano a lei.* Ora la conosco, e basta. Ell' ha una visita di molto riguardo, e non voglio sturbarla. Mi perdoni dell'ardimento; tornerò dopo desinare.

*Marta.* Tu non te lo indovineresti in mille, figliuola; questo signore ti ha tolto per una damigella di conto.

*Margherita.* Io sono una povera fanciulla. Dio mio! la sua bontà è molta, signore. Questi ornamenti non son miei.

*Mefistofele.* Oh, non tanto per gli ornamenti, quanto per quel suo bel portamento, quella nobile sua guardatura. Quanto son lieto di poter rimanere!

*Marta.* Che reca ella dunque? Son molto desiderosa,...

*Mefistofele.* Io vorrei recare più liete novelle. Spero nullameno ch' ella non me ne vorrà male. Suo marito è morto, e le manda i suoi saluti.

*Marta.* È morto? quella buon' anima! Ohimè, misera! Mio marito è morto! Io vengo meno.

*Margherita.* Via, cara signora, non disperatevi.

*Mefistofele.* Udite la storia lamentevole.

*Margherita.* Però io non vorrei mai amare ne' miei di; chè una simil perdita mi affliggerebbe a morte.

*Mefistofele.* Al piacere sta a lato il dolore, e al dolore il piacere.

**Marta.** Su, narratemi com' egli chiudesse la sua vita.

**Mefistofele.** Egli giace in Padova sotterrato in sagrato, vicino a Sant'Antonio. Ivi è il freddo letto nel quale egli dorme per sempre.

**Marta.** E non recate voi altro?

**Mefistofele.** Anzi una grande e grave preghiera: piacciavi di far cantare trecento messe per l'anima sua. Del resto, le mie saccocce son vòte.

**Marta.** Che! non una medaglia? non una gemma? Quel ch'ogni più meschino artigianello salva nel fondo della valigia, in testimonio della sua fede, e vuol piuttosto patirsi la fame, vuol pitoccare....

**Mefistofele.** Madama, io ne sono dolente sino all'anima. Ma per verità egli non ha scialacquato a sproposito i suoi danari; e inoltre si pentì amaramente de' falli suoi; sì invero, e più ancora deplorò la sua nimica fortuna.

**Margherita.** È egli possibile che gli uomini soggiacciano a tante miserie? Io gli dirò certo molti *requiem*.

**Mefistofele.** Meritereste proprio di maritarvi presto. Siete una deliziosa creatura.

**Margherita.** Oh, no; egli c'è tempo.

**Mefistofele.** Se non un marito, abbiatevi per ora un galante.

**Margherita.** Non si usa nel paese.

**Mefistofele.** O sì o no che si usi, lo si fa nullameno.

**Marta.** Su, raccontate...

**Mefistofele.** Io gli sono stato a canto al letto; ch'io non dirò che fosse propriamente letame; era paglia mezzo fradicia; non pertanto egli finì da buon cri-

stiano, e nè pure gli parve che egli pagasse troppo grave scotto. Oh, quanto, sclamava, io devo odiare me medesimo dell'aver a quel modo disertato e moglie e professione! Ohimè, questo pensiero è un coltello al mio cuore. Mi avesse ella almen perdonato in questa vita!

*Marta piangendo.* Pover' uomo! si si, io gli ho perdonato da un pezzo.

*Mefistofele.* Ma, lo sa Iddio, fu più sua colpa che

*Marta.* Egli mente! Oh cielo! ha cuor di mentire con uu piè nella fossa!

*Mefistofele.* Sì, certo; egli dava gli ultimi tratti, e narrava ancora fandonie, per quel ch'io me n'intenda. Egli diceva: Io non ho avuto tempo, non mi stare a dondolarmi! mai un'ora di requie io non ho avuto. E prima ebbi a far de' figliuoli, e poi a provveder loro il pane; e pane a rigore di termine, nè mai ho potuto mangiarmi il mio boccone in pace.

*Marta.* A tal segno egli aveva dimenticato la mia gran fede, il mio grand'amore, quel continuo affaccendarmi il giorno e la notte!

*Mefistofele.* Oh, anzi, egli se ne ricordava ad ogni ora. Egli proseguiva: Quand'io partii da Malta, io pregai caldamente per mia moglie e i miei figliuoli, e quindi anche il cielo ne fu propizio in modo, che il nostro brigantino prese un legno turco che portava una preziosa mercanzia al gran Sultano. Il valore ebbe ampia ricompensa, e partitosi il bottino fra noi, io n'ebbi, com'era di dovere, la mia bella porzione.

*Marta.* Come? Che n'ha fatto? L'avrebbe forse seppellita?

*Mefistofele.* Chi può dire quale ora se la porti dei quattro venti? Una vezzosa signorina s'impossessò di lui mentre andava, come forestiero, baloccandosi qua e là per Napoli, e gli portò tanto amore e tanta fede, ch'egli se ne sentì sino al beato suo fine.

*Marta.* Ribaldone! ladro ai suoi propri figliuoli! Nè povertà nè miserie d'ogni sorta non hanno dunque mai potuto rimuoverlo da quella obbrobriosa sua vita!

*Mefistofele.* Così è; e perciò è morto. Ora, s'io fossi voi, vorrei decorosamente piangerlo un anno, e frattanto andrei guardandomi attorno per vedere dove ricollocassi il mio amore.

*Marta.* Dio buono! simile a quel mio primo io non ne troverò facilmente un altro nel mondo. Non so se vi potrebb'essere un pazzo più sviscerato di lui; solo ch'egli amava un po' troppo lo andare attorno, e le donne forestiere e i vini forestieri, e quel maladetto giuoco dei dadi.

*Mefistofele.* Via via, son difettucci che potevate ancora passarglieli, se dal canto suo egli chiudeva gli occhi ai vostri. Vi giuro che a simil patto io farei il cambio dell'anello con voi.

*Marta.* Oh, ella celia, mio signore!

*Mefistofele da sè.* Bisogna ch'io mi levi di qui in tempo, chè costei è tal femmina da pigliare in parola anche il diavolo. (*A Margherita.*) Come sta il cuore?

*Margherita.* Che vuol ella dire, signore?

*Mefistofele da sè.* Bella, innocente creatura! (*Alto.*) Stieno bene, signore.

*Margherita.* Stia bene.

*Marta.* Oh, mi dica un po'. Io vorrei avere una testimonianza del come, del quando e del dove mio marito è morto e fu sepolto. Sono sempre stata in ogni mia cosa accuratissima, e avrei caro che la sua morte fosse annunciata nelle gazzette.

*Mefistofele.* Sì, mia buona signora; due testimoni bastano in qualsivoglia caso e luogo a mettere in chiaro la verità. Ho meco un accorto compagno ch'io produrrò innanzi il giudice per voi. Lo condurrò qui, se permettete.

*Marta.* Deh, fate la bontà!

*Mefistofele.* E saravvi anche la signorina? È un bello ed elegante giovane, che ha molto viaggiato, e in corteggiare le damigelle non ha il suo secondo.

*Margherita.* Io arrossirò dinanzi ad esso.

*Mefistofele.* Dinanzi a nessun re della terra.

*Marta.* Vi aspetteremo stasera nel mio giardino, qua dietro la casa.

---

UNA VIA.

FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Fausto.* Che n'è? avanzasi? ne verrem presto a capo?

*Mefistofele.* Bravo! vi trovo infervorato; e Ghita è vostra fra poco. Stasera la vedrete in casa Marta la vicina, che per una ruffiana e una strega la è dessa.

*Fausto.* Egregiamente!

*Mefistofele.* Ma e da noi pure si richiede qualche cosa.

*Fausto.* Un servizio vuole un servizio.

*Mefistofele.* Faremo buon testimonio che le ossa di suo marito riposano in Padova in luogo sacro.

*Fausto.* Capperi, tu se' accorto! Avrem dunque da fare il viaggio prima.

*Mefistofele.* *Sancta simplicitas!* Nulla è da fare; testificate, e non vogliate sapere più innanzi.

*Fausto.* Se non sai trovare altro partito noi siamo spediti.

*Mefistofele.* O, uomo da bene! Or cominciate a farvi scrupolo! Sarà forse questa la prima volta nella vostra vita che voi attesterete il falso? E non avete già, voi e di Dio e del mondo e dell'uomo date formali definizioni con parole sicure, sfacciate, imperturbabili? quando dicevate: Questo gira i cieli; questo muove la mente; questo il cuore. E nondimeno, a voler mirare un po' a fondo, voi ne sapevate ancor meno di quelle materie — voi nol potete negare — di quello che sappiate ora della morte del signore Spadaccini.

*Fausto.* Tu sei e sarai sempre un bugiardo e è un sofista.

*Mefistofele.* Sì, chi non ne sapesse più in là. Perchè, non andrai tu dimani, senza un rimorso al mondo, a trarre di senno la povera Margherita, giurandole che l'ami dalle viscere dell'anima tua?

*Fausto.* E di cuore glielo giurerò.

*Mefistofele.* E sia pure! Indi verranno le parole di amore eterno, di fede eterna: di un impulso, ordinato dai cieli, insuperabile, onnipotente. Ora irranno pur queste dal cuore?

*Fausto.* Cessa: usciranno! — Allorchè io sento, e al mio sentire, al tumultuare del mio petto io vorrei pur dare un nome, e non gliene trovo alcuno; e allora trascorrendo coll' ansia dell' anima il cielo e la terra afferro ogni più alta parola; e la fiamma che mi arde, io la dico immensa ed eterna; — forse ch' io mi trastullo diabolicamente in menzogne?

*Mefistofele.* Io ho pertanto ragione.

*Fausto.* Odi, e nota ben questo, — nè voler più mungermi, te ne prego, il fiato dal polmone. — Chi vuol avere ragione, purchè non gli muoia la lingua in bocca, egli l' avrà indubitabilmente. Ma andiamo, chè oramai tu mi hai tolto il capo. Tu hai ragione, perch' io mi sto nelle tue mani.

---

#### GIARDINO.

MARGHERITA APPOGGIATA AL BRACCIO DI FAUSTO, MARTA  
CON MEFISTOFELE, PASSEGGIANDO SU E GIÙ.

*Margherita.* Ben veggo ch' ella vuol usarmi cortesia: si umilia per farmi arrossire. I viaggiatori son soliti a mostrare condiscendenza, e pigliar per bene ogni cosa; ma io so che il mio povero discorso non può intertenere un uomo di tanta sperienza.

*Fausto.* Un tuo sguardo, una tua parola, mia cara, mi son più soavi che non tutta la saviezza che può insegnare il mondo. (*Le bacia la mano.*)

*Margherita.* Deh, non faccia! Come può ella degnarsi di baciare la mia mano, che è sì ruvida e



brutta? Ma che non mi tocca fare in casa? E mia madre, per vero, è molto sottile. (*Vanno oltre.*)

*Marta.* E voi, mio signore, voi seguitate senza fine a viaggiare?

*Mefistofele.* Ohimè, le faccende e gli obblighi nostri ci astringono a questo! — Spesso egli è un dolor grande il doversi partire di alcuni luoghi, e nullameno non vi è nè via nè modo di rimanere.

*Marta.* Nel fervore degli anni debb' essere pien di diletto quell' andare qua e là senza impacci pel mondo; ma l' età grave vien via a gran passi, e non è finora tornato bene a nessuno il condursi celibe e solo verso il sepolcro.

*Mefistofele.* Ben dite: e con terrore io veggo dinanzi a me in lontananza quel triste termine.

*Marta.* Però, mio degno signore, consigliatevi in tempo. (*Vanno oltre.*)

*Margherita.* Sì, sì! lontano dagli occhi, lontano dal cuore. È vostra usanza il corteggiare; ma voi avete amici in quantità che hanno assai miglior senno e accorgimento di me.

*Fausto.* Dolce anima mia, credimi che quel che si vuol dire senno e accorgimento non è le più volte che vanità e cortezza d' ingegno.

*Margherita.* Come?

*Fausto.* Ah, il candore e l' innocenza saranno sempre ignari di sè medesimi, e del santo lor merito? Ed è pure strano che l' umiltà e la verecondia, preziosissimi fra i doni della benevola dispensatrice natura....

*Margherita.* Pensate a me alcuni istanti, ed io avrò ben tempo di pensare a voi.

*Fausto.* Voi siete sola sovente?

*Margherita.* Sì, in una piccola famiglia la nostra, e non di meno richiede molta cura. Non abbiamo fantesca; e spetta a me il far la cucina, spazzare, cucire, lavorar di calzette, e correre qua e là a tutte l'ore; e mia madre guarda fil filo ogni cosa. Non propriamente che ve la stringa il bisogno; chè anzi potremmo far più che altri. Mio padre ha lasciato un bell' avere, una casetta e un orticello pochi passi fuor di città. Ora per altro io ho giorni tanto o quanto tranquilli: mio fratello s' è fatto soldato, e la mia sorellina è morta. Io ebbi per quella creatura i miei begli impacci, e tuttavia me li piglierei ancora tutti di buon animo, tanto io le volevo bene.

*Fausto.* Un angelo ell' era, se somigliava a te.

*Margherita.* Io l' aveva allevata ed ella pure mi voleva bene. Mio padre era morto di poco, quando ella nacque: e tememmo allora di perdere ancora nostra madre, tant' era ridotta a mal termine; e non si riebbe che passo passo a gran pena. E però dovè dimettere il pensiero di allattare quella povera bimba, e la trassi su io da me sola con latte ed acqua, e fu come mia. Io l' aveva tutto 'l di in braccio, e la trastullava sul mio grembo; e a poco a poco si rattivò, si abbellì, si fe grande e briosa.

*Fausto.* Certo tu allora provavi un dolcissimo contento.

*Margherita.* Ma e assai ore tristi ancora. La culla della piccina era a canto il mio letto, di modo ch' ella non potea pur muoversi, ch' io non mi destassi. Ed ora bisognava darle bere, or coricarlammi a canto; e quando non voleva chetarsi, levarmi su,

e ballarla innanzi e indietro per la camera: e la mattina sul fare del dì andarmene al lavatoio, e poi al mercato, indi correre a casa; e via via ciassun giorno di un modo. A simil vita, caro signore, non si va sempre di buona voglia; nondimeno se ne gusta meglio il mangiare e il dormire. (*Vanno oltre.*)

*Marta.* Le povere donne ne capitano spesso assai male, chè ravviare un vecchio scapolo non è cosa facile.

*Mefistofele.* Non so s'io mi dica che solo una pari vostra potrebbe ridurmi a miglior senno.

*Marta.* Ditemi schietto, signore; non vi ha mai dato nulla nel genio? non avete ancora collocato in nulla il vostro cuore?

*Mefistofele.* Dice il proverbio: Casa propria e donna savia valgono più che l'oro e le gemme.

*Marta.* Voglio dire, se non vi sentiste mai nascere dentro qualche viva propensione.

*Mefistofele.* Io fui accolto da per tutto assai cortesemente.

*Marta.* Io voleva dire, se non vi entrò mai alcun serio proposto nel cuore.

*Mefistofele.* Con le donne non si vuole scherzare.

*Marta.* Ah, voi non m'intendete!

*Mefistofele.* Io ne son dolente fuor di misura! Ma io intendo — che la vostra bontà è grande. (*Vanno oltre.*)

*Fausto.* E tu, mio bell'angelo, tu mi hai tosto riconosciuto, quando io misi il piè nel giardino?

*Margherita.* Non vedeste? Io chinai gli occhi in terra.

**Fausto.** E tu mi perdoni, non è vero? Io fui bene sfacciato di appressarmiti a quel modo allorché uscivi appena del duomo.

**Margherita.** Io rimasi attonita; chè mai non m'era occorso simil caso; e non ho mai dato che dire di me. Ohimè, io pensava, ha egli forse vedute nel tuo contegno alcun che di sconvenevole e di poco onesto? Gli è tocco a un tratto la fantasia, proprio come se credesse di aver a fare con una fraschetta. Ma il dirò io? Allora... allora comincio a parlarmi nell'animo un non so che in favor vostro; ed io era malcontenta di, me sentendo ch'io non sapeva essere malcontenta di voi.

**Fausto.** Gioia mia!

**Margherita.** Via, state un po' cheto! (*Coglie un fiore a stella e ne spicca ad una ad una le foglie.*)

**Fausto.** Che n'ha a riuscire? un mazzolino?

**Margherita.** No; egli è un giuoco.

**Fausto.** Come?

**Margherita.** Oh, andate! Voi vi burlereste di me. (*Sfoggia il fiore, e mormora sommessamente.*)

**Fausto.** Che vai tu mormorando?

**Margherita con più chiara voce.** Egli mi ama — egli non mi ama!

**Fausto.** Cuor dell'anima mia!

**Margherita continuando.** Mi ama — non mi ama. — Mi ama — non mi ama — (*spiccando l'ultima foglia con soave gioia*) Egli m'ama!

**Fausto.** Sì, mia fanciulla; la parola di quel fiore ti affidi, simile ad una voce che ti scendesse dal cielo. Egli ti ama! E intendi tu, fanciulla, che vuol dire: Egli ti ama?

*Margherita.* Io sono alterata.

*Fausto.* Oh, non tremare! E questi nostri sguardi, questo stringere delle mani ti dicano quello che da nessuna parola può mai essere espresso. — Abbandonarsi pienamente all'amore; — inebbriarsi delle sue voluttà; e durare in eterna beatitudine! eterna! Oh, disperazione, s'ella potesse mai aver fine! No, non avrà mai fine! mai fine! (*Margherita gli stringe le mani, scagliasi da esso, e fugge via. Egli sta un istante sopra pensiero, indi la segue.*)

*Marta, venendo innanzi.* Si fa notte.

*Mefistofele.* Sì, e noi ce n'andremo.

*Marta.* Io vi richiederei di rimanere più a lungo; ma siamo in paese assai maligno. Egli par che nessuno abbia altro da fare che spalancar gli occhi sui passi altrui, e dire de' fatti del vicinato; e benché vi diportiate bene, non c'è verso di scansare le male lingue. E la nostra giovane coppia?

*Mefistofele.* Se ne son iti a volo su pel viale di là. Sollazzevoli farfalle!

*Marta.* Pare ch'egli ne sia invaghito.

*Mefistofele.* Ed ella di lui. Così va il mondo.

#### UN CASINETTO NEL GIARDINO.

MARGHERITA SBALZA NEL CASINETTO, CELASI DIETRO LA PORTA, E MESSASI LA PUNTA DEL DITO SU LE LABBRA SPIA FUORI PER LE FESSURE.

*Margherita.* Egli viene!

*Fausto.* Ah, birboncella! tu mi stuzzichi, eh? Ti ho pur colta. (*La bacia.*)

*Margherita.* Oh, carissimo! io t' amo con tutta  
\* l' anima!

*Mefistofele picchia.*

*Fausto dando de' piè in terra.* Chi è là?

*Mefistofele.* Un tuo amico..

*Fausto.* Un animale.

*Mefistofele.* È ben tempo di andarcene, parmi.

*Marta sopraggiungendo.* Sì, mio signore, si fa  
tardi.

*Fausto.* Mi permettete ch' io v' accompagni?

*Margherita.* Mia madre potrebbemi.... Addio!

*Fausto.* Devo dunque andarmene? Addio!

*Marta.* Buona sera.

*Margherita.* A ben rivederci presto. (*Fausto e  
Mefistofele partono.*)

*Margherita.* Bontà divina! che mente ha quest' uomo! E come pensa a tutto, a tutto! Ed io gli sto innanzi tutta vergognosa, e dico di sì ad ogni suo detto. Sono una povera ignorante, e invero non so intendere quel ch' egli si trovi in me.

---

#### FORESTA E SPELONCA.

FAUSTO SOLO.

*Fausto solo.* Mente suprema! tu mi desti tutto, — tutto quanto io ti chiesi. E non indarno tu volgesti verso di me la tua faccia cinta di fuoco. Mi desti in regno la splendida natura, e possanza di amarla e di goderne. Nè tu mi concedi soltanto di

guardare sovr' essa con fredda e torbida meraviglia, ma di mirare nel suo seno profondo come nel petto di un amico. Tu schieri dinanzi a me l' infinita varietà de' viventi, e m' insegni a conoscere i mie fratelli per entro i taciti cespugli, e nell' aria e nell' acque. E quando la procella muggia per la foresta e prostende gli ardui pini, che ruinando schiantano e spargono a terra tutta la selva soggetta; e le valli cavernose rintronano orrendamente della loro caduta, allora tu mi fai ricoverare nelle spelonche, e qui riveli me a me medesimo; qui tutte mi si disascondono le occulte meraviglie dell' anima mia. E intanto la luna sorge limpida nel cielo, che si riapre e serena, ed io veggo fuor degli umidi cespugli e su per le ripide balze muovere le ombre argentee dell' età andate, che tacite aleggiandomi intorno, temperano l' austero diletto della meditazione.

Ahi! ed ora io sento che non ci è per l' uomo nessun bene scevro di amarezze. Perchè veramente tu mi hai dato quest' animo che mi leva a partecipare delle gioie degli immortali, ma poi tu mi hai messo a' fianchi questo compagno, del quale io non so oramai più far senza; costui che freddo e impudente mi umilia dinanzi a me stesso, e coll' alito di una parola inaridisce e riduce a nulla tutti i tuoi doni. Egli mi tiene accesa nel petto una torbida fiamma che affannosamente mi caccia verso quella soave bellezza: ond' io trascorro insaziabile dal desiderio al godimento, e dopo il godimento sospiro il desiderio.

## MEFISTOFELE ENTRA.

*Mefistofele.* Che è di te? non ti viene ancora in noia cotesta sciocca tua vita? Come poi tu compiacerli in essa sì a lungo? Che si voglia una volta assaggiarne non disapprovo, ma per passar tosto a cose nuove.

*Fausto.* Io vorrei che tu avessi altro da fare che molestarmi nelle mie ore buone.

*Mefistofele.* Eh! se tu dici da senno, io non sarò in gran fastidio per piantarti lì; chè in vero c'è ben poco da guadagnare con un compagno così rustico e lunatico e pazzo come sei tu. Ve', gli si sta tutto 'l di innanzi con le man piene, e non gli si caverebbe di bocca con le tanaglie quel ch'egli abbia o non abbia in piacere.

*Fausto.* Deh, come la piglia bene pel suo verso costui! Sta a vedere ch'ei vuol essere ringraziato della noia che mi dà.

*Mefistofele.* Meschinissimo mortale! qual vita, dimmi, sarebbe stata la tua senza di me? Io son quegli che ti ho guarito delle tue dolorose fantasie, e s'io non era, tu te ne saresti già da gran tempo andato dal mondo. Che stai tu qui a intorpidire, anidato nei fessi delle rupi e nelle spelonche, come un allocco? O che pastura vai tu aormando carpone sul putrido muschio, fra i sassi e il guazzo, come un rospo? Oh, bello e dolcissimo passatempo! Va, che pizzichi pur sempre del dottore.

*Fausto.* Un pari tuo potrebb'egli mai comprendere qual nuova forza io mi derivi dall'andarmi così aggirando per queste selvagge solitudini? Oh, se tu



potessi sol averne un leggier senso, tu saresti tal demonio da portare invidia alle mie delizie.

*Mefistofele.* Delizie più che umane! Giacersi a notte oscura sui monti, alla rugiada ed al vento; trascorrere con mente elastica il cielo di giro in giro; gonfiarsi per agguagliare un Dio; inabissare la mente giù nelle cupe viscere della terra; covarsi in petto tutte e sei le giornate della creazione, orgogliosamente godendosi di non so che; e uscito dell'umano, struggersi e risolversi per gran dolcezza nell'immenso, — e allora conchiudere l'alta intuizione.... (con un gesto) io non oso dir come.

*Fausto.* Vergogna!

*Mefistofele.* Questo non ti va! Sta bene a te, uomo di buona creanza, l'empirti la bocca di quel *vergogna*. Non si vogliono ai casti orecchi nominare quelle cose di cui i casti cuori non sanno far senza. Ora, alle corte, io non t'invidio già il piacere di vender menzogne a te stesso di tempo in tempo; ma bada che tu non sei uomo da goderti in ciò lungamente. Tu torni già a vaneggiare come un tempo, e se non sai tosto rilevarti, tu impazzirai, o li morrai fra breve di affanno o di terrore. Ma basti di questo. La tua dolce amica è là in casa, e tutto intorno a lei è mestizia e travaglio. Tu non le esci mai del pensiero, mai; e misera si strugge a occhi veggenti. Da principio il tuo amore riboccava come un ruscello allo sciogliersi delle nevi; glie l'hai versato nel cuore, ed ecco il tuo ruscello è riseccato. Or pare a me, che in vece di starti qui a fare il grande, inironizzato nelle boscaglie, tu faresti assai meglio di andarne a consolare dell'amor suo quella travaglia-

ta. Il tempo le par lungo, che è una compassione. E stassi alla finestra guardando le nubi che traggono sulle antiche mura della città. « S' io fossi un uccellino ! » così canta tutto il dì, canta mezza la notte. Talvolta è gaia ; mesta per lo più ; ora sfoga il cuore con dirotte lagrime, pare alquanto acquetarsi ; ed arde pur sempre.

*Fausto.* Serpente ! serpente !

*Mefistofele da sè.* Non è il vero ? E già ti allaccio !

*Fausto.* Impudentissimo ! levamiti dinanzi, e non nominare mai più quella soave creatura. Non mi riardere nei sensi già mezzo affascinati il desiderio della sua dolce persona.

*Mefistofele.* Che sarà dunque ? Ella crede che te ne sii fuggito, e il sei già in parte.

*Fausto.* Io le son presso ; e le fossi pur anche lontano, nè io la dimenticherei, nè la perderei mai. Sì, io porto invidia al corpo del Signore, allorchè le sue labbra lo toccano.

*Mefistofele.* Egregiamente ! Ed io ho spesso invidiato a voi que' due gemelli che pascolano fra le rose.

*Fausto.* Va via, ruffiano !

*Mefistofele.* Per eccellenza ! Voi mi svillaneggiate ed io non so tenermi di ridere. Quel Dio che creò il fanciullo e la fanciulla ben conobbe qual fosse il più nobile di ogni ufficio, sino a cogliere il destro di praticarlo. Su via, gran malanno è il vostro ! dovete andare in camera della vostra innamorata, e non per ventura alla morte.

*Fausto.* E che son le delizie del paradiso nelle sue braccia ? Io mi riconforterò sul suo petto ! — Ma non sentirò io pur sempre la sua gran miseria ? Non

sono io fuggiasco? non discreditato della mia casa? — non un disumano senza scopo nè riposo? — il quale simile ad un torrente ha imperversato giù di balza in balza, anelando all'abisso. In margine alla corrente, sul verde declivio dell'alpe, quella infelice avea posta la sua capanna; erano placidi i suoi sensi; era nel suo cuore infantile innocenza, e ogni sua cura raccolta nel suo povero ricetto. Ed io che il Signore ha riprovato, io rosi e diradai e rovinai il monte; io divorai essa e la sua pace, — io la feci vittima all'inferno. Orsù, togliti, o demonio, la tua preda, dammi aiuto a scorciare le mie angosce, e ciò che dee avvenire avvenga subitamente. Aggrava il suo destino sopra di me, e sia d'ambidue una medesima perdizione.

*Mefistofele.* Come e' ribolle! come e' riarde! Va, e consolala, o gran pazzo che tu sei. Quando un povero cervello non sa di subito ritrovare l'uscita, egli si abbatte, e dice: Io sono spacciato! Viva colui che non cade mai d'animo! Io ti ho già veduto bellamente indiavolato; e or pensa che non è al mondo più sciocca cosa di un diavolo che dàssi alla disperazione.

---

**STANZA DI GHITA.**

GHITA SOLA ALL'ARCOLAIO.

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Quand'io non son seco, io son mesta a morte. Il mondo è squallido e pien d'amarrezza per me.

Il mio povero capo è folle; travolto il mio povero senno.

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Sol per vederlo io stanco gli occhi alla finestra; e per lui solo esco furtiva di casa.

O suo nobile portamento! o leggiadria della sua persona! o suo sorriso! o suoi sguardi!

Ed o fascino delle sue parole! o suo toccare di mano!

La mia pace è ita; il mio cuore è angosciato; io non avrò mai più bene, mai più.

Il mio petto si avventa verso di lui. Oh, osassi gittargli intorno le braccia, e morire!

---

### GIARDINO DI MARTA.

MARGHERITA E FAUSTO.

*Margherita.* Promettimi, Enrico!

*Fausto.* Tutto quel ch' io posso!

*Margherita.* Or dimmi, che stima fai tu della religione? Tu sei savio, buono e pien d' affetto, ma temo che tu pecchi nella fede.

*Fausto.* Lasciamo star questo, figliuola. Tu sai ch' io ti voglio bene. Io porrei la mia vita per quelli ch' io amo; e per niun modo vorrei rimuovere chicchessia da ciò che a lui par savio di credere.

*Margherita.* Non va bene; deesi anche credere.

*Fausto.* Deesi?

*Margherita.* Oh, s' io avessi alcun potere sopra di te! Tu rispetti poco i Santi Sacramenti.

*Fausto.* Io li rispetto.

*Margherita.* Ma senza frequentarli. Egli è un gran pezzo che non vai alla Messa, e che non ti se' confessato. Credi tu in Dio?

*Fausto.* Anima mia! chi osa dire io credo in Dio? Domandane i preti e i sapienti, e la loro risposta ti parrà una derisione: diresti ch'ei volessero farsi giuoco di te.

*Margherita.* Però tu non ci credi.

*Fausto.* Non mi frantendere, mio dolce amore! Chi osa nominar Dio, e dire: Io credo in esso? E chi può aver animo che sente, e attentarsi di dire: Io non credo in esso? nel comprenditore e sostenatore di tutte le cose? — E non comprende e sostiene egli te, me, sè medesimo? Non s' inarca lassù il cielo? Non si stende quaggiù salda la terra? E non sorgono, amicamente arridendoci dall' alto, le stelle immortali? Non raggia il mio occhio nel tuo occhio? Non tutte le cose si traggono verso la tua mente e il tuo cuore, e vivono e si rivolgono in eterno mistero — visibili od invisibili — intorno a te? E tu riempi di questo ineffabile portento il tuo petto, e se ti senti allora pienamente beata, nominalo come tu vuoi: dillo felicità! dillo cuore! amore! Dio! Io non ho alcun nome per esso. Sentire è tutto; e non è il nome altro che suono ed ombra che offusca lo splendore che ne viene dal cielo.

*Margherita.* Belle e savie cose son queste; e a un bel circa dice il medesimo anche il parroco, benchè in parte con altre parole.

*Fausto.* Questo dicono tutti i cuori, in tutte le contrade, sotto il vital raggio del giorno; ciascuno in suo linguaggio; e perchè non io nel mio?

*Margherita.* A intenderla così, parrebbe in vero che tu non dicessi male; ma ci rimane pur sempre non so che di torto, perchè tu non sei buon cristiano.

*Fausto.* Viscere mie!

*Margherita.* E da un gran tempo anche mi accora il vederti tener pratica con quell'uomo..

*Fausto.* Che vuoi tu dire?

*Margherita.* Quell'uomo che hai sempre a lato, m'è odioso fino all'anima. Nessuna cosa a' miei di mi ha mai trafitta così a dentro nel cuore, come il sinistro aspetto di colui.

*Fausto.* Bambola mia, non averne paura.

*Margherita.* La sua presenza mi rimescola il sangue. Se ne togli costui, io non voglio male ad uom nato. Ma così com'io sospiro sempre di veder te, così io rabbrivisco tutta dinanzi a quell'uomo, talchè ho nell'animo ch'egli sia un furfante. Dio mi perdoni se gli fo torto.

*Fausto.* Voglionci anche di sì fatti nottoloni.

*Margherita.* Io non saprei farmi con un simil uomo. Ogni volta ch'egli si affaccia alla porta, egli guata subito dentro con non so che viso tra il beffardo e il corrucciato, e chiaro si vede che niuna cosa lo tocca nel mondo. Egli porta scritto nella fronte che non sa amare anima viva. Io son sì gaia al tuo braccio, sì confidente, provo una così soave ebbrezza nell'abbandonarmi a te; e nella sua presenza mi si chiude subito il cuore.

*Fausto da sè.* O angelo! come tu sei presaga!

*Margherita.* E tanto io son sopraffatta di ciò, che quand' egli si raggiugne con noi, mi pare persino ch' io non ti ami più; e al suo cospetto io non potrei di niun modo fare orazione; e ciò mi consuma amaramente il cuore. Quel ch' io provo, tu pure il provi, di', Enrico?

*Fausto.* Tu ci hai antipatia.

*Margherita.* È tempo ch' io vada.

*Fausto.* Deh, non potrò io mai riposarmi una breve ora con te; stringere il mio cuore al tuo cuore; mescolare anima con anima?

*Margherita.* Ah, s' io dormissi pur sola! io ti vorrei lasciar aperto l'uscio stanotte. Ma, mia madre ha il sonno sì sottile; e s' ella ci avesse a cogliere, io cascherei morta sul fatto.

*Fausto.* Non vi è pericolo, mio bell' angelo. Togli quest' ampolletta; e sol tre goccioline che gliene mesca nella sua bevanda la sommergeranno in un placido e profondo sonno.

*Margherita.* Che non farei per l' amor tuo! Non le può far danno, non è vero?

*Fausto.* Cuor mio, vorrei io proportelo se potesse?

*Margherita.* Sol ch' io ti guardi, mio caro, non so che mi persuade di consentire ad ogni tuo desiderio; e tanto io ho già fatto per te, che oramai mi rimane ben poco da fare. (*Parte.*)

## MEFISTOFELE ENTRA.

*Mefistofele entra.* La babbuina! se n' è ella ita?

*Fausto.* Tu hai fatto la spia, eh?

*Mefistofele.* Ho teso un pòco gli orecchi, e ho udito ad un di presso ogni cosa. Il dottore fu catechizzato, e gli farà buon frutto, spero. Sta molto a cuore alle fanciulle che il lor caro giovane sia un semplice è dabbene all' antica; perchè elle pensano: S'egli condiscende in questo, sarà condiscendente anche verso di noi.

*Fausto.* Tu non puoi, mostruosa creatura, comprendere come quella candida e soave anima, tutta accesa della sua fede, che solo può condurla a salvezione, piamente s' affanni in pensare ch' ella dee tenere per perduto l' uomo che le è caro sopra ogni cosa.

*Mefistofele.* O sensibile, strasensibile amante! una femminetta ti mena per il naso.

*Fausto.* Sozzo innesto di fango e di fuoco!

*Mefistofele.* E la è anche buona fisionoma; e nella mia presenza ella prova, non sa ella che. Io ho sul volto la maschera; trappole e inganni covano sotto; io mi sono in sua fè qualche mal genio; e, Dio la salvi, forse forse il diavolo. Orsù, stanotte?...

*Fausto.* Che ne fa a te?

*Mefistofele.* Ci ho il mio divertimento anch' io.

---

#### ALLA FONTANA.

GHITA E BETTINA CON BROCCHE.

*Bettina.* Hai udito di Barbarina?

*Ghita.* Nulla ho udito: sai ch' io non vado gran fatto fuori.



*Bettina.* Certo, me l'ha detto oggi Sibilla. Ella ci è finalmente incappata. Ecco come finiscono con la lor boria.

*Ghita.* Che è ciò?

*Bettina.* E' puzza! Quando desina ella dà da mangiare a due.

*Ghita.* Ohimè!

*Bettina.* Le sta bene. Da sì gran tempo impazziva dietro quel rompicollo! Seco alle passeggiate, seco a' diporti in contado, seco ai balli; e da per tutto voleva essere da più dell' altre; ed egli la veniva ammorbidente col regalarla sempre a pasticetti, vino e altro. Ella si paoneggiava stimandosi un gran che di bellezza, ed era ita sì innanzi che non si facea punto vergogna di accettare ogni suo presente. Ma dâlè, dâlè, moine, carezze, baci, e il bel fiorellino fu colto.

*Ghita.* Povera figliuola!

*Bettina.* Le ne hai compassione tu! Quando la sera noi stavamo a filare, egli non c'era verso che nostra madre ne lasciasse andar giù. Ma ella si stava soavemente col suo bel giovane in sulla panca a lato alla porta, e nell' andito allo scuro, e le ore eran sempre corte troppo per essi. Ora dovrà umiliarsi, e la vedremo andare alla chiesa col camicione delle penitenti.

*Ghita.* Egli certo la sposerà

*Bettina.* Sarebbe un bel pazzo! Per un giovane lesto com' egli è, è buona stanza per ogni paese. Egli si è già dileguato.

*Ghita.* Non istà bene.

*Bettina.* E mettiamo ancora ch'ella lo riave

gliene succedrebbe male. I giovani le strapperanno di capo la ghirlanda, e noi le sminuzzeremo la paglia in sull'uscio. (*Parte*).

*Ghita, andando verso casa.* Oimè, ed io ho potuto un tempo far tanti schiamazzi al fallo di qualche povera fanciulla! ho potuto senza carità, alzarle la voce contro! Io non finiva mai di dire de' peccati altrui; e per gravi che mi paressero io li aggravava vie più, nè sapeva darmene pace; e — beata me! — diceva, e insuperbiva scioccamente; ed ora sono io stessa nel peccato fin sopra i capegli.

#### LUOGO SOLITARIO A FINE DEGLI SPALDI.

In una nicchia della muraglia è una devota immagine della *Mater dolorosa* e dinanzi ad essa alcuni vasi di fiori.

GHITA PONE FIORI FRESCI NELLE ANFOLLE.

Deh, inchina, o Addolorata, benignamente il tuo aspetto sopra di me, e vedi il mio affanno.

Con la spada nel cuore, e oppressa d'immense angosce, tu alzi gli occhi verso il morto tuo Figlio.

E gli alzi al Padre su in cielo, e gli mandi i tuoi gemiti, perchè soccorra al suo e al tuo strazio.

Ahi, chi comprende il dolore che mi trafigge addentro nell'anima? Tu sola, o Madre, conosci le ansietà del mio povero cuore; tu sola sai i miei terrori e il mio struggimento.

Dov'è ch'io vada, oh, me misera! io porto qui

meco nel seno tutti i miei guai; e non appena io son sola, io piango, e piango, e piango, che il cuore mi si fende nel petto.

Ho irrigato delle mie lagrime i vasi dinanzi la mia finestra, quando sull' alba io colsi per te questi fiori.

Il sereno raggio del mattino appariva nella mia camera, ed io già sedeva sul letto travagliata dai miei gran mali.

Abbi misericordia! salvami dall'ignominia e dalla morte. Deh, inchina, o Addolorata, benignamente il tuo aspetto sovra di me, e vedi il mio affanno.

---

Notte.

**VIA DINANZI LA PORTA DI GHITA.**

VALENTINO, SOLDATO, FRATELLO DI GHITA.

Un tempo, quand'io mi ritrovava a far gozzoviglia, fra gli schiamazzatori e i millantatori, e chi metteva in cielo questa e chi quella fanciulla, inaffiando a prova di gran bicchieri le lodi, io mi stava zitto ad udirli, e coi gomiti posati in sulla mensa lasciava sfogare quelle loro spampanate. Indi lisciatami, sorridendo, la barba, e dato di mano a un colmo bicchiere, io diceva: Bello è quel che piace! Ma avvi in tutta la contrada una fanciulla che possa paragonarsi alla mia Ghituccia? che sia sol degna di allacciare le scarpe a mia sorella? E allora udivi un subito tintinnire di tazze, e grida di allegrezza. Egli ha ra-

gione: viva la Ghituccia; il fiore delle belle, lo specchio delle fanciulle! E le tazze e i viva andavano in volta, e quei primi spacciatori di lodi ammutolivano. Ed ora! — ahi, è tal dolore da stracciarsene i capelli, da dare del capo nelle muraglie! Ora, ogni mascalzone potrà farmi onta coi motteggi, e arricciare malignamente il naso; ed io dovrò infingermene e star cheto come un fallito dinanzi il creditore; io dovrò sudare per ogni leggiera parola pur detta a caso; e ancorchè io sfracellassi a tutti costoro il capo di mia mano, io non potrei dire a nessuno: Tu te ne menti.

Chi viene per di là? chi quatto quatto rade il muro a questa volta? S'io non m'inganno sono in due. Oh, se è desso, io lo concio pel di delle feste; egli non mi scapperà vivo dalle mani.

#### FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Fausto.* Quale tu vedi lassù fuor per la finestra della sacrestia spargersi il lume della lampana eterna, e più e più fioco venir meno, e le tenebre addensarsi d'ogni intorno, — tale si annotta nell'anima mia.

*Mefistofele.* Ed anzi io muoio di voglia come il mucino che s'inerpica di nascosto su per la scala a canto al fuoco, e poi va via stropicciandosi alla parete. Provo anch'io non so che rimordimenti di coscienza, sol che non avessi addosso un po' del pizzicore de' ladri, e un po' della fregola de' gatti. Io mi sento andare per tutte le membra un soave solletico pensando alla magnifica notte della Valburga. Essa riviene posdomani, e si sa allora perchè si veglia.

*Fausto.* Quel luccichio ch' io veggo colà è forse il tesoro di cui mi dicevi? e verrà su presto?

*Mefistofele.* Tu godrai tosto di porre le mani sul forziere. Vi ho guardato dentro non è guari con la coda dell' occhio, ed è pieno di bei talleri del leone.

*Fausto.* E non un vezzo? non un anello? nulla da ornarne l'amor mio?

*Mefistofele.* Sì, bene; io vi ho visto ancora non so che cosa a modo di un fil di perle.

*Fausto.* Ne son lieto; chè mi piange il cuore quando vado da lei con le mani vòte.

*Mefistofele.* Non vi dovrebbe increscere di godere qualche cosa a scrocco. Ora io voglio, sotto questo bellissimo stellato, farvi udire un miracolo dell'arte. Zitto ch' io le spippolo una canzone morale che la farà girare affatto. (*Egli canta sulla chitarra.*)

Bella Cate, viso adorno,  
Or che spunta appena il giorno,  
A che vai girando attorno  
Alla porta del tuo amore?  
Torna a casa, Cate bella;  
Abbi l'occhio alla gonnella;  
Tu là dentro andrai zitella,  
Non zitella verrai fuore.

State all' erta, o semplicitte!  
Oimè, quando v' han sedotte,  
Buona notte, buona notte,  
Ei vi dan delle canzone.

Bella Cate, abbi cervello,  
Chiuso a' piè tienti il guarnello;  
Niun lo tocchi se l' anello  
Pria nel dito non ti ponè.

*Valentino facendosi innanzi.* Che vai tu zimbellando costà? Poffare il cielo! maladetto cacciato! Al diavolo prima lo stromento; poi al diavolo il cantore.

*Mefistofele.* La chitarra è in pezzi! Non vale più a nulla.

*Valentino.* Ora sarà una spaccatura nel capo.

*Mefistofele a Fausto.* Dottore, non date indietro! Animo! statemi a fianco, e lasciatevi guidare a me. Fuori durindana, e menate di punta! Io paro.

*Valentino.* Para questa!

*Mefistofele.* Perchè no?

*Valentino.* E quest' altra!

*Mefistofele.* Messer sì.

*Valentino.* In mia fè che qui combatte il diavolo. Che è questo mai? Io ne ho già il braccio intormentito.

*Mefistofele a Fausto.* Ferite!

*Valentino cade.* Ohimè!

*Mefistofele.* Il babbeo è ammansato! Or diamla a gambe. Ci bisogna dileguarci in fretta, ch' io odo già levarsi intorno un romore spaventevole. Io son bene di qualche autorità, ma in quanto alla corte di giustizia la è un' altra minestra.

*Marta al balcone.* Fuori! fuori!

*Margherita al balcone.* Qua un lume!

*Marta, come sopra.* S' ingiuriano, s' azzuffanno, schiamazzano, combattono.

*Popolo.* Qui n' è già uno morto.

*Marta, uscendo nella via.* Son già fuggiti gli assassini?

*Ghita uscendo nella via.* Chi giace qui?

*Popolo.* Il figliuolo di tua madre.

*Margherita.* O gran Dio! che disgrazia!

*Valentino.* Io muoio; quest' è presto detto, e più presto fatto. A che, o donne, state lì a piangere e a strillare? Venitemi intorno, e ascoltatevi. (*Tutti gli fanno circolo.*)

Vedi, Ghita mia! tu sei ancor giovane, tu sei ancora poco accorta, e fai male i fatti tuoi. Io tel dico in confidenza; tu sei oramai una sguadrina, e però stúdiati a fare il tuo mestiere come si dee.

*Ghita.* O, mio fratello! Dio mio! Che vuoi tu dire?

*Valentino.* Non trarre ora in ballo il nostro signore Iddio. Pur troppo quel che è fatto è fatto, e ormai ciò che dee essere, sarà. Tu ti sei data furtivamente ad uno e ti darai tosto a molti altri, e allorchè avrai fatto il piacere di una dozzina, tu farai leggermente il piacere di tutta la città.

Quando l'ignominia nasce, ell'è da prima recata nel mondo nascosamente: le si avviluppa intorno al capo e gli orecchi il velo della notte, anzi si vorrebbe poterla affogare. Ma poichè è cresciuta e s'è fatta grande, allora ella va attorno nuda di bel mezzodi, e non è pertanto più bella. Quanto più il suo aspetto divien brutto e abbominevole, tanto ella cerca più sfacciatamente lo splendore del giorno.

Io ho già innanzi a me il tempo nel quale ogni uomo da bene si scanserà, sguaiata, da tè, come dal cadavere di un appestato, e il cuore si smarrirà nel petto quando un di loro si guarderà pure negli occhi. Tu non porterai più catenella d'oro; non più apparirai in chiesa dinanzi l'altare, non più.

col bel collare delle trine ti compiacerai nella danza. Tu andrai a rimpiazzarti in qualche miserabile ospizio fra gli accattoni e gli storpi; e ancorchè Dio ti perdonasse lassù, tu sarai pur sempre maledetta sopra la terra.

*Marta.* Raccomandatevi alla misericordia del Signore. Volete aggravarvi l'anima anche di questi improperj?

*Valentino.* Oh, potess'io gittarmi su quel tuo vecchio carcame, mezzana svergognata, ch'io spererei d'impetrarmi così il perdono d'ogni mio peccato!

*Margherita.* O fratel mio! Che inferno mi fai patire!

*Valentino.* Io tel dico; rasciuga le lagrime. Quel di che tu hai gittato dopo le spalle l'onore, tu mi hai quel di mortalmente ferito tu stessa. Ora morendo io salgo a Dio come si conviene a un soldato e a un valoroso. (*Muore.*)

---

## DUOMO.

Messa solenne, organo e canti.

GHITA FRA LA MOLTITUDINE. UNO SPIRITO MALEFICO  
DIETRO DI LEI.

*Lo Spirito malefico.* Dove sono andati, Ghita, quei giorni, quando piena d'innocenza venivi innanzi l'altare, e in quel tuo libriccino, che ora contamini, balbuzzivi le tue orazioni, col cuore parte a Dio e



parte nei trastulli della fanciullezza? Ghita! dov' è la tua mente? e quale de' tuoi misfatti ti sta ora nel cuore? Preghi tu per l'anima di tua madre, che tu hai con sì lunghi spasimi addormentata per sempre? E di chi è quel sangue sparso là sulla tua soglia? E qui nelle tue viscere che è ciò che vien crescendo, e si muove pur ora? Ahi, fieri presentimenti! che sarà di lui? che sarà di te?

*Ghita.* Oh, misera! misera! Potess' io sottrarmi dai pensieri, che mio mal grado mi vanno tumultuosamente per l'anima!

*Coro.* *Dies iræ, dies illa*  
*Solvat sæclum in favilla.*

(*Suono d'organo.*)

*Lo Spirito malefico.* Tu inorridisci! Le trombe squillano! I sepolcri rendono i morti! E il tuo cuore, suscitato dalla quiete delle ceneri ai tormenti dell'inferno, trema miseramente.

*Ghita.* Oh, foss'io fuori di qui! Quell'organo par come che mi tolga il respiro! quei canti squarciano profondamente il mio cuore!

*Coro* *Judex ergo cum sedebit*  
*Quidquid latet adparebit,*  
*Nîl inultum remanebit.*

*Ghita.* Ohimè, io affogo! I pilastri mi si serrano contro; la volta mi pesa sul capo! — *Aria!*

*Lo Spirito malefico.* Nasconditi! Il peccato e l'ignominia non rimangono nascosti. *Aria*, tu dici? Luce? Guai, guai a te!

*Coro.* *Quid sum, miser, tum dicturus?*  
*Quem patronum rogaturus?*  
*Cum vix justus sit securus.*

*Lo Spirito malefico.* I glorificati ritorcono da te le loro facce: i mondi di cuore inorridiscono di stenderti la mano. Ahi, te trista!

*Coro.* Quid sum, miser, tum dicturus?

*Ghita.* Signora, la vostra ampolletta da odore.  
(*Sviene.*)

### LA NOTTE DI VALBURGA.

Montagne dello Harz, paese di Schirke ed Elend.

#### FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Mefistofele.* Non ti vien voglia di un manico di granata? Io per me mi desidero il più nerboruto dei becchi; chè da qui a lassù è da camminare ancor molto.

*Fausto.* Finch' io mi sento bene in gambe, ho abbastanza di questo nocchioso bastone. E che giova voler accorciare la via? Io godo dell' andarmi aggirando per le tortuosità della valle, e inerpicarmi quindi su per le rupi donde si versano l' eterne sorgenti dei ruscelli; questo mi alleggerisce la noia di una simile andanta. Già le betulle si ravvivano all' alito di primavera, e par che se ne senta anche il pino; — e perchè non ne verrebbe vigore anche alle nostre membra?

*Mefistofele.* In verità io non ne ho un sentore al mondo; sono una natura invernale, e vorrei più tosto neve e ghiaccio sul mio cammino. Guarda come sorge lenta la Luna fra quegli infocati vapori! Come è

mesto il lume della sua logora faccia! Fa sì poco chiaro, che a ciascun passo vai a dare del capo in un albero o in una rupe. Però non ti rincresca ch'io domandi in nostro aiuto un fuoco fatuo. Ne veggo appunto uno colà che mena attorno giocondamente la sua fiammella. Olà, amico, poss'io pregarti di venirne verso di noi? Che vuoi tu starti colà ad ardere indarno? Vien qua, in buonora, e fanne lume su per la salita.

*Il Fuoco fatuo.* Per buon rispetto io m'ingegnerò di correggere il mio leggier naturale; ma ben sapete che noi abbiamo per costume di andare a zigzag.

*Mefistofele.* Eh, eh! egli si studia di contraffare gli uomini. Va via diritto in nome del diavolo, o ch'io ammorzo d'un soffio quel tuo piccol guizzo di vita.

*Il Fuoco fatuo.* Voi siete quassù il padrone, ben me n'avveggo, e farò come saprò meglio il piacer vostro. Ma badate che in questo di la montagna ha addosso gl'incanti e la pazzia, e se un fuoco par mio deve insegnarvi il cammino, non avete a guardarla troppo nel sottile.

*Fausto, Mefistofele e il Fuoco fatuo cantano a vicenda.*

Nel paese de' sogni, nel regno  
Degl'incanti or mettiamo i vestigi:  
Fatti onore, dimostra l'ingegno,  
Ben ne guida per l'ombre e i prestigi,  
Sì che ratto usciam fuori all'aperto  
Su lo sterile giogo desesto.

Ve' come rapidi  
Indietro fuggono

Arbor dopo arbori !  
Ve' come i vertici  
De' monti girano,  
Come traballano,  
E si dirupano !  
Come i lunghissimi  
Nasi degli orridi  
Macigni russano,  
Come trombettano !

Giù per sassi e verdi clivi  
Si devolvon freddi rivi.  
Odo io 'l fremer de' torrenti ?  
O il rombar odo de' venti ?  
O son giubili, o son canti? —  
O son gemiti d' amanti?  
Son concenti di quei belli  
Di che il ciel spiegava l' ali  
Vèr la terra, e da fratelli  
Visser gli angeli e i mortali?

Soave all' anima  
Speme m' infondono,  
E desir trepidi !  
Mi torna il giovine  
Tempo nel cor ;  
Gli spirti tremano  
Ebbri d' amor.

E le strane arcane note  
L' eco mesta ripercote  
Via per l' erta, come oscuro  
Suon dei secoli che furo.

Gufi, allocchi non odi, e pavoncelle,  
E civette ogni intorno? E le ghiandaie  
Son tutte deste anch' elle?  
Son salamandre qui per le prunaie?  
O che pance! o che gambe!  
E le radici in forme di serpenti  
Su per gli scogli vanno  
Vagando e per le ghiaie;  
E ne annodan di strambe  
Maravigliose, e danno  
Subitani spaventi.  
Giù dall' arbori viventi  
Corron triboli e rovi,  
E dov' è che il piè movi  
T' avvolgipi, l' impacci,  
Sei colto in mille lacci.

Topi dipinti di color diversi  
Van per le felci della landa in frotte,  
E luccioloni volan per la notte  
Con tai fulgóri quai mai non vedérsi.  
Ora dal vento spersi,  
Or addensati sul cammin malvagio,  
Ne addoppiano il disagio.

Ma su, dimmi: stiam noi, o andiam noi?  
Tutto tutto qui il monte si gira  
Con le rupi e cogli arbori suoi.  
O, che giochi ne fan! Mira mira  
Immillarsi i volubili fochi  
E gonfiare e scoppiare! O, che giochi!

*Mefistofele.* Tienti saldo al lembo del mio

*Semistrega all'ingiù.*

Io, da gran tempo per sorger mi affanno. .  
 O quanto gli altri già innanzi mi stanno!  
 Senza riposo è la tresca de' piedi,  
 E son pur sempre quaggiù, come vedi.

*Coro di streghe.*

Le streghe tiran vigor dagli unguenti;  
 Per vela un cencio puoi spargere ai venti;  
 E buona barca di un truogolo fai. .  
 Chi non vola oggi non vola giammai.

*Ambo i cori.*

E quando sórti saremo su l'altura  
 Radiam col volo la vasta pianura;  
 Tutta copriam la campagna via via  
 Col nostro stormo di stregoneria. (*Si calano.*)

*Mefistofele.* Vedi l' affollarsi, l' urtarsi, il rimescolarsi che costoro fanno. E' strillano e mugolano e cinguettano e ronzano e zufolano, e sfolgorano e sfavillano, e putono ed ardono! Oh, il grandissimo indiavolio! Tienti bene stretto a me che non ci smarriamo nella folla. Olà, dove sei tu?

*Fausto, di lontano.* Qui!

*Mefistofele.* Poh! già trasportato fin là? Or via, qui mi convien fare da pagliaccetto di casa. Largo! il cavalier Volante! su largo, graziosa marmaglia! Fate strada! Qua, dottore, afferrami, e d'un salto vediam di gettarci fuori di questo scompiglio, ch' io medesimo mal so reggere a tante mattezze! Quindi poco discosto splende non so che cosa di un lume così nuovo, ch' io mi sento trarre verso quel prunaio. Vientene, vientene! facciamo di sguizzare fin là.

*Fausto.* O viluppo di contraddizioni che tu se'!

Ma va; fa di me il piacer tuo. Gran senno è il nostro veramente! C' inerpichiamo sul Brochen per godere della Valburga, e nel bello dello spasso ne piace star soli.

*Mefistofele.* Eh via, mira là quelle fiamme tutte screziate! Sono una briosa combriccola; e ben sai che in piccola compagnia l' uomo non è solo.

*Fausto.* Io nondimeno n' andrei più volentieri lassù. Già veggo levarsi la vampa, e avvolgersi il fumo; — ed oh, come tutti traggono in calca verso il Maligno! Là certo vi si deono sciogliere molti enigmi.

*Mefistofele.* E del pari molti enigmi vi si avvilluppano. Or tu lascia fervere il gran mondo; e noi c' incantuceremo qui in pace; chè già per antico l' uomo gode di comporsi un suo piccolo mondo nel gran mondo. Veggo colà alcune giovani stregoncelle tutte nude, ed altre vecchie che fanno gran senno a coprirsi. Or tu sii cortese per amor mio, e per poca fatica avrai gran diletto. Odo risonare non so che istromenti. Che maladetto baccano! ma bisogna assuefarvisi. Vien via meco, vieni; egli non c' è scampo. Io vo innanzi e t' introduco alla lor compagnia; e tu mi avrai un nuovo obbligo di nuovi servigi. Ehi, che ne dici amico? Ti par egli un piccol luogo questo? Tendi l' occhio in là! a pena ci vedi in fondo. Un centinaio di fuochi ardono tutti in fila, e vi si balla, vi si ciancia, vi si cuoce, vi si bee, vi si fa all' amore. Ora mi di' se potremmo star meglio altrove?

*Fausto.* Come vogliam noi introdurci a costoro? Pensi tu di darti per mago o per diavolo?

*Mefistofele.* Veramente io ho per uso di andare incognito. Se non che ne' dì di gala ognuno sta sull'onorevole, e mostra i suoi ordini. Io non ho la giarrettiera che mi segnali, ma quassù è in gran riverenza il piè di cavallo. — Vedi tu là quella lumaca? Ella vien via strisciando lenta lenta, e col menare intorno delle corna ha già avuto qualche fumo di me; ond'io non riuscirei a celarmi dove pure il volessi. Su, vientene; andremo di fuoco in fuoco: tu sei l'amoroso ed io il dimandante. (*Ad alcune persone sedute intorno a carboni mezzo spenti*) Che fate voi costì in un angolo, miei vecchi signori? Molto vi loderei, se vi vedessi darvi buon tempo nel bel mezzo del trambusto e dell'allegra gioventù; chè ognuno ha tempo di covar le ceneri in casa.

*Un generale.*

Il mondo è ingrato, e vivere in affanno  
Per l'util della patria è gran follia;  
Il popol fa quel che le donne fanno;  
I giovani vezzeggia e i vecchi obblia.

*Un ministro.*

Il mondo di dì in dì cade più in basso.  
E per me son co' vecchi; i vecchi onoro;  
Chè quando noi facciamo alto e basso,  
I popoli godean l'età dell'oro.

*Un nuovo ricco.*

Noi pur non fummo gonzi veramente,  
E del ladro anche avemmo un cotal poco;  
Ma la fortuna si mutò repente,  
Allor che più pareva farne buon gioco.

*Un autore.*

Da chi, da chi i buon libri oggi son letti?



**O** che crassa ignoranza ! o che cervelli !  
 Quanto ai leggiadri nostri giovinetti  
 Non fur mai visti simil saputelli.

*Mefistofele, apparendo a un tratto un vecchione.*

Il novissimo di, certo, è vicine;  
 Addio bel monte ! addio leggiadra corte !  
 Conciossiachè io sono al lumicino,  
 Così anche il mondo è vecchio e in fin di morte.

*Strega rigattiera.* Signori miei, non passino oltre a quel modo; non lascino fuggire l'occasione. Veggano, veggano che fiore di mercanzie ! Qui v'è di tutto; e son nullameno tutte cose rarissime e senza eguali in terra; tutte famose per qualche gran malanno recato, quando che fosse, agli uomini e al mondo. Io non ho in bottega un pugnale dal quale non sia grondato sangue, non una tazza che non abbia dato bere un segreto veleno, e distrutte le più robuste complessioni; non un ornamento che non lasciasse una donna da bene; non una spada che non rompesse un' alleanza, o non trafiggesse l'avversario nelle spalle.

*Mefistofele.* Madonna, voi conoscete male i tempi. Quelle cose vostre sanno dell'antico, e ciò che è stato è stato. Provvedetevi, in buonora, di novità, chè le novità sole possono allettarci.

*Fausto.* Io son mezzo ~~...~~ di me. Questa in ultimo non è che una fiera !

*Mefistofele.* La turba trae tutta insieme all'insù. Tu credi di sospingere e sei sospinto.

*Fausto.* Dimmi, chi è colei ?

*Mefistofele.* Mirala bene ! Ell'è Lilith.

*Fausto.* Chi ?

*Mefistofele.* La prima moglie di Adamo. Guarda dalla sua bella capigliatura, quell' unico ornamento di cui faccia pompa; chè dove ell' abbia allacciato con essa alcun giovane, nol lascia andare così di leggieri.

*Fausto.* Vedine qua due a sedere: la vecchia con la giovane a canto; e par ch' ell' abbiano già saltato ben bene.

*Mefistofele.* Stanotte son senza requie; e già rientrano in ballo. Su, festo veggiam di pigliarcele.

*Fausto ballando con la Giovane.*

Una volta un bel sogno fec' io:  
Vedeo un melo, e sovr' esso due belli  
Tondi pomi; men venne desio,  
E sul melo salii per avelli.

*La Bella.* Il desio delle tonde pomelle,  
Figli d' Eva, in voi nasce con voi.  
Molto godo che anch' io d' assai belle  
N' ho in giardino; le cogli se vuoi.

*Mefistofele con la Vecchia.*

Una volta un mal sogno fec' io:  
Vedeo un' arbore fessa per mezzo;  
E nell' arbore . . . . .;  
Benchè . . . . gli feci buon vezzo.

*La Vecchia.*

Me le inchino . . . . .  
Cavaliere dal piè di cavallo.  
Son quell' arbore, ho . . . . . patente,  
. . . . ., se a schifo non hallo.

*Proctosantasmista.* Maladetta ciurmaglia! Che pazze licenze son queste? Non ve l' abbiamo noi già provato e riprovato le mille volte? Uno Spfrito non

deve mai stare compostamente in sui piedi; ed ecco voi ballate in tutto alla guisa di noi uomini!

*La Bella, danzando.* Che borbotta costui del nostro ballare?

*Fausto, danzando.* Eh! egli si ficca da per tutto. Quand' altri balla bisogna ch' egli lo comenti e lo giudichi; e se non può bisbeticare su ciascun passo, egli è come se il passo non fosse fatto. Sovra tutto poi gli monta la stizza, quando ne vede ire innanzi. Se vi piacesse di volgervi continuamente in giro, come suol fare egli nel suo vecchio malino, forse troverebbe che ogni cosa sta a perfezione, specialmente se tratto tratto voleste fargli un profondo salama-lecche.

*Proctosantasmista.* E ancora siete lì? Egli è insopportabile! Orsù, sparite! Noi abbiamo dilucidato ogni cosa, noi! La plebaglia de' diavoli non vuol freno nè regole. Noi siam pieni di senno, e vanno attorno per Tegel non so che spettri. Quanti anni or sono che noi ci travagliamo a dissipare sì fatti errori! e il mondo non è ancor bene stenebrato. Egli è veramente insopportabile!

*La Bella.* Vattene dunque, e non ci rompere più il capo con le tue ciance.

*Proctosantasmista.* Spiriti, io ve lo dico in faccia; io non so patire uno Spirito soverchiatore; il mio spirito non soverchia mai. (*Continua la danza.*) Oggi, ben veggo, non ne verrei a capo di nessun modo; ma io sono pur sempre disposto a fare un viaggio, e spero ancora, prima ch' io sloggi dal mondo, di dare lo sfratto ai diavoli ed ai poeti.

*Mefistofele.* Egli va dritto a sedersi in una poz-

zanghera, chè quest' è il suo quotidiano refrigerio; e quando le mignatte si sieno ben bene sfogate in succhiargli le natiche, egli è ad un tempo guarito degli spiriti e dello spirito. (*A Fausto che è uscito di ballo.*) Perchè hai tu lasciato andare quella vez-zosa fanciulla che danzando ti cantava sì dolcemente?

*Fausto.* Ah! nel bel mezzo del canto le è schizzato di bocca un topoline rosso.

*Mefistofele.* Egli è assai semplice; e non bisogna stare così sulle sottigliezze: bastiti che il topo non fosse bigio. Chi può darsi fastidio di simili baie sul buono di appiccare l'uncino?

*Fausto.* Poi vidi....

*Mefistofele.* Che?

*Fausto.* Mefisto, vedi tu là lontano una bella e smorta fanciulla, che si sta tutta sola in disparte? Ella si ritrae lenta lenta, e all' andare direbbesi che avesse i piedi ne' ceppi. In verità a me parè ch'ella somigli alla buona Margherita.

*Mefistofele.* Deh, lascia andare! chè non ne esce alcun bene. La è una figura magica, inanimata, un idolo. Male ne piglia a chi le si pone innanzi: quell'assiderato suo sguardo assidera il sangue, e l'uomo n'è rapidamente convertito in sasso. Tu hai certo udito narrare di Medusa.

*Fausto.* Veramente son gli occhi di un morto, che non furono chiusi da una mano benevola. Quello è il seno che Ghita mi ha concesso; quello il soave corpo di lei.

*Mefistofele.* Quello è tutto stregoneccio, o pazzo che sei, da lasciarti così subito affascinare! Sappi

che a ciascuno ella sta innanzi in forma della donna ch'egli ama.

*Fausto.* Che dolcezza! — ed oh, che struggimento. Io non so levarmi da quella vista. Ed è pure strano quel nastricello rosso poste come per vezzo intorno al suo bel collo, non più largo del dosso di un coltello.

*Mefistofele.* Tu di' il vero; e il veggo io pure. Ella potrebbe anche portare il suo capo sotto l'ascella, però che Perseo gliel' ha reciso. E tu andrai sempre così pazzo delle illusioni! Orsù, vientene là in vetta a quel poggio, chè ti ricreerai come se tu fossi a Vienna nel Prater; e s' io non ho le traveggole, ivi è veramente un teatro. Ehi! che è quel che si prepara costà?

*Servibilis.* Si ricomincia subito. Una nuova farsa e l'ultima delle sette; chè tante appunto noi sogliamo darne quassù. Essa fu scritta da un dilettante, e sarà recitata da dilettanti. Signori, io mi vi scuso se sparisco, ma io mi diletto di alzare il sipario.

*Mefistofele.* Piacemi di trovarvi sul Blocksberg; chè qui siete in luogo degno di voi.

---

## SOGNO DELLA NOTTE DI VALBURGA

OVVERO

## LE AUREE NOZZE DI OBERONE E TITANIA.

INTERMEZZO.

*Il Direttore del teatro.*

Noi di Midingo siamo gli strioni  
 Ch'oggi abbiam festa, e qui appariam da sezzo.  
 Acquosa valle ed orridi burroni  
 L' unica scena son dell' intermezzo.

*Messaggero.*

Se cinquant' anni in tutto son rivolti  
 Auree le nozze diconsi fra noi;  
 Ma se son lieti i cor, sereni i volti,  
 Io auree nozze dico e prima e poi.

*Oberone.*

Se meco siete, o Spirti, orsù scoprite,  
 Chè giunto è tempo, il vostro aereo coro;  
 Titania ed Oberon non han più lite;  
 Novello amor li stringe e nozze d' oro.

*Puch.* Ecco vien Puche di traversò, e a sesta

Gira nel ballo il piè radendo il stuolo:  
 Cent' altri spirti fan per l' aer festa,  
 Ma il più bello è Ariel del bello stuolo.

*Ariel.* A' begl' inni Ariel la bocca scioglie,  
 E quai son note più sincere avanza;  
 Qualche inscave fior talvolta ei coglie,  
 Ma fior sovente d' immortal fragranza.

*Oberone.*

Sposi, che avete il cor pien di rancori,  
Fate profitto dell' esempio nostro;  
Se v' è in desio tornare ai dolci amori,  
Ite vèr borèa l' un, l' altro vèr ostro.

*Titania.*

La moglie ha il capo pien di grilli, e forte  
Sbuffa il duro marito? Ambo gli afferra,  
Quella al merigge, porta questo al norte,  
Ed interpon fra lor mezza la terra.

*Orchestra, tutti fortissimo.*

Becchi di mosche, e nasi di zanzare,  
E pance di cicale allo scoperto;  
Ranocchi in fronde e grilli per le ghiare  
Son le viole e i flauti del concerto.

*Solo.*

Come una bolla tonda di sapone,  
La cornamusa or vien del sacco enfiato:  
Odi il suo rantolar, bada al bordone  
Che manda fuor dal naso rincagnato.

*Spirito che v' ormandosi.*

Ventre di botta e denti di tignola  
E piè di ragno e alucce al mammoletto:  
Se mai fuor non n' uscisse una bestiola,  
Fuor n' uscirà un rimbombo, un poemetto.

*Una coppia amorosa.*

Per la melata e i roridi fioretti  
Sai dare un passettino, un salterello;  
In ver non senza garbo mi sgambetti,  
Ma non ti levi mai per l' aria snello.

*Viaggiatore curioso.*

Siam noi di carneval? son veri Dei  
Che per qui vanno, o liete mascherate?

Ò gioia ! io potrò dir : Cogli occhi miei  
Vidi il bello Oberon , re delle Fate.

*Ortodosso.*

Corna nè branche egli non ha , nè coda !  
E che fa questo a me ? Che se gli Dei  
Di Grecia eran demoni , ed ei gli loda ,  
Io vi concludo ch' è un demonio anch' ei.

*Artista del nord.*

Or l' opre mie non son che esperienze ,  
Non son che bozze , e un far di fantasia ;  
Ma quando visto avrò Roma e Firenze ,  
Nessun mi andrà di par nell' arte mia.

*Purista.*

Oimè ! il malanno infra costor mi ha messo.  
Mai tal pazzie non vidi ! E delle Fate  
In tanto innumerevole consesso  
Non più di due ne scerno incipriate.

*Strega giovane.*

Cipria e gonnella molto stanno bene  
A corpi attempatelli ed a crin bianchi ;  
Nuda del capro mio premo le rene ,  
E mostro giovin petto e colmi fianchi.

*Matrona.*

A noi , che dame siam , starebbe male  
Contendere con voi di simil sfoggi.  
Voi pure il tempo toccherà con l' ale ,  
Diman sarete quel che noi siam oggi.

*Maestro di cappella.*

Becchi di mosche e nasi di zanzare ,  
Non vi affollate a quelle nude intorno ;  
Ranocchi in fronde e grilli per le ghiare ,  
Su state in tuono in sì mirabil giorno.



*Banderuola volta da un lato.*

O bel consorzio che fa il cor giocondo!  
 Qui vaghe spose son, qui garzonetti  
 De' quai non vede i più leggiadri il mondo,  
 Illustre sangue tutti, e spirti eletti.

*Banderuola volta dall' altro lato.*

E se non s' apre il suolo e questa sora  
 E vana gente tutta non ingoia,  
 Mi gitterò in inferno in mia malora:  
 Meglio l' inferno assai che tanta noia.

*Xenie.* Con forbicine taglienti e pungenti  
 Insetti siamo, accorsi a questo spasso  
 Per rendere gli onor convenienti  
 A nostro babbo sommo Satanasso.

*Hennings.*

Ve' quello stormo come s' affaccenda,  
 E punge e morde e assai fa del dottore;  
 E di lor tresche usciti, per ammenda,  
 Anco verranti a dir c' hanno buon core.

*Musagete.*

Grato m' è assai l' andar per le confuse  
 Carole del Blosberg; chè in veritate,  
 Anzi che i cori dell' aonie Muse,  
 Son abile a guidar quei delle Fate.

*Ci-devant Genio del tempo.*

Se qualcosa esser vuoi, tienti alle terga  
 Di quei che sanno. Nel mantel mi piglia!  
 Per l' ampio suo cocuzzolo il Blosberga  
 Al Parnaso alemanno s' assomiglia.

*Viaggiatore curioso.*

Chi è costui che sta così in sul grande  
 Con la testa alto e coi passi spediti?

Ei fruga e annasa da tutte le bande.  
« Gli è un che dà la caccia ai gesuiti. »

*Grua.*

Io pescò volontier nell' acque chiare,  
E nelle torbe pescò parimente ;  
Così tu vedi andarne a pare a pare  
Qui co' dimoni la devota gente.

*Mondano.*

Tutto a' devoti, io non vi dico baia,  
Ne' lor andirivieni è buon veicolo ;  
E sul Blosberga, senza che si paia,  
Hanno fondato più d' un conyenticolo.

*Ballerino.*

Parmi, o di là sen vien per la foresta  
Novello coro? Odo da lunge lieto  
Tamburellare. Oh, state! egli la mesta  
Canzon del monachino infra il canneto.

*Maestro di ballo.*

Ciascun mena le gambe a saltelloni,  
E come meglio sa si disimpaccia :  
Balla il bilenco, ballano i buzzoni ;  
Chi scuoter non sa i piè, scote le braccia.

*Violinista.*

Sol di quei salti il mascalzon s' adira,  
Che profittar vorria dell' aria bruna.  
Tutte le bestie qui, come la lira  
Solea d' Orfeo, la cornamusa aduna.

*Dogmatico.*

Le mie opinjon non mi son smosse  
Mai da sofisti, nè da criticanti ;  
Se fosse ver che il diavol non vi fosse,  
Io non vedrei quassù diavoli tant.

*Idealista.*

Ben questa volta in me la fantasia  
Ha preso il sopravvento alla ragione;  
Perchè, se è ver che tutto quanto io sia,  
Oggi son anche un pazzo da bastone.

*Realista.*

Ahi, l'entità, s'è fatta il mio tormento;  
Ed oggimai m'è andata nelle rene;  
Quassù la prima volta ecco mi sento  
Tutto andar su' piedi; — oh, chi mi tiene?

*Soprannaturalista.*

Beato me che simil visioni  
Mi son concesse! Poi che da quest'irti  
Cipigli di fantasmi e di demoni  
M'è dato argomentarne i buoni spirti.

*Scettico.*

Seguendo le fiammelle, ognuno estima  
Che per la traccia va di gran tesoro.  
Or poichè Zweifel sol con Teufel rima  
Dove potrei me' star che infra costoro?

*Maestro di cappella.*

O di ranocchi matto gracidare!  
O grilli, dilettranti senza onore!  
Becchi di mosche, nasi di zanzare,  
Far non sapete al canto altro tenore?

*I lesti.* Noi, turba grande, *sans-souci* siam detti,  
Destri e faceti a tutti facciam festa;  
Or che sui piè star non possiamo eretti,  
Mirabilmente andiam sopra la testa.

*I goffi.* Oimè i bei desinari, oimè le gaie  
Cene, oimè il tempo che non fa ritorno!  
Strutto danzando abbiàm sin le tomaie,

Ed a piè nudi or sgambettiamo attorno.

*Fuochi fatui.*

Noi siamo del padul novella prole,  
A questa altezza sorti dalla gora;  
E belli già splendiam nelle carole;  
Tanto avanzar si puote in poco d' ora.

*Stella cadente.*

Simile a stella lucida ed accesa  
Io caddi giuso dall' eter wette  
E qui nell' erba sto lunga dista  
Oh, chi sovra le gambe mi rimette?

*I massicci.*

Largo, largo! su, fatevi da fianco!  
Spianansi l' erbe sotto le gravi orme.  
Spiriti e' sono, ma gli spiriti anco  
Han goffe membra spesso e ventre enorme.

*Puch.* Via, non andate attorno si panciuti!

Elefantuzzi mi parete al passo;  
Il sollazzevol Puch fra tanti arguti  
Spirti si paia il più milenso e crasso.

*Ariel.* Se a voi benevol diede ali natura,  
Ed ali diè l' ingegno e il cor gentile,  
Meco poggiate al monte ove la pura  
Olezza infra i roseti aura d' aprile.

*Orchestra, pianissimo.*

Squarciansi in ciel le nubi, e lento lento  
Alle valli la nebbia si raccoglie;  
Nei rami l' aura, e nelle canne il vento,  
E la volubil vision si scioglie.

## CAMPAGNA.

Tempo triste.

## FAUSTO E MEFISTOFELE.

*Fausto.* Nella miseria! disperata! lungamente tapina sovra la terra ed ora prigioniera! Quella soave anima, gettata come un malfattore in un carcere, e riservata a tormenti spaventevoli! fin là! fin là! — Perfido, indegnissimo Spirito, e tu mi hai tenuto nascosto ogni cosa! — Sta, sta qui ora! Torci minaccioso in qua e in là que' tuoi occhi diabolici! Statti, e insultami della tua insoffribile presenza! Prigioniera! In rovina irreparabile! Data in preda ai mali spiriti, e alla spietata giustizia degli uomini! E tu intanto mi allettavi a schifosi dissipamenti, mi celavi le sue crescenti miserie, e la lasciavi priva di ogni soccorso perire.

*Mefistofele.* Non è la prima.

*Fausto.* Cane! belva abbominevole! Oh, mutalo, Infinita Sapienza, muta quell' abbiettissimo nella sua prima forma di cane; tornalo qual egli era, quando si diletto di saltarmi innanzi la notte; di voltolarsi a' piedi del pacifico viandante, per gittarsegli di poi su le spalle, allorchè lo avesse stramazato. Travolgilo nella prediletta sua forma, talchè si strascini sul ventre dinanzi a me nella polvere, ed io lo pesti coi piedi, il riprovato! Non è la prima! Oh, miseria! miseria! Nessun' anima umana potrà mai concepire come più di una creatura sia caduta in tanta profondità di mali, — come la prima,

contorcendosi negli spasimi della morte, non bastasse a riscattare tutte le altre dinanzi all' infinita misericordia. A me l' affanno di quest' unica strazia profondamente il cuore, e tu sogghigni placidissimo sul destino delle migliaia.

*Mefistofele.* Ecco noi siamo di bel nuovo fuori dei gangheri. Quest' è il termine dove il senno degli uomini si smarrisce, e dà in pazzie. Perchè vuoi tu fare comunanza con noi, se sei inetto a tenerci dietro? Vuoi volare, e non sai se non ti girerà il capo. Dimmi, ci siamo noi cacciati intorno a te, o tu intorno a noi?

*Fausto.* Non digrignare così contro di me quegli ingordi tuoi denti! Mi fai ribrezzo! — Eccelso, infefabile Spirito, tu che hai degnato di apparirmi, tu che discerni il mio cuore e l' anima mia, perchè mi hai tu dato alle mani di questo ignominioso, il quale si pasce di mal fare e giubila nello sterminio?

*Mefistofele.* Hai tu finito?

*Fausto.* Salvala, o guai a te! Sul tuo capo la più spaventevole delle maledizioni per migliaia d'anni.

*Mefistofele.* Io non posso sciogliere i ceppi del Vendicatore, nè disserrare i suoi chiavistelli. — Salvala! — Or chi l' ha, dimmi, precipitata? Io o tu? (*Fausto guarda torbidamente qua e là.*)

*Mefistofele.* Vai tu cercando la folgore? Gran fortuna che non fosse concessa a voi miserabili mortali. Infrangere chi ti si fa innocentemente incontro, è il modo con che i tiranni si disfogano ne' loro frangenti.

*Fausto.* Conducimi a lei, e saprò io liberarla!

*Mefistofele.* E il pericolo al quale ti metti? Ben

sai che giace tuttavia sulla città il sangue che tu hai scelleratamente versato di tua mano. Spiriti vendicatori si aggirano sul sepolcro del trucidato, e spiano il ritorno dell' assassino.

*Fausto.* Questo ancora ho da udire da te? Mostro, sopra di te la morte e la perdizione di un mondo! Guidami a lei, dico, e la libera.

*Mefistofele.* Io ti sarò scorta, e quanto posso fare, odi. Ho io ogni podestà in cielo ed in terra? Offischerò i sensi del carceriere, e tu intanto impossessati delle chiavi, e traggila fuori da te; chè non può esser fatto che per mano dell' uomo. Io veglierò. I cavalli magici saranno in pronto, e vi rapirò meco lontano ambidue. Tanto io posso.

*Fausto.* Su, e via!

---

**NOTTE.**

Campagna aperta.

FAUSTO E MEFISTOFELE AVVENTANDOSI INNANZI  
SU NERI CAVALLI.

*Fausto.* Che è ciò che si lavora colà intorno a quelle forche?

*Mefistofele.* Non so che vi bolla, nè che vi si macchini.

*Fausto.* Vanno in su, vanno in giù; si curvano, si gettano a terra.

*Mefistofele.* È un ridotto di streghe.

*Fausto.* Spargono e consacrano.

*Mefistofele.* Innanzi! innanzi!

## PRIGIONE.

FAUSTO CON UN MAZZO DI CHIAVI E UNA LUCERNA,  
DINANZI A UNA PORTICCIUOLA DI FERRO.

Mi prende un insolito tremore; le miserie dell'umanità si aggravano tutte sul mio petto. Ella abita qui, chiusa fra quest'umide mura, e il suo delitto fu l'illusione di un cuore innocente. Tu esiti accostandoti a lei! Tu tremi di rivederla! Su, entra! Il tuo sgomento le tiene la mannaia sul collo.

*(Pone la mano sul chiavistello. Si ode cantare di dentro:)*

Quella bagascia di mia madre mi ha ucciso; quel manigoldo di mio padre mi ha mangiato; e mia sorellina piccinina ha deposte le mie ossa in un sito rimoto, al rezzo. Là io mi son mutato in un bell'uccellino del bosco. Vola via, vola via!

*Fausto schiudendo la porta.* Ella non presente che quegli ch'ell' ama sta ascoltandola; ch'egli sente lo stridere delle sue catene e il fremito della paglia su cui giace. *(Egli entra.)*

*Margherita nascondendosi nel suo covaccio.* Oimè! oimè vengono! Orribile morte!

*Fausto sotto voce.* Taci! taci! Io vengo a liberarti.

*Margherita traendosi agli innanzi.* Deh, se tu sei uomo, abbi pietà della mia miseria!

*Fausto.* Sta cheta! Con le tue strida destarai i custodi. *(Piglia le catene per iscioglierle.)*

*Margherita ingnocchioni.* Carnefice! chi ti ha dato questo potere sopra di me? Tu vieni a pren-



*Margherita.* Là fuori è la mia fossa, la morte sta in aguato, — e tu dici, vieni? Per di là vassi in luogo di eterno riposo; non un passo più lontano. — Te ne vai tu, Enrico? Oh, potessi venir teco!

*Fausto.* Tu il puoi, sol che tu il voglia. La porta è aperta.

*Margherita.* Non oso uscire; non ho più nulla da sperare. E che giova il fuggire? Essi stanno pian-domi. Ed è pur miserabile di dover mendicare, e sopra più con una triste coscienza! È pur miserabile l'andare errando agli stranieri! E inoltre mi ripiglierebbero.

*Fausto.* Io sarò sempre teco.

*Margherita.* Presto! presto! Salva il tuo povero figliuolo. Va! segui il sentiero lungo il ruscello, all'insù, — oltre il ponte, nel bosco, — a sinistra, dov'è la cateratta, — nello stagno. Presto, afferralo! egli si aiuta per levarsi su; vedi, si dibatte ancora! Salvalo, salvalo!

*Fausto.* Torna in te, infelicissima! Un sol passo e sei libera.

*Margherita.* O, fossimo al di là del monte! Là mia madre siede su un sasso, — mi prende un gelo al capo! — là mia madre siede su un sasso, e crolla la testa. Essa non accenna nè guarda, e il suo capo è aggravato. Lassa, ha tanto dormito che non si sveglia più. Ha dormito perchè noi potessimo godere. Erano giorni beati quelli!

*Fausto.* Poichè non valgono nè preghiere nè esortazioni, io vedrò di rapirti di qui à forza.

*Margherita.* Lasciami! No, non patirò che mi

sia fatta violenza. Non porrai addosso così quelle tue mani micidiali! Fu già un tempo ch'io feci tutto per l'amor tuo.

*Fausto.* Si fa giorno! Mia cara! mia cara!

*Margherita.* Giorno! Sì, fassi giorno! Sorge l'ultimo giorno. Doveva essere il giorno delle mie nozze. Non dire a nessuno che tu sii già stato con Ghita. Povera mia ghirlanda! Or tutto è finito! Noi ci rivedremo, ma non alla danza. Il popolo si affolla silenzioso; e la piazza e le vie mal possono capirne la gran moltitudine. La campana dà il segno; il giudice spezza la verga. Oh, come mi afferrano e mi annodano! Già sono sospinta sullo scanno insanguinato; e già tremola sul collo di ciascheduno il fendente che tremola sul mio. Il mondo è tutto muto, simile ad un sepolcro.

*Fausto.* Oh, non foss'io mai nato!

*Mefistofele apparisce dentro.* Su! o siete perduti. Quante vane paure, quanto titubare e taccolare! I miei cavalli rabbriviscono, e già albeggia il mattino.

*Margherita.* Chi si leva su dalla terra! Colui! colui! Mandalo fuori! che vien egli a fare nel luogo santo? Egli mi vorrebbe seco!

*Fausto.* Tu dèi vivere!

*Margherita.* Giudicio di Dio! io mi abbandono in te.

*Mefistofele a Fausto.* Vieni, vieni! o ch'io ti pianto lì con lei.

*Margherita.* Padre del cielo, io son tua! Salvami! E voi angeli! voi beate legioni, accampatevi intorno a me, e siate in mia custodia! Enrico! io inorridisco di te.

*Mefistofele.* È giudicata!

*Voce dall'alto.* È salvata!

*Mefistofele a Fausto.* Via meco, tu! (*Sparisce con Fausto.*)

*Voce nell'interno che si dilegua lontano.* Enrico!

Enrico!



## PARTE SECONDA.

[TRADUZIONE DI GIUSEPPE GAZZINO.]



## ATTO PRIMO.

### LUOGO APRICO.

Crepuscolo.

FAUSTO SUR UNO STRATO DI MOLLE ERBETTA, SPINITO,  
INQUIETO, PER ADDORMENTARSI. GRUPPO DI SPIRITI,  
CHE SI AGITANO E VOLTEGGIANO IN CERCHIO. PICCOLE  
FORME GRAZIOSE.

*Ariele. (Canto con accompagnamento di cetre eolie.)*

Appena vien che cada  
Dal cielo in primavera  
Sui campi la rugiada;  
Appena è che si veggia  
La messe che biondeggia;  
Piccoli Silfi a stuolo  
Traggon per dar aita  
A quanti son che in duolo  
Menan quaggiù la vita.

Sia tristo od innocente,  
Se da miseria afflitto,  
A lor pietade ha dritto.

O voi che in sul capo ghirlanda gli fate,  
Aërea falange, tempo è che si mostri  
Del vostro decoro qual cura serbate.

Di quell' alma inquieta  
L' ardor si tempri: rimovete il truce

Di rimorsi crudeli  
 Cocente dardo che la strazia, e dalla  
 Coscienza commossa escano fuori  
 Della vita mortal tedi e terrori.  
 In quattro stadi partesi, il sapete,  
 La notte, questa notte alma e serena  
 Che a tondo il carro maestoso mena.  
 Provvedete sollécti non uno  
 Attimo ne trascorra inoperoso:  
 A placido riposo  
 Sovra origlieri di be' fior contesti  
 Ne adagiate la fronte, e cospargete  
 Su lei l' obbliviosa onda di Lete.  
 Alle torpide membra  
 Torni l' alma salute in questo grato  
 Sopor che verso un dì novo lo spinge;  
 La più dolce indi fia per voi compiuta  
 Ed ultima fatica  
 Rendendo al ciglio suo la luce amica.

*Coro. (Una, due o più voci alterne, o concertate insieme.)*

Appena i fior del prato  
 Culla la mite orezza,  
 E di fragranze eteree  
 L' aëre intorno olezza:  
 Amabili, graditi  
 Oda per voi concetti,  
 Sì che l' età fanciulla  
 Quando posava in culla  
 Quel mesto cor rammenti.  
 Poi sovra i chiusi cigli  
 Levemente passando i rosei diti



Fate che a poco a poco  
Languido sonno il pigli.

Ma già regna nel cielo  
L'ombra notturna, e l'infocata stella  
Già fra le nubi in santo  
Consorzio miri alla sorella accanto.  
D'infiniti splendori  
Tutto intorno l'immenso etra sfavilla:  
Qual da presso, qual brilla  
Nel lontano zenit, e qual dall'onde  
Trasparenti del lago esce riflesso;  
Qual della notte in seno  
Con tremulo baleno — i rai diffonde.  
Ve' serena e tranquilla  
Sorgere la bianca Luna  
Della valle e de' flutti imperatrice:  
Ve' come luminosa  
E tondeggiante per lo ciel si tragge,  
Alle sopposte piagge  
Felicità recando e pace e cara  
Voluttà che i mortali al sonno invita.  
Ma l'ora anco è svanita.  
Nel piacere oggimai  
L'affanno eco non trova;  
Vinca ragione! A nova  
Virtù rinasci, e in calma  
Che un altro dì ne sia concesso aspetta.  
Rinverde il suol; la vetta  
Onde l'ombra più fresco abbian riposo  
Di spessi cespuglietti a sè fa velo:  
E per l'aperto cielo

Quasi minuta polve  
 Coi terreni vapori il venticello  
 I semi delle mèssi in un travolve.

Ma perchè tutta innanzi a te la pompa  
 Dell' esistenza arcana or si disveli,  
 Volgi lo sguardo al Sol. Che mai t' arresta?  
 Non è, non è cotesta  
 Onde tanto stupor l' alma t' accende  
 Che la scorza di lui, chi ben l' intende.  
 Svégliati! or su; disperdi  
 Quella nebbia che gli occhi ancor ti copre:  
 Sorgi! all' erta! suvvía! t' affretta! all' opre!  
 Mentre in calcoli e trappole e consigli  
 Spender suo tempo suol la vulgar gente,  
 Compiere arditamente  
 Un magnanimo cor puote ogn' impresa  
 Sol che l' ora da tanto abbia compresa.

*(Un forte scoppio annuncia l' appressare del Sole.)*

*Ariele.* Odi il rintocco — lento d' ogni ora;  
 Già già distinto — suona agli Spiriti  
 Qual è più leve — ronzio d' aurora.

Del Sole il novo — disco già splende:  
 A lui fin l' erte — rocce dischiudono  
 Le inaccessibili — caverne orrende.

Già Febo lancia — e in sua carriera  
 Di retro al plaustro — fiammante guizzano  
 Lampi di vivida — luce sincera.

Qual manda fremito — l' eterea lampa!  
 Qual cupo murmure — qual tuon ne parte!  
 Le orecchie intronano — l' occhio n' avvampa,  
 Ma a ridir ciò ch' e' sia vien manco ogni arte.

Ratto, o Silfi, a fuggir l'ali battete,  
 E agli odorati in sen freschi rosai,  
 Delle rupi nel fesso or v'ascondete  
 Giù, giù tra 'l fitto de' fogliami. — O guai!  
 Se quel lume immortal qui vi sorprende:  
 Sordi, e per sempre, ad ogni suon vi rende.

*Fausto.* Le arterie della vita battono con forza vitale di recente acquistata, per salutare il crepuscolo etereo. O terra, tu salda reggevi pur questa notte, ed ecco tutta quanta respiri e ti avvivi dinanzi a me. Già fin d'ora incominci ad avvilupparmi di care voluttà, e susciti ed accendi nel mio cuore un forte proposito di spingermi continuo inverso la esistenza più sublime. Il mondo, chiuso per anco ne' vapori del crepuscolo, sta per cacciarneli; la foresta risuona all'intorno di una vita molteplice e armoniosa; i globi ondegianti di nebbia esalano fuor della valle, per indi ricadervi; tuttavia il chiarore celeste penetra sino al fondo, e le frasche ed i rami, pregni di rugiade, sorgono dal vaporoso abisso in cui sepolti dormivano. Uno ad uno spiccansi i colori da que' bassi luoghi là dove il fiore e la foglia lasciano cadere le tremule stille ond'erano ingemmate: da ogni lato il mondo mi si cangia in un paradiso.

Or leva il capo, e fissa il guardo colassù! — Le vette gigantesche de' monti annunciano omai l'ora solenne: ad esse è consentito il godere prima d'ogni altro della eterna luce, la quale non discende a noi che più tarda. Un chiaror nuovo, un nuovo splendore inonda le alture verdeggianti delle Alpi: e già a poco a poco dovunque si spande, già vivida sfolgr

reggia! — Ahimè! chè abbacinate se ne sviano le offese pupille.

Non altrimenti avviene quando la ineffabile speranza, raggiunto appena, dopo lungo affaticarsi e perseverare, un desiderio sublime, vede spalancarsele incontro la porta che al soddisfacimento fa capo: ed ecco tosto sbucare dagli eterni abissi ed ire imperversando un oceano di fiamme. Stupidi noi restiamo e interdetti; smaniosi di accendere la fiaccola della vita, da un vortice di fuoco ci scorgiamo ravviluppati. E oh Dio! qual fuoco! Gli è forse l'amore, l'odio forse, che ne costringono a vicenda fra' lacci dell'affanno e della voluttà, sì fattamente, che il nostro sguardo si avvalla di bel nuovo alla terra a nasconderci nel velo della prima nostra innocenza?

E s'ella è così, restimi il Sole mai sempre alle spalle! La cascata che strepita sull'erto della roccia io la contemplo con estasi ognor crescente. Di balzo in balzo va essa, mentr'io parlo, precipitandò, e forma poscia delle sue acque mille e mille torrentelli, sprazzi e spume ad un tempo per l'aere spargendo. E oh! come grande e maestosa, mentre scaturisce di mezzo a quel frastuono, ti compare la mobile curva dell'arco variopinto! Unita e liscia talora si avvalla, e talora giù cadendo si frange, diffondendo all'intorno un fremito fresco e vaporoso. Or non è ella questa un'immagine delle umane passioni? Pensaci, e meglio te ne chiarirai: quella refrazione di colori è per l'appunto la vita!

---

**PALAZZO IMPERIALE.**

Sala del trono. — Il Consiglio di Stato in attesa dell'Imperatore.  
Suono di strumenti a festa.

CORTIGIANI ABBIGLIATI SFARZOSAMENTE CON VARIE FOGGE DI VESTI. L'IMPERATORE SALE SUL TRONO: GLI SIEDE A DESTRA L'ASTROLOGO.

*L'Imperatore.* Salute a' miei fedeli e dilette qui raunatisi da presso e da lunge. Io veggio il Savio al mio fianco; ma e il folle? Che n'è dunque di lui?

*Un giovine Gentiluomo.* Intricatosi nello strascico del tuo manto, s'è capovolto dallo scaldò, e la corpulenta mole venne tosto via trasportata. Era desso morto, o cotto dal vino? Chi lo sa?

*Un secondo Gentiluomo.* E con tale una prestezza che tien del prodigio, eccoti un altro offerirsi in sua vece. Egli si copre di vestimenta sontuose, ma strane e fantastiche per modo da muovere a stupir chicchessia. Le guardie che stanno in sul limitare appuntano le alabarde loro ad impedirgli l'entrata. — Ciò malgrado, vedilo colà, il folle temerario!

*Mefistofele, piegando il ginocchio appiè del trono.* — Chi è il maladetto sempre, e pur sempre il benvenuto? Chi è, cui si spasimi ognora di possedere, e che ognor si discacci? Chi è, cui faccia ognuno a gara di proteggere? Chi è, cui si biasimi, cui più duramente si accusi? Chi è quegli che invocar tu non dèi, quegli onde ognuno gode intendere il nome? Chi è, che si appressi a' gradini del tuo soglio? Chi è, che spontaneo se ne parte e vassene in bando?

*L' Imperatore.* Per ora, tregua alle chiacchiere: gli enimmi sono qui fuor di stagione, e l' usarne si aspetta a codesti messeri. Spiègati alla buona, e te ne saprò grado. Il mio pazzo antico temo forte non siasene partito pel gran viaggio. Occupa tu il luogo di lui, e vienmi da canto.

(*Mefistofele sale i gradini del trono, e va a sedersi a sinistra dell' Imperatore.*)

*Rumori nella calca.* Un nuovo pazzo! — Nuovo tormento! — Or donde vien egli? — Come mai s' è quivi introdotto? — Quel di prima è caduto? — Poneva egli sossopra ogni cosa! — Colui era una botte! — Questi è uno zolferino!

*L' Imperatore.* Or dunque, o miei diletti e fedeli, siate i benevoli da presso e da lunge; una stella propizia qui vi raccoglie; gli astri ne impromettono salute e felicità. Ma perchè dunque cotesti giorni scevri da cure, riserbati alla mascherata, cotesti giorni in cui tutti i nostri desiderii son vòliti solo a godere delle più squisite dolcezze, li andiamo noi consumando raunati a consiglio? Nulla di meno, dacchè lo giudicate a proposito, sia pure!

*Il Cancelliere.* La più eroica virtù, a guisa di sacra aureola, cinge all' Imperatore la fronte; nè altri che lui può esercitarla condegnamente: la giustizia! Ciò che gli uomini tutti prediligono, ciò ch' e' pretendono e bramano, ciò di che non sanno far a meno senza sforzo, sta in lui amministrarla al popolo. Ma, oh Dio! che vale la intelligenza dell' umano spirito, la rettitudine del cuore, la destrezza della mano, se una febbre ardente scommoue poi da imo a sommo lo Stato, e se il male va il male

covando? Chiunque dall'alto di codeste rocce profonde avvalli lo sguardo sul vasto nostro impero, credesi in balia di un mal sogno, nel quale schifosi mostri vengono e vanno continuo, l'illegalità regna legalmente, e si svolge via via una catena di errori infinita.

Questi se ne porta un armento, quegli una donna, il calice, la croce, i ceri dell'altare, e per anni ed anni se ne dà vanto, ben disposto della persona, e sano al tutto e illeso nel corpo. Quando' ecco una querela farsi strada fino alle sale de' tribunali, e grave in atto tenersi il Magistrato al giudizio, intanto che a larghi fiotti irrompe la sdegnosa marea della rivolta che vie più ingrossa. Chi fa assegno sui complici, e' può gloriarsi della propria infamia e de' propri delitti, e ti suona all'orecchio il motto COLPEVOLE là dove innocenza è sola alle difese. Per tal guisa, tutto quanto il mondo usa ogni arte a sbranarsi, ed ogni fatta diritti al nulla ridurre. In tale stato di cose, come mai presumere che metta radice, e si dilati quel sentimento che solo puote al bene avviarci? L'uomo di rette e probe intenzioni, da ultimo incappa nella cortigianeria, e nel mal costume: un giudice cui mandi il modo per gastigare, s'indurrà in fine a far patto col reo. *Ben tristo* invero è il quadro che vi ho dipinto, e tuttavia duolmi di non aver saputo rinvenire tinte più tetre ancora e più oscure. (*Pausa*)

Inevitabili sono i colpi di stato, dappoichè in un'atmosfera quale codesta è di delitti e di patimenti, l'istessa Maestà non andrebbe esente dal caderne vittima.

*Il Gran Maestro delle armi.* Qual trambusto in giorni tanto malaugurati? Chi uccide, chi è ucciso, e tutti poi fanno alle gride orecchie di mercante. Dietro a' bastioni il borghese, il cavaliere nelle merlate sue ròcche paiono essere contra noi congiurati, e volere per essi soli muovere il braccio. L'operaio venale s'impazienta, e domanda a voce alta la sua mercede, e dove accadesse che fra noi fossero pareggiate le partite, lo si vedrebbe darla a gambe lesto e spedito. Negare ciò che tutti riclamano, sarebbe lo stesso che stuzzicare un vespaio. Quel regno intanto cui avrebbero debito di conservare, eccotelo messo a ruba, scompigliato, deserto. Da ogni parte s'imbizzarrisce a man franca e s'imperversa a più non posso: e già mezzo il mondo se n'è ito a soqqadro. Ben evvi ancora colaggiù buona mano di re, ma non pur uno il quale si avvegga d'esser preso di mira.

*Il Tesoriere.* Fidatevi dunque ora negli alleati! I sussidii promessi ne mancano com'acqua ne' fossati, e nel vasto tuo regno, o Sire, in mano di chi sono i più superbi e grassi tenimenti venuti a cadere? Per dove tu vada, incontri sempre nuovi ospiti che tengono a vivere indipendenti, e a noi tocca osservar tutto, e lasciarli fare a lor senno. Tanto e tanto venne allentata la briglia, che de' nostri diritti, non pur briciolo oggimai ne rimane. Inoltre a tale siam noi che sugli stessi partiti, quali e' sieno, non puossi far assegno punto nè poco: aderenti o contrari, la simpatia de' primi, l'astio de' secondi ci dan pro ad un modo. Così i Guelfi come i Ghibellini per vivere cheti si ascondono. Chi è cui



prema oggidì prestar soccorso al vicino? Ha ben ciascuno abbastanza impicci per sè. Le miniere d'oro sono esaurite, e per razzolare che si faccia la terra, per quanto cerchi di sparmiare e di far gruzzolo, troviam le casse pur sempre vuote.

*Il Maresciallo.* E me altresì preme ed affoga il rio flagello! Vo tuttodi mulinando come avanzare un nonnulla, e la spesa ad ogni giorno fassi maggiore, di che, sempre in attesa, più e più cresce la mia inquietudine. Finora per altro il cuoco non n'ebbe a patire sconcerto di sorta; chè cignali, cervi, lepri, caprioli, polli d'India, capponi, oche, anitrelle non mancano, e le messe riescono sufficientemente fornite, nè le rendite cessarono di piovere al tempo dovuto: ma la canova è ridotta al secco. Se una volta le botti tenevansi una sull'altra ammontate, piene tutte quante del succo de' migliori poderi, la sete insaziabile de' magnati ebbe sorbito fino all'ultima stilla. Il consiglio municipale fu anch'egli ridotto a schiudere i suoi saloni: sicchè involato il pecchero e l'orciuolo di stagno, eccoti i convitati sotto la tavola. Tocca poscia a me pagar ciò che manca, e tutti soddisfare dal primo all'ultimo. Il giudeo intanto si è reso intrattabile coll'inventare ch'è fa di obbligazioni di ogni ragione che ci riducono a dar fondo per anticipazione alle entrate degli anni a venire; i maiali han finito d'ingrassare: ogni cosa, nè pure salva la materassa del letto, fu data a pegno, e il desco è ammannito di pane tolto a credenza.

*L'Imperatore, dopo un istante di riflessione, volgendosi a Mefistofele.* E tu, pazzo mio, non hai tu, per avventura, conoscenza di alcun'altra miseria?

*Mefistofele.* Io? per niun conto, in veggendo quanto e qual fasto circondi te e i tuoi! — Come mai scemerebbe la fidanzata, dove la Maestà assoluta impera, dove un potere sempre mai all'erta sperde il nemico, dove è presta in ogni tempo la buona volontà, sorretta da una forte intelligenza, e da una attività a tutte prove? Or chi potrebbe dunque convenire pel male, per le tenebre, dove di cosiffatti astri rifulgono?

*Rumori.* Ah furfantaccio! — Com' e' sa ben fare il mestiere! — Egli s' apre la via colla menzogna. — Fin che la dura! — Io già indovino a che tende colui! — Che ne vuole scaturire da ciò? — Un progetto.

*Mefistofele.* Qual è mai uomo nel mondo che non provi di alcuna cosa difetto? Chi in un desiderio si affanna, e chi in un altro; costoro poi han fame di argento. Per verità, non se ne vede a fioccare sull' impalcato; ma la sapienza riesce a cavarnelo di là dov' è riposto. Nelle viscere de' monti; sotto alle fondamenta degli edifizii, rinviensi l' oro greggio ed il monetato; e se mi domandaste chi fia da tanto di impossessarsene, vi risponderai: questo opera la forza della Natura e dello Spirito in un uomo di senno.

*Il Cancelliere.* Natura, Spirito! Propositi non son questi da tenersi parlando a cristiani: e gli atei vengono bruciati vivi per ciò appunto che nulla può tornare di maggior danno al mondo quanto cosiffatti discorsi. La Natura è peccato, lo Spirito è dimonio, ciascun de' quali ci alimenta il Dubbio, essere informe ed ermafrodito nato da loro. Finiamola dunque una volta con codeste eresie! — Dagli antichi Stati del-

**L' imperatore vennero prodotte due caste e non più, le quali condegnamente proteggono il trono: i santi, dico, e i cavalieri. Affrontano eglino qualsiasi oragano, e a retribuzione di loro fatiche, dividonsi la Chiesa e lo Stato. Soli riottosi a tale ordinamento, mercè il sentire basso e plebeo di certi sviati cervelli, sono gli eretici e gli stregoni, corruttori spacciati delle città e delle campagne. E una tal razza di gente vorresti tu in un ceto così nobile introdurre cogli' impudenti tuoi scherzi! Va! tu ami i cuori corrotti, che appunto a' folli tuoi pari somigliano.**

*Mefistofele.* Riconosco al tuono il dottore. Ciò che non si tocca, è millanta miglia lungi da voi; ciò che voi non ghermite, per voi punto non esiste; ciò che non valete a calcolare, falso è per voi senza meno; ciò che voi non pesate non ha secondo voi peso alcuno; ciò che non è moneta è al tutto per voi senza pregio.

*L' Imperatore.* Codesto favellio intanto non provvede al bisogno. Che pretendi tu ora colle tue omelie da quaresima? Sono omai ristucco de' vostri continui *se e ma*. Argento vuol essere, e l' argento manca; ebbene, troviamone.

*Mefistofele.* Io, io troverò, o Sire, ciò che domandi, e più ancora di quello che domandi; il che è facile, non v' ha dubbio, ma il facile è difficile. E' convien scoprire appuntino il luogo dove giacciono le celate ricchezze: or come far questo? Rifletti, o Sire, che a' tempi della desolazione, quando una marea inondatrice d' uomini assaliva paesi e popoli, quelli e questi, sopraffatti dallo spavento, nascondeano qua e colà sotterra i più preziosi loro

tesori. Così accadde non meno a' bei tempi della potenza di Roma, e così poscia seguitò ad accadere fino ad jeri, fino ad oggidì. E tutti codesti tesori giacciono rintanati nel suolo. Ma il suolo appartiene all' Imperatore; a lui dunque tocca di buona ragione il bottino!

*Il Tesoriere.* Folle com' egli è, non la ragiona poi tanto male. In fede mia, gli è proprio questo diritto dell' antico imperatore.

*Il Cancelliere.* Satana vi ha tese le sue reti d'oro. Qui gatta ci cova.

*Il Maresciallo.* Purchè ne fossero per venire alla corte le desiderate lautezze, vorrei di buon grado mostrarmi corrivo su certi punti.

*Il Gran Maestro delle armi.* Il folle non è poi sì gonzo: egli impromette ad ognuno quanto vassi desiderando. Il soldato del come ciò gli avvenga non sen piglia fastidio.

*Mefistofele.* E se avete sospetto ch' io v'inganni, eccovi tal uomo.... consultate l' Astrologo; ei sa leggere ne' pianeti le sorti di questo medesimo istante. Ebbene! Dichiarà or tu quanto il cielo ne rivela.

*Rumori.* E' sono un bel paio di birbe. — Han fatto presto ad intendersela. — Un pazzo e un saccente — così da presso al trono! — La è vecchia canzone — ripetuta le mille volte. — Il pazzo detta, — il dotto parla.

*L' Astrologo (ripete a voce alta ciò che Mefistofele gli va sussurrando.)* Il Sole medesimo è d'oro pretto.<sup>1</sup> Mercurio l' ambasciadore lo serve qual mer-

<sup>1</sup> L' astrologo riferisce all'oro tutti i segni celesti, e in tanto

cenario. Madonna Venere vi ha un per uno infinocchiati, e fa agli occhi con voi dal mattino alla sera. La pudica Febe non lascia d' avere i suoi capricci, Marte, se non l' ha con alcuno in particolare, è minaccioso con tutti, e Giove fia mai sempre splendido quant' altri e più. Grande è Saturno, ma lontano e piccolo all' occhio. Come metallo non ne facciamo gran conto; poco ne apprezziamo il valore, molto il peso. Così è veramente; ma quando la Luna al Sol si marita, e l' argento all' oro si aggiunge, oh! allora il mondo bello diventa; chè tutto il rimanente conquistare facil cosa e piana riesce, Palazzi, giardini, gole di alabastro, guance rosate, ecco i tesori che ne porge il sapiente, la cui possanza nessuno fra noi, varrebbe non che a vincere, ad agguagliare!

*L' Imperatore.* Enimatico mi riesce quel ch' egli dice, e nulla ostante non me ne sento meno convinto.

*Rumori.* Che rileva a noi tutto questo? — Vieto buffonerie — ciurmeria — alchimia, — l' he inteso dire molte fiato — fora invano sperarlo. — *E ave pure succedesse?* — Pasquinata.

*Mefistofele.* Tutti così, perdio! E' si meraviglia.

gli adopera, in quanto servono nell' alchimia a denotare i metalli. Sappiamo che gli Astrologi erano nel medio evo giudicati abili a leggere nel firmamento e a preconizzare sopra il corso degli astri, il futuro destino delle nazioni e degl' individui; il qual pregiudizio durò fino alla venuta di Copernico, verso il principio del secolo sedodecimo, e anche più tardi, per quanto asserisce Seni, l' uomo di Wallenstein. Nel medio evo ogni reggia contava il proprio astrologo, matricolato furbone che doveva accordarsi a meraviglia col diavolo, se avveniva ch' e' s' incontrassero. E però Mefistofele trovasi quanto prima in perfetta intelligenza con costui, e ne fa tosto uno strumento di frode e d' impostura.

e affettano di non credere alla grande scoperta! — Questi vaneggia parlando di mandragore, quegli ti dice mirabilia di un can nero. Scommetto ch'eglino si danno, quale a motteggiare, e quale a gridare allo Stregone, appena che loro avvenga d'incespicare, o di sentire al piede un po' di pizzicore!

Eppure sentite voi quanti siete un sobbollimento arcano della natura, continuamente attiva; e dalle cavità più profonde si sprigiona la vita che tende serpeggiando inverso la luce. Se mai vi accada di provare nelle membra non so quale inquietudine, se mal potete star fermi in un punto, scavate allora risolutamente, e vangate a dilungo! che là il mio tesoro è sepolto.

*Rumori.* Io ho il piede di piombo. — Mi ha preso una contrazione nel braccio. — Provo le trafitte della podagra. — Il pollice del mio piè destro si aggranchia. — Sento le reni tutte indolenzite. — A tali indizi, chi non vede quant'abbia ad essere la ricchezza sotto alla terra cui stiamo per cavare?

*L'Imperatore.* Presto dunque alla prova!... Tu non mi sfuggirai... Dànne a conoscere sull'istante che non son vane parole le tue, e metti all'aperto codeste miniere preziose. Quanto a me, depongo la spada e lo scettro, e — se non fosti menzognero, — vo' compir l'opera colle mie proprie mani imperiali: che se poi ti colgo in fallo, giuraddio! ti caccio difilato all'inferno.

*Mefistofele.* Per verità, la strada che vi mena saprei rinvenirla da solo; pure non so tenermi dal rivelare quanto di ricchezze si asconde in ogni parte aspettando chi si muova a impadronirsene. Il cam-

pagnuolo che va aprendo il solco, alza in un colla zolla un'anfora d'oro. Egli chiedeva alla terra solo un po' di salnitro: attonito, giubilante, trovasi piene le mani povere e callose di bei rotoli d'oro!... Quante cavità son da esplorare, in quali voragini, in quali-petriere e' conviene addentrarsi giù giù per insino alle porte dei mondi sotterranei, se il talento ci prende di scovrire tesori!... Per entro a vaste caverne chiuse da tutte parti, scorge in bell'ordine collocata ogni maniera di vasellame, e tazze antiche smaltate di rubini, ma non prima allunga la mano a ghermirle, che trovate matte vile e vieta fanghiglia. Per altro, avrete vedanza in un fino conoscitore? Gli è gran tempo che le doghe del botticello sonosi marcite, e il tartaro basta da sè a chiudere il vino che non si spanda. Restano oggimai le sole essenze di vini squisiti cotanto, l'oro ed i gioielli, che nel buio e nell'orror si nascondono: l'uomo sapiente fruga senza darsi posa; conoscere le cose al vivo raggio del Sole, la è al postutto una chiappoleria; i misteri si piacciono delle tenebre.

*L'Imperatore.* Per questo poi, tocca a te il provvedervi. Ma a che pro tanto buio? Qualsia cosa di qualche valente ha da prodursi alla luce. Chi varrebbe a discernere nella fitta tenebria un malandrino? Tutte le vacche son nere, come ogni gatta è di color bigio. Or su, vengano questi orciuoli sotterrati, colmi sino all'orlo di oro! dà di mano alla tua vanga, e trannelli fuori una volta.

*Mefistofele.* Pigliati dunque zappa e marra, e scava tu medesimo il terreno; la fatica del coltivatore è per farti grande e potente. Un branco di vi-

telli d'oro sbucherà di sotterra; franco allora e giubilante potrai di magnifiche gale adornare te e la tua prediletta, chè un diadema sfavillante di rare e preziose gemme decoro aggiunge e non poco alla Bellezza del pari come alla Maestà.

*L'Imperatore.* Mano dunque al lavoro! Che più si tarda?

*L'Astrologo va ripetendo come altra volta ciò che Mefistofele gli va sussurrando all'orecchio.* Frena, o Sire, per poco ancora l'impetuoso tuo desiderio! Lascia prima che trascorra la festa gaia e svariata: non è mai che lo sviarci ne porti alla meta. Andiamci preparando in palma al grande atto, e cerchisi meritare quassù quanto di colaggiù ne ha da venire. Chi vuole il bene, sia buono anzi tutto; chi cerca la gioia moderi il bollore del sangue; chi desidera vino, sprema i grappoli maturi; e chi aspetta prodigi, rincalzi ed avvivi la propria fede.

*L'Imperatore.* E sia! Passino questi giorni in allegrie, chè il mercoledì delle Ceneri non fia tardo a venire! Frattanto sia al postutto più che mai fosse e solenne e brioso per noi il procace e ardente carnevale. (*Musica festiva. Exeunt.*)

*Mefistofele.* Fino a qual segno il merito possa andar congiunto alla felicità, nol sapranno gl'insensati giammai: pogniano che venisse loro trovata la pietra filosofale, ove sarebbe il filosofo?

---



**GRAN SALONE E STANZE LATERALI**

addobbati sfarzosamente per la mascherata.

## L'ARALDO.

Non vi andate immaginando che siamo in terra di Lamagna, là dove diavoli, matti, ed estinti menano la ridda; ohibò, una gaia festa qui vi raguna. Il padron di casa, pellegrino ch'egli è per a Roma, in suo pro e pel vostro diletto valicate le Alpi, conquistavasi un gradevole e lieto reame. L'imperatore, domandato colà diritto pel suo potere, nell'andare in cerca di una corona, ne riportava insieme con quella il cappuccio del buffone. E però eccoci dal primo al sezzaio rigenerati; e ciascuno lo indossa a bell'agio, cacciandovi dentro gli orecchi e la nuca: e quello il fa pari al buffone, ed egli intanto, tenendovisi avvolto e chiuso, ingegnasi come può a darsi l'aria d'uom saggio. Ed ecco sin d'ora gli accorrenti aggrupparsi, quindi barcollando errare qua e colà, quindi con trasporto accoppiarsi. Il cuore s'affanna di stringersi al cuore. Chi entra, chi esce, con sempre nova vicenda. Al postutto, oggidi come per lo addietro, il mondo colle sue centomila ciance e frascherie altro non è a dire che un matto sperticato.

## ALCUNE GIARDINIERE.

Canto con accompagnamento di mandolini.

Per cattivarci la vostra buona grazia, noi donzelle fiorentine veniamo stanotte, così tutte azz-

mate, a prender parte alle splendidezze della corte imperiale.

Sotto le cioeche de' bruni nostri capegli, facciamo graziosa mostra di mille gai fiorellini; e bei nastri non mancano, quale stretto a cappio, e quale sciolto e ondeggiante.

Chè ciò appo noi hassi in conto di merito, e tal cosa cui si debbano gli elogi: codesti fiori poi, di raro artificio, sbocciano per ogni stagione.

Osservate con quanta simmetria stieno entro a' nostri cofani mille e mille frastagli e nappine a colori svariati: l'un più che l'altro potrebbe lasciarvi luogo a censura, ma presi tutti insieme è forza che vi abbaglino.

Gentili in vista, giardiniere e galanti siam noi: la natura della donna si raccosta all' arte si fattamente che l' una par l'altra!

*L' Araldo.* Lasciate vedere i magnifici corbelli che vi tenete in sul capo, e que' così appariscenti che vi stanno al braccio sospesi. Scelgasi ognuno quel che gli garba. Lesti! chè in un batter d' occhio, sotto a' cespugli, e lungo i viali un giardino, tutto quanto è, avvizzisce! Mercadanti e venditrici, son tali entrambi da adescare la folla.

*Le Giardiniere.* Venite, appressatevi, o avventori, in codesti luoghi ridenti, ma non sia tra voi chi tratti del prezzo! una parolina spiritosa basteravvi a conoscere ciò che è per toccarvi.

*Un ramicello d'olivo in fiore.* Io non ho punto invidia delle aiuole fiorite; lunge da me qualsia contesa, chè dal piatire per matura abborrisco. Non sono io forse il primo onore de' campi, e l' emblema

non dubbio della pace in fra i popoli? Stamane, ne ho ferma fidanzza, toccherammi in sorte di fregiare una bella fronte condegnamente. \*

*Una corona di spighe dorate.* I bei doni di Cerere riescano per voi di buon augurio; e quello fra i beni della terra cui tutti anelano e ad ogni altro antepongono — l'utile, dico — acquisti vaghezza coll'essere a voi d'ornamento.

*Una corona di fiori fantastici.* Fioretti variopinti che ti paiono malve, e nòl sono, un mirabile intreccio di bottoni e di campanelle che fanno capolino dal muschio! non ha che far punto colla Natura, e tuttavia lo inventa la Moda.

*Un mazzolino fantastico.* Teofrasto <sup>1</sup> medesimo non potrebbe dirvi il mio nome; pur mi confido di riescire assai gradito, se non a tutte, a questa almeno o a quest'altra, cui mi fora di non poco diletto l'appartenere, ove intrecciarmi volesse ne' suoi capegli, o deliberasse di acconciarmi in sul petto.

*Provocation.* Scervellini a posta loro per favorire alla moda del giorno quante v' hanno screziate e vive fantasie, e producano senza fine bizzarre meraviglie sconosciute alla Natura; verdi steli, e campane d'oro, ondulate pure fra i morbidi ricci! ma noi....

*Bottoni di rosa.* Noi ci teniamo nascosti; beato quegli però che ne scopre nella nostra freschezza! Sopravvenuta la state, il bottoncino di rosa s'infiama: chi potrebbe star saldo a cotale ebbrezza? Il pro-

<sup>1</sup> Teofrasto, il filosofo di Lesbo, l'allievo di Platone e di Aristotele, l'autore dei *Caratteri*, che ci lasciò pure una *Storia Naturale delle piante*.

mettere e l'attenere, nel bel regno di Flora, regalano ad una l'occhio, i sensi ed il cuore. (*Le giovanette vanno sponendo sotto a' verdi pergolati i lor cofani, collocandoli con bel garbo in ordinanza.*)

UN GIARDINIERE.

Canto con accompagnamento di tiorbe.

Osservate i fiori dolci e sbocciati, vedete le vostre tempie adorne con leggiadria; i frutti non è mai che ne seducano col solo vederli: per goderne e' conviene il gusto sperimentarne.

Essi ti si presentano in bruno colore: avete qui ciliege, pèsche, susine; suavia, comperate! chè al giudizio della lingua e del palato, mal regge quello dell'occhio.

Le frutta, fra quante ve n'ha, meglio stagionate, affrettatevi ad assaporarle deliziosamente. Si possono in rima celebrare le rose: a conoscere il pregio delle poma è forza darvi di morso.

Siaci consentito di metterci a paro col vostro splendido fiore di giovinezza, e di sfoggiare presso a quello la ricchezza delle nostre merci succose.

Sottesso la verde pergola, nel segreto de' fronzuti boschetti, vi si para dinanzi quanto sa il talento desiderare, bottoni e foglie, fiori e frutti. (*Mentre si cantano codeste strofe alternate, cui le mandole e le tiorbe accompagnano, i due Cori seguitano a disporre piramidalmente i loro cestelli, e a far invito a chi passa.*)

## UNA MADRE COLLA FIGLIUOLA.

*Madre.* Gioia mia, nel dì che nascesti, io t'acconciavi sulla testolina una bella cuffietta di bucato: eri tu allora leggiadra in volto, e dilicata nelle membra per modo, ch'io mi dava tosto ad immaginarti da canto al tuo damo, e vedeati ~~im~~promessa col più dovizioso giovane che fosse al mondo, e sognava che avessi ad essergli moglie.

Quanti anni, oh dio! son corsi senza che ne fosse nulla! La turba de' fidanzati, di qualsivoglia grado e condizione, dilegua qual fumo: eppure con questo eri tu sì lieve alla danza, a quello desti di soppiatto nel gomito.

Ebbesi un bel fare di apparecchiare de' festini; tutto andò a vuoto, e i giuochi innocenti non fruttarono punto. Quest'oggi i pazzi sonosi sguinzagliati, cuoricino mio dolce; ~~placcia~~ un poco il tuo petto, se mai arrivi che alcun d'essi vi rimanga impaniato. *S' imbattono in altre femmine giovani ed avvenenti; colle quali dannosi a cicalare.*)

## DRAPPELLO DI PESCATORI E DI UCCELLATORI.

*(Si avanzano provveduti di reticelle, di paniuzze e di altri cosiffatti arnesi, e si mescono a' capannelli delle ragazze; qual di esse fugge e viene inseguita, qual fugge ritrarsi ed è rattenuta, e questi reciproci scherzi danno luogo a ragionari lepidi e graziosi.)*

DRAPPELLO DI TAGLIALEGNA. IL LORO PORTAMENTO  
È D' UOMINI ROZZI E VILLANI.

Largo! largo! tiratevi da banda, chè all' arte nostra assai spazio ci bisogna! Noi atterriamo gli alberi che giù ruinano con fracasso; ed allora che ci sta un carico in sulle groppe, chi non vuol andarne a testa rotta, si guardi. — E ciò sia detto a nostro vanto: poi che se nel paese non ci avesse per menar le mani cotal razza di gente, come mai codesti tiscicucci di signori varrebbero a trarsi d' impiccio con tutto lo spirito ch' essi hanno? Intendetela pertanto una volta, chè ove non avvenisse a noi di sudare, voi tremereste senza meno per tutte le membra.

*Pulcinella* (*pecorone goffo e presso che dissennato*). — Meloni, voi — nati gibbosi. — Noi per opposto siamo saggi — che mai non togliemmo fardelli — chè i nostri cappucci — i nostri zioni, le nostre bagglie — sono cose di facile trasporto. — Beatamente — sempre mai scioperati — in sole pianelle — su pe' mercati, lungo le fiere — ce ne andiamo a zonzo. — Ci dan la baia — e no' sghignazziamo; — in fra la calca e gli spintoni — come l'anguilla — andiamo sguizzando, saltellando, schiamazzando. — Scherno o lode ne tocchi, gli è tutt' uno.

*Drappello di Parassiti adulatori ingordi*. Bravi taglialegna — e voi cugini nostri — carbonai — voi sì che ci andate a sangue; — all' incontro tutti codesti inchini, codeste condescendenze, e bei frasari lambiccati e confusi — codeste paroline a doppio senso — le riescono a scaldare od a refrigerare —

quanto abbiasene talento non più. — A che fine poi tutto questo? — E' converrebbe che il fuoco — lo stesso fuoco del cielo — piovesse giù a torrenti — ove non si rinvenissero fascine — e carbone — da colmarne l' atrio , onde cavarne la fiamma. — Il fuoco scoppietta — la braciucola arrostisce — la minestra gorgoglia — il vitello cuoce; — e il verace ghiottone — il parassito — sente l'odore dell' arrosto — fiuta il pesce — e fa cuore e gongola — per desinare del cliente.

*Un uomo avvinazzato e fuor di senno.* Nessuno oggi osi farmi il broncio; — sentomi così destro e gagliardo! — l' aere aperto e fresco , allegri ritornelli — son io proprio che gli spiattello, e cionco, e cionco. — Beete voi altri, tin, tin, tin. — Ehi! quel messere colaggiù; ehi, dico, ven qua, tocchiammo insieme, ed è finita.

La mia donnetta s' inviperiva — e faceva in brani questo mio vestito; — e però ch' io me n' andava perabruto, — ella a suonare alla distesa chiamandomi baggeo e peggio; — ma io cionco, e cionco, e cionco; — chè i bicchieri urtati tintinnano, tin, tin. — Voi altri baggei, beete, su via; quando i bicchieri tintinnano, è finita..

Chi susurra ch' io vo fuor del seminato? Mainò! ch' io so troppo ben quel che dico. Or se l' oste nega darmi a credenza, dàmmene, per fede mia, l' ostia! stia pur questa salda, e n' avrò allora dalla fante. E sempre io cionco, io cionco, io cionco! Animo, voi altri, tin, tin, tin! Tocchiamo l' un l' altro, e via e via. Egli mi pare d' aver detto ogni cosa.

In qual luogo me la goda, e come, non cale;

mi si lasci pigliar sonno: dove sto coricato, dacchè i miei piedi non sanno più tenermi diritto.

*Il Coro.* Ciascuno di noi cionchi e cionchi. Un brindisi spiritoso, tin, tin, tin. Tenetevi saldi sul banco o sullo scannello. Per chi rotola giù sotto la tavola, è finita.

*L'Araldo.* Annunzia poeti d'ogni ragione, poeti della Natura, poeti contigiani e cavallereschi, entusiasti gli uni, sdolcinati e teneri gli altri. In questo baccano di competitori questo a quello divieta il farsi conoscere; o soltanto un di loro proferisce poche parole in passando.

*Un Satirico.* Volete voi sapere di qual cosa proverei maggior gusto nel mondo, io poeta? La sarebbe quella di cantare e ricantare ciò che nessuno avrebbe talento di ascoltare. (*I poeti della notte e quelli de' cimiteri mandano a fare le loro scuse, adducendo di essere occupati in un colloquio di sommo interesse con un vampiro di fresco risuscitato, colloquio dal quale potrebbe risultarne una poetica tutta nuova: e l'Araldo, costretto a menar loro buone tali scuse, evoca infrattanto la greca mitologia, che sotto la maschera moderna non è punto meno graziosa, e nulla perde dell'antico suo carattere*).

LE GRAZIE.

*Aglia.* Noi rechiamo la grazia nella vita, e voi graziosi mostratevi nel donare.

*Egemone.* Graziosi mostratevi nel ricevere: il compimento de' nostri voti è dolce cotanto!

*Eufrosine.* E fino al termine de' vostri giorni



tranquilli, graziosa in ogni tempo la vostra riconoscenza apparisca.

## LE PARCHE.

*Atropo.* Io, la più vecchia delle filatrici, fui pur una volta anch'io invitata. Molto èvvi da pensare e più da riflettere sul tenue ~~filata~~ <sup>fila</sup> cui s'attiene la vita.

Ond' e' riesca per voi flessibile e dolce, io l'ebbi trascelto da quel lino che è di tutti il più fine; a farlo poi liscio, facile, eguale, le esperte mie dita provvederanno.

Se di mezzo a' piaceri e alle danze v' accorgete di essere per ismarrirvi, rammentatevi di che qualità è codesto filo; all' erta allora, ch' e' potrebbe spezzarsi!

*Cloto.* Sappiate, che or fa pochi giorni mi vennero consegnate le cesoie, chè al tutto scandalosa riusciva la condotta della vecchia nostra sorella.

Ella tramava senza darsi posa nella rena e fra le nubi un tessuto vano al tutte ed inutile, e di corto tagliandolo profondeva nell' abisso la speranza delle più nobili facultà.

Tuttavolta, fu un tempo, che io altresì, nel bollire degli anni, ebbi a cadere in consimili illusioni, nè già una volta ma cento e mille: ora poi, a moderare quella foga, tengo le cesoie serrate entro l'astuccio.

E vo lieta oltremodo di trovarmi per tal guisa vincolata, e de' miei ritegni sorrido. Voi frattante, in codeste ore di libertà, menate l'orgia vostra gaia e rumorosa.

*Lachesi.* A me, che sola in fra tutte mi do a veder ragionevole, a me l'ordinare il lavoro era commesso, e il mio filatoio scorrevole e presto non fu mai che si vedesse volgere a precipizio.

Le fila svolgonsi man mano, e si avvolgono: ciascun filo poi tien l'impulso che gli è dato. Non pur uno ne lascio allungare oltre il debito: ma tutti hanno da strignersi attorno al fuso.

S'io potessi per un attimo solo distrarmi, guai pel mondo; le ore battono, gli anni trascorrono, e il tesserandolo dà di mano alle matasse.<sup>4</sup>

*L' Araldo.* Quelle che vengono dopo, non arrivereste a conoscerle foste pure versati mille cotanti più che non siete nelle antiche scritture: chè, in veggendole, alle operatrici di tanti mali, darestes senza meno il benvenuto.

#### LE FURIE.

*L' Araldo.* Non avrà il mondo chi voglia prestarvi fede, avvenenti quai siete, aggraziate, amabili, e sul fiore dell'età! Trattate con esse a fidanzanza e non tarderete a provare come somiglianti colombe abbiano il morso letale delle vipere.

Di lor natura e' son cupe, taciturne; ma oggidì che ogni baggiano magnifica le proprie vergogne, più non monta ch' e' si dieno per angiolette, e aper-

<sup>4</sup> Cloto tiene la conocchia, Lachesi il filo, Atropo le cesoie. Ma in questo strofo cantate dalle Parche, Goethe inverte i loro uffizi rispettivi, senza dubbio per cagione della mascherata. Cloto ha prese le fatali cesoie di Atropo, e le ha chiuse nell'astuccio per alquanti giorni; la vecchia fila in quel frattempo, e Lachesi ordina il lavoro.

tamente si confessano veraci flagelli di città e di paesi.

*Aletto.* In fin poi che ci varrebbe? Voi ci darete il vostro favore, perocchè gentili siamo e giovanette, e sappiam farvi le più dolci moine. Se talun di voi abbia ove che sia una sua innamorata, noi gli solletteremo gli orecchi a gran pezza.

Fino a tanto che siam ose dirgli spiattellatamente com'ella abbia fatto tale o tal altro segnale, e che ha corto senno, che è scrignuta o zoppa; e dov'ella fosse già sua fidanzata, noi gli persuaderemo ch'ella non vale uno straccio.

Nè ci manca via di tormentare la fidanzata altrettanto, susurrandole che il suo damo, pochi di prima, diceva male parole sul conto di lei, con altri: e dove accada ch'è si rappatuminò, rimane pur sempre alcun che d'aspro fra loro.

*Megera.* Baie, pure baie le son codeste! Lasciate che stringasi il nodo, ed io so farne il mio pro; e vada com'ha da andare, posso in ogni incontro atossicare a mio grado co' puntigli qual sia più intera felicità. L'uomo è vario, e varie non meno discorrono le ore.

Nessuno aggiunge un desiderio ch'è non ispasimi tosto follemente dietro un desiderio nuovo e più vivo, che lo invade all'apice della più grande beatitudine, e si fa abito in lui; tanto che il sole schifando, e vuol essere scaldato dal ghiaccio.

Ed io so con siffatta razza quai modi son da tenere, e traendo meco il fido Asmodeo il quale semina a tempo le amarezze ed i fastidi, vo così coppia a coppia struggendo l'umana specie.

*Tistifone.* Dov' altri adopera le malediche lingue,

rimesto io ed appronto pe' traditori. daga e pugnale. Lécati pur quanto sai a' tuoi pari, chè tardi o tosto ha da penetrarti nelle ossa la disperazione.

Forza è che il mèle cangisi di tratto in fiele ed assenzio; qui non riguardi, non compassione vuol essere: l' ha fatta, l' ha da pagare.

Perdono!! — chiacchiere; sfogo la mia passione alle rupi, e l'eco — odi! — risponde: Vendetta! E chi è mutevole e vario, non dè' rimanere in vita.

*L' Araldo.* Piacciavi ora tirarvi un po' da canto, chè tale si appressa col quale nulla avete di somigliante. Ecco venirne una montagna, il cui dorso orgoglioso s'ammanta di screziati tappeti, e la cui testa è munita di lunghe armi da difesa, e di una tromba che si attorce e disnoda a somiglianza di serpe. Ed eccovi spianato il mistero. Sedutale in sulla nuca, una femmina graziosa e delicata la dirige destramente per mezzo di sottile bacchetta, intanto che un'altra, tenendo il luogo più elevato, maestosa e superba, mostrasi cinta di una magnificenza che abbarbaglia. Camminano di costa due nobili matrone in ceppi, quale inquieta, quale gaia e festevole; struggesi quella per desiderio, questa si tien libera e sciolta da tutte cure. Manifesti ora ciascuna di esse chi sia.

*La Tema.* I doppiieri fumanti, le lampane, le faci tremolano di mezzo al subuglio della festa: ma tra codeste ingannevoli apparenze la mia catena, ohimè lassa! più mi costringe.

Via di qua, voi, sghignazzatori degni di risa! le vostre smorfie rinfocano i miei sospetti. Quanti sono i miei antagonisti, m'assediano tutti e mi cingono stanotte.

Qua un amico mi si è fatto nimico — oh! ben ravviso la maschera. — Quell' altro era sul punto di assassinar mi — scoperto ora, si svia.

Valessi io a fuggire dal mondo! per rintanarmi, non cerco dove. — Se non che laggiù il nulla m'impaura — ed io stommi in bilico tra l'orrore e le tenebre.

*La Speranza.* Salvete, o voi, suore predilette! Fin da ieri e quest'oggi ancora andate cercando spasso, col dare il tempo alle mascherate: ma io so dirittamente, quanto a me, che al nuovo di volete rindossare i vostri panni. E se il chiarore delle faci non ci dà alcun particolare diletto, andremo a nostro beneplacito alla viva luce diurna, strette in drappelli, o da sole correndo in libertà su per le belle praterie, riposandoci o volteggiando a talento, e sciolte da ogni sollecitudine, non amareggiate da privazioni, aneleremo continuo alla meta desiderata. Ospiti ben accolti ove che sia, quivi entriamo a piè franco; per certo, che il sommo bene ha da essere in qualche parte del mondo.

*La Prudenza.* Io tengo allacciate, fuori della calca, le due maggiori nemiche dell'uomo, la Tema e la Speranza. Largo! largo! voi siete in sicurtà.

Il colosso animato, mel trascino — miratelo! — Sopraccarico di torri, muove egli a passo a passo, senza intoppo, traverso a' viottoli scoscesi e dirupati.

Ma in alto, sul pinacolo, tien si codesta divinità co' vanni spiegati in atteggiamento di volare al conquista delle quattro parti del mondo.

D' attorno a lei, gloria e splendore sfolgorano

da lunge in ogni parte; ella ha nome Vittoria, regina di un' attività a tutte prove.

*Zoilo-Tersite.*<sup>1</sup> Puh! puh! giungo in tempo per mandarvi in malora tutti! Quella però cui mi propongo di attaccare per la prima è lassù, madonna Vittoria! Colle sue alacce bianche, si dà ella ad intendere di essere un' aquila, e dove che si volga, fa conto che tutto le appartenga, popoli e paesi. Misericordia! Quante volte m' incontra di scoprire un po' di gloriuzza, io vo fuor de' gangheri. Sollevare ciò che dee stare in basso, abbassare ciò che ha da essere alto; la curva raddrizzare, la retta incurvare, ecco quanto solo mi dà gusto, ecco quanto io voglio per tutta la terra.

*L' Araldo.* Vanne, o brutto e tristo pitocco! che la santa verga ti sferzi a sangue! che le tue membra si contorcano di tratto prese da orribili convulsioni! — Mirate, il doppio nano s' aggomitola a un batter d' occhi, mutato in lurida massa! — Oh prodigio! — La massa uovo diventa, che s' ingrossa, e screpola; ecco, due gemelli fuor n' escono: la vipera e il vipistrello. Quella traggesi a strisciar nella polvere; questo, di color bigio oscuro, levasi volteggiando verso

<sup>1</sup> Zoilo, quel Greco tanto famigerato per le maligne sue censure de' capolavori di Platone e d' Omero; Tersite, quel gobbo tristo e schifoso di cui si fa menzione nell' XI libro dell' Iliade. Detestava egli Achille, Ulisse ed Agamennone; provocava temerariamente il Capo dell' esercito, e sempre consigliava la ritirata. Ulisse un dì l' ebbe collo scettro percosso sino a farlo piangere. Egli terminò i suoi giorni per mano di Achille; morto che fu venne dagli Dei trasformato in ranocchia schiatta. Platone opina che l' anima di lui entrasse in corpo ad una scimmia. (Plato, *de Republica*, lib. X.) Tale è la coppia graziosa cui ci offre Goethe riunita in un solo individuo, chiamandolo Zoilo-Tersite: basta il nome questa fiata, perchè si conosca di che natura sia cotesto personaggio.

la soffitta. Entrambi poi anelano d'uscire all'aperto in cerca di compari: Dio mi guardi che mi venga talento di affratellarmi con essi!

*Rumori.* All'erta! laggiù ferve la danza. — Tutt'altro! io vorrei essere lungi di qua. — Non senti tu come lo stringere d'un cappio? La è malìa di codesta gente fantastica. — Mi va strisciando ne' capegli — me lo trovai testè in fra' piedi. — Nessun di noi n'ebbe offesa; — dal primo all'ultimo siam però tutti smarriti, e pieni di spaventi. — Ogni allegrezza è intorbidata. — Que' sozzi animali hanno fatta piena la voglia loro.

*L' Araldo.* Da poi che nelle mascherate l'uffizio di araldo mi fu commesso, io veglio sollecito al limitare, onde qui, nella stanza de' piaceri, alcun sinistro non vi tocchi; e in ciò non piego nè transigo, siatene sicuri. Pur pure ho temenza, non s'intromettano gli Spiriti dell'aria per le finestre: chè dagl'incantesimi, dagli stregonecci non varre'io a preservarvi. Se il nano v'incuteva spavento, laggiù, mentr'io parlo, èvvi immensa calca che fa il diavolo a quattro. Sul nome e sul carattere di costoro, ben vorrei ragguagliarvi, come il mio uffizio dimanda; se non che, l'incomprensibile mal saprei definirvelo. Venite adunque tutti in mio aiuto. Scorgete voi un non so che scivolare a traverso della pressa? Osservate quel magnifico carro a quattro cavalli, che spicca fra gli accorrenti! Esso però non rompe la moltitudine accalcata, nè punto si mita affannarsi di genti: sprazzi di luce ne partono da lungi, e questi d'ogni colore; mille stelle sviate tremolano qua e colà; direbbesi che la fosse una lanterna magica. Ecco la si

appressa colla romba di un furioso uragano. Largo! largo! Io tremo come una foglia!

*Un Fanciullo che guida il carro.* Fermatevi, o miei corsieri! ripiegate le ali, obbedite all'usato freno, abbonitevi, secondando il cenno ch'io ve ne fo, prestì a partire appena sarete a ciò sollecitati. — Facciate ora a questi luoghi onoranza! — Vedi come cresce all'intorno la pressa de' curiosi meravigliati ed attoniti! come l'uno e l'altro preme e sospigne! Suvvia dunque, o Araldo! e innanzi che si ripigli la corsa, di' qual nome abbiamo, e porgi al tuo modo contezza dell'esser nostro: perocchè noi siamo personaggi allegorici, nè tu dovresti a tanto essere meno abile a conoscerci.

*L' Araldo.* Come ti appelli, di' non saprei; mi sarà cosa più agevole descriverti.

*Il Fanciullo.* Ti prova dunque a farlo.

*L' Araldo.* Da prima, e' convien confessarlo, giovine e leggiadro se' tu, un garzoncello appena adulto, cui vorrebbono le femmine vedere a compiuta adolescenza venuto; tu m'hai l'aria di uno zerbino in erba, di un seduttore de' buoni!

*Il Fanciullo.* Ma senza fallo! Prosegui ora, rivelane il brioso significato dell'enimma.

*L' Araldo.* Il lampo delle negre tue pupille, il bruno de' tuoi capegli di sfavillante diadema ornati! e quel manto grazioso che giù ti scende dagli omeri, e va sino a' talloni, con quella trina in sull'orlo di porpora e di canutigli! Ma sai tu che propriamente rassembri una fanciulla? E tuttavia ho per indubitato che varresti a farle impazzare quante ve n'ha; tu hai apparato alla loro scuola.



*Il Fanciullo.* E quegli, che, simbolo direbbesi della magnificenza, sta, come re in trono, sul carro?

*L' Araldo.* E' sembra monarca grazioso e potente. Beato chi vale a meritarse il favore! che altro avreb' egli più a desiderare? Il suo sguardo antivede il bisogno del tapinello, e la schietta gioia ch' ei nel dare assapora avanza di gran lunga ogni possesso, ed ogni stragrande felicità.

*Il Fanciullo.* Non dèi restringerti a questo; pensa che ogni cosa hai da descrivere appunto appunto.

*L' Araldo.* La dignità è indescrivibile; ma la cera frescoccia e larga a mo' di luna piena, le guance pienne e serene che risaltano di sotto al turbante, lo sfarzoso panneggiamento della veste! che dir poi del contegno? al postutto e' mi pare di travedere in lui un sovrano.

*Il Fanciullo.* Questi è Pluto, dio della ricchezza, trattosi costà in tutta gala, chè il grande imperatore ne lo chiama co' più ardenti suoi voti.

*L' Araldo.* Or dinne ancora, sul conto tuo, chi e quale tu sia.

*Il Fanciullo.* Io sono la Prodigalità, sono la Poesia, sono il Vate che s' appaga scialacquando quant' ha. Ed io non meno sono ricco sfondolato, e non la cedo per nulla a Pluto. Io do anima e brio a' suoi balli, a' suoi conviti; di ciò che a lui manca, lo regalo io a larga mano.

*L' Araldo.* Millantatore tu se' per eccellenza: ma vediamo ora un poco quanto valga ne' fatti.

*Il Fanciullo.* Mirate! solo ch' io faccia scoppiettare le dita, e lampi e fulgori scintillano di tratto

dattorno al carro. Attenti! eccovi una collana di perle. (*Segue a scoppiettare colle dita*) A voi, fermagli d'oro, orecchini, smaniglie; e a voi altresì pettini e diademe di rara perfezione, e gemme preziose incastonate in leggiadre anella; io ne traggo qua e colà delle favilluzze, cercando dove sieno da prendere tutte codeste gale.

*L' Araldo.* Com'è presta ad aggrappare e ghermire ogni cosa quella cara moltitudine! il donatore n'è aggredito, affogato. E piovono infrattanto gioielli a furia ch'è pare un sogno, nè v'ha pur uno il quale non voglia averne la parte sua. Ma che? la è invero cosa da strabiliare. Ciò che tanto ingordamente strappansi questo e quello, poco lor giova, chè i tesori isfuggono ad essi come prima hannoli stretti in mano. La collana di perle, ecco si spezza; nè altro rimane in pugno al poveraccio salvo parecchi scarabei che gli s'impigliano alla cute: e com'è fa prova di cacciarneli, vedi che gli vanno ronzando intorno alla testa. Gli altri così, in luogo degli oggetti di valente che si reputavano di avere, hanno afferato non più che vane farfalle di nessun conto. Oh! il gabbamondi! che è sì largo in promettere, e non dà che cianciafruscole e ciarpe!

*Il Fanciullo.* Ben si vede, come tu così esperto a diciferare ciò che voglian dire le maschere, sei poscia inetto a scoprire l'intima ragion delle cose. Ben altro vuoi per questo che un araldo di corte; la è faccenda di gente più sottile e penetrativa di molto. Cansiamo per altro ogni diverbio, e sieno invece a te, gran messere, indirizzate le mie questioni, e le mie parole. (*Volgendosi a Pluto*) Non m'hai tu dato incarico di

guidare le tue quattro focose cavalle? Non le ebb'io con maestria e giusta il voler tuo maneggiate? Non son io forse là dove tu mi volesti? Non seppi io dunque, con ratti vanni, conquistarti la palma? Quante fiate ebbi a combattere per te, non fu'io sempre il vincitore? Gli allori ond'hai cinte le tempia, chi mai li intrecciava se non fu l'ingegno mio, la mia mano?

*Pluto.* Se occorre ch'io l'attesti, farollo di buon grado. Tu se' lo spirito del mio spirito, ed operi in ogni tempo a seconda del mio volere: tu, più ricco ch'io medesimo non mi sia; ed io, per riconoscere i tuoi servigi, codesta verdeggiante fronda a qualsia corona antepongo. E qui, in faccia a tutti io proclamo te dall'intimo del cuore, figliuolo mio prediletto, che al postutto mi rendi pago e soddisfatto.

*Il Fanciullo, alla calca.* I più ricchi doni furono — voi lo vedeste — profusi all'intorno per questa mano. Qui e colà mi si parano delle fronti su cui divampa una fiammella ch'io v'ebbi accesa. Essa da questo a quello trascorre, all'uno s'appicca, dall'altro si dilegua: di rado ergesi luccicante, e mette vivido splendore nella fugace sua apparenza; ma v'ha più d'uno nel quale, prima ancora che si levasse il sospetto di cotal lume, e' si spegne, miseramente consunto.

*Cicaleccio di femmine.* Quel barbassoro, ritto in piè sul carro, gli è di fermo un cantambanco. Dietro a lui, tiensi rannicchiato Hanswurst,<sup>1</sup> ma per fame

<sup>1</sup> Hanswurst, fantoccio delle farse alemanne.

L'Avarizia con ocelli infossati e membra scarne, addopata al carro dove sta contegnoso sovra cuscini di porpora il paffuto Dio dell'oro, è un altro di quei chiaroscuri che vanno a genio a Goethe,

e per sete emaciato a segno, da parere quello che non fu mai: punzecchiato non se ne addà.

*Lo Smagrato.* Canchero alle schifose carogne! Troppo bene mel so ch'io sempre sono il mal arrivato per esse loro. — A' di quando la donna erà ancora tutta casalinga e massaia, avev' io nome di Avarizia; la casa allora trovavasi ben provveduta; assai roba v' entrava, e nulla n' usciva. Io vegliava al forziere, ed alla dispensa: di fermo che gli era quello un fallo enorme! Come poi, negli anni or ora trascorsi, ebbe la donna perduto il vezzo dello sparagno, e che a somiglianza di qual sia sleale pagatore, mostrò di avere assai larghe voglie e difalta di scudi, che rimane all' uomo se non che molto patisca? chè per dovunque e' si volga, i debiti gli movono assalto. Buscasi ella alcuna monetuccia? non è tarda a gittarla per far liscia la pelle, o per gratificarne il ganzo: talchè la inghiotte bocconi prelibati, e bee del buono con quella maladetta ciurma di vagheggini. Là smania

da' quali noi'l vedemmo già trarre sì grandiosi effetti. Alla calma imponente, alla serenità maestosa e solenne della Ricchezza personificata in Pluto, dio che ha sì florido il volto, barba spessa e morbida, parlare autorevole e solenne, contrapposto il macero e livido ceffo, la travolta guardatura, e le facezie ignobili e sguaiate dell' Avarizia. Non v' ha egli forse alcun che di Mefistofele, in codesto macilente beffardo, il quale a guisa di pagliaccio del dio Pluto, fa la sua comparsa in coda alla mascherata, *als Folie des Ganzen*, per valseggi di una espressione famigliare degli Alemanzi? Oltre ciò, quel suo tenersi dietro a Fausto lo denota abbastanza. (Mefistofele non si scosta di un passo dal compagno, e Pluto quivi altro non è che Fausto, Fausto che oro impromette e ricchezze all' imperatore, quel gran TUTTO delle età di mezzo, il dio Παν.) Lo indovini senza meno alle sue velleità di una lussuria brutale a un tempo e grottesca. Vero è che la Avarizia, in quanto peccato capitale, è cosa da inferno, e però mostra col diavolo un tuono di famiglia che può agevolmente farci prendere abbaglio.

ch'io provo per l'oro cresce intanto a mille doppi, ed io mi nomino adesso l'Avaro al mascolino.

*Una fra le Donne.* Alla malora il dragone e' suoi pari; chè, a dirla, tutto questo non è altro che marcia giunteria e menzogna! Ei viene ad aizzare gli uomini, quasi non fossero eglino senza ciò fastidiosi abbastanza.

*Le Donne tutte insieme.* Brutto pagliaccio! Dalli d'un manrovescio in sul viso! Or non vien egli a minacciarne quella bestia da soma? Gran paura, per dio! che ne danno le sue smorfie! Che altro sono a fin di conto i suoi dragoni, se non legno e carta incollata? Animo! Suvvia! gittiamoci addosso a questo laido carcame.

*L' Araldo.* Acchetatevi, olà! o il mio bastone.... — Ma a che mi affanno? mira come i furiosi mostri, pigliando il largo nello spazio, tendono le sterminate loro ale! e fuor delle canne scagliose imbizzarriti i dragoni eruttano fiamme. La moltitudine fugge, vuota è la piazza. (*Pluto scende dal carro.*)

*L' Araldo.* Egli s'avanza; qual maestà regale! Accenna, e i dragoni si dimenano: traggono essi giù del carro il forziere stivato di ghiotto oro — Eccoli a' pie' di lui — come ciò abbia potuto succedere, qui sta il prodigio.

*Pluto, al Fanciullo.* Eccoti spacciato del pesante fardello, e in piena libertà; oggimai puoi avvertirti alla tua sfera! Essa non è certo qui, dove, fra il tram-busto e le strida, i fantasimi grotteschi ne assediano. E però vattene colà dove — tu puro — vai rapito nella schietta e serena purezza: colà dove tu se' donno di te medesimo, dove non hai fede che in te; colag-

giù dove solo il Bello ed il Buono ne dan gusto e diletto. Nella solitudine! — a crearvi un mondo a tuo senno.

*Il Fanciullo.* Così mi repute messaggero degno di onore, e così io ti amo come il tuo più stretto parente. Dove risiedi tu, è opulenza; e dove sto io, nuotano tutti immersi fino alla gola in un mar di ricchezza. In codesta vita inesplicabile, rimane spesso l'uomo sospeso e titubante: darassi egli in tua ballia, o correrà su' miei passi? Chi segue te, può — gli è vero — menar vita inerte e sfaccendata; chi all' incontro vien meco, non è mai che gli manchi la fatica. Però che nulla io fo nel buio; sol ch' io respiri, eccomi scoperto e tradito. Addio, pertanto, addio! tu m' abbandoni alla mia felicità! Ma solo che ti sia proferito a bassa voce il mio nome, vedra' mi tornare a un battere di palpebra. (*Parte com' egli è venuto.*)

*Pluto.* Adesso poi, gli è tempo di schiudere i tesori! Tocco appena le serrature colla verga dell' araldo, e il forziere è aperto. Mirate! quivi entro, sotto ferrea custodia, circola un sangue di oro; e sulle prime la pompa di corone, catene ed anella. La massa in bollimento minaccia d' ingoiarla nell' atto che la si strugge.

*Schiamazzi e grida nella folla.* Vedete, oh! oh! che magnifica fusione! colmarsi il forziere fin sull' orlo; — i vasi d' oro si fondono, i rotoli si srotolano, e i ducati cascano giù col doppio impronto begli e lampananti. Oh! come batte il cuore, qual turbinio vanno facendo i miei desiderii colaggiù, su quel palmo di terra! — **Dacchè** te l' offrono, profittane a buon punto; non hai che ad abbassarti per traricchire. — E noi,

ratto come baleno, c'impossessiam del forziere, e via a gambe!

*L' Araldo.* Che è questo? insensate! Ma non sapete voi che gli è tutto quanto uno scherzo di mascherata, e non più? Per stasera hassi a finirla. Vi par egli ch' altri abbia così a prodigarvi oro e cose di valente? Ma nel caso nostro di un pugno di brincoli non sapreste che farne. Forsennate! che una mera facezia scambiate colla pretta e reale verità, di che pro sarebbi dunque codesta verità? — Voi vi gittate da disperati nell' errore più grossolano. — O Pluto carnovalesco, eroe da maschera, cacciami via di qua tutta questa bruzzaglia.

*Pluto.* La tua verga varrammi a fare prodigi, dammela un tratto. — Io la intingo nella vivida fiamma. Ed ora, o mie belle maschere, all'erta! Che lampeggiamenti, che scoppiettii, che guizzi, che lingue di scintille infocate! È già la verga tutta incandescente; chi le vien troppo da vicino, resteranne scottato senza pietà. Or su, diasi principio alle mie giravolte.

*Grida e scompiglio.* Ohi! oh! misericordia! la è spacciata per noi. — Scappa! scappa! — Indietro, indietro, compare! — Ho la faccia tutta inondata di scintille! — Maledizione alla verga infiammata! — Non pur uno, per ciò ch' e' pare, n'esce sano oggi! — Indietro! canaglia di maschere! Indietro! indietro! ciurma dissennata, indietro! — Avess'io ale, e volerei lungi di qua.

*Pluto.* Largo, e non poco, è già il cerchio, e nessuno, so conto, ha tocca una sola scottatura: la calca va cedendo, colta da spavento. Tuttavia, come

pegno dell' ordine avuto, farò un nuovo cerchio invisibile.

*L' Araldo.* Opera splendida hai fatto, ed io me ne professo, quanto so meglio, obbligato alla saggia tua possanza.

*Pluto.* Tutto non è ancora finito, amico mio; sostieni un altro po', chè novelli tumulti ne minacciano.

*L' Avaro.* Per poco che vi si ponga mente, in osservando codesto cerchio, èvvi da pigliarne gusto, chè le femmine trovansi mai sempre in prima fila, quantunque volte siavi da spiare, o da buscarsi alcuna bagattelluccia. Quanto a me, non son io ancora ridotto al punto di romperla; una bella donnina è bella pur sempre; e da poi che non ci ho la spesa di un quattrinello, voglio godermela a macca. Siccome però, qui dov' è si gran pressa, non tutte le parole possono avere buona ventura, vo' ingegnarmi — nè dispero di riescirvi — d' esprimere colla massima cautela chiaramente il fatto mio colla pantomima: e dove fossero da meno la mano, il piede e il dimenar delle braccia, mancano forse scaltrementi da mettere in campo? Io non varrommi dell' oro, a mo' di umida argilla, chè siffatto metallo in checchè t' aggrada si cangia?

*L' Araldo.* Che vien ora farneticando questa nummia imbecille? Il sordido allupato vorrebbe farci qui il bell' umore? Vedilo, come tutto l'oro in pasta rimuta: ch' esso in mano a lui fassi molliccio. Come lo indurisce, come lo volta e rivolta! e sempre mai mantenendolo sotto l' ignobile apparenza che gli ebbe data. Ed eccolo volgersi alle femmine; elle strillano,



dànnosi a fuggire, e si contorcono con mal garbo. Il mariuolo n' ha le beffe e 'r danno. Temo forte che nol prenda il ghiribizzo di uscire del seminato: nè io potrei in veruna guisa comportarlo. Rendimi pertanto la verga, ch'io ne lo caccio alla malora.

*Pluto.* (E' non prevede qual minaccia v'abbia qui fuori.) Lascia che impazzi costui a posta sua, e di corto non avrà come spacciare codeste mariolerie. Potente è la legge, ma lo è mille tanti la necessità.

*Tumulto e canto.* La brigata silvestre accorre dalle alture de' monti, e dal fondo delle boscaglie, e nulla a' suoi passi fa intoppo. Festeggiano il grande lor dio, Pane: ciò ch' altri ignora, e' lo sanno; e precipitando nel cerchio vuoto, lo invadono.

*Pluto.* Piena contezza ho di voi, ed insieme del vostro grande iddio, Pane; le belle prove che insieme con lui avete fatte! Io so a menadito quello che all' intero mondo è celato, e di buon grado per entro allo stretto cerchio vi accolgo. Abbiatevi ora e sempre la buona ventura! Di qual sia mirabile novità ponno far senza; vanno e vanno, ignari del dove; e' son ben poco avveduti.

*Canto selvaggio.* Genia inbellettata, bisanti abbiacati! e' son veri bruti, imbestialiti, arditi nel salto, nel correre focosi; eccoli dal primo al sezzaio prodi tutti e gagliardi.

*I Fauni.* La schiera de' Fauni si nota per lubriche danze, e mostra ghirlandati di quercia i crespi capegli, orecchie sottili ed aguzze che fuori spuntano dalle ciocche, un nasetto rincagnato, larghe le guance e la fronte, cose tutte che punto non nuocano ad acquistar favore appo le donne. Se avvenga

in fatti che un Fauno sporga verso loro la zampa, qual è più avvenente non sa fare la schifiltosa.

*Un Satiro.* Il Satiro in coda a tutti salta e fa capriole. Al Satiro che ha il piè caprigno, asciutti e sottili gli stinchi, convengono membra scarne e nerbose. Sembante a' camosci, su pe' gruppi scoscesi prende vaghezza di spignere il guardo a' quattro venti, e rinfocolato dal libero aere, sogghigna al fanciullo, all' uomo, e alla femmina che laggiù, laggiù fra i densi vapori della valle si stimano bonariamente di gustare anch' essi la vita, intanto che a lui — schietto e spensierato — a lui solo s' appartiene colassù intero il mondo.

*I Gnomi.* Mirate inoltrarsi a salterelli il minuto gregge de' Pigmei, cui non garba l' andare coppia per coppia. Da capo a' piè coverti di muschio, con leggieri lanternini, vanno a dritta e a stanca dondolando, ciascuno secondo gli talenta, levando intorno un brulichio quasi di uno stormo di lucciole: e in cotal foggia continuo sguizzano per di qua per di là, a sghembo e a zigzag.

Di stretto parentado co' pii tesori, accreditati per valenti flebotomi del granito, noi penetriamo nelle erte montagne, aprendone le capaci lor vene. Noi rimestiamo i metalli, e ne dà lena al travaglio lo spesso gridare: *Fortuna aiutaci! fortuna aiutaci!* e le son voci che ci partono proprio dal cuore, però che amici siam noi della gente dabbene. Ciò malgrado, noi pognamo l' oro alla luce del Sole, l' oro pe' ghiotti ladroni, e pe' lerci mezzani, e vegliamo solerti che mai ferro non manchi all' uomo borioso ed altero, che alle uccisioni e agli assassinii seppe

inventar mille vie. Chi i tre comandamenti ha in dispregio, poco o nulla d'ogni altro si dà fastidio. Ma di questo non siamo da incolpar noi; quindi è che vi toccherà, come far sogliono i Gnomi, prendere ciò in santa pace.

*I Giganti.* Uomini selvaggi altri suole appellarne—quali ci siamo è troppo ben saputo su pe' balzi dell' Harz. Nudi le membra, come al prisco tempo gagliardi, stampiamo le orme attruppati insieme, quai giganti di fatto. Un troncone d' abete nella destra mano, una larga e grossolana zona che ne cinge i lombi, un rozzo grembiule di rami e di fogliami, ci dà per buone guardie da infischiarne non ch' altro quelle del Papa.

UN CORO DI NINFE. CIRCONDANO ESSE IL GRAN DIO PANE.

Ei viene! Viene ei pure il sublime Pane che ci è simbolo dell' intero universo. O voi, che in leggiadria non avete chi vi pareggi, attorneatelo, intrecciando per lui le vostre festevoli carole; poi ch' egli, quanto grave, buono altrettanto, si piace dell' altrui giovialità. Sotto la volta azzurrina de' cieli, gli è sempre mai in veglia; e i rivoletti lo beano col loro mormorio, e la brezza lo culla in un placido riposo: come poi sul meriggio vien còlto da lieve sopore, cessano le fronde di tremolare da' rami; l' odore balsamico delle rigogliose pianticelle empie l' aere tacente; la Ninfa rompe a mezzo i suoi trastulli, e là dov' ella giace s' addorme. Che se la potente sua voce d' improvviso risuona, a guisa di tuono che mugoli, o di mare che frema, niun sa più da qual parte si volga,

le poderose armate si sbandano, e qual sia prode nello scompiglio allibbisce. Si faccia dunque plauso a chi per debito s' appartiene! Salve a colui che n' ebbe quivi raccolto!

DEPUTAZIONE DI GNOMI. AL GRAN DIO PANE.

Se il bene splendido e supremo discorre per le vene del granito, e i suoi ricettacoli non iscopre altrimenti che al magico potere della bacchetta divinatoria,

Noi, nelle buie grotte, ci fabbrichiamo le nostre case da Trogloditi, e tu, sotto al vivo raggio del Sole, spandi a piene mani i tesori.

Eccone apparecchiati ad iscoprire qui presso una portentosa scaturigine che impromette di dare, senza travaglio anche menomo, quanto appena può darne la più venturosa conquista.

Frattanto sta solo in te il condurre a buon termine la faccenda; abbila, signor mio, sotto la divina tua protezione! chè i tesori di ogni ragione vengono in mano a te retaggio dell' universo.

*Pluto all' Araldo.* Facciamo di contenerci con dignità, onde possa compiersi quanto vien preparandosi. Il tuo coraggio non fu mai che mancasse alla prova. Sta per accadere or ora tal cosa ond' avremo a provar raccapriccio; nè i contemporanei nè i posteri le daran fede: tu la segnerai per altro punto per punto ne' tuoi protocolli.

*L' Araldo, prendendo la verga che ha in mano Pluto.* I nani traggono passo passo il gran dio Pane

vicino alla sorgente del fuoco. Zampilla questa gorgogliando dal fondo, e poi nel vortice si riversa, e buio rimane il baratro spalancato; il bollimento acceso e fumante va tuttavia ondeggiando. Il gran dio Pane tiensi ivi ritto ilare in volto, e a quel portento va in visibilio. Una spuma di perle scaturisce da tutte parti. Quale stima puossi mai fare di enti siffatti? Curvasi egli basso basso colla persona a riguardare;— ma ecco cadergli dentro la barba. — Chi fia cotestui col mento raso? La sua mano lo cela a' nostri occhi. — Sopravviene una grave fatalità, che divampa la barba, e ratto una corrente di fuoco s'appicca alla corona, al capo ed al petto: tutto va in fiamme, e il tripudio si tramuta in ispasimo. — Gittasi il corteo a spegnere l'incendio, ma non pur uno ne va salvo; e quanto più affannasi ognun d'essi, e dibattesi, tanto più s'addoppia e si avviva la fiamma. Ravviluppato per entro al cocente elemento, intero un gruppo di maschere abbrustola e riarde. Ma che odo io mai? Che novella corre d'orecchio in orecchio, di bocca in bocca? Oh notte in perpetuo deplorabile, quanti mali n'hai tu arrecati! Il giorno di domani s'udrà proclamare quello cui nullo vorrebbe intendere. Mi venne udito a gridare da ogni parte essere lo stesso IMPERATORE quegli che patisce così acerbo tormento. Oh! fosse tutt'altro il vero, non questo! L'Imperatore arde co'suoi. — Maledizione a chi lo indusse a ravvilupparsi in drappi resinosi, e trarsi qui a far baccano se aveane da venire uno struggimento generale! Gioventù! gioventù! Or quando porrai tu modo alla tua gioia sventata! Oh grandi! oh grandi! quando fia dunque che ne' vo-

stri atti vadano d'accordo la ragionevolezza e il potere che vi è dato da esercitare!

E già le sale son tutte in fiamme, che salgono voraci e pronte sino a lambire le travi del tetto; un incendio totale ne minaccia. La desolazione è al colmo: chi fia che ne salvi non so. Tutto stanotte va a riuscire un mucchio di cenere; e domani ogni imperiale magnificenza vedrassi in nulla ridotta.

*Pluto.* Fine allo spavento oggimai! e movasi tosto in soccorso de' tapinelli. — Segreta virtù di codesta verga, batti contro al suolo, e si scota tutto e rimbombi! E tu, interminabile distesa dell'aere, t'empì al mio cenno di aure tepide vaporose! Qua, qua vi voglio, o dense nebbie! qua, o nuvoloni pregni di umori! riversatevi pronti sovra cotesta combustione ruinosa! gocciate, spruzzate, annaffiate, o nuvolette, enfiatevi, e spandete una mite acquolina; adopratevi a spegnere il fuoco da ogni parte! voi calmanti, voi umidi, cangiate in un temporale codesto scherzo vano di fiamme! Quando gli Spiriti minacciano di insorgere a nostro danno, non dè' la Magia starsene colle mani alla cintola.

---

#### GIARDINO DI DIPORTO.

È un bel mattino, illuminato da Sole raggianti.

L'IMPERATORE E LA SUA CORTE, UOMINI E DONNE; FAUSTO, MEFISTOFELE CON ABITO DECENTE, SENZA CARICATURA, ALLA MODA; S'AVANZANO ENTRAMBI E PIEGANO A TERRA IL GINOCCHIO.

*Fausto.* Ci perdonerai tu, o sire, per l'incendio del carnevale?

*L'Imperatore fa loro segno d' alzarsi. Mi auguro d' avere spesso di consimili farse. — E' fu un istante ch' io mi vidi attorniato da vivo fuoco, tal che parevami essere Plutone. Un abisso di tenebre e di carboni, divampante a un punto ed in fiamme! di qua, di là, per entro alle voragini un turbinio di mille e mille strane fiammelle che andavano a mescersi l'una coll'altra e confondersi a foggia di volta ardente; guizzanti linguette che dirompevano e squarciavano di tempo in tempo una cupola maestosa ognora in piedi, e ognora crollantesi e lì lì per isfasciarsi. E tra la bufera di quegli ardenti vortici, scorgeva alla lontana lunga tratta di popolo commuoversi, e precipitarsi nel vasto cerchio a rendermi l'omaggio che sempre m'ebbero a profferire. E de' miei cortigiani v'ebbi a conoscere in quella ressa parecchi, talchè sembrava il re delle Salamandre.*

*Mefistofele. E tu 'l se' veramente, o sire! da poi che ogni elemento riconosce l'assoluta tua maestà. Che la fiamma ti sia sottomessa il vedesti non ha guari. Ed ora, fa prova di sommergerti nel mare dove meglio infuria e imperversa, e non prima co' piedi avrai tocco il fondo smaltato di perle, mirerai di subito formarsi ribollendo uno splendido cerchio. E dal sommo all'imo ti verranno veduti i flutti verdastri, pronti al cenno e spumosi, dilatarsi gonfiando in magnifico e regale palagio dattorno a te, quasi a centro. Al mutare de' tuoi passi, que' splendidi soggiorni ti verranno anch'essi seguendo per tutto: chè le pareti medesime, come avessero il dono della vita, si muovono colla prestezza del baleno, e*

vanno e tornano giusta il tuo beneplacito. I mostri marini s'accalcano per contemplare lo spettacolo nuovo, incantevole; e van di sè intrecciando una siepe, e niuno più vale ad entrarvi. Lottano colà i dragoni chiazzati di vari colori, e colle squame dorate: il pesce cane guaisce e latra, e tu nelle fauci di lui ghigni al sicuro. Per quanti spettacoli ti venisse fatto di scorgere nella incantata tua reggia, mai non ti si parò dinanzi una calca simile a quella. Nè darti a credere che di gradevoli oggetti vadano povere quelle scene; chè le Nereidi curiose traggono da vicino al magnifico palagio eretto in seno all'eterna freschezza delle acque; le più giovani, timide e salaci sembianti a' pesci, prudenti le altre: e già Tetide è a giorno di ogni cosa, e sporge al novello Peleo la tornita mano e le coralline sue labbra, e dàgli un seggio nella reggia immortale d'Olimpo.

*L'Imperatore.* Per ciò che riguarda gli spazi aerei, te la passo; imperocchè molto non ci va a levarsi grado a grado fin colassù.

*Mefistofele.* E la terra? tu l'hai nel pugno, eccelso monarca!

*L'Imperatore.* Qual rara ventura ti ha qui tratto di balzo dalle *Mille e una notte*? Se tu agguagli in larghezza Scheherazade, vo' che sia tuo il più grande fra' miei favori. Tienti ognor pronto, se mai accada che il mondo monotono mi venga in uggia, siccome intervienmi ad ogni poco.

*Il Maresciallo, correndo tutto affannato.* Grazioso monarca, non mi passò mai per la mente ch'io avessi in mia vita a riferirti un avvenimento fausto per guisa, che tutto mi fa gongolare, e mi trae fuori



di me. Ogni debito è estinto, ogni polizza è pagata: noi abbiamo sfamate le ingorde sanne degli usurai, ed eccomi pur una volta affrancato da tutti que'spasmimi infernali. Giubilo pari a quello ch'io provo, pensomi trovarsi appena lassù nel cielo.

*Il Gran Maestro delle Armi, correndo tutto affannato.* Il soldo fu pagato per punto, l'intera armata è presta ingaggiarsi di bel nuovo, i lanzi son là disposti, e l'oste e le fanciulle son tutte allegre e festose.

*L'Imperatore.* Oh! come il cuore vi si dilata! come si spiana ogni ruga sulle vostre fronti! Or donde avviene l'andar vostro cotanto affrettato?

*Il Tesoriere, che sopravviene.* Chiedetene a chi operò tutto questo.

*Fausto.* Al cancelliere s'appartiene il dichiarare ogni cosa.

*Il Cancelliere, traendosi a lento passo.* Quale ventura per l'età mia avanzata! Io ne morirò ora pago e contento. — Ascoltate dunque, e meco attentamente considerate la gran pagina del destino che ogni male in bene tramutava di tratto: (*legge*) « Sia » ad ognuno manifesto che il biglietto presente vale » mille corone. E a sicura malleveria vien dato un » numero incalcolabile di tesori nel suolo dello im- » pero sepolti. Son già date le necessarie disposi- » zioni perchè una tanta ricchezza, resa omai più » che certa, valga ad estinguere il montare di essi » biglietti. »

*L'Imperatore.* Un tale atto mi fa sospettare di qualche enorme reato, di qualche trufferia matornale! Chi fu dunque il temerario che osava contraf-

fare le cifre imperiali? Un misfatto di tal natura andrà dunque impunito?

*Il Tesoriere.* Rammenta, o sire, che tu stesso segnavi il decreto, non più tardi della scorsa notte. Rappresentando tu la persona del gran dio Pane, ci recammo il cancelliere ed io a parlarti in questi termini: « Consacra il tripudio della presente festa, consacra la salvezza pubblica con alcun tratto di penna: » e tu scrivevi allora quanto or ora si è letto. Migliaia di artisti ebbero tantosto le memorande parole riprodotto a migliaia. E acciò potesse il beneficio riuscire incontanente profittevole a chicchessia, fu nostra cura di fare bollare all'istante biglietti da valere quali dieci, quali trenta, quali cinquanta, quali cento. Non puoi figurarti quanto pro ne risulti pel nostro popolo. Mira la tua città, in isfacelo pur dianzi, e presso a dare gli ultimi tratti, vedila risorta tutta quanta da morte a vita, ed ebra e tripudiante da un capo all'altro! Avvegnachè il tuo nome sia da gran tempo cagione di felicità al mondo intero, non fu mai che venisse con amore sì intenso letto e considerato. Quind' innanzi inutile ci torna l'alfabeto, quelle poche lettere bastando a rendere ogni uomo beato.

*L'Imperatore.* Consentono dunque i miei sudditi che ciò abbia il valore dell'oro sonante? Mostransi dunque, l'armata e i cortigiani, soddisfatti che sieno con ciò pagati i loro stipendi? Per quanto sia grande in me lo stupore, debbo però lasciare che così proceda la cosa?

*Il Maresciallo.* Arroggi, che impossibile fora oggimai il rattenere la carta nella precipitosa sua circolazione,

mentre va essa discorrendo colla rattezza dal fulmine. Il banco de' cambiatori è spalancato: e non v'è titubazione veruna a dare per cotali biglietti e oro ed argento, con un po' di sconto, gli è vero. E di là vassepe poi, chi al beccaio, chi al panattiere, e chi all'osteria. Della gente, una metà altro non medita che lautì conviti, mentre l'altra metà con indosso vesti di gala si pavoneggia. Il merciaio taglia; il sarto cuce; il vino zampilla nelle bettole al grido non interrotto di: Viva l'Imperatore! i bicchieri spumano, gli spiedi girano, le stoviglie sono in moto perpetuo.

*Mefistofele.* Chi va passeggiando al solitario in sui terrazzi, s'imbatte colla bella infra le belle sfarzosamente azzimata; va ella guardando sottocchi per di sotto a' trafori del suo ventaglio di piume; ti fa un risolino, ti lancia un'occhiata... e a' larghi favori d'amore schiudesi la via più ratto assai che non farebbe forza d'ingegno o prestigio di eloquenza. Non fia più mestieri di borse e di tasche, chè una cartuccia può bene agevolmente riporsi in seno, in buona compagnia co' biglietti amorosi. Il ministro se la reca con devozione entro il breviario, e il soldato, ond'essere più svelto alle manovre, non è tardo ad alleggerire la sua cintura. Mi sia facile di perdono la Maestà Vostra, se apprezzando l'opera stupenda ne' suoi più tenui vantaggi, paio qui attenuarla.

*Fausto.* La pienezza dei tesori, che giace dormente sottesso il suolo de' tuoi Stati, non dà profitto veruno. L'intelletto più vasto mal saprebbe farsi capace di cosiffatta dovizia; la fantasia ne' più sublimi suoi voli — checchè si tenti, — non è da ciò; ma gli

Spiriti cui è dato di addentrarsi nel profondo, ben concepiscono per l'infinito una infinita confidenza.

*Mefistofele.* Una tal cartuccia, in iscambio d'oro e di perle, mette pur bene! Noi sappiamo alla prima il nostro conto, senza tanto pesare o cangiare, e possiamo scialare a ufo colle donnette e col vino. Vuolsi aver poi oro od argento? Un cambiatore è lì pronto sempre; e ove il metallo ci manchi, non si ha che a smuovere un pocolino la terra, porre all'incanto coppe e catenelle, e la carta monetata scompare di tratto in barba a' miscredenti che ci beffavano insolentemente. Come poi la cosa va pe' suoi piedi, ad altro più non si pensa; e da oggi in appresso ne' felici Stati dello Imperatore avrannosi a macca oro, gemme, e biglietti.

*L'Imperatore.* Voi avete ben meritato del nostro regno, e il guiderdone ha da esser tale, che — se è possibile — il beneficio reso pareggi. Noi vi rendiamo arbitri di quanto lo Stato contiene sotterra; chè indarno si cercherebbe chi più degno fosse di custodire tali tesori. Voi conoscete per punto qual sia nascondiglio più recondito e più basso; facciansi dunque gli scavi pel vostro cenno unico e solo. Stringetevi ora, voi, che donni costituiamo de' nostri tesori; stringetevi, dico, in perfetto accordo; fate di compiere con zelo a' doveri del commessovi ministero in cui s'accolgono i mondi esteriori ed interni, dappoichè volle fortuna porvi l'uno all'altro da presso.

*Il Tesoriere.* Stia lunge da noi ogni lieve ombra di discordia: beato me cui vien dato a collega l'incantatore. (*Esce con Fausto.*)

*L'Imperatore.* S'io colmo ora di presenti quanti

son qui a corteggiarmi, dichiarar ciascuno qual uso è disposto a farne.

*Un Paggio, ricevendo il suo dono.* Io vivrommene lieto, contento, e mai più non vo' sapere che sia mattana.

*Un altro, come sopra.* Ed io, vo issosafatto a comperare per l'amica mia, anella e catenelle di lucido oro.

*Un Valletto, come sopra.* Io corro su due piè a bere più largo; e del migliore che mi riesca d'avere.

*Un altro, come sopra.* I dadi mi crocchiano fin d'ora nel taschino.

*Un Signore alfiere, con circospezione.* Io ne vo' pagare i debiti che gravitano sul mio castello, e sulle mie tenute.

*Un altro, come sopra.* Cazzical un tesoro! Io me vo tosto a sotterrare insieme con altri tesori!

*L' Imperatore.* Mi dava a credere che avrei trovato in voi cuore e intelletto vaghi di nuovi intraprendimenti; ma chi vi conosce, vi legge dentro senza fatica. Ben ora mi accorgo, che fra le splendidezze e la dovizia, voi rimanete pur sempre quello che per lo avanti già foste.

*Il Folle.* Poi che siete sul dispensar grazie, non vi spiaccia ch' io altresì ne partecipi.

*L' Imperatore.* Come mai tu se' qui, vivo e sano? Sbevendo bulteresti via tutto in un attimo!

*Il Folle.* Que' vostri portentosi biglietti! Non me n' intend' io gran fatto.

*L' Imperatore.* Mel credo, da poi che tu ne fai sì tristo uso.

*Il Folle.* Ed ecco altri ne cadono! Per me non so a che mi sien per valere.

*L' Imperatore.* Prendili dunque, questo io ti regalo. (*Esce.*)

*Il Folle.* Cinque mila corone in mia mano!

*Mefistofele.* E per giunta due gambe; eccoti rialzato un' altra volta!

*Il Folle.* Il che m' avviene ad ogni poco; non fu mai per altro ch' io stessi tanto bene come adesso.

*Mefistofele.* Si grande e intenso è il tuo giubilo, che ne trasudi fino a' capegli.

*Il Folle.* Ma, ditemi in grazia, gli è proprio oro codesto?

*Mefistofele.* Tu n' avrai quanto v' è di leccardo pel tuo ventre e pel tuo gorgozzule.

*Il Folle.* E posso io comperarmene campi, case, bestiame?

*Mefistofele.* Ma senza fallo! Non hai che ad offrire, e nulla ti mancherà.

*Il Folle.* E un castello, entrove il bosco, il roccolo, e il vivaio?

*Mefistofele.* Canchero! Caro avrei non poco che tu fossi mio padrone.

*Il Folle.* Non vo' che passi la giornata che non m' accolgano in grave sussiego i miei nuovi dominii. (*Esce.*)

*Mefistofele solo.* Chi è che dubiti dopo ciò che il nostro Folle abbia cervello e giudizio?

## UNA GALLERIA OSCURA.

FAUSTO, MEFISTOFELE.

*Mefistofele.* A che mi trascini tu per questi androni tetri e bui? Non evvi forse laggiù allegria che ci basti, o nel turbinio di una corte tumultuosa e bizzarra manca forse la occasione al motteggio ed all' impostura?

*Fausto.* Non parlarmi così, te ne prego; un tale linguaggio è per me vieto e fracido. Codesti andirivieni continui, tu gli adoperi a cansare di rispondermi. Però mi son tutti a' panni, e pretendono ch'io non rifinisca dall' agire; e il Maresciallo e il Ciambellano non mi lascian pur respirare. L' Imperatore vuole — e ad ogni costo il suo capriccio de' essere appagato — vuole che Elena e Paride gli sieno iratti dinanzi: il tipo dell' uomo e della donna, si strugge di contemplarlo sotto forme sensibili. Su, dunque, all' opra! non posso nè voglio essere, in questo, mancator di parola.

*Mefistofele.* La fu proprio mattezza e spensierataggine madornale prometter cose siffatte.

*Fausto.* Tu non sapesti, camerata, antivedere a che ne avrebbero i tuoi spedienti condotto: s' incominciò col traricchirlo, e' convien ora trovar la via di sollazzarlo.

*Mefistofele.* Fai stima, tu, che la sia cosa da nulla? Eccoti ora nuove dighe da sormontare, e maggiori delle antiche. Ti vien data la briga di attingere a un tesoro strano ed occulto, e tu, da insen-

sato, ti rechi a contrarre nuovi debiti! Pare a te che l'evocar Elena abbia a riuscire tanto facile cosa quanto fu il suscitare codeste bazzecole di carta monetata? Ove si trattasse di vecchie streghe, di spettri, di fantasime, e di nani gozzuti e pelosi, meno male; ed io mi sarei presto a servirti di presente, io con tutta la mia schiera; ma le comari del diavolo — sia detto senza loro scapito — non ponno tenersi in conto di eroine.

*Fausto.* Mi esci fuori colla tua vecchia cantafera! Chi ha a fare con te cade sempre mai nelle dubbiezze; tu se' il padre di tutti gl' intoppi, e, ad ogni spediente, vuolsi snocciolarti un guiderdone novello. Non hai che a borbottare, io mel so, e fia tutto finito; solo che abbi spazio a far qui ritorno, e tu le ci presenti senza meno.

*Mefistofele.* Co' pagani nulla ho che fare; abitano elli un loro inferno a parte.... Pur pure, mi balena in mente un ripiego.

*Fausto.* Parla! oh parla! io t' ascolto.

*Mefistofele.* Alto mistero gli è questo, ch' io ti svelo di mala voglia. — Hannovi certe auguste divinità il cui regno è nella solitudine; intorno ad esse, non ispazio rinviensi nè tempo; alio intendere chi ne tenga proposito, ti corre nelle ossa il raccapriccio. Son desse le Madri! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Madri*, principii misteriosi d'ogni cosa che sia o possa mai essere: ed abitano fuor dello spazio e del tempo, nel vuoto eterno. Convieno al tutto rinunciare a raffigurarcele sotto una qualsivoglia sembianza. Nè le *streghe* di Macbeth, nè la vecchia *Báubo* sul Brocken, nè *Ecate*, nè le *Sibille*, nè tampoco le *forme preadamitiche*, tipi della natura umana di cui parla Byron nel suo *Caino*, possono vantarsi d'essere legate di parentado colle *Madri*. La stessa



*Fausto spaventato. Le Madri!*  
*Mefistofele. Tu dunque tremi?*

idea astratta di tempo e di luogo non fa presa su queste figure misteriose più assai che fantastiche. « Al di là delle regioni inferiori, la Natura non ci lascia scorgere che l'istante del passaggio; e quanto alle superiori, ci addita solo certe forme in via di progresso, serbando a sè i mille e mille sentieri invisibili delle trasformazioni. Tale era il regno dell' increato, l' immenso *Σλη* ovvero le *Jadi* nel cui profondo mai non penetrò occhio umano. » Herder (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, fünftes Buch, XI Abschnitt.) Mefistofele divinità le appella sconosciute a' mortali. Ecco poi spiegato lo spavento di Fausto. Egli ignora ciò che lo attende in seno al vuoto eterno da parte di questi misteriosi enti, di cui persino il diavolo è inetto a strappare il velo: egli esita; ma la smania di conoscere, la frenesia di possedere Elena, vincono il partito, e l' indole mite e soave di Margherita si cancella in faccia al potente lenocinio della grandezza plastica. Partesi quindi, e Mefistofele, incerto della buona riuscita di quella intrapresa, esclama: Sono ansioso di conoscere se gli sia dato il tornare. — E i lettori proveranno anch' essi tale incertezza, e tale orrore dello sconosciuto e dell' inaccessibile di che la immaginazione del gran poeta vi manda compresi al modo o poco meno che Fausto nol fosse. Del rimanente, lasciando stare come codesta scena di fantasmagoria valga a destare pel solo mistero in sè un particolare interesse, serve non meno a disporci sugli avvenimenti che sopravverranno più tardi, ed è quasi una esposizione o intermezzo alla tragedia antica del secondo e terz' atto. Ponendo mente a ciò, non è cosa impossibile che Goethe, genio classico fin nelle più stravaganti fantasie, volesse con siffatta bizzarra idea delle Madri, attenuare, agli occhi de' serupolosi seguaci delle tre unità, il matto e gigantesco salto ch' egli è per fare, passando a un batter d' occhi, senz' altra transizione che il suo capriccio, dal cuore del medio evo alemanno nella pretta greca antichità. Diodoro di Sicilia riferisce che gli abitanti di Minoa e di Engium onoravano, sotto al nome di Madri, le nutrici di Giove, e a quel culto, proveniente da Creta, attribuivano un influsso favorevole per la vita degli uomini e per i raccolti. Se è da credere alla leggenda cui Diodoro presso Arato riferisce, codeste Madri splendono sotto il segno dell' Orsa nel firmamento, dove Giove le sollevò per riconoscenza. Il tempio delle Madri vasto era e magnifico, pieno di orribili superstizioni, tradizioni e pratiche relative al culto delle forze elementari e della Natura, le quali, come ognuno sa, esistevano prima delle olimpiche divinità di Omero. La spiegazione quindi che offriamo più sopra delle Madri, elemento e principio d' ogni cosa

*Fausto.* Le Madri! le Madri! Questa voce mi ferisce così stranamente gli orecchi!

*Mefistofele.* Hai ragione. Le son dee sconosciute a voi mortali, e che noi stessi nominiamo a malincuore.<sup>1</sup> E tu andrai in cerca del loro soggiorno nel profondo vuoto, tu, per cui solo abbiam noi di esse loro mestieri.

*Fausto.* Per qual cammino?

*Mefistofele.* Di cammin non pur ombra! ma traverso a sentieri che d'orma alcuna mai non furo stampati, nè saranno: per una via che mena a luoghi inaccessi ed impenetrabili. Se' tu presto a ciò? Nessuna toppa da forzare, nessun chiavistello: sibbene anderai per vani spazi e solitari. Hai tu idea alcuna di vuoto e di solitudine?

*Fausto.* Potresti, mi pare, far a meno di tai propositi; le tue parole accennano al covacciolo

che sia o possa mai essere, troverebbe in tal culto un altro appoggio. Non ci periteremmo a credere di là appunto avere Goethe presa l'idea di codeste « auguste divinità il cui regno è nella solitudine » riservandosi però a dar loro, come poeta settentrionale, un senso più ancora cupo e misterioso: la allegoria ha i suoi diritti. Dal seno dell'ente immobile e degl'informi elementi, le idee primitive emanano di tutte bellezze; la contemplazione della Natura e il poetico genio le traggono in luce, ed ecco Pari ed Elena, quanto ebbe di grande la antichità, passarci dinanzi nel fiore della gioventù, e nel pieno splendore della gloria.

<sup>1</sup> La ripugnanza è qui più che naturale. Mefistofele, gretto materialista, e però vago solo di essenze corporee e palpabili, sfugge a tutto potere ogni commercio colle Madri — le idee. Il lettore non dimenticò certamente le parole di Mefistofele a Fausto (P. 4<sup>a</sup>): « Un semplice che dassi alla contemplazione somiglia a una bestia che un cattivo Spirito costringe a volgersi in giro sopra una riarza campagna, mentre d'ogni intorno si stendono verdi e fertili praterie. » E poco appresso, nella scena dello Scolaro: « Fratello, ogni teorica è sterile, ma lieto e florido l'albero della vita. » Tale lo abbiamo conosciuto, e tale ce lo vediamo ricomparire dinanzi.

della strega, puzzano di un'età che non è mai più. Come mai oggidì non aver che fare col mondo, ignorare che sia vuoto, nè altrui a vicenda insegnarlo? — S'io ben la intendo, la contraddizione palesavasi già molto prima; e avrei sin d'allora dovuto, contra que' nauseanti sofismi, cercare uno schermo nella solitudine e ne' deserti: e a non menare una vita affatto oscura e solinga, darmi da ultimo corpo ed anima a Satanasso.

*Mefistofele.* Dàtti in balìa dell'Oceano, immergiti nella contemplazione dello infinito, e là almanco vedrai levartisi contro onda sopr'onda, e ti còrrà lo spavento, in faccia all'abisso spalancato. Colà almanco ti si parrà alcun oggetto che ti esalti e ti mandi contento. Nel cupo algoso fondo del mare tranquillo, scogerai i delfini che guizzano, i nuvoli che discorrono, il Sole, la Luna, le stelle: ma nel lontano eterno vuoto, nulla ti fia dato scoprire, nè più udrai il suon de' tuoi passi nè ti si affaccerà pur una zolla su cui adagiarti.

*Fausto.* Tu la ragioni come il più saputo mistagogo, che mai trappolasse alcun neofito di buona fede: qui però la cosa va tutto al rovescio. Mandandomi nel vuoto, mostri di volere che il mio senno ed il mio coraggio s'afforzino; ed io veggoti in questo usar meco siccome col micio, che si tragge a cavar colla zampa i marroni dal fuoco. Tuttavolta, son più che mai fermo a ciò chiarire; e nel tuo nulla, saprò, mi confido, rinvenir tutto.

*Mefistofele.* Oh quanto rallegrami io con te, prima che ci tocchi di separarci! M'accorgo ora

che tu assai bene conosci il tuo diavolo. Prendi questa chiave.<sup>1</sup>

*Fausto.* Che è ciò?

*Mefistofele.* Prendila or via, e guardati bene dallo sconoscerne la virtù.

*Fausto.* Oh prodigio! Cresce essa in mia mano, s' infiamma, e ne schizzano via lampi di viva luce!

*Mefistofele.* Incominci ora ad accorgerti quanto valga il possederla? Questa chiave ti darà la traccia de' luoghi pe' quali hai da inoltrarti. Seguitando la tua guida, ti troverai presso alle Madri.

*Fausto.* Le Madri! Una cotal voce mi echeggia sempre qui dentro come scoppio di tuono. Che significa essa dunque ch' io non riesco a capirla?

*Mefistofele.* Se' tu dunque di così corto intelletto, che abbia una voce nuova a turbarti? Non vorresti tu mai udir altro che le cose già udite prima d' ora? Per quanto strano ti giunga il suonò di essa voce, il veduto prodigio dee bastare a non ismuoverti punto.

*Fausto.* Non cerco la mia salvezza nella indifferenza: assai meglio vale per l' uomo ciò che lo scote e lo impaura. Sia pure che il mondo facciane pagar caro il sentimento, chè l' uomo al vivo commosso apprende tutta quanta la immensità.

*Mefistofele.* S' ella è così, scendi! e avrei del pari potuto dire: Sali; però che gli è tutt' uno. Lá-

<sup>1</sup> In questa chiave puossi ravvisare un simbolo della scienza specolativa, ovvero della naturale filosofia. Schiude essa gli elementi, sorgente di ogni vero. — Avvi inoltre un libro famoso di magia che s' intitola: *La Chiave di Salomone*. — Fausto ne parla nella parte prima: « Per simili spurie generazioni dell' inferno la chiave di Salomone è il caso. »

sciati addietro ciò che è, e lanciati nel vasto spazio delle immagini: vanne a ricrearti nello spettacolo di quanto da gran tempo ha cessato di esistere. La ruota si volge ratto, quasi nube cacciata dal turbine. Scuoti per l'aria la tua chiave, e tienla il più che puoi discosta da te.

*Fausto con vivo trasporto.* A meraviglia! più la stringo, e più mi ringagliardisco, e il mio cuore alla grande opera s'incoraggia.

*Mefistofele.* Un treppiè ardente <sup>1</sup> ti darà a conoscere che sei pur finalmente nell'abisso degli abissi pervenuto. Al chiarore di quello vedrai le Madri, quale seduta e quale in piedi e in movimento, secondo ch'esse si trovano. Tale è la forma, la trasformazione, l'eterno consorzio della eterna materia! Cinte all'intorno dalle immagini d'ogni creatura, non s'accorgeranno punto di te, essendochè non veggano elleno altra cosa tranne le idee. Coraggio allora! mentre fia grande il rischio: corri senza meno al treppiè, e toccalo colla chiave. (*Fausto alza la chiave d'oro in atteggiamento franco e imponente.*)

*Mefistofele (osservandolo.)* Bene sta. Il treppiedi s'appiglia a te, e prende a séguirti come fido satellite. Risali allora tranquillamente, chè il giubilo ti mette le ali, e innanzi ch'esse sian fatte accorte dell'avvenuto, eccoti di ritorno colla tua preda. Come poi esso treppiè sarà quivi deposto, imprendi ad evocare, dal seno delle tenebre, l'eroe e la eroina.

<sup>1</sup> Alludesi qui all'oracolo di Delfo, o fors'anco al numero tre, numero misterioso e sacro nell'antica teologia, e nell'alchimia del medio evo: *sunt tres matrices*, Mercurius, Sulphur, Sal. (Lex. Alchem.)

Tu il primo che mai concepisse l'idea di un atto consimile!... L'atto è compiuto, e compiuto per te solo. Quindi, e per opera di magia, i vapori dell'incenso ti verranno in Dei trasformati.

*Fausto.* Ed ora?

*Mefistofele.* Ora poi, l'essere tuo tenda alla sua mira che è sotterra. Scendivi col battere de' piedi in terra: il che ti darà non meno lena e virtù a risalire. (*Fausto batte il suolo e sparisce.*)

*Mefistofele.* Il malanno è che la chiave sia da tanto! Sono ansioso di conoscere se gli fia dato il tornare.

---

**SALONE SPLENDIDAMENTE ILLUMINATO.**

L'IMPERATORE E I PRINCIPALI CORTIGIANI MESTI  
E TURBATI.

*Il Ciambellano, a Mefistofele.* Voi avete a darci un'altra fantasmagoria. Presto! mano all'opera! L'Imperatore è impaziente.

*Il Maresciallo.* Il grazioso nostro sovrano ciò domandava testè: e col differire più a lungo mostreresti d'aver poco rispetto alla Maestà Sua.

*Mefistofele.* Il mio camerata partì appunto per questo: e già che sia da fare gli è noto. A ben riuscire ha mestieri di tenersi appartato e in silenzio; ed ora più che mai forse conviene ch'è si scervelli, mentre chi muove in cerca di oro e di bellezza ha da mettere a contributo la maggiore in fra le arti, la magia de' saggi.

*Il Maresciallo.* D'artificii che vi occorra adoperare, non ci cale punto nè poco: alle corte, vuole l'Imperatore che ogni cosa sia tantosto apparecchiata.

*Una Bionda, a Mefistofele.* Una parola, o signore. Io ho, come vedete, chiara e non poco la cera: al sopravvenire però dell'està noiosa, la ci vuol tutta perchè tale si mantenga! A que' di cento macchugurate chiazze deturpano la candida mia pelle, lo che mi dà un crepacuore indicibile. In qual modo potrete' io rimediarvi?

*Mefistofele.* Gran peccato, per fermo! un visetto sì avvenente e gentile macchiato in maggio come il pelo della pantera! Pigliate, gioia mia, fregolo di ranocchia, e lingue di rospi, distillate ogni cosa con somma cura nel plenilunio; e come fia sul mancare, applicatevi debitamente il collirio: venga poi a sua posta la primavera, chè le chiazze non usciranno mai più.

*Una Brunetta.* La pressa da ogni lato vi assedia; permettete ch'io pure mi faccia a consultarvi. Questo piede intirizzato non mi lascia nè correre, nè tampoco danzare con garbo; e gli inchini, se n'ho da fare, mi riescono bilenchi e sguaiati.

*Mefistofele.* Consentite ch'io prema un pocolino col piede il vostro offeso e malato.

*La Brunetta.* Fate pure; gli è ben così che usano fra loro gl'innamorati.

*Mefistofele.* La pressione del mio piede ha, mia carina, ben altre virtù: *similia similibus*, questo è il farmaco per ogni male. Quindi è che il piede risana il piede, e lo stesso dite delle altre membra. Ora

accostatevi, e attenzione! Del premere ch' io fo non mi darete lo scambio.

*La Brunetta, mettendo orribili grida.* Ahi! ahi! che bruciore! Qual enorme pressione! Ti par l'unghia ferrata di un cavallo.

*Mefistofele.* E sia pure, ma voi intanto siete guarita; e potrete quindi innanzi far capriole quante vi piacerà, e scherzare col piè sotto al desco col vagheggino.

*Una Signora, facendosi strada nella folla.* Lasciate, in grazia, ch' io possa giungere fino a lui; omai più non reggo all' oppressura che mi strugge: in fondo al cuore ho un sobbollimento d'inferno; ieri ancora in una mia occhiata ei cercava la beatitudine della sua vita, ed eccolo oggi farsela con lei, e a me volgere duramente le spalle!

*Mefistofele.* Ahi lassa! la è cosa invero grave di troppo: però m'odi. Fa di avvicinarlegli in punta di piede, e col carbone ch' io ti darò, traccia una linea sulla manica, sul tabarro, sugli omeri, giù come vien viene, e l' infido sentirà che e quanto il desideri, e proverà dentro al cuore il pungolo del rimorso. Dovrai tu allora senza por tempo in mezzo il carbone inghiottire, senza bagnar le labbra con pur sola una goccia d'acqua o di vino. Attienti al mio consiglio, e tel sentirai fin da stasera sospirare e gemere presso alla soglia.

*La Signora.* Non sarebbe questo per avventura un veleno?

*Mefistofele, sdegnato.* Un po' più di rispetto, o signora! Avresti a correre lunga pezza, prima che ti venisse trovato un carbone cosiffatto. Vien esso



da una carbonaia cui a grande studio accendemmo noi fa gran tempo.

*Un Paggio.* Io ~~appo~~ perduto, messere, e altri mi tien per fanciullo, e mi schernisce e deride.

*Mefistofele a parte.* Non so oggimai a chi dar retta. (*Al Paggio.*) Lascia d'impicciarti colle più giovani, e le matrone ti faranno viso migliore. (*Molti altri si stringono dattorno a lui.*) Cazzica! Sempre nuovi importuni! la faccenda è ~~ben~~ dura! Abbiassi dunque ricorso al vero; se il ripiego è disperato, il danno soperchia. — Oh Madri! oh Madri! lasciatemi Fausto in libertà. (*Osservandosi d' attorno.*)

Già per entro al salone impallidiscono le faci, e tutta quanta la corte sotterranea si muove ad un tempo. Veggio sfilare in gran sussiego la comitiva, lungo gli androni, e su per le lontane gallerie. Eccoli raunarsi nel vasto spazio dell' antica sala dei Cavalieri, che li capisce a mala pena. Le alte pareti son coperte di arazzi, le nicchie e i quattro angoli di lucenti armi risplendono. Potrebbeasi, to mi potrei far a meno qui di scongiuri magici; chè gli Spiriti vi traggono senz' altro di per sé.

---

### LA SALA DE' CAVALIERI.

Luce scarsa e fioca.

L' IMPERATORE E I CORTIGIANI SIEDONO AL LORO POSTO.

*L' Araldo.* Il misterioso dominio degli Spiriti mi pregiudica non poco nell' ufficio ab antico asse-

gnatomi di annunciare gli spettacoli. Indarno vorresti colla sana ragione rinvenire una qualsivoglia spiegazione di codesto confuso rimescolamento. Scannelli e sedie a bracciuoli sono per solito disposti con cert' ordine, sicchè l' Imperatore collocato da presso al muro, vegga a suo bell' agio le battaglie famose de' secoli andati. Qui all' incontro Imperatore e cortigiani formano un solo circolo. Le dame si accalcano in fondo alla sala, e nell' ora delle visioni misteriose, in dolce atto amoroso, tiensi presso al vago l' amica. Adesso poi che ha preso ciascuno il suo posto, eccoci presti e in attesa che gli spettri appaiscano! (*Allegre e forti sinfonie.*)

*L' Astrologo.* Abbia dunque tosto principio il solenne dramma, chè ne dava l' ordine il re: spacca-tevi, o mura! nulla puote impedirlo, essendo questa l' ora della magia.

Gli arazzi ondeggiano, come fossero voltolati da incendio: fendesi il muro per mezzo e va tutto sossopra, un largo teatro e profondo par di tratto elevarsi, un chiarore misterioso spandesi intorno, ed io salgo sul proscenio.

*Mefistofele, sporgendo la testa fuori della nicchia del rammentatore.* Quindi io mi confido di ottenere il generale favore; chè nel farla da suggeritore, è il diavolo a gran pezza maestro. (*All' Astrologo.*) Tu perito nel muovere regolato degli astri, comprenderai senza meno le parole ch' io verrò ponendoti in bocca.

*L' Astrologo.* Ecco dinanzi a noi sorgere, per incanto, un antico delubro massiccio abbastanza. Come un tempo Atlante portava in sulle spalle il

cielo, tante e tante colonne all'intorno il sorreggono: nè paiono essere da meno a sostenere la sterminata testuggine di granito, dacchè due sole basterebbono ad un colossale monumento.

*L' Architetto.* Fabbrica antica, dite voi? Per verità, la mi par tale da non farne conto veruno: dovrebbero meglio chiamarla una mole incomposta e pesante. Nobile è a dire ciò che meno ha del comune, sublime ciò che è meno sconcio e manchevole. Piace a me la colonnetta svelta, affusolata, sporgentesi maestosa e ardita; una vòlta ogivale ti sublima lo spirito. L' edificio ch' io mostro ne farebbe compresi da più grande meraviglia.

*L' Astrologo.* Salutate rispettosamente quell' ora cui benigne le stelle vi accordano; sia la ragione vincolata alla magica parola, e lascisi invece che la superba e mobile fantasia spicchi liberamente il suo volo; saziare ora lo sguardo vostro tenendolo fiso ed immoto in quegli oggetti cui anelaste pur tanto; l'impossibile vi si para dinanzi, e però è da avere in esso tanto più di fidanza.

FAUSTO S' AVANZA DALL' ALTRA PARTE DEL PROSCENIO.

*L' Astrologo.* Un uomo vi annunzio meraviglioso che in veste sacerdotale, e colla fronte inghirlandata, viene ora a dar compimento a ciò ch' ebbe coraggiosamente intrapreso. Reca seco un treppiedi nel salire ch' e' fa dal cupo seno d' abisso. E già parmi sentire gli effluvi grati dell' incenso che fuor del vaso si spandono. Così egli si accinge a benedir la g

d'opera; nè da tutto questo altro effetto può venirne salvo che un prospero e avventuroso.

*Fausto con tuono grave e solenne.* Io scongiuro voi, o Madri, che il trono avete nell'infinito, solitarie da tutta l'eternità e non pertanto socievoli, che la testa portate ricinta delle immagini della vita attiva, ma sceme di vita! Quanto ebbe già l'essere si commuove ed agita colaggiù nella sua apparenza e nel suo splendore, però che aneli alla eternità. E voi sapete, o somme potenze, scompartire ogni cosa pel maestoso padiglione diurno, e per la stellata volta notturna. Una vita gradevole e tranquilla questi esseri avvolge nel corso, altri ne tiene in pugno l'ardito incantatore, il quale, nella sua prodigalità generosa, con piena fidanza, consente che sieno aperti a ciascuno que' misteri ond'esso ha talento.

*L' Astrologo.* — Appena la chiave ardente ebbe tocco il catino del treppiedi, che tosto una fitta nebbia vagante empie lo spazio, e insinuandosi a poco a poco, e volteggiando a guisa di nube, si dilata, si accartoccia, si compenetra, si aggruppa e sfuma. E qui, attenti all'intermezzo degli Spiriti! un vero capolavoro! Tu li vedi a muoversi per entro a un'atmosfera musicale; da codesti aerei suoni esala un non so che; e nel passare da luogo a luogo cangiasi in melodia. Ne echeggia ad una e il colonnato e il triglifo; diresti che parte abbia nelle armonie tutto quanto il delubro. Ma la nebbia s'abbassa, e di mezzo al vapore diafano un leggiadro garzone tragge innanzi in cadenza. — Qui cessa il mio compito. — Qual bisogno evvi di proferirne il nome? Chi è che in lui non riconosca il grazioso Paride?

*Prima Dama.* Oh! lo splendido fiore di gioventù e di salute!

*Seconda Dama.* Non par egli una pèsca, spiccata pur ora, e piena di succo saporoso e squisito?

*Terza Dama.* Ve' come i suoi labbruzzi dilicati e sottili vanno ripiegandosi in arco voluttuosamente!

*Quarta Dama.* Tu spasimi, n'è vero, di bere un tratto a codesta tazza!

*Quinta Dama.* Un amorino, il concedo! Rispetto poi alla eleganza, troveresti certo alcuna cosa a ridire.

*Sesta Dama.* A cagion d'esempio, un micolino più di flessibilità nelle membra, non gli starebbe male.

*Un Cavaliere.* Quanto a me, ho un bel fissarlo e squadrarlo, non trovo altro in lui, tranne il pastorello; e nulla, proprio nulla che abbia del principe, e de' modi che usano nelle corti.

*Un altro.* Così mezzo ignudo, ti ha l'aria di un bel giovane, nè io vo' negarlo; ma sarebbe egli tale ove ci comparisse vestito?

*Una Dama.* Ponsi egli a sedere con molle abbandono.

*Un Cavaliere.* Non provereste disagio a tenervi seduta sulle ginocchia di lui. La indovino io?

*Un'altra Dama.* Con qual garbo egli posa in sul capo il tornito suo braccio!

*Un Ciambelano.* Il villano! Un tale atteggiamento è sconvenevole al tutto!

*La Dama.* Voi altri uomini, basta che apriate ognora la bocca per censurare.

*Il Ciambelano.* Al cospetto dell'Imperatore star-sene a quel modo! ohibò!

*La Dama.* Quella non è che una positura; egli fa stima di essere solo.

*Il Ciamberlano.* Che monta? Eziandio il teatro ha da uniformarsi qui agli usi delle buone creanze.

*La Dama.* Un dolce sopore invade le membra della amabilissima fra le creature.

*Il Ciamberlano.* Benissimo! Stiamo a vedere ch'è porrassi or ora a russare! Oh! la è naturale! a meraviglia!

*Una giovane Dama rapita in estasi.* Quale soavissima fragranza di rose a un tempo e d'incenso, scende a bear mi fin dentro nell'anima?

*Una Dama più attempata.* Ma certo, la è così! Un'aura imbalsamata penetra ne' cuori; e quest'aura viene da lui.

*Una Vecchia.* Gli è il fior di crescenza e quello d'ambrosia che sbocciano nel giovin petto di lui, e spandono i grati olezzi per tutta l'atmosfera ond'è circondato. (*Elena comparisce.*)

*Mefistofele.* Elena dunque è costei? Alla fé! Standole da presso, sento che nulla avrei da temere pel mio riposo! La è bellina, ma non mi sorprende affatto.

*L' Astrologo.* Ed io, questa fiata, non so più che mi faccia, e da uomo leale mi do per vinto e confesso. La Dea s'avanza, e dov'anco avess'io cento lingue di fuoco... In ogni età fu decantata ognor la bellezza: chi n'ha il possedimento, sentesi rapire fuor di sé; chi ebbe la ventura di appartenerele, fu oltre ogni umano concetto felice e beato.

*Fausto.* Stelle del cielo! che veggo io mai? Non è ella questa la sorgente della perfetta beltà che si

spande a torrenti nell' intimo del cuore? Oh premio incomparabile ch' io raccolgo della mia terribile andata! Oh nulla del mondo, prima d' una rivelazione cosiffatta! Quanto, oh quanto mi ti se' mutato, da poi ch' io ebbi cotesto sacerdozio compiuto! Questa è la prima fiata che ti riveli a me, desiderabile, saldo, incorruttibile. Spengasi all' istante dentro da me la fiamma vitale, s' io mai cerco altra stanza lungi dal tuo aspetto divino! — La mite creatura che un dì mi ebbe rapito, colei il cui riflesso magico mi sedusse, non era più che ombra languida e fioca di una tanta bellezza. Siatì votata ora e sempre ogni mia forza operativa, ogni affetto, ogni moto; a te io consacro simpatia, amore, adorazione, delirio....

*Mefistofele dalla buca.*<sup>1</sup> Sappi contenerti, e non mi uscire fuori del seminato.

*Una Dama attempata.* Alta, di belle proporzioni, la testa solo un po' troppo piccola.

*Una Dama più giovane.* Ma non vedeste voi dunque il piede? Dove trovarne uno più materiale del suo?

*Un Diplomatico.* Vid' io già principesse che le rassomigliavano; a buon conto la mi pare leggiadra da capo a' piè.

<sup>1</sup> Fin da quando ebbe cominciamento la scena, Mefistofele rannicchiasi nella buca del rammentatore, e di là prend' egli parte allo Intermezzo. Nulla ha che fare il diavolo in tutti codesti esercizi di bel parlare, onde un avvocato sa approfittarsi; egli s' ingegna di tentare, non di persuadere; gli è un serpente che per gli orecchi insinuandosi ti va sino al cuore. Ciò essendo, qual cosa trarrebbe da que' gran giri oratorii, e dallo sbracciarsi che si usa in tal guisa? Non professa egli già il male, lo suggerisce. Abbiasi presente la stupenda scena della Parte Prima.

*Un Cortigiano.* Recasi ella da presso al giovinetto che dorme, dolce in vista e maliziosa.

*La Dama.* Oh! come è laida incontro a quel tipo pretto pretto di giovinezza!

*Un Poeta.* Raggia ella sopra di lui tutta quanta la sua leggiadria.

*La Dama.* Endimione e la Luna! un quadro magnifico!

*Il Poeta.* Per appunto! La Dea sembra discendere, e su lui incurvarsi a suggerne l'alito; oh istante invidiabile! — un bacio! — Colma è la misura.

*Un' Aja.* In faccia a tutti! questo poi è fantastico di troppo!

*Fausto.* Favore stragrande che si dà allo sbarbatello!

*Mefistofele.* Chétati, una volta! silenzio! lascia che lo spettro faccia quel che gli pare e piace.

*Il Cortigiano.* Ella si ritira in punta di piè; l'altro si sveglia.

*La Dama.* La si guarda dattorno, io me l'aspettava.

*Il Cortigiano.* Egli è attonito! ciò che gli avviene ha del prodigio.

*La Dama.* Ella invece, di quanto scorge non si meraviglia punto punto. Ve ne sto io mallevadrice.

*Il Cortigiano.* Vedètela riedere a lui con bel garbo.

*La Dama.* Vo osservando, ch'ella dàssi a fargli scuola di galanteria; in tali incontri, tutti tutti sono zotici ad un modo. Colui intanto fa stima di esser egli il primo.

*Un Cavaliere.* Oh! in grazia! consentite ch'io l'ammiri. — Leggiadria congiunta a maestà!



*La Dama.* Bricconcella! Ciò invero passa il segno!

*Un Paggio.* Quanto non pagherei per essere al posto del garzoncello!

*Il Cortigiano.* Chi mai potrebbe dunque sbrigarsi da que' lacciuoli?

*La Dama.* La gemma rara e preziosa scorse già per tante mani, che l'oro s'è un tantino smontato.

*Un'altra Dama.* Fin da'suoi dieci anni cominciò a valer poco, o nulla.

*Un Cavaliere.* Pigliasi ognuno il suo meglio a talento; ed io sarei più che soddisfatto del bello che ci rimane.

*Un goffo Pedante.* Io me la veggio chiara chiara dinanzi agli occhi, e tuttavia oso porre in dubbio che la sia proprio quella. La realtà ha dello strano; e prima d'ogni altra cosa vo' attenermi a quanto se n'ha dagli scritti. Pertanto io leggo ch'ella fece proprio impazzire dal primo all'ultimo i primi bacalari di Troja, e ciò, ben calcolato, s'attaglia molto bene alla circostanza. Io sono uscito oggimai di giovinezza, e nondimeno la mi va a sangue.

*L' Astrologo.* Ei non è più uno sbarbatello! ma da guerriero ardimentoso la stringe; ed ella appena è che valga a schermirsi. Ei la solleva col braccio nerboruto; che abbia dunque in animo di rapirla?

*Fausto.* Temerario! insensato! E tu l'osi? tu non mi dai ascolto? Fermati! è troppo!

*Mefistofele.* Per altro tu se' quel desso che dai luogo alla fantasmagoria.

*L' Astrologo.* In una parola, da tutto ciò che s'è visto, io intitolo l'intermezzo: Il rapimento di Elena.

*Fausto.* Di che rapimento vai tu farneticando? Ed io qui sonci per nulla? Non istringo dunque tuttora codesta chiave che mi guidò traverso alle orribili, indefinite e fluttuanti plaghe della solitudine e del vuoto, sulla stabile terra? Questa io calco adesso, e vere sostanze e reali sono quelle che stannomi intorno; e da qui può bene lo Spirito agli Spiriti muovere guerra, e al conquisto de' due regni disporsi. Dalle regioni ov' ella stava, remote cotanto, avrebbe mai potuto trarmisi più da vicino? Io la vo'salva ad ogni costo; ch' ella è due volte mia! Orsù dunque, o Madri! a voi tocca esaudirmi! Chi l' ha conosciuta, non può a verun patto viver senza di lei.

*L' Astrologo.* O Fausto! o Fausto! che ardisci tu mai? — Ei l'afferra fortemente; già la visione si conturba; lanciatosi colla chiave sul giovinetto, il tocca con quella! — Tristi a noi! oh guai! guai! guai! (*Una forte esplosione succede; Fausto cade boccon sul terreno; gli Spiriti si sciolgono in vapori.*)

*Mefistofele* leva in sugli omert *Fausto.* Ecco che si guadagna ad incaricarsi di un matto! Tu n' hai le beffe, e fossi pure un diavolo in carne ed ossa. (*Tenebre, scompiglio.*)

---

**ATTO SECONDO.**

Una camera gotica a volta ed angusta, abitazione un tempo di Fausto. Ogni suppellettile vi è allogata com' era a quell' epoca.

*Mefistofele che apparisce dietro una cortina. (Nell'atto ch'ei la solleva e si volge, vedesi Fausto steso sur un letto di antico lavoro.)* Dormi ora, o miserabile! avvinto e stretto da' lacci indissolubili dell' amore: chi fu da Elena ammaliato, non rifà senno sì tosto. (*Sguardando intorno a sè.*) Per quanto osservi attentamente da ogni parte, nulla venne qui dissestato nè guasto; le invetriate a colori sonosi, in vista, un pocolino appannate, numerosi più assai mostransi i ragnateli, l' inchiostro s' è ispessito, la carta ingiallita; se ciò ne togli, tutto è per appunto siccome allora. Evvi ancora la penna colla quale Fausto segnava il suo patto col diavolo, e, poffare! su in fondo al tuberello vedesi rappresa una gocciolina del sangue ch' io gli ebbi spicciato; arnese unico nel suo genere, cui con tutta l' anima vorrei cadesse in mano al più accreditato fra gli antiquari! La vecchia e logora pelliccia è appiccata tuttora al medesimo vecchio arpione: mi torna in mente al vederla la ridicola mia avventura di un tempo, e le belle teorie ch' io snocciolai a quel cotale scolaro<sup>1</sup> che adesso fattosi uomo,

<sup>1</sup> Vedi Parte Prima.

vi si lambicca forse il cervello. In verità, che mi prende il ticchio, vecchio e rozzo pastrano, di provare, indossandoti per la seconda volta, il bel caldo che rimandi, e assiso in atto da dottorone, bear mi nel pensiero della mia infallibilità. E' vuoi essere della razza de' sapienti per atteggiarsi al modo loro; e il diavolo ne ha perduto l'uso da lunga pezza. (*Scote la pelliccia, e n' escono fuori locuste e scarafaggi d' ogni ragione.*)

*Coro d' Insetti.* Salve! oh salve! antico signor nostro. Noi svolazziamo e ronziamo perocchè ci se' noto e palese. Tu ci seminavi qui, uno per ciascuna specie, e veniamo, o padre, a miriadi intorno a te a farti festa. La perfidia celasi entro al cuore per siffatta guisa, che più agevole riesce lo scoprire in codesti lunghi peli i pidocchi.

*Mefistofele.* Oh! che dolce solletico mi dà la novella vostra razza! Seminate dunque, e il tempo di raccogliere non fia per mancare. Ho un bello scuotere questo misero straccio, chè da ogni scossa sempre ne scaturisce qualcuno. — Libratevi a volo, mie piccole creature, itene leste a rannicchiarvi ne' cento mila cantucci della stanza! Là tra que' vecchi barattoli, qua in mezzo a quelle oscure pergamene, in que' cocci polverosi d' orciuoli fessi e fuor d' uso, o se vi piace entro alle vuote occhiaie di que' teschi bianchicci. In tanta copia di lezzo e di spazzatura da ogni lato ammucchiata, i grilli possono durarla per una eternità. (*Indossa la pelliccia.*) Vieni, fasciami di bel nuovo le spalle! Quest' oggi torno dottore. Sì, certo, ma il nome non basta; dov' è poi chi per tale mi riconosca? (*Dà di strappo al campanello, e un*

*suono acuto e forte rintrona; le pareti ne traballano, e le porte si spalancano violentemente.)*

FAMULUS, MAL SORREGGENDOSI SUI TREMULI GINOCCHI, SI AVANZA DALLA PARTE DEL CORRITOIO LUNGO ED OSCURO.

Qual romba maladetta! Oh spavento! Le scale traballano, i muri sussultano! Traverso al fremente tintinno delle invetrate a mille colori, miro i lampi guizzare della tempesta. L'ammattionato sobbalza, la calce scassinata cade giù dall'alto a ribocco, e la porta, tuttochè sbarrata da grosso chiavaccio, va in isconquasso spinta da una possa sopra natura. — Ah! vista orribile! un gigante s'è affibbiata la vecchia pelliccia di Fausto! A quell'aspetto, a quella sguardatura, mi vacillano sotto le ginocchia. Debbo io fuggire? oppur rimanere? Dio! Dio! che fia dunque di me?

*Mefistofele fa un cenno colla mano.* Appressati, amico! — Hai tu nome Nicodemo?

*Famulus.* Così in fatti mi chiamano, o nobile ed onorevole signore. — Oremus.

*Mefistofele.* Lasciam questo per ora!

*Famulus.* Ho molto a caro che mi conosciate!

*Mefistofele.* Troppo bene ti conosco, vecchio sempre a studio, maestro inverniciato! Un uom dottrina non rifinisce mai di studiare, dacchè non altro fare che questo. Per tal modo vassi egli costruendo un mediocre di carte, cui il più gran genio del mondo non arriva a compiere giammai. Il tuo padrone, oh quello sì ch'è uomo meraviglioso! Evvi forse alcuno il quale non conosca il nobile dottor

Wagner, il maggior sapiente ond' oggi vantisi il mondo? — quegli che tutto sostiene da solo, quegli che di giorno in giorno i tesori accresce della scienza? Tutti accorrono intorno a lui smaniosi di ascoltare le sue dottrine. Egli è il solo che faccia spicco dalla cattedra; che usi a talento delle chiavi di San Pietro, e vi disserri ad un tempo i due mondi, l'alto ed il basso. Tali e cosiffatti sono la sua gloria e lo splendore che l'accompagna per tutto, da vincere al paragone qual è più chiara ed insigne rinomanza; lo stesso Fausto n' è sopraffatto. — Egli solo, in breve, trionfa.

*Famulus.* Perdonate, onorevole signore, se ardisco contraddirvi: ma gli è tutt' altro che ciò; sappiate il primo vanto di lui essere la modestia. Egli non sa darsi pace della incredibile scomparsa del grand' uomo, ed ogni sua grande consolazione ed ogni salute nel ritorno di esso unicamente ha riposta. Codesta camera, tale oggidì quale per punto mostravasi a' tempi del dottor Fausto, e dove non pure un bruscolo venne toccato dall' ora del suo ripartire, è sempre in attesa dell' antico signore; e appena è ch'io m' avventuri di mettervi piede. Quaiventure fia mai che n' arrechi la costellazione di questo istante? — Le pareti paiono tremolanti, gli usci si smossero, i chiavacci andarono in pezzi: e, se ciò non era, come avreste voi medesimo potuto entrar qui?

*Mefistofele.* Ove diamine s'è dunque il tuo padron rintanato? Guidami a lui, o piuttosto fa di condurlo ov' io sono.

*Famulus.* Oh! questo poi no! La risoluzione di non varcare mai più codesta soglia è severa, così ch'io

non vo' azzardare di tentarlo. Occupato da mesi e mesi nella grand' opera, passa la sua vita in silenzio e in un totale isolamento. Quest' uomo il più schifiloso di quanti mai fossero gli scienziati, l'avreste in conto di un carbonaio; tutto pien di fuliggine dagli orecchi al naso, cogli occhi rossi come bragia pel continuo divampare del fornello, esaltato dalle sue scientifiche speculazioni, va continuo struggendosi, lo scricchiolare delle molle reputando qual musica grata e soave.

*Mefistofele.* Può egli mai ricusar di vedermi? Io son tale che valgo ad accelerare la buona riuscita della sua intrapresa.

*(Famulus esce; Mefistofele va a sedere con sussiego.)*

Sono appena al mio posto, ed ecco, dietro a me, affrettarsi un ospite che non mi è punto sconosciuto; questa fiata poi, s' è fatto de' più smaniosi fra gl' iniziati, e mi aspetto vederlo uscir fuori de' gangheri.

UN BACCELLIERE ENTRA A PASSI CONCITATI DALLA PARTE DEL CORRITOIO.

Il portone e l'uscio spalancati! Ciò mi dà a sperare che l' uomo ancora vivente non voglia oramai più persistere nella mattia di tenersi sepolto al pari di un morto nella polvere, a logorarsi, come ha fatto sinora, a muffare, anzi a venir meno nel maggior rigoglio della vita.

Codesti muri maestri, e codeste pareti, oggimai fuori di squadra, minacciano ruina, e un dì o l'altro, se non vi si abbada, vi rimarrem sotto sfracellati. Coraggioso io mi sono al pari di chicchessia,

pur pure nessuno farebbemi porre un sol piede più in là.

Ma che mi tocca mai oggi a vedere? Non è egli qui, dove molli anni addietro traeva pauroso ed allenato, imberbe semplicitto, ad ascoltare con piena fidanza gl'insegnamenti di codesto vecchio barbogio, e a trar motivo di edificazione dalle sue chiap-polerie?

Sepolti in mezzo a' loro libracci, mi spacciavano eglino frottole in buondato e bugie — ch' e' sapevano senza crederne boccicata — sprecando così la mia vita e insieme la loro. Che è? che non è? Laggiù in fondo, su quella scranna tiensi oggi pure un di questi parabolani seduto!

Ma, quanto più me gli appresso, e più l'aspetto di lui mi sorprende; è proprio desso! Ravvolto, or come allora, nella sua lurida pelliccia; per appunto quale me l'ebbi lasciato! S' ho a dire il vero, parevami a que'di ch'e'la sapesse lunga, però che io non era per anco al grado di ben capirlo. Oggidì poi, e' non varrà più ad accalpiarmi. All'erta dunque, avviciniamoci a lui!

Mio vecchio messere, se i pantanosi flutti di Lete non hanno affatto sommerso il vostro capo calvo e pesante, dovete ravvisare in me uno scolaro che ha trascorsa l'età delle discipline accademiche. Voi mi parete essere tal quale vi lasciai; io all'incontro vi torno dinanzi tutt'altro da quello che fui.

*Mefistofele.* Reputo a ventura che il mio scampannellare v'abbia qui tratto. Non poca stima per lo addietro ebbi già di voi concepita: e l'involucro e la crisalide ne stanno mallevadori della bellezza e leg-



giadria che avrà un di la farfalla. L' infantile vostra gloriuzza stava a quel tempo nella chioma ricciuta, e nel collarino di ricco e fino merletto. — Anzi, o prendo abbaglio, neppure foste mai veduto colla coda. Ed oggi all' incontro, veggovi con un bel berretto all' ussara, ben complesso, aitante e pien d'ardimento; noto solo, che al postutto, voi non siete più in casa vostra.

*Il Baccelliere.* Mio vecchio messere, ciascuno di noi occupa l' istesso luogo; nondimeno ponete mente a' tempi che sono trascorsi, e lasciate andare, ve ne prego, i motti equivoci, però ch' io potrei risentirmene. Vi piaceste in antico a dileggiare giovinetti semplici e schietti: ma se il farlo riusciva agevole cosa a que' di, nessuno vorrebbe cimentarvisi al di d' oggi.

*Mefistofele.* Quando si cantano certe verità ai giovani, la è indubitata che abbiano gli sbarbatelli a dolersene e a prenderlo in mala parte: come poi, coll' andare degli anni, dovettero apparare il vero alle proprie spese, e' stimano che una tal conoscenza sia scaturita fuori del loro cervello, e ricisamente sentenziano essere stato il maestro un imbecille.

*Il Baccelliere.* O fors' anco un mariuolo! — imperocchè dove rinvenire un maestro che ne dica in faccia la verità? Ciascuno l' amplifica o l' attenua — quando in aria severa, quando con piglio dolce e discreto, giusta la maggiore o minore ingenuità de' garzoni co' quali ha che fare.

*Mefistofele.* Una sola età, in vero, è acconcia ad imparare; per ciò poi che spetta all' insegnare, rilevo essere voi medesimo già più che disposto. |

recchie lune e pochi soli bastarono a darvi cosiffatta esperienza, che mai la maggiore.

*Il Baccelliere.* Or quali sono le opere della esperienza? Nebbia! fumo, e non più! E chi è che nascendo sia da meno del suo genio? Eh! confessate per lo meglio, che tutto quanto giammai non si seppe, non val la pena d'apprenderlo.

*Mefistofele, dopo una pausa.* E così pure la penso da lunga pezza. Un folle er' io, e adesso, a ben considerare, rassembro a me medesimo non più che un imbecille, uno stolido.

*Il Baccelliere.* Ecco una proposizion che mi garba! Pur finalmente trovo che dirittamente ragiona; gli è questo il primo veglio che mostri avere un po' di senso comune.

*Mefistofele.* Andava io in cerca di un mucchio d'oro nascosto, e ne trassi non più che cenere e carboni luridi e spenti.

*Il Baccelliere.* Dite pur francamente che il vostro calvo cocuzzolo vale poco più di que' cranii vuoti laggiù riposti.

*Mefistofele, con piglio franco e cordiale.* E tu, mio buon amico, tu non sai certo sino a qual punto sii zotico e rozzo.

*Il Baccelliere.* In idioma alemanno l'usar cortesia è un mentire.

*Mefistofele, spingendo la scranna a rotelle fin sul proscenio, e indirizzandosi alla platea.* Qui mi si tolgono l'aria e la luce; troverò io bene tra voi chi seco mi pigli. Che ne dite, o signori?

*Il Baccelliere.* Rilevo essere non poco prosuntuoso colui, il quale, alla più meschina epoca per-

venuto, si ostina ancora a volersi dare per un barbassoro, intanto ch'è non è più buono da nulla. La vita dell'uomo sta nel sangue: or dov'è che il sangue discorra così ratto come nelle arterie dei giovani? Colà entro esso bolle impetuoso e forte; colà, dove una vita novella dall'istessa vita s'informa. Ivi tutto si muove, ivi sta la possente virtù dell'operare; la fiacchezza giù cade, e la vigoria s'avanza a gran passi. Nell'atto che noi conquistavamo mezzo il mondo, che avete voi fatto di bello, voi altri? Voi avete sonnecchiato, ponderato, sognato, pesato; progetti e calcoli, e poi sempre calcoli e progetti! La vecchiaia è, senza fallo, una febbre fredda e lenta nell'assideramento d'una fantastica necessità. Trascorsi i trent'anni, avrebbe l'uomo pel suo meglio a morire; e la sarebbe providenziale al tutto l'accopparvi quanti siete dal primo all'ultimo.

*Mefistofele.* Al diavolo non riman qui più altro da dire.

*Il Baccelliere.* Il diavolo punto non c'entra, se non in quanto io lo consenta.

*Mefistofele.* Bada veh! che il diavolo non ti dia il gambetto, e più tosto che non t'immagini!

*Il Baccelliere.*

O gioventù bollente mia! Sublime  
 Vocazion che a sè m'attira! Innanzi  
 Di noi, di mè non era il mondo; il Sole  
 Dall'abisso io traea; de' miei compassi  
 A mio talento in sulle punte il disco  
 Lunar si sta. Me scorge appena, e nova  
 Beltade a un punto il Gran Pianeta acquista;

Di verde il suolo e di bei fior s'ammanta;  
 E le miriadi d'auree stelle, quando  
 L'etere imbruna di mia mano al cenno,  
 Splendono tosto pel divino azzurro  
 De' firmamenti. Oh! chi — chi, se non io,  
 A dispezzar valea delle meschine  
 Leggi le sbarre ond'era oppresso il mondo?  
 In quanto a me — vo libero, dovunque  
 Il cor mi spinga. Ebbro di gioia al verbo  
 Interiore in balla, movo a gran passi  
 Inverso l'avvenir, e sempre stammi  
 Luce dinanzi, e le tenèbre a tergo. (*Esce.*)

*Mefistofele.* Vanne in malora, baggiano' proson-  
 tuoso! — Quanto cruccio non ti arrecherebbe que-  
 sto secondo riflesso: Nessuno vale a concepire un  
 pensiero stupido o saggio, che non sia stato prima  
 di lui concepito! — Guardiamoci però dall'abusare  
 di un cotal principio; chè al volgere di pochi anni  
 andranno le cose ben altrimenti: imbizzarrisca  
 quanto sa il mosto in fermentazione, dovrà pur sem-  
 pre la tinozza dar vino qual ch'egli sia. (*A' giovani  
 della platea, che non applaudiscono.*) Voi rimanete  
 freddi alle mie parole; ed io vo' scusarvene, bravi  
 ragazzi. — È da por mente che il diavolo è vecchio:  
 invecchiate quindi per mettervi al grado di bene  
 intenderlo!

---

## UN LABORATORIO

secondo il gusto del medio evo; apparecchi confusi ed informi per esperimenti fantastici e bizzarri.

*Wagner, al fornello.*<sup>1</sup> Il campanello manda un suono che stordisce, tale da scuotere i muri anneriti dalla fuliggine; la incertezza di un attendere tanto solenne non può durare più a lungo. E già il buio si schiara, e già in fondo alla guastada v'ha non so qual luccichio<sup>2</sup> come d' un tizzo acceso, o meglio, d' uno splendido carbonchio che tramanda nell' oscurità mille sprazzi di fiamma. Ve' comparire una luce vivida e bianchiccia! Purchè adesso non m' abbia la sventura di perderla! — Dio mio! qual fragore improvviso vien ora dalla parte dell' uscio!

*Mefistofele entrando.* Buon di, amico!

*Wagner con ansietà.* Ben venga la costellazione di questo momento! (*Abbassando la voce.*) Per carità

<sup>1</sup> Mentre Fausto correva in volta pel mondo, travagliato dall' instancabile sua smania d' agire, Wagner s' immerge in alucubrazioni trascendentali. Ritroviamo il gaglioffo stabilitosi questa fiata nel laboratorio del dottore, che maneggia a suo grado gli strumenti cui solo un di apparecchiava. Egli concepì il progetto di creare un uomo fuor d' ogni legge naturale, e col mescolamento de' contrarj, *ex contrario et incongruo*. Mefistofele ch' ebbe alcun sentore di ciò, recasi ad invigilare l' operazione della quale conta di trarre partito a suo pro'. Il gatto spia i marroni che stanno nella brace. Il povero Wagner ha da sudare per gli altri; e sia pur poca cosa l' opera sua, non fia che ne goda. Nato appena, Homunculus, il piccolo aborto, schernisce il proprio creatore, e sfuggitogli di mano, sommettesi all' arbitrio di Mefistofele, a cui dalla sua natura demoniaca sentesi attratto.

<sup>2</sup> Quest' idea di rinchiudere nelle ampolle gli spiriti è non poco famigliare nella stregoneria del medio evo.

rattenete diligentemente in bocca le parole non solo ma fin anco il respiro: una grand' opera sta per compiersi.

*Mefistofele con voce anche più bassa.* Che c'è egli di nuovo?

*Wagner sempre più basso.* Un uomo è sul nascere!

*Mefistofele.* Qual coppia d'amanti avetevi dunque serrata per entro al cammino?

*Wagner.* Guardimi Dio! la vieta maniera di generare s'è oggimai conosciuto essere proprio una buffoneria. Il punto delicato donde scaturiva la vita, quella dolce virtù che interiormente spandevasi, e data e ricevuta apprestavasi ad informare di sè e a nutrire le sostanze omogenee da prima, e poscia quelle pareano esserlo meno, tutto ciò ha perduto ora affatto affatto ogni credito! Che se gli animali bruti vi trovano ancora un qualche diletto, l'uomo — quest'essere dotato di nobili inclinazioni — dee assolutamente cercarsi un'origine più dignitosa e di maggiore purezza. (*Voltandosi verso il focolare.*) Oh! ve' come brilla! — Quind'innanzi possiamo propriamente darci a sperare che se di cento materie, rimescolandole insieme — chè da ciò appunto ogni cosa dipende — giungasi a comporre con lieve briga la materia umana, e a chiuderla in un lambicco, a rimescolarla, perchè sia da ultimo distillata nel debito modo, la fattura si condurrà a termine nel silenzio. (*Rivolgendosi al fornello.*) Tutto procede a meraviglia! S'agita la massa più e più luminosa, e ad ogni istante cresce in me e si rafferma il mio convincimento. Cerchiamo noi di fare assennate spe-

rienze sopra tutte quelle cose che misteri appellavansi della Natura, e gli esseri ch' essa produceva un tempo organati, noi altri vogliamo farli cristallizzati.

*Mefistofele.* L' esperienza vien su cogli anni; per chi ebbe a vivere lungamente, nulla di nuovo accade in sulla terra; ed io medesimo che ti parlo, ricordomi di avere riscontrato ne' miei viaggi parecchi individui cristallizzati.

*Wagner che tenne gli occhi sempre fissi alla guastada.* Il mescolio sale, si dilata, brilla, gorgoglia; a momenti l' opera toccherà il suo fine! Un gran progetto sembra a prima giunta essere un' utopia, una balordaggine; d' ora innanzi però sfidar vogliamo il caso, talchè un pensatore potrà a suo talento da oggi in poi formare un cervello di pensar retto e aggiustato. (*Osservando la guastada tutto giubilante.*) Il cristallo risuona ed oscilla, mosso da una forza dolce e soave;<sup>1</sup> la mistura si conturba, indi si

<sup>1</sup> Questo suonar del cristallo, lo udimmo già nella cucina della strega, dove i fantastici s' urtano fra loro appena comincia a bollire quella mirabile pozione. Goethe non lascia sfuggire l' occasione di fare accorto il lettore della unità del suo lavoro fra le mille apparenze che possono distrarnelo, e di rammentargli siccome il mondo, nel quale, come Virgilio e Dante, viaggiano insieme, per aggrandirsi ch' e' faccia punto non muta. — Questi leggiari suoni cristallini, indifferenti da prima, contribuiscono inoltre nel loro modo a tenerci vivo dinanzi lo stupendo motivo della sinfonia. Questa proprietà di ripercuotere i suoni concessa al vetro, al cristallo, a' metalli esalta tutte quante le immaginazioni poetiche della Germania. Dovunque, su quel suolo vaporoso, la Poesia muove a collegarsi colla Musica, e il leggiadro imeneo si celebra mai sempre nell' azzurro del firmamento, o delle acque, ne' boschi fronzuti, o in fondo a un vaso di metallo o di vetro. — Vedi Novalis, Hoffmann, Gian Paolo, Rückert, tutti a dir breve, non eccettuato lo stesso Uhland, il quale tuttochè palese entusiasta della realtà, cesse alla influenza musicale della terra di Mozart, di Beethoven, e di Weber.

schiera; va tutto a seconda. In quella forma elegante un piccolo uomo io ravviso che gestisce con grazia. Che vogliam noi di più? E che mai potrebbe ora il mondo aspettarsi di meglio? Ecco il mistero che in pieno di si rivela; porgiamo attenti l'orecchio, perocchè quel tintinnire mutasi in voce, e la creatura favella!

*Homunculus dalla guastada a Wagner.* Buon di, babbo! Ebbene! fia dunque vero? Appressati, e stringimi al tuo seno teneramente, non troppo forte però, chè potrebbe il vetro andarne in minuzzoli. Tale è la condizion delle cose: alle naturali, appena è che basti l'universo; alle artificiali per contrario vuolsi uno spazio limitato e ristretto. (*A Mefistofele.*) Ah! tu se' qui, bricconcello di cugino! L'istante è favorevole, ed io te ne ringrazio; avventurato il destino che vèr noi t'ha condotto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Mefistofele trovasi qui al suo posto, nè è punto estraneo alla buona riuscita dell'esperienza. Di fatti lo stordimento di Fausto ha da durare necessariamente fino a tanto ch'ei sia tratto in Grecia da Elena. Mefistofele spinge a tutta possa una prova coiffata verso il felice suo termine, calcolando che il diavolelto abbia ad essergli guida e compagno nel viaggiare in mezzo alla classica antichità, dove è non poco restio di avventurarsi egli stesso. Homunculus nasce insieme col progetto d'una passeggiata in Grecia, cambiandosi in necessità nel cervello di Mefistofele; e questo fa che la creaturina abbia fitto in mente sola una cosa, non avendole dato il signor suo altro impulso salvo che questo. In ambedue quindi rimane fissa una tale idea; se non che Mefistofele dura fatica ad acconciarvisi: una simile escursione nell'antichità lo impaura, incerto essendo di quanto ha da succedere. Frattanto Homunculus, o la personificazione di codesta idea, piglia dominio sopra di lui, e poco andrà ch'ei le terrà dietro alla cieca. Homunculus sveglia in esso lui una viva passione per le Maghe di Tessaglia; in una parola, Mefistofele termina col dipendere in tutto e per tutto da questa idea, avvegnachè idiosincratica. Di là quelle parole che indirizza a sè medesimo, sebbene accenni ad Homunculus, sua idea incarnata nel cristallo, e



Poi che mi trovo nel mondo, sono smanioso di agire, e vo' di tratto dispormivi; tu ne sai quanto basta per accorciarmi il cammino.

*Wagner.* Ancora una parola! Finora sommi sentito compreso da confusione, quantunque volte giovani e vecchi trassero ad assalirmi con loro problemi. E per accennarne alcuno, non v'era chi valesse a comprendere come l'anima e 'l corpo, che insieme s'accordano a meraviglia, e l'uno all'altra si tiene così strettamente congiunto da parere al tutto inseparabili, si facciano poi senza posa una guerra così accanita da doverne andare attossicata la esistenza; inoltre....

*Mefistofele.* Taci una volta! Io vorrei piuttosto chiedere come mai l'uomo e la donna così poco se la intendano; eccoti, mio caro, una questione, che a volerla sciogliere, proverai non lieve imbarazzo. Quivi s'ha da operare, chè ciò appunto l'omicciatto desidera.

*Homunculus.* Che debbo io fare?

*Mefistofele additando una porta laterale.* Mostra colà ciò che possa il tuo ingegno.

*Wagner, fissando sempre la guastada.* In fede mia, che tu se' un grazioso monellino! (*La porta laterale si apre, e lascia vedere Fausto supino sur un letto.*)

*Homunculus tutto attonito.*

Oh vista! Oh meraviglia!

(*La guastada scivola di mano a Wagner, e aggirandosi sul capo di Fausto, lo illumina.*)

Ecco un ricinto

che va aggirandosi per l'aere trascinandoselo addietro: « Noi terminiamo sempre col dipendere dalle creature a cui abbiam data la vita. »

Pien di care armonie ! Di spesse piante  
 Al rezzo amico che da' raggi ardenti  
 Lo ripara del Sol, limpido stagno ! —  
 Fanciulle — oh come belle ! — creature  
 Celesti ! al margo, di slacciar in atto  
 Le virginee lor zone : — una fra quelle —  
 Bene stà ! bene ! sempre meglio ! — porta  
 Alta via più la fronte incoronata  
 Di tutte grazie ; ell'è per certo donna  
 Dal sangue uscita degli eroi, de' numi !  
 Entro all' onda gentil le piante immerge ,  
 E del nobil suo velo il sacro in quella  
 Ardor vitale ammorza. Oh ! zitto ! udite !  
 Qual d' ali scosse strepito improvviso !  
 Qual repentino suon del chiaro in seno  
 Speglio si desta ! Qual non aspettato  
 Rumor ! — Da tutte parti seminude  
 Sotto all' ombria degl' intrecciati rami  
 Fuggon le forosette alla ventura.  
 Sola rimansi la reina , e intorno  
 Studiosamente altero e insiem tranquillo  
 L' occhio rivolge per veder leggiadro  
 Cigno regal che palpita fta l'erbe.  
 Mesto e dolce ad un tempo ecco s'avanza ,  
 E vagheggia, e s'accosta, ed a' ginocchi  
 Fin le si reca. Oh ! ve' come s'accende  
 La sua pupilla ! Oh ! come il manto spiega !  
 Lussurioso augello, egli osa, ei preme...  
 Ahimè ! che il cigno, e la donzella, e il molle  
 Seno di lei tutto dilegua, e denso  
 Vapor dall' acque esala che de' suoi  
 Tepidi fiati l' aura imbalsamando

La si cara apparenza agli occhi vela.

*Mefistofele.* Nel raccontare vali proprio un tesoro! Avvegnachè si picciolo ancora, va! che tu sei un gran visionario. Io veggo un bel nulla.

*Homunculus.* Non duro fatica a crederlo: tu, uomo del Settentrione, cresciuto in un'età oscura e nebulosa, fra la zotichezza della cavalleria e del monachismo, come mai l'occhio tuo potrebbe qui spaziare in libertà? Luogo acconcio per te non evvi che il buio e la notte. (*Volgendo intorno lo sguardo*). Un ammasso di pietre bigie, muffate, nauseanti, che ti danno una volta scabra, bassa ed angusta!... — S'egli venisse mai a svegliarsi, sovrappreso da novelle angosce, vedriasi forse a cader morto di tratto! Dopo le vive scaturigini nel fitto de' boschi, e i cigni, e le bellezze senza velo, visione che suscita le più calde fantasie, or come saprebb'egli fra cotesti orrori ausarsi! Appena è che io, il più corrivo degli esseri, vi resista. Via di qua! all'aperto con lui!

*Mefistofele.* Quel fare spacciato mi giova non poco.

*Homunculus.* Traggi il forte in battaglia, la fanciulla alle danze, e ogni cosa va di concerto. La notte classica di Valburga, la sarebbe, or ch'io ci penso, opportunissima più che altro a trasportarvelo nel suo proprio elemento.

*Mefistofele.* Non intesi mai pur un motto di tutto questo.

*Homunculus.* Come dunque l'avreste potuto intendere voi? — Voi che altro non conoscete, tranne gli spettri romantici? Eppure un vero spettro ha di necessità da essere classico.

*Mefistofele.* E qual è il cammino che vi mena? Sento già che i miei vecchi sozii mi vengono a noia.

*Homunculus.* La contrada che fora a te prediletta, stendesi, o Satanno, a Maestro, e questa fiata noi facciam vela verso Scirocco. In mezzo a vasta pianura scorre libero e sciolto il Peneo, ricinto da piante e cespugli, per valloncelli umidi e silenziosi; e detta pianura si allarga per insino ai burrati delle montagne, sulle quali campeggiano l'antica e la nuova Farsaglia.

*Mefistofele.* Puh! indietro! e lascisi da banda, per carità, codesta lotta sanguinosa fra la schiavitù e la tirannide. Essa m'è insopportabile; chè appena ha luogo un po' di tregua, si torna con più di accanimento da capo, nè alcun di loro s'accorge come sieno tutti quanti uccellati da Asmodeo che li segue per tutto. Ei si battono — van dicendo — pel dritto di libertà, e ben contrappesate le cose, sono schiavi a rincontro di schiavi, e nulla più.

*Homunculus.* Lascia che gli uomini rinneghino a lor posta la natura; gli è d'uopo che ciascuno pigli a difendersi com'è può; il fanciullo terminerà col diventare uomo fatto. Trattasi or di sapere per qual via possa guarire costui: se ti è nota, fanne subito lo sperimento; se no, lasciane a me solo il pensiero.

*Mefistofele.* Ci sarebbero ancora parecchi tentativi da fare sul Brocken, ma i chiavacci del paganesimo sono di bel nuovo strappati. Il popolo greco non valse mai gran fatto; e se vi abbarbaglia, ciò avvien solo per la sua libertà ne' diletti sensuali, e perchè attira il cuor dell'uomo sul ridente pendio

de' piaceri, mentre fra noi cupo sempre e annessiato si mostra. E adesso, a che perdiamo qui il nostro tempo?

*Homunculus.* Tu non se' tanto per indole sempliciotto; e quando ti parlo delle maghe di Tessaglia, parmi d'aver detto abbastanza.

*Mefistofele con trasporto.* Le maghe di Tessaglia! Bene sta! Le son note a me da lunga pezza. Non so troppo se mi converrebbe consumar più notti con esse; tuttavia son tentato di far loro una visita.

*Homunculus.* Vien qua dunque col mantello, e stendilo sul cavaliere! Codesto cencio vi porterà l'uno e l'altro come appunto fece sin qui, ed io vi precedo per ischiarirvi il sentiero.<sup>4</sup>

*Wagner, con voce affannosa.* Ed io?

*Homunculus.* Oh! tu rimani a casa a compiere un'opera ben altrimenti importante. Seguita a squadermare le vecchie pergamene, raguna, giusta quello che troverai detto, gli elementi vitali, e fa di classarli con diligenza; nè tralasciare di attendere alla investigazione delle cagioni, e, che più rileva, a quella de' mezzi. Ed io frattanto, recandomi a scorrere un po' di mondo, farò di scoprire il punto sull'i; di che il grande scopo prefissoci, vedrassi perfettamente raggiunto. Una cotale intrapresa merita bene un guiderdone siffatto; oro, onori, gloria, vi-

<sup>4</sup> Le evoluzioni aeree e luminose della guastada di *Homunculus* ne ricordano il fuoco fatuo, che nella Prima Parte rischiera Fausto e Mefistofele, e viaggia con loro traverso agli scabri sentieri del Brecken. « *Mefistofele* — Va via dritto in nome del diavolo, o ch'io ammorzo d'un soffio quel tuo piccol guizzo di vita. » (*Fausto*, Parte Prima.)

vere lungo e prospero, ci toccheranno; e fors' anco scienza e virtù per soprammercato. Addio!

*Wagner*, turbato ed afflitto. Addio! Il cuor mi si spezza, e temo forte fin da questo punto di non avere a rivederti mai più!

*Mefistofele*. Oramai, andiamcene ratto laggiù al Peneo; messer nostro cugino va rispettato. (*Ad spectatores.*) Noi terminiamo sempre col dipendere dalle creature a cui abbiám data la vita.

---

#### LA NOTTE CLASSICA DI VALBURGA. <sup>1</sup>

I campi di Farsaglia. — Tenebre.

*Eritto*. Al tripudio di questa notte spaventosa, vengo — nè è già la prima fiata — io la funesta e cupa Eritto, meno schifosa però di quello che mi

<sup>1</sup> La notte di Valburga che abbiamo veduto scorrere sulle alture del Brocken, ha luogo questa volta sulla terra della Grecia, e di romantica in classica si tramuta. Per tal modo il concetto di Goethe avrà intero lo sviluppo. Il lettore non lascerà certo di ravvicinare i due quadri, e di raffrontarli accuratamente con interesse e curiosità. La stregoneria del medio evo è ben lungi dall'abbracciare tutti gli apparati fantastici possibili. Il classico altresì ha il suo romanticismo, le sue mostruose creazioni, i suoi schizzi informi e grotteschi: Sfingi, Cabiri, Dattili, Arimaspi, Lamie, le cui ombre e larve saprà Goethe evocare a popolarne la tregenda della sua seconda notte di Valburga. Codesta scena avrà per teatro i campi di Farsaglia, e le coste del mare Egeo, la Tessaglia a tramontana; la Tessaglia, ove nacquero Ecate ed Eritto, la Boemia dell'antica Grecia. Per verità, l'aspetto di tali ospiti bizzarri dovrà a prima giunta indispettire alcun poco i nostri pellegrini; segnatamente Mefistofele non saprà accomodarvisi. Intanto che Fausto, immerso tutto quanto nella nuova passione che lo trascina, sente crescere a mille

facessero mai i maligni poeti nella loro immaginazione calunniatrice.... prodiga senza fine così di plausi come di satire e di villanie. Già parmi che la valle da lontano biancheggia al muovere di mille tende che riflettono una tetra luce notturna foriera di raccapriccio e di spavento. Oh! quante volte fu vista rinnovarsi codesta lotta! che si riprodurrà poi sempre, per tutta l'eternità.... Nessuno vuol cedere l'impero ad altrui; chi a forza l'ebbe ghermito, e

doppi lo stupore e l'entusiasmo per cotal mondo di cui ben comprende la calma e l'ideale, Mefistofele da canto suo gusterà assai poco la fantasmagoria. Straniero ad ogni intellettuale specolazione, preoccupato solo dalla forma palpabile, comincerà col non poter rendere a sè medesimo ragione di nulla, e la calma avrà per freddezza, il nudo per indecenza; e chiederà il perchè sieno scamicciate le Sfingi: tanto il povero diavolo sarà lontano dalle sue Streghe, e da quelle sue tregende dal piè caprigno! L'unghia forcuta di che fea sì gran vanto sul Brocken, dovrà qui tenerla con somma arte nascosta a fine di cansare le beffe e i motteggi. L'antichità è una certa aristocrazia colla quale non è sì facile il bazzicare, e le Sfingi, nella immobile loro rigidezza e nella loro impassibile alterigia, non lasceranno di sconcertare, sulle prime, il Sacripante del Brocken. Le persone di spirito hanno l'istinto del momento; ed egli vi si auserà poco alla volta, fino a che il vecchio diavolo, se pure in tutto non riavrà la sfacciata sua imprudenza, darà almeno alcun indizio dell'umor suo ostico e beffardo. E noi vedremo affettare il carattere di sputa sentenze, e darla ad ogni poco in proverbi; meno cinico nel favellare, più contegnoso nel tratto, e dominato fino a un certo segno dalla influenza di codesti luoghi maestosi: in una parola, ci si presenterà sotto un aspetto interamente nuovo. Il pensiero di strappare Mefistofele alla ignobile carchia nella quale il vedemmo prima d'ora aggirarsi confuso colla vile plebaglia, per immergerlo fino a gola nella classica mitologia, ci pare uno de' più grandi che possano entrare in mente d'uomo. Il diavolo della leggenda che va errando, fuor di patria, in codesta notte riboccante di fantasime dell'antichità, che interroga quanto incontra, colla voce, colla mano, cogli occhi, Mefistofele che appoggia il capo sull'omero della Sfinge, qual viva immaginazione! quale stupendo quadro!

a forza lo regge, nol cede a chicchessia, dacchè ciascuno, inetto a governar sè medesimo, è roso dalla mania di imporre alla volontà del vicino, giusta i calcoli dell'altiera sua mente.... Un grande esempio ne diè quivi un lacrimevole conflitto nel quale fu vista opporsi la potenza ad una potenza più forte ancora, nel quale si conobbe, come il serto fiorito e incantevole di libertà si dispezzi, e come l'inflessibile fronda d'alloro intorno alle tempie s'attorca del conquistatore. Qui, prima dell'imbrunire di codesta notte, sognava il Grande i floridi giorni dell'alto suo stato; là Cesare si tenne vegliando a spiare il moto incerto della bilancia! Ogni cosa tornerà al pari. — Pur tutti sanno qual principio ebbe allora il trionfo.

I fuochi notturni splendono qua e là vibrando rosse fiammelle; il Sole assorbe i crassi vapori del sangue sparso, e adescati dallo strano e inconcepibile fragore della notte, si assembrano a legioni gli Spiriti della ellenica tradizione. Attorno a ciascuno di que' chiarori, gira con volo incerto, o s'accoscia a bell'agio un'immagine favolosa de' giorni antichi.... La Luna, che al tutto ancor non tondeggia, spande ovunque nel sorgere il dolce e vivo suo raggio; la illusione delle tende scompare, e le fiammelle imbrunano e si spengono.

Ma quale in sul mio capo inattesa meteora! Essa brilla ed illumina un gruppo d'umane creature. Io sento l'odore di enti che vivono. Disdice a me l'appressarmi a coloro a cui sarei senz'altro di pregiudizio; non che averne alcun pro, ne toccherei invece qualche ingiuriosa parola. Già già il



globo s'abbassa. Prudenza vuole ch'io mi ritiri. (Si allontana.)

## I VIAGGIATORI AEREI NELLO SPAZIO.

*Homunculus.* Librati ancora una volta attorno a codesta fiammella orribile e spaventosa; giù nella valle, e fin dovè l'occhio può spingersi, non s'intravede che fantasmagoria.

*Mefistofele.* Io scopro, quasi a traverso di un antico finestrone, nella sozzura e nelle macie, dalla parte del Nord, spettri d'una laidezza che non ha pari: e qui appunto come colaggiù mi trovo a meraviglia.

*Homunculus.* Osserva quell'alta fantasima che ne precede a gran passi!

*Mefistofele.* Diresti che le sa male di vederne trasvolare per aria.

*Homunculus.* Lasciala andar a sua posta! e tu vanne a posare il tuo cavaliere. Egli riavrà di tratto la vita cui va cercando nel regno della favola.

*Fausto, toccato appena il terreno.* Dov'è ella mai?

*Homunculus.* Noi nol ti sapremmo ben dire, ma potrai probabilmente informartene qui tu medesimo. Suvvìa dunque, innanzi che aggiorni, va da una in altra fiammella a investigarne la traccia: nulla evvi d'impossibile per colui che poté arrischiarsi di penetrare appo le Madri.

*Mefistofele.* Ed io pure ho in capo il mio ruzzo; ciò non di meno il meglio sarebbe che ciascuno dal suo canto corresse qua e là tra' fuochi in cerca

della propria ventura. Di poi onde ci venga dato di riscontrarci, farà il nostro nano raggiare intorno il suo lanternino.

*Homunculus.* E questo fia lo splendore ed il suono che a suo tempo ne uscirà. (*La guastada romoreggia e risplende.*) Ora poi, all'erta! chè stanno per succedere nuovi prodigi!

*Fausto solo.* Dov'è ella mai? — Ma adesso non occorre più che ti faccia a domandarne.... Se a te non l'additi la terra che l'ebbe sorretta, o l'onda che le si frangeva nel petto, fia che te la riveli almen l'aria che portava intorno le sue parole. — Qui! per forza d'incanto, qui, sul bel suolo di Grecia! conobbi tantosto qual regione io premeva. Non prima, dormendo, m'ebbe dianzi uno Spirito infiammato, che sentii repentinamente suscitarsi in me la vigoria di un Anteo; e quando pure avessi ad imbattermi nel più strano viluppo di rischiosi eventi, vorrei ad ogni modo con passo franco e solenne perlustrare d'alto in basso e da un canto all'altro questo labirinto di fiamme. (*S' allontana.*)

*Mefistofele, aggirandosi qua e là.* Per vagare ch'io faccia in giro a codeste fiammelle, più e più mi trovo sviato, e come a dire fuor di paese. Di gente ignuda v'ha per ogni dove a ribocco, e raro è che trovi alcuno incamiciato. — Le Sfingi immodeste, svergognati i Grifoni; e quanti e quanti che, schiomati e senz'ale, ti si danno potentemente a vedere per davanti e per di dietro!.... È ben vero, che noi siamo razza di gente oscena e laida sino al midollo, ma l'antichità mostrasi, a parer mio, corruiva e ardita un po' troppo; e saria ben fatto al-

l'uso moderno sommetterla, e acconciarle dall'orno delle vestimenta, giusta le fogge diverse... Fastidiosa turba la è questa, per mia fè! non dee per altro lasciare il nuovo venuto di salutarli con garbo... Buon dì, leggiadre femmine! e a te pure buon dì, assennato grigione!!

*Un Grifone crocidando.*<sup>1</sup> Grigioni no! ma Grifoni! — Nessuno gode ch'altri per grigio lo appelli. Le voci al postutto ci fanno sempre sentire la loro derivazione. Grigio, gretto, grossolano, grinzo, che hanno certa consonanza etimologica, discordano per noi in tutto e per tutto.

*Mefistofele.* Eppure, senza uscire del soggetto, grifagno non suona male all'onorevole titolo di grifone.

*Il Grifone, seguendo a crocidare, e così sino alla*

<sup>1</sup> La gentilezza affettata con cui Mefistofele volgesi al crocchio, lascia travedere che il vecchio diavolo non è poi così certo della buona riuscita. Buon dì, leggiadre femmine! (le Sfingi hanno capo e seno di donzella, il resto di liono alato che mostra la coda di un drago): buon dì, assennati vecchioni! tali chiama i Grifoni, senza fallo per l'antica origine loro: ma questi son puntigliosi sopra il fatto dell'età, e il corifeo, crocidando come gli uccelli cui s'insegua a parlare, rimbecca lo scipito complimento del povero intruso.

<sup>2</sup> Il Grifone è, come la Sfinge, una misteriosa invenzione del misterioso Oriente. La Sfinge, ce lo dirà essa fra non molto, vien dall'Egitto; il Grifone dall'India. Quest'ultimo venne introdotto nella terra classica coi tappeti della Persia dov'era effigiato a guisa di ornamento e rabesco: di che la greca fantasia, pronta nel dar vita a checcesia, tenne per verace creatura un abbozzo bizzarro dell'orientale romanticismo. Porta il Grifone corpo, zampe e branche di liono, testa e vanni di aquila, orecchi di cavallo, piume in sul collo invece di chioma, e il dorso di piume convertito. Se merta fede Eliano, nera è la piuma sul dorso, rossa quella del petto, e quella dell'ale, bianchiccia. Il Grifone ha scintillante lo sguardo. Nel suo corvo di schietto oro, è deposta un'agata; gli son dati in custodia i tesori delle montagne e i suoi pulcini contro gli assalti ripara dell'uomo che va in cerca dell'oro.

*fine.* Ciò è innegabile! Il parentado fu riconosciuto abbastanza; e se talora se n' ebbe alcun biasimò — nè io vo' negarlo — il più delle volte ne uscimmo lodati e applauditi. Purchè l' ughna e il grifo servano ad artigliare leggiadre fanciulle, oro e corone, sorride al grifagno sempre mai la fortuna.

*Una Formica di razza colossale.*<sup>1</sup> Voi parlate d'oro; e noi n'avevamo raccolto in gran copia, e intanatolo nelle più nascoste latebre delle rupi e delle caverne: la razza degli Arimaspi n' ha scoperta la pésta. Vedete laggiù come sghignazzano dell' essere riusciti a portarcelo via!

*I Grifoni.* Fa d' uopo trarneli a confessare la birbonata.

*Gli Arimaspi.*<sup>2</sup> È da credere che nol si farà nel pieno della festa notturna. Da qui a domani tutto fia messo al coperto; e questa fiata le cose procederanno a meraviglia.

*Mefistofele, ponendosi dalla parte delle Sfingi.* Assai presto, e di buona voglia mi sono acconciato qui, dacchè almeno intendo quello che vi si dice.

*Una Sfinge.* Noi mandiamo fuori le nostre voci

<sup>1</sup> Le formiche sono il simbolo dell'attività laboriosa; nascondono esse entro a' crepacci della terra quanto riesce loro di trovare; e però hanno assai rapporti d' interessi co' grifoni. Può darsi altresì che abbia Goethe voluto richiamarci alla mente in questa scena la parte assegnata alle formiche nell' antica mitologia. Una donzella che avea nome Mirmex vien trasformata da Minerva in formica; e Giove per contrario cangia le formiche in uomini a ripopolare l'isola di Egina, devastata dalla peste: di là i Mirmidoni. (Virg., *Enéide*, lib. IV, v. 402.)

<sup>2</sup> Gli Arimaspi, razza favolosa, che si confonde spesso co' Ciclopi a cagione della gigantesca loro statura. Abitano nella Scizia, al settentrione del Mar Nero, o secondo altri ne' monti Rifei.

di Spirito, e voi poscia date loro un suono sensibile. Rivelaci ora chi sei, intanto che stiamo in attesa di meglio conoscerti.

*Mefstofele.* I nomi ond' altri giudicò di contraddistinguermi son molti e molti. — Sarebbevi per avventura tra voi alcun Inglese? — Costoro spendono per lo più assai tempo ne' viaggi ad esplorare i campi di battaglia, le cascate, i muri cadenti, le pittoresche classiche antichità! E qui lo scopo sarebbe degno di loro; da poi che potrebbero non meno testimoniare d' avermi visto figurare laggiù negli spettacoli andati in disuso sotto il nome di *Olo Iniquity*.<sup>1</sup>

*La Sfinge.* Come mai poteron essi giungere a tanto?

*Mefstofele.* Non valgo io stesso a indovinarlo.

*La Sfinge.* E mel credo! Hai tu forse conoscenza alcuna delle stelle? Che sapresti tu dirmi sull' istante che passa?

<sup>1</sup> Alludesi a certi Misteri che si rappresentavano nel tempo del carnevale in Inghilterra, al tempo della Riforma, ne' quali un personaggio ridicolo, un pagliaccio, o come a dire Arlecchino, si schermisce contro il diavolo che sotto l' appellativo di *Olo Iniquity* pativa mali trattamenti e villanie d' ogni fatta, di che la gente faceva le più crasse risa del mondo. Mefstofele pare che tema un consimile trattamento. Del resto, questa scena è da capo a fondo improntata d' un' originalità tutta sua. Un vecchio diavolo: ciarliero, che in tuono beffardo fassi a consultare gl' immobili rappresentanti della immobilità orientale, codesto Edipo dall' unghia fessa, che ti muove a riso; che favella di sciarade alle Sfingi; poscia, di tratto, nel forte della più affettata ironia, per un batter di vanni, per lo stormire delle foglie, va fuor di cervello, e tutto s' impaura — egli, fratello carnale della vipera — al sibilo del serpente di Lerna; scorge in tutto ciò un tal misto di naturale e d' immaginario, di dabbennaggine e di sublimità, un cosiffatto sentimento comico in mezzo all' epopea, di cui non troveresti alcuna traccia presso qualsivoglia scrittore.

*Mefistofele, portando lo sguardo in alto.* La stella vola dietro la stella; il disco lunare, abbenchè scemo, manda chiari i suoi raggi; ed io da questo buon luogo mi godo mille mondi, e vo scaldandomi col tuo vello lionino. Inescusabile fallo certo io farei ove me ne sviassi per inerpicarmi troppo in su. Bando agli enimmi, e sii paga di sole sciarade.

*La Sfinge.* Non hai che a proporre te medesimo; e fia già questo, per mia fè, un bello enimma. Ingegnerati a buon conto di chiarire per punto quale tu sei: « Utile così al buono come al tristo, un bersaglio » pel primo dove lancia stoccate a furia nelle sue » contemplazioni ascetiche, e pel secondo un com- » pare di follie, per tutti poi lo zimbello della divi- » nità. »

*Primo Grifone crocidando.* Costui non mi va.

*Secondo Grifone, crocidando più forte.* Che pretend' egli costui?

*Tutt' e due insieme.* Quel vile marrano non ha qui punto che fare.

*Mefistofele, con impeto di rabbia.* Stimete voi forse che le ugne del nuovo commensale non sappiano scorticare come e quanto i vostri aguzzi artigli? Su! facciamone lo sperimento!

*La Sfinge, con dolcezza.* Puoi rimanere, se ti aggrada, ma non andrà molto che sarai tu stesso ansioso di ritrarti da noi. Tu stai a bell' agio nel tuo paese, ma a volere star qui, provi, s' io non erro, non poco fastidio.

*Mefistofele.* Osservata dall' alto, hai tal cera che fa inuzzolire: come poi miro al basso, la bestia mi desta orrore e spavento.

*La Sfinge.* Ipocrita! tu vieni qua in tua malora; chè le nostre zampe sono sane e gagliarde, e la tua unghia fessa e dura non si confà punto punto con noi. (*Le Sirene fanno udire da alto soavi armonie.*)

*Mefistofele.* Che uccelli sono questi svolazzanti fra' rami de' pioppi, dalla parte del fiume?

*La Sfinge.* Tienti sulle guardie, miserabile! Le canzoni che odi, ebbero già presi al laccio i più valorosi.

*Le Sirene.* Oh! perchè obbliviose  
 Posarsi in seno a tante  
 Meraviglie schifose?  
 Queste voci amoroze  
 Ascoltar non vi gravi,  
 E questi sì soavi  
 Vi dilettno almeno

Teneri accordi di che l'aere è pieno.

Ed ecco già sen viene

Il coro delle armoniche Sirene.

*Le Sfingi, deridendole coll' istessa melodia:*

A forza le cacciate  
 Del giorno al vivo lume!  
 E quali e' sian mirate.  
 In fra' rami celate  
 Hanno le adunche, orrende  
 Ugne, e ciascuna intende

Lo sguardo, e a farvi in brani s' apparecchia

Se a' lor canti d'amor porgete orecchia.

*Le Sirene.* Onta allo sdegno! — sprezzo al livore!

D' aure serene — facciam tesoro;

Tra bei dilette — quanti ne foro

Di sotto al cielo — godiamci l'ore!

Che in terra, e sovra — l'onde spumose  
 Non altro d'ogni — parte si miri  
 Che il mover libero — di graziose  
 Forme che destino — plausi e desiri!

*Mefistofele.* Oh! vedi come le sono gaie codeste  
 novelle invenzioni: un suono di laringe o di corda  
 che s'incontri oscillando con altri suoni. Il balletto  
 grottesco non fa per altro in me breccia alcuna; tut-  
 t'al più mi titilla un pocolino gli orecchi, ma non  
 va sino al cuore.

*Le Sfingi.* Che vai tu parlando di cuore? In ve-  
 rità che una vescica di cuoio aggrinzato si confa-  
 rebbe meglio al tuo grifo.

*Fausto inoltrandosi.* Oh meraviglia! Lo spetta-  
 colo mi riesce a seconda; in ciò ch'evvi di ribut-  
 tante, fattezze grandi e sentite! io ho bene di che  
 ripromettermi un destino prospero e felice. Or dove  
 mai mi trasporta questo colpo d'occhio magnifico e  
 sublime? (*Additando le Sfingi*) Dinanzi a costoro tro-  
 vossi un giorno Edipa; (*segna le Sirene*) in faccia a  
 quelle fu Ulisse veduto contorcersi avvinto da forte  
 canape; (*mostra le Formiche*) la razza loro seppe già  
 accumulare i più rari tesori; (*accenna i Grifoni*) fu-  
 rono i lor pari non poco abili a custodirli con fedeltà  
 e scevri da rimproccio. Già sentomi compreso da  
 spirito maschio ed ardito. Oh! grandi sembianze!  
 Oh! memorie oltre ogni dire famose!

*Mefistofele.* In altro tempo ti sarieno venute meno  
 in bocca le imprecazioni cui avresti voluto lanciare  
 contra cosiffatta genia; ed oggi vi ti acconci benone.  
 La va pe' suoi piedi; quando vassi in cerca dell'in-  
 namorata, gl'istessi mostri ne hanno il ben venuto.



*Fausto alle Sfingi.* O voi, forme di donna, rispondetemi: avvi per avventura alcuna che visto abbia Elena?

*Le Sfingi.* Non già, chè nessuna è del suo tempo; qual è ultima fra noi venne da Ercole uccisa. Potresti domandarne a Chirone; va esso attorno galoppando per questa notte di fantasimi: se in grazia tua s'induce a sostare un tratto, fa conto d'essere servito.

*Le Sirene.* Nè ciò può mancarti.... Quando ebbe Ulisse a soprastare alcun poco in mezzo a noi, si fe a raccontarne assai cose: noi non potremo ogni cosa ridirti, finchè persisti a vagare dalla parte dove s'appiana il mar verdeggiante.

*La Sfinge.* Uom generoso, sta saldo alle loro seduzioni: e il saggio nostro avviso siati in vece di que' legami da cui andò Ulisse costretto. Ti replico, che dove ti riesca di abbatterti nell' eccelso Chirone, quanto prometteva ti fia manifesto. (*Fausto s'allontana.*)

*Mefistofele, con dispetto.* Che animali son questi, che starnazzando continuo, mai non restano di crocidare, e svolano sì ratto che non pur l'occhio può tenervi dietro, così in lunga fila l'un dopo l'altro? Darebbon essi che fare al più destro cacciatore.

*La Sfinge.* Pari all'uragano invernale, a mala pena sarien colte dalle frecce d'Alcide: son esse le veloci Stinfalidi; <sup>1</sup> il loro adoperarsi è per bene. Col

<sup>1</sup> Le Stinfalidi, augelli mostruosi del lago Stinfale, in Arcadia. Aveano le ali, la testa e'l becco di ferro, e le ugne estremamente uncinatè: combattevano per falangi, e nel calor della mischia, strapandosi di dosso le proprie penne, lanciavano a guisa di strali contro il nemico. Ercole trovò il mezzo di snidarle e disperderle, spaventandole prima con una specie di timballo di bronzo fornitogli da Minerva, e uccidendole poscia tutte quante a colpi di frecce.

becco d' avoltoio e colle zampe d' oca hanno la smania di spacciarsi per nostre parenti, e di farsi scorgere in mezzo a noi.

*Mefistofele compreso di tema.* Ben altri sibili partono di colaggiù sotto al fogliame.

*La Sfinge.* Non t'impaurire per questo; son esse le teste del Serpente di Lerna, che, separate dal tronco, stimansi tuttavia di valere qualche cosa. — Ma dite, in grazia, che progetti sono i vostri? A che quelle mosse irrequiete e minacciose? Ove mai fate conto di recarvi? Via di qua! Or ben veggio lo stormo che, lontano ancora, vi fa nel torcere il collo, strillare cotanto. Non siate troppa schifiloso e restio, ma traetevi all'incontro a complimentare que' begli e graziosi visini. Son esse le Lamie, libidinose, sorridenti, sfrontate, che tanto piacciono ai Satfiri: un piè caprigno può darvi dentro senza ritegno.

*Mefistofele.* Ma voi frattanto, vi starete voi qui? Fate ch'io vi trovi quando sia di ritorno.

*La Sfinge.* Mi troverai, senza fallo! Or va, ti frapponi allo sciame vagabondo. Noi, venute dall'Egitto siam use da gran pezza a vedere ciascuna della nostra razza starsene quivi ritto per secoli e secoli; e dove abbiassi ancora un po' di riverenza alle nostre sedi, continueremo a regolare il corso delle ore notturne e diurne; sedute in faccia alle Piramidi, per soprantendere ai popoli, alle inondazioni, alle guerre, alle paci; immobili adesso come sempre.

---

**IL PENELO,**

ricinto da acque e da Ninfe.

*Il Peneo.*

Ondulate — fremete — strepitate —  
 Stormite — sospirate —  
 Salci, pioppi, canneti al margo appresso.  
 Col murmure sommesso  
 Di vostre dolci note  
 Le interrotte mie estasi molcete!  
 Ma una scossa profonda,  
 Un tremito improvviso or mi percolate,  
 E dal fresco mi toglie asil dell' onda.

*Fausto vagante in riva al fiume.*

Da que' fitti cespugli, e da' festoni  
 Di foglie e rami fluttuanti al modo  
 Di schiusa vela, s' io ben odo — un suono  
 Spandesi, un non so che, poco diverso  
 Da umana voce. — In lor lascive tresche  
 Paion scherzose mescersi le ondate,  
 Mentre che l' aura intorno intorno pregna  
 Di balsamici odor lene susurra.

*Le Ninfe a Fausto.*

Tuffati in seno all' onda;  
 Del chiaro e fresco umor  
 La quiete alma e gioconda  
 Ritempri il mesto cor.  
 Nel liquido argento  
 Rinverde per te  
 La calma — il contento  
 Che l' alma — perdè.

Deh! vieni, e il canto, a molcere  
 Il tuo dolor, s' udrà;  
 Vieni! e del nostro anelito  
 L' ebbrezza a te verrà!

*Fausto.*

Ben veglio io — sì! Tale a danzarmi intorno  
 Deliziose immagini cui nulla  
 Pareggia in terra, o care di quest' occhi  
 Larve, o memorie, o crëazioni — a lungo  
 Seguite ancor! Così, così beato  
 Altra volta io mi fui! <sup>1</sup> Di sotto al rezzo  
 Di fitti rami cui l' aurette morde  
 Soavemente, tacito serpeggia  
 Un rio che move appena; e da ogni parte  
 Cristalline sorgive, argentei fiotti  
 Formano grata, anzi mirabil conca  
 Che alla sponda decresce, e al bagno alletta.  
 Membra di gioventù piene e di vita  
 Da quell' umido specchio alle incantate  
 Pupille in doppia immagine riflesse!  
 O sogni! o dolci fantasie! Donzelle  
 Che dentro all' acque tuffansi, dattorno  
 Lascivette, scherzose arditamente

<sup>1</sup> Rimembranza del laboratorio di Wagner, e delle illusioni fattegli gustare da Homunculus nel sogno delizioso, o forse ancora non più che una osservazione psicologica del poeta. L' uomo, in balia della passione che lo domina, smarrisce ogn' idea di luogo e di tempo, così che pargli riconoscerà la pioggia ove pone il piede la prima volta, e gli avvenimenti che si svolgono sotto a' suoi occhi sono per lui siccome fatti antichi e passati; nè il più delle volte s' inganna, chè il mondo presente e i suoi casi, tutto preesisteva in idea nella sua mente; e le immagini della divinazione sonosi in lui impresse a tal segno, da renderlo certo che sieno esse ricordo d' un tempo già trascorso.

Correndo a nuoto a sollazzarsi intesi  
O sull'umida sabbia impaurite  
Inquiete fuggendo! — E poi le  
I contrasti, le baie! — Oh! me far  
Dovrian bene, cred'io, queste fanciulle,  
E qui l'occhio trovar le sue dolcezze.  
Sempre, più lungi sempre il mio bramoso  
Spirto si lancia, penetrante, acuto  
Nel più riposto sen l'occhio s'interna.  
Sottesso un padiglion di ricca fronda  
Tiensi l'alta reina; ed ecco in mille  
Cerchi fendersi l'acque, e da un riposto  
Cespuglio a nuoto uscir cigni regali  
Tranquilli in lor desio, dolci, amorosi,  
E insiem di tanta venustà superbi.  
Ve' qual piegan sul mobile elemento  
L'eburneo collo!... Un d'essi, un d'essi intanto  
Nella schiera gentil primo si nota.  
Move, turgido il sen, pur come acceso  
Di sua rara adornezza, e traversando  
Quell'armonico sciame, al Sol dinanzi  
Le orgogliose sue penne dilata.  
Vedi! ei s'affretta, e con sprezzante calma  
Onda sovr'onda riversata, al santo  
Loco dentro si trae. — Pel cheto azzurro  
Gli altri qua e là discorrono, e tranquilli  
Spiegan la pompa del nevoso manto. —  
Indi a un tratto con impeto improvviso  
Serrati a stuolo ad assalir le vaghe  
Donzelle in quiete ecco sen vanno,  
Che d'un asilo in cerca ove secure  
Rittrarsi, obliati che da profano piede

Schermire il padiglion fu lor commesso.

*Le Ninfe.*

Bocconi sull'erba — sorelle, alla riva

Ben tesa in ascolto — l'orecchia ponete.

Chi turba repente — la nostra quiete?

Corsiero a galoppo — gli è questo che arriva.

D'udire qual porti — del vento sull'ale

Notturmo messaggio — gran voglia m'assale!

*Fausto.* E' parmi fremere la terra sotto lo scalpitar romoreggiante d'uno sbrigliato corsiero. Laggiù! mie pupille, laggiù! M'avesse la sorte a favorire sì tosto? Oh! prodigio senza pari! Un cavaliere sopravviene a precipizio, e mostra essere dotato di gran mente e di non poco ardire; gli è in groppa a un cavallo candido più che neve or ora caduta.... No, non m'inganno, in lui già ravviso il rinomato figliuolo di Fillira! — Ferma, o Chirone! ferma, ti dico, poich'io deggio parlarti.

*Chirone.* Chi mi vuole? che c'è?

*Fausto.* Allenta un poco il tuo corso.

*Chirone.* Io non uso fermarmi.

*Fausto.* Quando è così pigliami, te ne prego, in sul dorso!

*Chirone.* Fa pure il piacer tuo. Ed ora, dove vuoi tu ch'io ti meni? Siam qui presso alla riva; eccomi presto a recarti traverso al fiume.

*Fausto, salendo in groppa al centauro Chirone.* Traggimi dove ti aggrada; ch'io vo' serbare obbligazione perenne a te, sublime e rara creatura, esimio pedagogo, che per tua gloria crescevi un popolo intero d'eroi, la falange eletta de' nobili Argonauti, e quanti poscia il mondo crearono de' poeti.

*Chirone.* Non si faccia motto di ciò, chè la stessa Pallade sotto le sembianze di Mentore avrebbe il torto a vantarsene. Costoro la finiscono col fare a modo loro, quasi che niuno si fosse preso pensiero dell' educarli.

*Fausto.* Io n' andrò allora tenuto al gran medico esperto a conoscere il nome di ciascun' erba, a colui che sa a menadito le più occulte virtù de' semplici, che restituisce al malato la sanità, che al ferito porge sollievo: e ne lo abbraccio qui con tutta l' anima.

*Chirone.* Se alcun eroe mi venisse a cadere sanguinente da presso, saprei ben io dargli soccorso e consiglio: per altro io terminai col rinunciare l' arte mia alle mammane ed a' preti.

*Fausto.* Tu se' veramente quell' essere singolare che insofferente di lodi con bel garbo se ne schermissce, quasi che de' suoi pari tutto fosse il mondo ripieno!

*Chirone.* Tu mi puzzi d' ipocrita, di quella trista razza così destra nell' adulare i popoli ed i re.

*Fausto.* Non saprai negarmi però, che tu hai praticato cogli uomini più illustri del tuo tempo, seguito nelle tue azioni quanto vi ha di più nobile, e vissuto i tuoi giorni nelle cure gravi ed imponenti di un Semidio. Ora, fra tutte codeste eroiche intraprese, qual è che reputi essere di maggior conto?

*Chirone.* Nell' angusta falange degli Argonauti, era ognuno prode a suo modo, e giusta la energia onde sentivasi investito potea bastare a quelle opere nelle quali altri fosse stato da meno di lui. I Dioscuri furono i primi colà dove floridezza di gioventù

e leggiadria perfetta di membra erano spediti: risoluti e presti ad accorrere ove l'altrui periglio li domandasse, tali si diedero a conoscere i Boreadi: riflessivo, gagliardo, tutto prudenza, e destro nel dar consigli, parve in fra tutti Giasone, delizia del sesso gentile: quindi Orfeo, tenero sempre e discreto, che nell'arte di sonar la cetra non ebbe chi l'agguagliasse; da ultimo l'ingegnoso Linceo che di e notte traverso agli scogli guidò il sacro naviglio. La prova del rischio fassi in comune; e se l'opera è ad un solo commessa, ogni altro piglia parte alla lode.

*Fausto.* E di Ercole non mi dirai tu nulla?

*Chirone.* Ahi, sciagura! perchè inasprisci tu la mia piaga?... Non avev'io mai veduto Febo, nè Arete, nè Hermes, secondo e' vengono appellati, quando mi fu dato contemplare là, in faccia a me, tutto che l'uomo nella divinità ammira e cole. Un regal giovinetto, modello in vista di perfetta armonia, sommessò a' suoi fratelli maggiori di età, devoto alle avvenenti femmine altrettanto, tale, a dir breve, che nè Gea saprebbe creare l'eguale, nè altro mai verrà da Ebe nell'Olimpo introdotto. Indarno si sfoggiano gl'inni e con vano tormento le pietre sotto ai martelli scheggiano.

*Fausto.* Hanno gli statuari un bel faticare in sui marmi, chè mai non cel seppero figurare in tutta sua maestà. Poichè tu m'hai discorso del più leggiadro fra gli uomini, dimmi pure un motto della più avvenente in fra le donne.

*Chirone.* Che domanda è la tua?... La bellezza femminile è per sè un bel nulla, o in generale, non più che un'immagine ghiacciata; da canto mio, solo



apprezzo quella creatura che del vivere si appaga. Il bello perchè bello si ammira, ed ecco tutto: ma non è chi resista alla grazia, quale appunto era in Elena mentr' io la portava.

*Fausto.* Oh! l' hai tu dunque portata? Colei?

*Chirone.* Maisi, su questo mio dorso.

*Fausto.* L'ebbrezza mia s'accrescè a mille doppi. Oh me beato! Dove già fu ella sedermi!

*Chirone.* E così appunto tenevasi stretta alla mia criniera, com' ora fai tu.

*Fausto.* Oh delirio! Io ne perdo il cervello! Narrami come.... Io non sospiro, io non anelo che lei! Dove l' hai tu presa? Dove lasciata? Ah dimmi....

*Chirone.* Posso agevolmente rispondere alla tua dimanda. Aveano i Dioscuri sottratta a que' di la giovinetta di mano a' rapitori: i quali, poco usi a lasciarsi sopraffare, crebbero di arditezza e si fecero ad inseguirli precipitosamente. Le paludi Eleusine arrestarono il corso veloce de' due fratelli, i quali ivano dibattendosi per entro al fango. Passo io allora nuotando all' opposta riva, dove Elena, spiccato un salto, e molto careggiando l' umida mia criniera, ebbemi ringraziato con graziose e dolci parole. Oh! com' ell' era avvenente! Sul fiore degli anni, delizia del vegliardo.

*Fausto.* Appena settenne!...

*Chirone.* In ciò che odo ravviso i filologi; essi ti ebbero ingannato, come appunto ingannarono prima se medesimi. La donna mitologica nulla ha di comune col resto: i poeti se la fingono come lor torna; nè maggiorenne, nè vecchia, ma sempre di fattezze seducenti; giovine, è rapita; vecchia, è incen-

tivo di concupiscenza: in una parola, il poeta non fa caso veruno del tempo.

*Fausto.* Ah! nè ella tampoco veggasi al tempo soggetta! L'incontrò bene Achille in Fere fuor.d'ogni contingenza di tempo. Felicità non punto sperata, conquiste fatte in amore a dispetto della sorte, chi potrà dunque contendermi, che per sola virtù del prepotente mio desiderio, ridesti l' unica bellezza alla vita? La divina immortale fattura, sublime e affettuosa ad un modo, di riverenza degna insieme e d'amore, tu prima d' ora la vedesti; ed io oggi stesso holla veduta vezzosa tanto quanto seducente, vezzosa tanto quanto vagheggiata e agognata. Ogni mio sentimento, e fin la più tenue fibrilla dell'esser mio n'è compresa e posseduta; talchè, ov'io non giunga ad averla, ne morirò senza fallo.

*Chirone.* Mio buono straniero, ciò che tu, uomo, stimi una beatitudine, appo gli Spiriti si ha per vero delirio. Non monta però, chè tutto cospira a farti pago e contento. Io soglio ogni anno recarmi per un po' di tempo da Manto, figliuola d'Esculapio, la quale, raccoltasi in segreto, va porgendo preci al genitore onde si piaccia illuminare pur finalmente lo intelletto de' medici, sicchè cessino una volta di essere micidiali in modo così sfrontato. Coi ch'io pregio meglio d'ogni altra Sibilla, non dà in pazzi contorcimenti, ma dolce si mostra, affabile, cortese: ed ella, purchè rimanga secolei alcun poco, riuscirà colla virtù dell'erbe a risanarti compiutamente.

*Fausto.* Tengasi pure i suoi farmaci! Spirito mi sento io gagliardo, e possente! Ne diverrei allora stupido, imbestiato com'altri.

*Chirone.* Non ispregiare la salute da quella nobile sorgente da cui ti è dato ottenerla! Salta giù lesto, però che siamo arrivati.

*Fausto.* Or dove mai — in grazia — mi hai tu menato nel fitto buio della notte, e traverso a quest' umide sabbie? Qual spiaggia è questa?

*Chirone.* Qui Roma e Grecia ebbersi un dì conteso coll' arme il primato: ne sta a dritta il Peneo, l' Olimpo a sinistra, e il regno immenso che perdesi nella rena. Il re fugge, il cittadino trionfa. Volgi la tua pupilla, ed osserva: qui di costa a noi, a rimembrare appunto quel fatto, s'erge, schiarato dalla Luna, il tempio eterno.<sup>1</sup>

*Manto pensando fra sè.* L' uguna d' un corsiero — fa risuonare l' atrio sacrato: — son certo Semidei che s' avanzano!

*Chirone.* Benissimo! Vorrei solo che la aprisse un po' gli occhi!

*Manto svegliandosi.* Sii tu il benvenuto! Si vede che mai non manchi.

<sup>1</sup> Potrebbe accennar qui la battaglia di Cinocefalo, nella quale Quinto Flaminio vinse Filippo III di Macedonia l' anno 497 prima di Cristo; ma il campo di Cinocefalo, abbenchè trovisi nel cuore della Tessaglia, è non poco lontano da' luoghi che assegna Goethe per teatro alla notte di Valburga. Saremmo tratti fors' anco a ricordarci il Cidno, dove Paolo Emilio ebbe sconfitto Perseo, successore di Filippo; se non che il Cidno giace a mezzodi della Macedonia, e però lungi anch' esso dal punto della nostra azione. — Tuttavia, se que' due combattimenti ch' ebbero luogo fra Romani e Macedoni non s' accordano al postutto colla topografia dataci dall' Autore, che pone a dritta il Peneo e l' Olimpo a mancina, non sapremmo qual altro indicarne. — Non si sperda di vista, che ci troviamo nella Notte di Valburga, notte riboccante di fantasime, e che, al dire di Meistofele sul Brocken, nella Parte Prima, « non bisogna stare così sulle sottigliezze. » — *Il vasto regno perdesi nella rena*; la Macedonia sotto Alessandro: *il re fugge*; Filippo III, oppure Perseo: *il cittadino trionfa*; intendi Flaminio, o se ti aggrada, Paolo Emilio.

*Chirone.* Il tuo tempio è dunque in piè tuttavia?

*Manto.* E tu, vai tu sempre a zonzo per le campagne?

*Chirone.* Fin che tu la durerai nel silenzio e nel riposo, io mi andrò continuo aggirando pel mondo.

*Manto.* Sto in attesa stretta dal tempo. E costui, chi è desso?

*Chirone.* Questa malaugurata notte hallo spinto costà nel fiero suo turbinio. Ei va pazzo per Elena! Lei vorrebbe far sua, e non sa come nè da qual parte incominci: l'intraprendere a curarlo la è impresa degna al tutto di Esculapio.

*Manto.* Chi va dietro all'impossibile, mi è caro e non poco. (*Chirone seguita pe' campi a galoppo, ed è già molto lungi.*)

*Manto.* Or vanne, o forsennato, e datti in preda alla gioia! Quell'andito oscuro fa capo alla stanza di Persefone, la quale dalle viscere sotterranee dell'Olimpo viene segretamente spiando la contesa felicità. Colaggiù, ebbi altra fiata introdotta Orfeo; oh! possa tu dell'entrata che a te pur si concede, meglio di lui approfittarti! All'erta! coraggio! (*Fausto entra sotterra.*)

---

## IL PENELO,

come prima.

*Le Sirene.* Tuffatevi per entro alle acque del Peneo! Colà avete a nuotare ruzzando, e a canterellare canzonette una dopo l'altra a ricreamento della razza maladetta. Ove l'acqua ne manchi, ogni bel fare ne

vien meno altresì. Partiamoci leste colla nostra schiera luminosa, per al mare Egeo, dove ogni maniera di godimenti ne attende. (*Traballa il suolo per terremoto.*) Le onde ritraggonsi spumande fuori del loro letto; freme la terra, l'acqua ribolle, e i lidi circostanti qua e colà si fendono e fumano. Fuggiamo! Venite via tutte, venite! chè il prodigio non dà certo alcun pro a chicchessia.

All'erta! o nobili e gioviali ospiti, all'erta al sereno festeggiare della notte, laggiù dove le tremole ondate scintillano, e rigonfiatesi dolcemente vengono a baciare la riva; laggiù dove la Luna addoppia il suo lume, e di santa rugiada ne irrorà; laggiù è il vivere libero ed animato; qui all'incontro orribile terremoto; qual è tra voi dotata di prudenza, non si alleni a partire! chè quivi intorno regna la paura e lo spavento.

*Seismos*<sup>1</sup> brontolando e strepitando dal basso. Un'altra potente scossa, un altro vigoroso spintone, e avremo aggiunta quell'altura donde non fia più alcuno che ne rimuova.

*Le Sfingi.* Oh! l'incresevole sconquasso! Orribile e spaventosa tempesta! quale sussulto! quale commovimento! Di qua, di là, tutto s'agita e vacilla! E noi tuttavia, se non l'inferno tutto quanto venisse a scatenarsi, noi qui ci staremo immobili ed imperterrite.

Di tratto una volta vediamo sorgere prodigiosa-

<sup>1</sup> *Seismos*, il terremoto personificato: *Titano*, il quale urtando cogli omeri fa uscire *Pelio* ed *Ossa*, non che molte isole, e fra queste la maggiore fra le *Cicliadi*, *Delo*, colla galleggiante d' *Apollo* e di *Diana*.

mente. Oh! non è egli quel desso, vecchio per sì lunghe età incanutito, che l' isola di Delo costrusse, e la cavò fuori delle onde per compassione di una femmina vagabonda? Spingendo, premendo, con isforzi a verun altro concessi, tese le braccia, curvo il dosso, e nell' atteggiamento di Atlante, solleva il suolo, le erbose zolle, i ciottoli, la ghiaia, la minuta sabbia, e lo stesso alveo delle placide nostre riviere, squarciando del pari a zigzag il variopinto smalto della vallea. Indefesso all' opera, instancabile, colossale cariatide, sorregge un cumulo enorme di ammontati massi, sotterrato per anco fino a mezzo il petto: ma egli non andrà più lungi di molto, chè le Sfingi ferme al loro posto nol consentiranno.

*Seismos.* Io solo sono quegli che ha fatto tutte queste cose, nè alcuno, spero, vorrà tòrmi un tal vanto; ove stati non fossero i miei scotimenti e sconquassi, sarebbe esso mai il mondo sì bello? — Codeste vostre montagne come dunque avrieno potuto elevarsi nello schietto e splendido azzurro dell'etere, s' io non le avessi spinte in su a mio piacimento per uno spettacolo pittorico ed incantevole, alloraquando al cospetto de' maggiori nostri antenati — la Notte e il Caosse — mi condussi da prode, e in compagnia de' Titani lanciai in alto Pelio ed Ossa? Noi così seguitammo a menar di braccia e di schiena nel bollore di giovinezza, fino a tanto che, stracchi, posammo i due monti, a foggia di un doppio tòcco, là sul Parnaso.... dove Apollo tiensi in festa cinto dal coro delle Muse tranquille. Fin anco a Giove, ed alle folgori di lui, il trono nel sommo dell' aria compositi; e oggidì con istraordinari conati mi sollevo dall' imo

abisso, chiamando a voce alta e forte qual è uomo sollazzevole, onde a nuova vita e' si desti.

*Le Sfingi.* Direbbesi codesto novellino essere di data molto vecchia, se non l'avessimo noi co' propri occhi veduto sbucar pur ora fuor delle screpolature. Una fitta boscaglia gli soprasta al dorso, e roccia su roccia pesa sopra di lui: non per sì lieve cosa una Sfinge si svia, chè ha bel giuoco colui il quale voglia distrarne dalla sacra nostra immobilità.

*I Grifoni.* Veggo luccicare, traverso ai crepacci, dell' oro in foglia e in pagliuzze. Non vi lasciate rubacchiare un siffatto tesoro; all' erta, Imsi! affrettatevi a portarvelo via.

*Coro di Formiche.* Dacchè i giganti — l' ebbero sollevata — voi scalpitanti — salitevi su pronti! — Siate snelli — entro come fuori! — In cotai fessi — qualsia particella — merta d' essere posseduta. — A voi tocca scoprire — ogni menomo che — a un batter d' occhio — in tutti i ripostigli. — Cercate ben sottilmente, esseri brulicanti! — Nostro sia l' oro! nostro sia l' oro! — Sloggiate dal monte!

*I Grifoni.* Qua! più qua! oro a mucchi! Noi vi cacerem dentro le ugne; son queste i roncgli di miglior lega. Lo stupendo tesoro vi fia ben custodito.

*I Pigmei.*<sup>1</sup> Noi ci troviam proprio al nostro luogo;

<sup>1</sup> Formata appena la montagna, ecco tosto formicolarvi da tutte parti la vita. Ci compaiono a miriadi i piccoli esseri a ghermire i tesori ch' essa cela nelle viscere, Imsi, Formiche, e Dattili e Pigmei: son per gli uni le pagliuzze e le verghe dell' oro, di cui i Grifoni pretendono farsi guardiani; tocca agli altri il ferro per gli odii e per le vendette. I Pigmei sono in guerra colle gru di Scizia e cogli aironi loro implacabili nemici: venuti fra di essi alle

come mai? Cel dica chi lo sa! Non ci venite a chiedere donde veniamo, dappoichè alla fin fine troviamci qui! Per darsi bel tempo qualsivoglia paese è acconcio ed opportuno; tosto, come un fesso s'apre entro la roccia, tu vi trovi il nano bello e apparecchiato. Il nano e la nana, lesti all'opera! Coppia per coppia mostri la sua valentia! Non saprei dire se nel Paradiso le cose procedessero già di tal piede. Quanto a noi, troviamo di costà che va tutto per lo meglio, e benediciamo grati alla nostra propizia stella, dappoichè da levante comè da ponente la madre terra facile e produttiva si mostra.

*I Dattili.* S' ella produsse i piccoli in una notte, genererà altresì i minimi, che troveran bene chi li pareggi.

*I più anziani fra' Pigmei.* Suvvia! ordinatevi — pigliate posto! — mano all'opra! — Destri, se non gagliardi! — Fin che dura la pace — apprestate la fucina — a provvedere l'armata — di scudi e di strali.

E voi, Imsi, quanti siete — bulicame d'assai attività, — forniteci i metalli! e voi, Dattili — numero

prese, s' aguzzano in un attimo dardi e giavellotti, impegnaasi la zuffa, e gli aironi vanno massacrati sullo stagno. Tosto le gru, gli augelli d' Ibico, depositari della sacra vendetta, levansi in aria, la quale echeggia tutta quanta di rabbiose strida; avrassi intera giustizia dell'onta, e i Pigmei non tarderanno a pagare il fio dell'attentato. (Vedi la Ballata di Schiller.) Sempre e poi sempre la tradizione fantastica, il mito, la leggenda; dopo l'Idra di Lerna, le Stinfalidi, e dopo queste, le gru d' Ibico; il romanticismo è dovunque, libراس per l'aria co' sacri augelli, galoppa ne' campi con Fausto seduto in groppa a Chirone, e discende con Mefistofele nell'antro delle Foreliadi. Il concorso è uniforme dalla Sfige al Centauro, dalle Sirene alle Lamie, da Ecate ad Empousa; non un'idea, non un essere, non uno schizzo che venga meno all'uopo del grande poeta.



senza numero — l'ordine vi è dato — di procacciare legname! — Appiccatevi a un tempo — le fiamme misteriose — somministratene del carbone.

*Il Generalissimo.* Con frecce ed arco, — pronti al campo! — su questo stagno — trafiggansi gli aironi — che nidificano per miglia — pettoruti, orgogliosi — al vibrare di un colpo! — tutti com'è fossero un solo; — al primo nostro apparire — con elmo e pennacchio.

*Gl' Imsi e i Dattili.* Chi fia che ne salvi? — Noi approntiamo il ferro — ei ribadiscono le catene. — Per la nostra emancipazione — il dì per anco non giunse; — e però siate docili e cheti.

*Le Gru d' Ibico.* Strida letali, e ululi di morte! — Tremito doloroso di vannil — Quai singhiozzi, quai gemiti — ne lacerano fin di quassù? — Tutti già son massacrati — il lago del loro sangue rosseggia. — Una rabbia febbrile strappa — all' airone la nobile piuma; — che si posa in su l'elmo a que' furfanti buzzoni e sbilenchi. — O voi, confederati della nostra armata — aironi pellegrini della marina — noi v' appelliamo a vendetta — in una causa che vi tocca sì fattamente. — Non sia chi risparmi nè forza nè sangue; — guerra, eterna guerra a codesta razza maladetta! (*Si perdono crocidando per aria.*)

*Mefistofele nella pianura.* Io ben sapeva tenere in freno le streghe del Settentrione; ma codesti Spiriti forastieri, mi danno, a far che stieno al dovere, una briga indiavolata. Il Blocksberg ti offre una posizione assai comoda; in qualsivoglia parte tu ti trovi, gli è agevole orientarsi. Madonna *Iste* n' aspetta là dal suo masso; sul proprio comignolo gaio sempre *Enrico* ci

si palesa; i *Russanti*, gli è vero, brontolano un po' sulla *Miseria*;<sup>4</sup> ma corsero migliaia d'anni dacchè tutto questo succede. Chi è che sappia in codesti luoghi, dove sta o dove vada? Chi può indovinare se il terreno non gli si solleverà sotto a'passi? Io scorro placidamente traverso ad una liscia pianura, ed alle spalle mi s'innalza di tratto una montagna; per verità, merta appena che tale la si dica, tant'alta però da togliermi la vista delle mie Sfingi. — Laggiù, nella valle, più d'un fuoco mirasi accoppiettare e splendere alla ventura....; e dinanzi a me saltella e discorre, adescandomi, e fuggendo con gesti leziosi e maliziati buona mano di civette. Adagino, e avanti! Avvezzo a fiutare la selvaggina più ghiotta dove che la si trovi, cerchiamo qui di non rimanere a denti asciutti.

*Le Lamie, traendo a sè Mefistofele.* Ratto! più ratto! — e via via più lungi! — Poi un tal po' esitando — cianciando, ciaramellando.... — Gli è ben dolce cosa — lo strascinarci dietro il vecchio libertino! — Egli si tragge con piè di piombo — zoppicando, — all'aspro fio che l'attende; — trascina lo stinco — nel seguirci — mentre noi fuggiamo a galoppo.

*Mefistofele fermandosi.* Maladetto destino! O uomini ingannati! voi perpetuo trastullo e zimbello sin dal tempo di Adamo! Invecchia l'umana razza, ma ov'è chi faccia senno? Uomo, uomo, non fostù ammalciato ancor quanto basta? Ben sai che in sostanza

<sup>4</sup> *Ilsestein, Heinrichshöh, Elend* sono i nomi di tre picchi del Blocksberg. V'ha qui nella lingua tedesca un giuoco di parole che nasce dalla decomposizione, e non può affatto rendersi in italiano.

non vale un frullo codesta genia che s'allaccia il busto e s'imbelletta le gote; nulla è in esse di sano cui possano comunicarti, dove che tu prenda a toccarle, fracide in ogni lor membro e corrotte. Lo si sa, lo si vede, lo si sperimenta pur anco, e nondimeno, oh le fetide carogne! solo che mandino un zufolino, e tosto hanno i vagheggini alle calcagna.

*Le Lamie, ristando dalla corsa.* Ferma! Egli riflette, esita, s'arresta. Corretegli dinanzi, non forse e' ci avesse a fuggire.

*Mefistofele, proseguendo il cammino.* Avanti! Non vo' lasciarvi cogliere da' lacci del dubbio; imperocchè, al postutto, se le streghe punto non fossero, chi diavolo vorrebbe farla da diavolo?

*Le Lamie, con piglio carezzevole.* Meniamo a cerchio la danza intorno a codesto eroe; l'amore va senza meno a suscitarglisi in petto per alcuna fra noi.

*Mefistofele.* Affè, che al dubbio lume voi m'avete cera di femmine gentili, nè vo' riuscirvi sgarbato.

*Empousa,<sup>1</sup> uscendo fuori di schiera.* Nè tampoco io! E come tale consentite ch'io sia pure del vostro séguito.

*Le Lamie.* Ella è di soprassello nel circolo, ella non buona mai ad altro che a sconcertare i nostri giuochi.

*Empousa a Mefistofele.* Abbiti il saluto di Empou-

<sup>1</sup> "Εν ποῦς, Divinità dal piè d' asino, messaggiera di Ecate, o secondo alcuni la medesima Ecate, che mostrasi a' viandanti sotto varie forme, or giovenca ed or albero, quando mosca e quando serpente. Mefistofele, cui non va troppo a sangue una tal parentela col piè d' asino, fa finta di non capire, e si raddrizza sul suo piè di cavallo con una boria al tutto aristocratica.

sa, tua cugina, la comare dal piè asininino! Tu non hai che un piè di cavallo, e ad ogni modo, messer cugino, salve!

*Mefistofele.* Reputava di non avere a trovare costì che esseri sconosciuti, e vi rinvegno, ohimè! de' prossimi congiunti. Gli è un vecchio libro da scartabellare. Dall' Harz all' Ellade, cugini, e poi sempre cugini!

*Empousa.* Io sono apparecchiata ad agire, e potrei, se n' avessi talento, in cento guise trasformarmi; in vostra grazia però, tolsi quest' oggi la piccola testa asinina.

*Mefistofele.* Codesta gente mi si dà a conoscere non poco ambiziosa del parentado. Pur pure, vorrei a qualunque costo rinnegare la testa asinina, con tutta l' anima.

*Le Lamie.* Lascia andare quel ceffo schifoso: ella rende sozzo e laido quanto bello e amabile ti rassembra; appena la si avvicina, che beltà e grazia dileguano.

*Mefistofele.* Le piccole cugine, incantevoli, affusolate, riesconmi non poco sospette, e sotto le rose di quelle guance, temo una qualche metamorfosi.

*Le Lamie.* Pròvati ad ogni modo! Noi siamo qui un bel numero. Piglia, se hai ventura nel gioco, ghermisci ciò ch' evvi di meglio! A che pro que' languidi sospiri? Altro non se' tu che un cascamoto dappoco; e poi ti pavoneggi, e fai il bello! — Eccolo ora mescersi al nostro stuolo: strappatevi l' una dopo l' altra la maschera, e mostratevi a lui quali siete.

*Mefistofele.* Mi son trascelta la più avvenente...

(abbracciandola.) Uh! misero a me! Qual asciutta granata! (ne stringe un'altra) E costei!.... oh l'orribile mascherone!

*Le Lamie.* Meriteresti tu forse qualche cosa di meglio? Nol credo.

*Mefistofele.* Or vo' beccarmi la piccola.... che è? il braccio di lei cambiassi in una lucertola che mi sguizza di mano, e le morbide sue trecce mi scappano via al pari d'un serpente. A rifarmi di tali sconci lazzi ghermirò quella d'alta statura.... Misericordia! la è non più che un tirso e sopravi una pina.... Dove mai vuol riescire tutto questo?... Con quella grassoccia farò di consolarmene: m'arrischio per l'ultima fiata! Or su dunque!.... Pastosa, floscia, gli Orientali pagano a caro prezzo di cotali tesori.... Poffare! la è una vescica scoppiata.

*Le Lamie.* Scomponete le file; aggiratevi, svolazzate: circuite co' vostri sciami tenebrosi l'importuno figliuolo delle streghe!.... circolo vagante, orrendo! Vipistrelli dai vanni tacenti!.... Ei se ne sbriga a troppo buon mercato.

*Mefistofele, schermandosi.* Non mi sono ancora, a quanto pare, rinsavito abbastanza! Costi, come nel Nord, tutto che avviene è irragionevole, assurdo; e qui come laggiù, gli spettri sono schifosi, poeti e popolo scipiti; e qui come dappertutto la mascherata altro non è che una tregenda sensuale! Ho presa alla ventura alcuna di esse maschere leziose e leggiadre, e la mano afferrò tali enti ond'ebbi a raccapricciare! Nè avrei a male di patire ancora taluna di codeste gherminelle, purchè e' fossero di più lunga durata. (smarrisce la via fra le rocce.) Dove son'io?

e dove m'innoltro? C'era dianzi un viottolo, ed ora l'è un caos; trassi oltre il piede e qua son venuto per una via battuta e piana, ed eccomi di tratto smarrito fra le macie. Indarno fo d'aggrapparmi, indarno al basso mi calo: or dove mai rinvenir potrò le mie Sfingi? Ah! ah! chi avría potuto figurarsi un tanto prodigio?... Una montagna qual è codèsta scaturir fuori nella notte! Vo' dirla un'allegra cavalcata delle streghe, che portansi dietro il loro Blocksberg.

*Orèo greppo della natura.* Vien qua! <sup>1</sup> Vecchio è il mio fianco, e serba ancora l'originale sua forma. Inchinati a codesti malagevoli sentieri di granito, che sono le ultime ramificazioni del Pindo. <sup>2</sup> Ond'è ch'io tenevami immoto fin da quando Pompeo davasi sul mio dorso a fuga precipitosa. Appetto a me, l'opera della illusione al primo canto del gallo si scioglie in fumo e vaneggia. Ed io mirai già buona mano di codeste storielle da barbogi, nate appena, svanire. <sup>3</sup>

*Mefistofele.* Fo plauso a te, cima veneranda, da robuste querce incoronata! Il chiarore più vivo della Luna non vale a penetrare nella tua fitta e densa ombria; — ma a di lungo per la macchia trapela un lume, che dubbio scintilla. Qual incontro fortuito!

<sup>1</sup> Orèo, greppo della natura, vien qui contrapposto alla montagna lanciata in aria da Seismos.

<sup>2</sup> Il picco orientale del Pindo stendesi fino alle pianure di Farsaglia.

<sup>3</sup> La montagna di Seismos, cui vedemmo a un battere di ciglia popolata di esseri fantastici, e che sta per dileguare insieme colla Notte di Valburga.

M'inganno io, o se' tu Homunculus! Ove te ne vai, mio piccolo camerata?

*Homunculus.* Me la passo volando da luogo a luogo, nè mi dorrebbe la esistenza, a patto però che fosse questa quanto può darsi compiuta. Non mi so oggimai più tenere che non mandi in pezzi la guastada; comechè le cose vedute insino ad ora non mi attirino gran fatto, nè mi nasca la voglia di avventurarmivi. A dirtela schietta schietta e in confidenza, vo in traccia di un paio di filosofi. Io gli ho uditi che dicevano: O Natura! o Natura! E mi sta in capo di non separarmi più da costoro; hanno eglino da sapere alcun che dell' essere terreno, e ne verrò, spero, ad apprendere per dove la saggezza mi voglia.

*Mefistofele.* Riguardo a ciò, fa a tuo senno; chè nel reame degli spettri, il filosofo è il benvenuto. Purchè piglisi gusto all' arte sua ed a' suoi favori, lascialo fare, ch' ei te gl' inventa di tratto a dozzine. S' egli avvenga che non t' abbi a smarrire, ti fallirà certo sempre la via della ragione. Vuoi tu essere? — Sii per tua propria virtù, non altrimenti.

*Homunculus.* Un buon consiglio non è da pigliarsi a gabbo.

*Mefistofele.* Vattene ora a tua posta! Ed io mi faccio da capo ad esplorare. (*Si separano.*)

*Anassagora a Talete.* Il pervicace tuo intelletto ricusa dunque di sottomettersi! Che resta oggimai a tentare per convincerti?

*Talete.* L' onda per poco increspasi ad ogni brezza, ma da' massi dirupati tiensi discosta.

*Anassagora.* Se là trovasi quella roccia, alla emanazione deesi del fuoco.

*Talete.* L'umidore soltanto dà la vita agli esseri.

*Homunculus fra que'due.* Consentite ch' io vengavi di costa; ch' io pure mi vo struggendo nel desio della esistenza.

*Anassagora.* Fostù mai, o Talete! buono a trarre dalla melma in una notte un monte siccome questo?

*Talete.* La natura e le sue correnti vitali non operarono mai nulla al tal giorno, alla tal notte, alla tal ora; ma essa crea ordinatamente qual sia forma; dirò anzi, che ne' maggiori fenomeni suoi, la violenza non ha punto che fare.

*Anassagora.* Qui, per altro, non è da dire che altrimenti avvenisse. Il terribile fuoco plutonico, la spaventosa esplosione de' vapori eolii facevano screpolare la vecchia crosta del suolo unito, e all'istante dovette nascerne una nuova montagna.

*Talete.* In somma, qual induzione puossi trarre da ciò? La montagna esiste, non v' ha che dire in contrario. In somiglianti piati perdesi il ranno e il sapone; tutt' al più si riesce a tirare pel naso i merlotti.

*Anassagora.* Fin d' ora la montagna formicola di Mirmidoni che si traggono ad abitare le spaccature del granito, e di Pigmei, d' Insi e d' altri piccoli enti faccendieri e attivi. (*Ad Homunculus*) Tu non ambisti mai le grandezze, uso qual sei a vivere come un captivo nella sua prigione; se tu puoi avvezzarti all' impero, ed io ti fo coronar monarca senza meno.

*Homunculus.* Che ne dice il nostro Talete?

*Talete.* Io non saprei consigliartelo. Co' piccoli, si commettono azioni piccole e di poco momento; — co' grandi, persino il piccolo si fa grande. Vedi là in



alto il negro stormo delle gru; — esso minaccia il popolo ammutinato, e non si terrebbe dal minacciare lo stesso re in persona. Coll' aguzzo lor becco, e colle zampe armate di unghioni, piombano esse sui piccoli, e li pongono in brani; e già già la tempesta fatale è per iscoppiare. Un misfatto privava di vita gli aironi sparpagliati dattorno al lago dormiglioso e tranquillo; tuttavia codesta pioggia di frecce letali trasse con sè la espiazione d'una sanguinosa vendetta, che accende ne' confederati della razza loro la sete del sangue sacrilego de' Pigmei. A che servono ora gli scudi, gli elmi e le lance? Di che pro fia pei nani lo splendore degli eroi? Ve' come la danno a gambe Dattili ed Insi! Ecco oggimai l' esercito vacillante, in fuga, sgominato, sconfitto. \*

*Anassagora, dopo una pausa, con tuon di voce solenne.* Ebbi finora riverite le potenze di sotterra; ma questa fiata mi volgo alle regioni superiori.... O tu che hai trono lassù, fiorente d'immortale giovinezza, o Dea che hai con tre aspetti tre denominazioni diverse! io ti scongiuro in nome de' meschini della mia razza. O Diana, o Luna, o Ecate, tu che allarghi il seno, e porti fin negli abissi i tuoi cupi pensieri, tu, il cui lume si diffonde tranquillo e soave, tu potente, tu inesplicabile, splanca l' orrendo baratro delle tue ombre, e il prisco valore si addimostri, senza i prestigi della magia. (*Pausa.*)

Sare' io così tosto esaudito? Alla mia preghiera, spinta inverso gli alti luoghi, scompiglierebbesi dunque tutto l' ordine di natura?

S'erge, e più e più sempre gra                    r                    an-  
dosi il soglio circolare della Dea, — formida                    a

guardare — mostruoso! Il fuoco che ne schizza nel farsi roggio s'infosca.... Arrèstati! cerchio largo e minaccioso, o tu ne ridurrai in nulla, e noi, e la terra e le acque! Fia dunque vero che le femmine di Tessaglia, affidate ad una colpabile stregoneria, t'abbiano dal tuo cammino giù tratta per via d'incantesimi; ch'abbianti strappato i più esiziali secreti? Il disco luminoso s'è impallidito — squarciasi d'improvviso, scintilla, fiammeggia! Qual frastuono! quai sibili! il tuono seguito dall'uragano! — Appiè del soglio prostrato, — perdonami, o Dea! — opra è tutto questo de'miei scongiuri. (*Gittasi colla faccia per terra.*)

*Taleta.* Quante son cose che nè vede costui nè tampoco comprende! Io mal saprei dire per punto come ciò ne via avvenuto, e non pur una provai delle tante sensazioni da cui mostrasi egli dominato. Confessiamolo ingentamente, che la è un'ora di mattezze, dappoichè la Luna va cullandosi colassù adesso come sempre.

*Homunculus.* Osserva da quella parte ov'eransi i Pigmei stabiliti! Tonda appariva la montagna, e s'è fatta aguzza. Io notai una scossa straordinaria; la roccia era caduta giù della Luna, e di nulla facendosi carico, accoppava, schiacciava tutti, amici e nemici. Nondimeno non posso trattenermi dall'ammirare ingegni cosiffatti, i quali colla facultà loro creatrice, nel breve corso di una notte valsero d'alto in basso compiere ad un'ora la mole di codesta montagna.

*Taleta.* Dàtti pace or tu, chè gli è tutto questo una invenzione bella e buona. Sgombri una volta la lurida schiatta! Non avrei certo a caro che tu fossi

re. — Adesso poi, alla gioconda festa del mare! Colà s' attendono ospiti meravigliosi, a render loro onoranza ed omaggio. (*Si allontanano.*)

*Mefistofele, aggrappandosi dalla parte opposta.* E'm'è pur forza trascinar mi su per codesti massi enormi e dirupati di granito, abbrancato alle ispide radici dell'antico querceto! Sul mio Brocken i vapori dell'Harz tramaudano non so che odor di bitume che mi garba assai, dopo lo zolfo.... ma qui, fra codesti Greci, non ne fiuti per nulla. Sarei curioso di sapere con che sogliano essi attizzare il fuoco dell' inferno.

*Una Driade.* Che tu fossi un tal po' saggio e prudente a casa tua, può darsi, ma lo sei ben poco all' estero; giacchè, invece di volgere continuo il pensiero al paese natale, dovresti onorar qui la maestà della quercia sacrata.

*Mefistofele.* Non può stare la mente che non torni alle cose lasciate; ciò che per lungo uso si vide, rimane per noi un paradiso. Ma, dimmi: in quell'antro laggiù, qual triplice torma rivela si coccoloni, al chiarore di fioca lampana?

*La Driade.* Son esse le Forcidi! <sup>1</sup> Arrischiati, se ti dà l'animo, di venire fino costì, e volgi loro il discorso.

*Mefistofele.* E perchè no? — Travedo qualche oggetto, e ne son tutto ammirato. Per quanto ardito io mi sia, deggio confessare a me stesso di non aver mai veduto cosa che loro somigli. Tanta orridezza è in costoro, che ne disgrado persin le Mandragore.... È egli possibile che serbi punto di schifosità la colpa

<sup>1</sup> Le Gorgoni, Euriale, Stenio e Medusa, figliuole di Forco, dio marino, e di Ceto.

dannata fin da principio, in faccia a quel triplice mostro? Noi non cel vorremmo pure sul limitare del più orribile de' nostri inferni. Quivi all'incontro mette radice nella regione del bello; e antico appellasi con orgoglio.... Ma elle prendono a muoversi; diresti che hanno sentito al fiuto il mio appressarmi. Odili garrire fischiando codesti vipistrelli-vampiri.

*Una Forcide.* Datemi or voi, mie sorelle, datemi l'occhio, onde riconosca il temerario che trae sì dappresso al nostro tempo.

*Mefistofele.* Oh molto venerande, non ispiacciavi ch' io m' accosti a ricevere la triplice vostra benedizione. Mi vi presento, è vero, in atto ancora di sconosciuto, ma ad un tempo, se non fo abbaglio, qual lontano congiunto. M' avvenne già di contemplare le antiche auguste divinità, e sonmi prosternato dinanzi ad Opi ed a Rea; — le stesse Parche, suore del Caosse e vostre, le ho vedute non più tardi d' ieri.... o d' ier l' altro; <sup>1</sup> ma nulla di somigliante a voi mi fu riscontrato giammai. — Ed ora io mi taccio, però che sentomi tutto commosso.

*Le Forcidi.* E' pare che un tale Spirito abbia non poco senno.

*Mefistofele.* Ben mi fa meraviglia come alcuno infra' poeti non si facesse mai a celebrarvi. — Ditemi, in grazia, come ciò avvenga, anzi, come abbia potuto fino al presente avvenire? In nessun luogo e in nessun tempo valse a scoprire una statua che vi rappresenti, o mie reverendissime: tuttafiata non veggiam noi lo scalpello isforzarsi ad effigiare Giunone, Pallade, Venere ed altre tali?

<sup>1</sup> Intendi, nella mascherata.

*Le Forcidi.* Sepolte quai ci viviamo nella solitudine e nel silenzio della tenebria; nessuna fra noi tre ebbe ancorà posto mente a ciò.

*Mefistofele.* E avrestelo forse potuto così appartate dal mondo, qui dove nessuno vedete, da anima viva non viste? Dovreste la vostra sede in quelle regioni stabilire, dove il lusso, la magnificenza e le arti regnano del pari; dove tuttodi enormi massi scheggiati a ripetuti colpi di martello, ci vivono in sembianza di un eroe; dove....

*Le Forcidi.* Taci ormai, finiscila di suscitare dentro da noi nuovi desiderii! A che pro daremo più oltre ascolto a codesti tuoi propositi, noi nate nel buio della notte, consanguinee alle tenebre, noi al postutto sconosciute a chicchessia, e sto per dire a noi medesime?

*Mefistofele.* S' ella è così, non vi ha che ridire; ma puossi bene trasfondere in altrui il proprio essere. A voi, che tre siete, basta un occhio solo e un sol dente. Bel mito sarebbe quello che mostrasse in due ristretta la triplice entità, e che l'altra avesse per poco a cedermi il proprio aspetto.

*Una Forcide.* Che ne pensate voi, o sorelle? Puossi egli far questo?

*Le altre.* Facciamone lo sperimento, — ma senz'occhio nè dente.

*Mefistofele.* Oh bella! mancherebbe allora quant' evvi di meglio. Così facendo, come ottenere la rassomiglianza intera e perfetta?

*Una Forcide.* Presto fatto! chiudi un occhio, sporgi in fuori il tuo graffio, e osservato di profilo, rassomiglieremo tosto perfettamente, come fratello e sorelle.

*Mefistofele.* Troppo onore! Sia dunque così!

*Le Forcidi.* Sia pure!

*Mefistofele sotto al profilo d' una Forcide.* Andiamol! Mi spaccio ora per un figliuolo prediletto del Cäosse!

*Le Forcidi.* E noi siamo, senza il minimo dubbio, figliuole di lui.

*Mefistofele.* Vengo ora trattato, oh vergogna! da ermafrodito.

*Le Forcidi.* Quanta avvenenza nella nuova terna delle sorelle! Abbiamo noi due occhi, e abbiamo due denti.

*Mefistofele.* Vo' nascondermi adesso ad ogni sguardo, per isprofondarmi nel baratro infernale, a dare a' diavoli raccapriccio e spavento. (*Exit.*)

---

#### BAIA TRA LE RUPI DEL MARE EGEO.

La Luna immobile al Zenit. <sup>4</sup>

*Sirene, che accampate qua e là sulle rocce, mormorano e cantano.* E' fu stagione che nell' orrore notturno le tessale maghe ti ebbero sacrilegamente attratta verso la terra. Dalle erte vólte della tua notte, manda una tranquilla occhiata sullo sciame delle ondate che brillano con lume sì dolce, e vieni a schiarare questi flutti in iscompiglio. O Luna, gra-

<sup>4</sup> Nelle notti degl' incantesimi, interrompe la Luna il suo corso, e ristà fissa per influssi di magia in qualsivoglia punto del cielo si ritrovi.

ziosa divinità, sii tu propizia vèr noi nel tuo servizio sollecite e premurose!

*Nereidi e Tritoni. in forma di mostri marini.*  
Echeggi tutta quanta è la marina, al suono fragoroso di vostre voci! Raccoglietevi intorno intorno le moltitudini d'abisso! — Veggendo spalancarsi gli orrendi vortici della tempesta, noi ci eravamo rintanati nel fondo più silenzioso; ma le dolci vostre cantilene fanno che ne torniamo alla superficie.

Mirate! come a tanta dolcezza rapiti, ci siamo tutti d'aurei monili adornati, alle corone, alle pietre preziose i fermagli aggiungendo e le zone; tesori inestimabili inghiottiti dalle tempeste tolti con noi, vostra mercè. Quelle voci maliarde così n'ebbero sedotti, o demoni della nostra baia!

*Le Sirene.* Sappiam troppo bene, che nel rezzo marino s'appagano i pesci del loro vivere spensierato e vagante; ma caro ne fia l'apprendere oggi da voi, che per gioia vi commovete, quanto l'essere vostro da quello de' pesci si dilunghi.

*Le Nereidi e i Tritoni.* Prima di venir qua, tal era il nostro proposito; ma adesso, all'erta! o suore, o fratelli! Basta oggidi un attimo solo perchè vi sia pienamente dimostro che noi siamo pesci in tutto e per tutto. (*S' allontanano.*)

*Le Sirene.* A un batter d'occhi sonosi ripartiti! difilato verso la Samotracia?<sup>1</sup> e'scomparvero, scorti dal vento propizio. Che vorranno essi dunque tentar colaggiù in mezzo al regno de' forti e potenti Cabiri?<sup>2</sup>

<sup>1</sup> A greco della Tessaglia e dell' isola di Lenno, sulle coste della Tracia.

<sup>2</sup> I Cabiri, misteriosi dei, o meglio demoni, che appo i Greci



**Quali divinità strane e singolari! Ei generano sè medesimi eternamente, nè mai san nulla dell'esser loro.**

svegliano mai sempre l' idea dell' antichità più remota. Ebbero in Menfi un tempio e delle statue visitati solo da' sacerdoti: e fu sopra queste immagini, che dopo la conquista dell' Egitto compieva Cambise il famoso sacrilegio accennato da Erodoto (Lib. III). Venivano i Cabiri segnatamente festeggiati in Samotracia, dove celebravansi in loro onore orgie e baccanali. Erodoto fa discendere quel culto dai Pelasgi: ma è poi sempre il dogma della forza fecondatrice della terra, e del principio genitore della natura. Una tragedia di Eschilo, di cui pochi versi appena giunsero fino a noi, intitolavasi: *I Cabiri*. Vengono questi sovente confusi co' Telechini, coi Cureti e coi Coribanti, e specialmente co' Dattili del monte Ida. Gli antichi davano ai Cabiri la forma di nani con una smisurata ventraia, stupidi ec. — Kreutzer ce li rappresenta come antiche deità della natura, portate dall' Egitto da' Fenici. Dice essere sette, numero determinato da' pianeti, e li fa congiungere ad un ottavo per nome Hephaistos, che è ad un tempo Marte, Venere e Mercurio. Il fuoco mescesi all' acqua, donde ha origine la fecondità e la vita; quindi l' universale armonia. Schelling, nel suo Trattato degli Dei di Samotracia, s'ingegna di sciogliere a suo modo l' enigma; il culto de' Cabiri giudica dover essere fenicio, e vi trova delle reliquie della religion primitiva. I Cabiri formano, a suo parere, una scala di enti soprannaturali che va dal basso in alto, sicchè dallo istinto grossolano, e dall' appetito brutale, e dall' ente mezzano Kadmilos, messo degli Dei, s' innalza persino alla somma sapienza, al Demiurgo ed allo Zeus, o Giove. — Fra i mitologi tedeschi ingolfatisi in queste oscure questioni, è da citare in capo di lista Ch. A. Lobeck di Koenigsberg, cui gioverà consultare per la spiegazione della scena presente. L' opera di Lobeck venne pubblicata nel 1829 in due enormi volumi, contenenti tre libri. Il primo tratta di Orfeo; de' Misteri Eleusini il secondo; e l' ultimo di tutta quanta la famiglia enimmatica de' Cureti, Coribanti, Dattili del monte Ida, Talchini, Cabiri, Cobali, e Chercopi. È probabilissimo che un tal lavoro abbia esercitata una grande influenza sull' animo di Goethe, occupato a que' dì in questa parte del Fausto. I Cabiri, *colleghi e commensali de' sommi Dei* (Strabone, X, 5.) appartengono alla Samotracia; e non derivano nè dall' Egitto, nè dalla Fenicia, come nulla hanno che fare coi Cureti, co' Dattili o co' Dioscuri. Divinità di origine pelagica, sono i Cabiri in numero di quattro: Kabeiros, Kadmilos, Axieros, Axiokerros, e il segreto di tali uomini non istà nel greco, non nell' ebraico, nè tampoco in lingua altra veruna. I loro misteri comprendevano l' agricoltura, la fecondazione della terra, le seminagioni e le messi, e venivano celebrati con orgie e baccanali: bastava poi,



Rèstati pure in alto, o dolce Luna! e diffondi su noi le tue grazie. Oh! duri a lungo la notte, sicchè non venga il giorno a disperderci!

*Talete, sulla riva, ad Homunculus.* Io ti menerò di buon grado dal vecchio Nereo, chè, se ho a dirla, non siamo gran fatto discosti dalla sua grotta; ma ti avverto che lo sgarbato e pensieroso dio è non poco testereccio. Tutto il genere umano non varrebbe a produrre cosa alcuna che il fantastico brontolone volesse mai approvare. Egli però ha il dono di leggere dentro all'avvenire; ed è per questo che gli usano tutti riverenza, e là dove stassi lo onorano. V'ha anzi più d'uno che a lui va debitore di qualche beneficio.

*Homunculus.* Mettiamoci dunque alla fortuna, e picchiamo! Non fia già ch'abbia a costarmene il vetro e la fiamma.

*Nereo.* Son voci umane quelle che mi feriscono gli orecchi! Oh come tosto mi prende la bile fin nell'intime midolle! Larve che anelano continuo infino agli Dei sublimarsi, e son poi danuati a non essere altro in perpetuo salvo quello che sono. Avre' io potuto da tempo immemorabile tranquillarmi nel riposo de' Numi, e tant'è, l'istinto che mi domina traevami a soccorrere i buoni: quando poi, ogni cosa essendo compiuta, mi posi a considerare, com'obbi mai sem-

per esservi iniziato, l'aver pure e nette le mani da spargimento di sangue. Facevansi inoltre delle purificazioni nel tempio dove accorrevano visitatori da tutte parti. Il concorso a codesti misteri, ravvolti nella più densa oscurità, durava ancora al tempo degl'imperatori romani; e Tacito racconta come Germanico fosse disposto a farvisi iniziare. — Impegnati a mostrare la divinità di loro natura, e a smentire le Sirene, ostinate a riguardarli come pesci, i Tritoni e le Nereidi vanno in Samotracia a conquistare i Cabiri.

pre che le faccende correvano, come appunto s'io non me ne fossi tanto o quanto impiccato.

*Talete.* E nondimanco, o vecchio del mare! non lasciassi di confidare in te; e tu, che se' fior di saggezza, non vorrai quindi scacciarne! Vedi codesta fiammella che ad uom rassomiglia! essa tutta quanta s'abbandona al tuo senno e a' tuoi consigli.

*Nereo.* Che parli tu di consigli? In qual mai tempo furono i consigli apprezzati dagli uomini? Le parole del saggio muoiono senza frutto ne' loro orecchi sordi e ottusi; e se per avventura gli stessi fatti riescano a contraddirli e biasimarli, non per questo cotal razza dalla sua ostinatezza menomamente desiste. Quante ammonizioni paterne non fec' io a Paride, innanzi che per libidine si allacciasse ad una femmina straniera! Si tenne egli arditamente sulla greca piaggia, ed io non gli tacqui ciò che la mia mente chiaro scorgeva; e l'aere pieno di crassi vapori, solcati di strisce sanguigne; e gli edifizi preda all' incendio, e lungo le vie i massacri e le morti; l'ultimo giorno di Troja consecrato poi nel canto, e dopo ben mille e mille anni, tremendo ancora ed orribile quanto famoso. La parola del vecchio, allo sfrenato giovinastro parve non più che un giuoco; contentò il suo capriccio, ed Ilio cadde. — Cadavere gigante, dopo un fiero dibattersi, irrigidito! magnifico pasto alle aquile di Pindo! Ulisse del pari non l'ebb' io prevenuto degli artifizii di Circe, della crudeltà de' Ciclopi, della sua propria lentezza, della volubilità di sue genti, e che so io? Qual pro ne trasse egli, infino a tanto che dopo infinite traversie gli avvenisse di toccare per una prospera navigazione una terra ospitale?

*Talete.* Una tale condotta affanna l'uomo sperimentato; ma l'uom dabbene non si scoraggia per questo, e riede all'attacco. Una sola dramma di riconoscenza lo fa beato; chè sulle bilance pesa essa più assai che non cento libbre d'ingratitude. Ora, quanto noi imploriamo non è, certo, cosa da poco; il fanciullo che ti sta dinanzi aspirerebbe molto giudiziosamente alla esistenza.

*Nereo.* Lasciatemi in pace, ora ch'io mi trovo di buon umore più del consueto! oggidi stammi a cuore ben altro, affaccendato a raunar quivi le mie figliuole, le Grazie oceanine, le Doridi. Nè il vostro suolo nè tampoco l'Olimpo vantano una sola venusta creatura di tanta maestà nelle spe movente quant'è la loro. Con portamento che t'innamora, balzano dal drago marino sopra i corsieri di Nettuno; e mollemente congiunte allo elemento, fiotto le diresti che in ispuma si levi. Nel prisma della screziata conchiglia di Venere, avvanzi Galatea, di presente la più bella fra tutte; essa che, dopo la dipartita di Ciprigna, riceve in Pafos le onoranze divine. Per siffatta guisa questo raro fiore di grazia e gentilezza impera, è già gran tempo, sulla città, ed occupa l'ara, il trono ed il carro.

Indietro nell'ora del paterno ripudio, mal si addice nutrir l'odio nel petto, sulla lingua il rabuffo. Itene a Proteo! scongiurate il mago finchè vi dica in qual modo si esista, e come far si possa la metamorfosi. (*S' allontana dalla parte del mare.*)

*Talete.* Nulla ci ebbe fruttato codesto abboccamento. Facciasi di raggiungere Proteo, e ratto ei si dilegua: e se per avventura consente di starti a udire,

finisce col rispondere in guisa così strana<sup>1</sup>, da sbalordirti e confonderti. Non pertanto, dèi attenerti al consiglio; proviamoci, e seguiamo il cammino. (*Escono.*)

*Le Sirene, dall' alto delle rupi.* Che veggiam noi di lontano guizzare pel regno delle onde? Come bianche vele che si avanzano spinte dal vento, mostransi così seducenti in vista le raggianti ninfe del mare. Caliamo al basso; n' udite voi le voci soavi?

*Le Nereidi e i Tritoni.*<sup>1</sup> Ciò che in mano rechiamo, debbe essere in grado a ciascuna di voi. Il guscio gigantesco di Chelone riflette immagini arcigne e fiere: vedete in costoro altrettanti Dei.<sup>2</sup> Intonate cantici alti e sublimi!

*Le Sirene.* Piccoli di statura, ma grandi per potenza, salvatori de' naufraghi, numi adorati da tutta l' antichità.<sup>3</sup>

*Le Nereidi e i Tritoni.* Portiamo nosco i Cabiri, augurio di una festa pacifica; giacchè ov' essi regnano santamente, Nettuno mostrasi favorevole.

<sup>1</sup> Frattanto le Nereidi e i Tritoni ritornano dalla Samotracia, portando seco i Cabiri che renderanno loro propizio Nettuno. I Cabiri, come genii protettori della navigazione, sono stretti in amicizia ed in alleanza col Dio delle acque. I Tritoni e le Nereidi varranno per questo ad ottenere una prospera notte da Nettuno, sicchè non venga turbata colle procelle la festa che intendono di fare, visitando il vecchio loro padre, Nereo.

<sup>2</sup> Chelone (χελώνη, testuggine). Il letterato immenterà la leggenda della Ninfa Chelone, che sola in tutto il creato non fu ammessa alle nozze di Giove e Giunone per aver osato beffarsi della coppia immortale. Capovolta ne' flutti da Mercurio, e trasformata in testuggine, le fu imposto in pena del fallo di portare in perpetuo silenzio la propria casa in sul dosso. Il guscio di testuggine levigato serviva di specchio agli antichi; ed è per ciò che vi si fa riflettere la fiera immagine de' Cabiri.

<sup>3</sup> Le Sirene si uniscono alle acclamazioni delle Nereidi, e celebrano (ben inteso, ironicamente) i Cabiri, divinità salvatrici de' naufraghi.

*Le Sirene.* Noi vi cediamo il luogo; se avvenga che si spezzi una nave, e voi con irresistibile possa preservate l'equipaggio.

*Le Nereidi e i Tritoni.* Soli tre ci seguirono, <sup>1</sup> il quarto negò di venire, presumendo di essere egli solo il buono, colui che pensa per tutti gli altri.

*Le Sirene.* E' può bene un Dio dar la baia ad un altro Dio. <sup>2</sup> Si faccia onoranza a quante sono le grazie, e tutto che ne è per nuocere, si tema.

*Le Nereidi e i Tritoni.* E' debbon essere ben sette.

*Le Sirene.* E ove dunque rimasero gli altri tre?

*Le Nereidi e i Tritoni.* Nol sappiamo noi già; convien dimandarne sull'Olimpo, dove un ottavo pure ne esiste a cui niuno ancor pose mente. <sup>3</sup> N' at-

<sup>1</sup> I tre Cabiri di Kreutzer sono: Axieros, il potente, o Hephaistos; Axiokersos, il principio generatore nell'uomo, ossia Marte; Axiokersa, il principio generatore femminile, ossia Venere; il quarto poi che non volle venire, sembra essere Kadmilos, o Kadmos, il vero capo e senno di tutti gli altri. E forse ancora, sotto queste parole poste da Goethe in bocca alle Nereidi, celasi un'allusione a' misteri di Samotraccia, misteri, come ognuno sa, così cupi e tenebrosi da rendere vana e ridicola la pretesa di penetrarli. Lo zelo de' sacerdoti, trafficanti ingegnosi del santuario, inventava riti mai sempre nuovi. Pochi di bastavano per intralciare il domma sì fattamente da sventare ogni maniera d'iniziazioni. Uscendo dalla Samotraccia, terrete per fermo d'aver schiarito il sacro enigma, e di stringere i Cabiri: ma appena giunto in Atene od in Roma, conoscete gli studi vostri essere stati imperfetti: pocochè, dimentichi dell'oggetto primario, vi appagaste de' soli accessori; e traendo con voi alcuna superficiale nozione del culto, gli elementi però, il domma, il vero Cabiro, quegli che pensa per tutti gli altri, erasene rimasto nel santuario.

<sup>2</sup> Fra tanti odii e tante rivalità che dividono i numi del paganesimo, l'uomo che si sforza di tutti conciliarli dee necessariamente incorrere nella disgrazia di alcuno di essi. Il sarcasmo sta bene in bocca alle scaltrite Sirene.

<sup>3</sup> Senza dubbio, l'ottavo pianeta. Kreutzer pretende che i sette Cabiri corrispondano ai sette pianeti: ciò essendo a l'ottavo a cui

tendevano essi con assai gentilezza ; tuttavia davan segno di non essere ancora tutti all' ordine. Codesti impareggiabili vogliono ire sempre più in là ; poveri sciagurati, struggentisi continuo per ismania di riescire inesplicabili. <sup>1</sup>

*Le Sirene.* Noi siamo use a pregare da per tutto ove ha trono il Divino, nel Sole così come nella Luna : e' c' è il tornaconto. <sup>2</sup>

*Le Nereidi e i Tritoni.* Quanto splendore è per accrescere alla nostra fama la festa che di presente celebriamo !

*Le Sirene.* Una cotal gloria manca agli stessi campioni dell' antichità, tutto che vadan essi così boriosi.

S' eglino furono i conquistatori del Vello d' Oro, voi avete fatta conquista de' Cabiri.

(*A ritornello, come fosse una vecchia canzone.*) <sup>3</sup>

Se l' aureo Tosone  
Hann' essi predato,  
E noi de' Cabiri  
Abbiam trionfato.

(*Le Nereidi e i Tritoni si allontanano.*)

niuno ancor pose mente » sarebbe l' ottavo pianeta scoperto da Herschel.

<sup>1</sup> « Est quædam, ut Hermanni verbis utar, etiam nesciendi ars et scientia ; nam si turpe est nescire quæ possunt sciri, non minus turpe est scire se putare quæ sciri nequeant. » Aglaophamus, p. 440, Vol. II. Goethe ebbe già riprodotto, in un' altra sua opera, codesto pensiero d' Hermann, di cui le Nereidi fanno qui cenno per ironia.

<sup>2</sup> Le Sirene, egoismo della natura, scagliavansi dianzi contro a' culti di qualsivoglia divinità pe' fastidi che se n' avevano ; ed ora vanno encomiandoli pe' vantaggi che se ne traggono.

<sup>3</sup> Mentre le Nereidi, portando seco i Cabiri, si allontanano dalla riva dove soggiornano la Sirene, le cantatrici marine intonano a pieno coro un canto solenne, sperando che gli Dei buzzoni di Samotraccia abbiano a grado il loro omaggio.

*Homunculus.* I mostri deformati io li rassomiglio agli orci vecchi; i sapienti vi battono contro, e ne riportano rotto il duro cocuzzolo.

*Talete.* Ed è ciò appunto ch'è vuoi: chi dà pregio alla moneta, è la ruggine.

*Proteo, non visto.* Un' avventura di tal fatta ringalluzza un vecchio barboglio qual io mi sono! Più evvi del mirabile, e più ne fo conto.

*Talete.* O Proteo, ove se' tu?

*Proteo, con voce da ventriloquo, or lontana or vicina.* Qui e qua!

*Talete.* Io vo' menarti buono l'antico vezzo, ma, per un amico, non ha luogo lo scherzo! So che tu parli da tal punto ove non sei.

*Proteo, con voce remota assai.* Addio.

*Talete, nell' orecchio ad Homunculus.* No' l'abbiamo a due passi. Manda ora un chiarore molto vivo: egli è curioso come un pesce; e in qualunque parte e' si rintani, e sotto qualunque forma, la fiamma cel farà qui venire.

*Homunculus.* Non indugio punto a diffondere vivi sprazzi di luce; con moderazione però, non avesse a scoppiarne la guastada.

*Proteo, sotto la forma di una smisurata testuggine.* Che è questo che sfavilla con tanta grazia e lucichio?

*Talete, nascondendo Homunculus.* Oh bella! se tu n'hai voglia, fatti più in quà, e lo vedrai. Non ti spiaccia darti così picciolo incomodo, e lasciarti vedere su due piè in forma d'uomo: e tu allora per nostra mercè, o per nostro consenso, potrai vedere quello che ti si cela.

*Proteo, in dignitoso aspetto.* Ah! ti ricordi tu ancora delle malizie del mondo?

*Talete.* E tu, non hai ancora perduto il ticchio di mutar forma? (*Scopre Homunculus.*)

*Proteo, meravigliato.* Un piccolò nano sfolgorante di luce! Non vid' io mai nulla di simile!

*Talete.* Ei ti domanda consiglio, mentre si terrebbe a ventura di esistere. Per quel che n' udii, gli è venuto al mondo nel modo più bizzarro, e, come vedi, solo per metà. L' intelligenza non gli fallisce; ciò che al postutto gli manca, è il solido, il palpabile. Finora ebbe dalla guastada un po' di gravità, e non gli dorrebbe d' assumere un corpo al più tosto.

*Proteo.* Figliuolo verace di una vergine, prima che tu debba esistere già esisti.

*Talete, a voce bassa.* Parmi dubbio non poco un altro punto: ho forte sospetto, non sia egli un essere ermafrodito.

*Proteo.* E ciò renderà gli più spedito il riuscire nell' intento: nasca poi quel che sa nascere, l' affare s' acconcerà. Ma non trattasi qui di deliberare; chè tu dèi avere origine dal vasto mare! Là s' incomincia da piccolo, e pigliando gusto ad inghiottire gli esseri anche più piccoli, crescesi poco alla volta, e s' informa per fini più dignitosi e più alti.

*Homunculus.* Quivi spira una dolce brezza, quel prato s' infiora, e l' olezzo m' inebbia.

*Proteo.* Te lo credo, mio vezzoso fanciullo, e colaggiù ti piacerà a mille doppi, su quella stretta lingua di terreno dove la dolcezza dell' atmosfera è ineffabile; là dinanzi a noi mirasi il corteggio che



per appunto guizza assai daccosto. Traete meco, laggiù!

*Talete.* Io pure vi accompagno.

*Homunculus.* L'andare degli Spiriti è oltre ogni concetto mirabile!

### I TELCHINI DI RODI <sup>1</sup>

sugli Ippocampi o cavalli marini, tenendo in pugno il tridente di Nettuno.

*I Telchini, in coro.* Per noi fu costruito il tridente di Nettuno con cui abbonaccia i fiotti tempestosi. Se il dono del fulmine aggruppa in aria i gonfi e negri nuvoloni, all'impeto orrendo vien concorde Nettuno; e nell'atto che lassù guizzano i lampi, onda sovr'onda laggiù s'accavalla spumando, e tutto che in quel mezzo s'incontra, in balia della tempesta, bersagliato a dilungo, vien da ultimo negli abissi travolto e inghiottito. A tal fine appunto ne è oggi dato in mano lo scettro, — e noi voghiamo in quest'ora sovra i flutti con gran treno; lievi e tranquilli.

*Le Sirene.* Salvete, o voi, sacri ministri d'Hélios, o voi che siete i prediletti del Sole splendente e sereno; salvete in quest'ora di commozioni, alla festa della Luna assegnata!

<sup>1</sup> Arditi fonditori, fratelli cadetti di Vulcano, gioventù scelta da Hélios, i Telchini, in numero di nove, abitavano da prima in Sicione, da dove cacciati per la guerra, trassero a stabilirsi in Rodi. Fondevano essi nel bronzo le statue degli Dei; di qui senza meno il privilegio che loro s'attribuisce di riprodurre sè medesimi sotto varie forme. Vengono detti altresì alcuna volta inventori della navigazione.

*I Telchini.* O Dea amabile in fra tutte! dalla superna tua volta tu ascolti tutta giubilante le lodi del fratel tuo, e porgi l' orecchio a Rodi, l' avventurata, donde s' innalza a lui il cantico eterno. Sia che imprenda il suo corso, sia che lo compia, ei sempre ne guarda con occhio scintillante in fiamma viva; e monti e ville e la spiaggia e le onde son care al Dio, e graziose e splendide compariscono. Non pur ombra di nube ne sta in sul capo; e se per avventura alcuna sen mostri, vibrasi un raggio, o spira un po' di aria, e n' è l' isola di tratto purificata! Colà l' immortale in cento fogge contempla la propria immagine, dove garzoncello e dove gigante; maestoso pur sempre ed affabile! E noi fummo i primi che la possanza degli Dei sotto la degna forma dell' uomo rappresentammo.

*Proteo.* Lasciali pur cantare, lasciali nella loro giattanza insuperbire! al chiarore vitale del Sole divino, le opere morte non son più che baie; costoro modellano, fondono il metallo, e tosto ch' e' l' ebbero versato nella forma cretacea, stimano d' aver fatto portentosi! Che interviene da ultimo a que' vanitosi? Le immagini degli Dei tenevansi erette in tutta la loro grandezza; — una scossa di terremoto le rovesciò; ed è lunga pezza che s' ebbero a rifondere.

Le fatture della terra, qualunque e' sieno, son poi sempre miserabili e grame; ben più atta alla vita l' onda si mostra: e però Proteo—Delfino s' appresta a recarti in seno all' onda eterna. (*Si trasforma*) Ecco fatto! Là i più bei destini ti aspettano; io ti prendo sul dorso, e ti marito all' Oceano.

*Taletè.* Assenti al lodevole desiderio di lui, e fatti a cominciare ne' suoi principii la creazione! Ti

appresta ad agire con prontezza! Tu vai, giusta gli eterni dettami, a porti in moto in mezzo a mille e mille forme; e prima di arrivare all' uomo ha da correre gran tempo. (*Homunculus sale in groppa a Proteo-Delfino.*)

*Proteo.* Vientene a volo con me nell'umida distesa ove ti fia data allo istante da godere la pienezza della vita, ove potrai muovere a tuo talento: ma bada veh! di non porre più in alto la mira, che se mai giunga a farti uomo, la è spacciata per te.

*Talete.* Ciò è ancor da vedersi; frattanto il diventare uomo rispettabile al suo tempo, gli è già qualche cosa.

*Proteo a Talete.* Sì, un uomo della tua fatta! Eccoti chi resiste al tempo: in vero, fra le smorte legioni degli Spiriti, ti veggio andar confuso da secoli.

*Le Sirene, sulla rupe.* Qual gruppo di nuvolette s'è disposto a cerchio dintorno alla Luna? Le son colombelle amorose, co' vanni candidi come la luce. Pafò invia qui a sciami i suoi augelli innamorati; completa è la nostra festa, e la dolce voluttà perfetta e serena!

*Nereo, movendosi verso Talete.* Un notturno vian-dante, in veggendo codesto corteggio della Luna, ne lo chiamerebbe una visione aerea; ma noi, Spiriti, ne facciamo tutt'altra stima, e più secondo ragione. Quelle son le colombe destinate ad accompagnare la mia figliuola su pei lucenti sentieri, le colombe dal volo mirabile e inusitato, conosciute fin dalle età più remote.

*Talete.* Quanto aggrada al nobile vegliardo, dà a me pure nel genio: un nido tiepido e silenzioso,

che ne mantenga in una vita venerabile e sacra.

*I Psilli e i Marsi, a cavallo a' tori, ai vitelli ed agli arieti marini.* <sup>1</sup> Negli antri cupi e selvaggi di Ciprigna, al sicuro dallo sgomento che sveglia il Dio de' mari, e dalle scosse di Seismos, careggiati da' zefiri eterni, e adesso, come in antico, nella coscienza d'una cheta giocondità, custodiamo noi il carro della Dea, e pel mormorio delle notti, fra il grato agitarsi delle onde, ~~con~~duciamo, non visti, la più avvenente fanciulla alla generazione novella.

Compagni agili nel corso, non temiamo nè l'Aquila, nè il Leone alato, nè la Croce, <sup>2</sup> nè la Luna, nè quanti sono che hanno seggio e trono colassù, e ondeggiano e si muovono nelle loro rivoluzioni, e l'un l'altro sospinge, caccia, ed estermi, e svelgono mèssi, e crollano e atterrano le città. A dir corto, noi meniamo quivi colei che non ha in grazia e beltà chi la pareggi.

*Le Strene.* Dolcemente commosse, con discreta sollecitudine aggirandovi intorno del carro, cerchio su cerchio, o allacciate tenendovi alla fanciulla a mo' di serpi, accostatevi, o forti Nereidi, femmine vigorose, e piacevolmente selvagge; portate, o tenere Doridi, portate innanzi a Galatea la immagine della madre;

<sup>1</sup> I Psilli, gente favolosa di cui scrive Erodoto, quelli stessi che possedevano il segreto di scongiurare i serpenti. — Marsi, altro popolo della favola, ch'ebbe origine da Marso, figliuolo di Circe e d'Ulisse. Quelli abitavano in Affrica, questi in Italia sulle rive del lago Fucino (oggi di Celano). Goethe, non pago di convocare alla festa delle acque, alle nuove nozze di Teti, quante sono le divinità dell'antica natura, vi tragge altresì i popoli della favola, e onde la vita e l'interesse dello spettacolo spicchino maggiormente, li raggruppa intorno al carro trionfale di Galatea.

<sup>2</sup> Costellazione, conosciuta pure sotto il nome di *Cigno*.

severe in atto, e tali che si creda mirare gli Dei, qual si conviene all'esser vostro immortale, e ad un tempo scorgere le graziose compagne dell'uomo, la cui benevolenza ne attira e seduce.

*Le Doridi, in coro, passando avanti a Nereo, assise sopra i delfini.* Prestaci, o Luna, la tua luce e le tue ombre! Viva codesto bel fiore di giovinezza! Perocchè noi presentiamo i nostri sposi prediletti al genitore, supplicandolo per essi. (*A Nereo*) Vedi, e'son giovinetti cui togliemmo alla fiamma vorace dello incendio, stesi su' giunchi e sul muschio, riscaldati da' raggi solari, e che ora con baci focosi hannoci a dar segno di loro gratitudine. Oh! volgi a questi cari garzoncelli propizio lo sguardo.

*Nereo.* Gli è un doppio guadagno, da farne assai conto; mostrar compassione, e dilettersi ad un punto.

*Le Doridi.* Se mai, o padre, abbiam di te ben meritato, se ti compiaci di soddisfare a una brama cui dritto è l'accondiscendere, consenti ch'abbiano a viverci in seno immortali, e di sempre nova gioventù in eterno fregiati.

*Nereo.* Ben vi è dato gioire della bella conquista, e l'uomo travedere nell'adolescente: ma non io valgo a concedere quello che può solo dar Giove. Il maroso che vi agita e culla non vi lascia essere costanti in amore; laonde, se la passione vi ebbe tratte in inganno, deponeteli dolcemente sulla riva.

*Le Doridi.* Graziosi giovinetti! voi ci siete pur tanto cari; ma, ohimè! che ne tocca dividerci. Era nostro desiderio d'esservi in perpetuo fedeli, ma cel vietano gli Dei.

*I Giovinetti.* Seguite a rassicurarci così, noi

figliuoli arditi del mare, e mai non saremo stati felici come adesso, nè più bella e cara ventura fia per toccarci da ora in poi.

GALATEA SI AVANZA SUR UN CARRO DI MADREPERLA.

*Nereo.* Se' tu, anima mia!

*Galatea.* O padre! Oh me avventurata! Fermatevi, o delfini, un guardo qui m'incatena.

*Nereo.* Già scomparsi! S'allontanano essi nel vortice delle ondate! Che è per loro la viva emozione del cuore? Oh perchè non pigliar seco me pure! Ma una sola occhiata t'inebbria per un intero anno.

*Talet.* Gloria! gloria! e pur sempre gloria! Qual viva estasi mi ha tutto compreso! come sentomi rapito dal bello, dal vero!... Oh! vien dall'acqua ogni cosa, ed ogni cosa l'acqua mantiene e conserva! Danne, o mare, in prestanza l'eterna tua virtù! Se tu non fossi ad esalare i vapori che in nubi s'addensano, se i vivi ruscelli non facessi scorrere qua e colà, se non alimentassi i fiumi, e non avessero da te vita i torrenti, che sarebbero i monti, le pianure, e tutta in fine la terra? Tu, tu solo serbi alla vita quanto è in lei di freschezza e di vigoria.

ECO.

*Coro di suoni che si diffondono in cerchi.* Scaturisce da te solo la florida e fresca esistenza.

*Nereo.* Ve', tornano essi, ma da lungi, cullati dalle onde! ma a' nostri occhi non è più dato incontrarsi; l'ordine della festa richiede che le innumerevoli schiere intreccino fra loro ampie ghirlande. Pur pure, mi sta continuo dinanzi il trono splendente di

Galatea, che brilla sembante a una stella fra la moltitudine. Il caro oggetto rifolge di mezzo alla calca, lungi pur quanto vuoi, prossimo però sempre e vero e reale.

*Homunculus.* In quest' umido sereno, ciò ch' io prendo a schiarire mostrasi attraente e leggiadro.

*Proteo.* In quest' umido vitale, la tua lucerna irraggia con uno splendore magnifico.

*Nereo.* Qual mistero novello in mezzo alle falangi rivelaasi a' nostri occhi! Che è mai ciò che sflogora intorno alla conchiglia di madreperla, appte di Galatea? Or vivo fiammeggia, or tenero, or mite; dresti che v' ha dentro il battito delle arterie dell' amore.

*Taleta.* Homunculus è quello sedotto da Proteo;... Veggonsi in lui tutti i sintomi d' un ardere che tocca il sommo: io ne temo le angosce del doloroso commovimento. Egli è sul punto di spezzarsi contro il trono abbagliante; scintilla.... divampa.... si fonde.

*Le Sirene.* Qual prodigiosa incandescenza illumina i fiotti che tra loro scintillando si frangono? Brilla quel non so che di luce tremola, incerta, e spande all' intorno un fulgore vivo e sereno. I corpi s' infocano per gli spazi notturni, ed ogni cosa, a fondo, è compresa dalla fiamma. Per siffatta guisa regna Eros, principio di tutti quanti gli esseri.

Gloria del mare ai ceruli

Flutti sonanti invoco,

In fiamma accesi — luccicante e pura!

Gloria de' fiumi ai tremuli

Cristalli! e gloria al foco!

Gloria a questa mirabile ventura!

*Tutti.* Gloria alle aurette tiepide, sottili!

Agli ombrosi recessi ove ridutti

Veggonsi a meditar spirti gentili!

Tale, o elementi, ardete ognor voi tutti!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sul più bello della festa marina, Taleta pronuncia enfaticamente il principio della scuola ionica: « Tutto viene dall'acqua, e l'acqua tutte cose conserva » e lo ripetono intorno intorno le ondulazioni dell'Eco. L'Oceano dalle cupe e profonde sue grotte risponde all'inno cui mandano a sua gloria voci senza numero. Homunculus ne tripudia dal fondo della guastada, e un'incognita ardenza accende nel cristallo le vampe più vive: Proteo sel prende allora sul suo dorso di delfino e lo raccosta a Galatea. Là il vetro si spezza, il genietto si fonde, e la sua luce imporporando i flutti con loro si mesce. Homunculus scompare nell'Oceano appiè del trono di Galatea; Fosforo maritasi alle acque sotto l'influsso dell'amore, dell'eterno Eros, principio e termine di tutte cose: il coro celebra l'imeneo degli elementi.

Gettiamo un rapido sguardo sul grandioso spettacolo cui abbiamo pure ora assistito, ed isforziamoci di chiarirne il senso. Homunculus, Spirito elementare del fuoco, Fosforo, personaggio romantico al sommo, introduce Fausto nella classica antichità; Mefistofele, prossimo parente di questo, servo di quello, li accompagna. Lo Spirito elementare va in cerca di una forma palpabile; vuol esistere; vuol essere: nè valendo l'antichità a fornirgliene il modo, associasi agli elementi cui in origine appartiene, come loro figliuolo. Gli elementi costituiscono la base della fisica antica (Plat. Tim. p. 32.), come pure della mitologia primitiva; il loro contrasto, la formazione del solido fuori del caosse, per mezzo dell'amore, dell'odio, le rivoluzioni del suolo cagionate dai terremoti e dalle inondazioni, la suprema preponderanza del mare sulla generazione, sulla vita: tali sono, poco più poco meno, tutte le significazioni delle antiche divinità della natura, o quelle almeno cui Goethe abbia qui evocate. La contemplazione della natura introdotta da Homunculus, Spirito del fuoco, rinvien sul classico terreno alcuni punti di affinità ne' misteri de' Cabiri, nella simbolica delle deità Oceauine, Nereo e Proteo; in ogni fatta leggende che ritraggono del romanticismo a lor modo: e questo riscontro ha per risultato l'avvenimento che si svolge con tanta pompa e con sì mirabile apparecchio nell'ultima scena dell'Atto, l'imeneo, cioè, degli elementi sotto il prestigio della bellezza e dell'amore. Di là i cantici che le potenze dell'Oceano generatore innalzano in laude di Ciprigna e d'Eros; di là il continuo turbamento, e il fastidio che prova Mefistofele, Spirito della negazione e dell'odio. L'unità, l'amore, ecco la mira a cui tende Homunculus in tanta e così varia confusione, e nelle apperizioni senza numero della Notte Classica di Valburga; ed ecco ad un tempo la spiegazione di codesto grande enigma poetico.



**ATTO TERZO.<sup>1</sup>****PROSPETTO DEL PALAZZO DI MENELAO,**

IN ISPARTA.

ELENA SI AVANZA, ATTORNIATA DA UN CORO DI PRIGIONIERE  
TROIANE. PANTALIDE, CORIFEA.

*Elena.* Quell'io, Elena, ammirata tanto quanto vituperata, qui giungo dalla spiaggia ove sbarcammo — tutta ancora commossa dallo spesso ondeggiamento de'marosi, che dalle campagne di Frigia, sul loro dorso sublime e spumoso, ne traevano col favore di Poseidon, e colla forza d'Euros nel golfo della terra natale. Laggiù, a quest'ora, s'allegra il re Menelao del ritorno, cinto da' più arditi fra' suoi guerrieri. Ma tu accoglimi, qual ospite ben vista ed accetta, palagio sublime cui Tindaro, il padre mio,

<sup>1</sup> Quando il presente atto comparve la prima volta (1827) nel quarto volume delle *Opere di Goethe*, portava per titolo: *Fantasmagoria classicoromanica, intermezzo per la tragedia di Fausto*, titolo che ne mostra assai chiara la destinazione. Per ciò che riguarda l'idea racchiusavi, essa par manifesta nel leggerlo. — Avvegnachè, usciti appena dalla notte delle Ombre, il personaggio di Elena, evocato dal regno delle idee, o delle Madri, ne si tragga ora dinanzi nella realtà dell'esistenza, non però meno l'allegoria seguita sempre. I due elementi, l'Antico, ed il Romantico, si riscontrano e si accomunano: da un lato, Elena seguita dalle sue belle prigioniere; Fausto dall'altro col corteo de' cavalieri del Medio Evo; meraviglioso imeneo dond' esce Euforione, e la poesia moderna: indi, come spauracchio, Mefistofele sotto la sembianza d'una Forchiade, che tragge la sua antica mascherata a traverso della schiera delle giovani troiane spaventate.

reduce dalla collina di Pallade innalzava giusta il suo talento, e cui teneva egli arredato con più di magnificenza fra tutti i palagi di Sparta, a' di quand'io cresceva insieme con Clitennestra, amandola come suora, e in compagnia di Castore e di Polluce iva tuttodi baloccando. Salvete, o voi battitoi della gran porta di bronzo che, schiudendosi ospitaliera, fu cagione che il trascelto in fra tutti, Menelao, sfolgorante mi apparisse nella beltà del fidanzato! Schiuditi un'altra fiata dinanzi a me, che fedelmente eseguisco un messaggio del monarca come alla sposa conviensi. Dammi qua entro l'accesso, e che ogni cosa mi resti alle spalle, tutto tutto che fino al presente di ebbe a darmi travaglio con trista fatalità! Imperciocchè dal momento in cui, fiduciosa e scevra d'ogni timore, mi dipartii da questo luogo per visitare, trattavi da un sacro dovere, il tempio di Citera, dove l'uomo di Frigia stese sopra di me la rapace sua mano, lunga serie di casi ebbero luogo, di que' casi onde gli uomini volentieri novellano in brigata, ma cui certo non ode di buona voglia colui, la storia del quale, coll'andar di bocca in bocca alterandosi di più in più, termina poi per riuscire un viluppo di favole.

*Il Coro.* Non isdegnare, o nobile signora, il glorioso possesso del più alto infra' beni! chè a te sola è largita la ventura per eccellenza, fregiata qual sei di beltà impareggiabile e al tutto singolare. L'eroe viene preceduto dal famoso suo nome che dovunque rimbomba, ed è per questo che altero incede e superbo. Se non che uomo non avvi inflessibile tanto che non sentasi tratto a piegare lo intelletto vanitoso dinanzi alla bellezza che tutto doma.

*Elena.* Or bene! Io approdai qui col mio sposo, ed ora, per cenno di lui, nella sua città lo precedo. Ciò nulla ostante, che pensiero è il suo? non riesco a indovinarlo. Traggo io qui come sposa? come regina? o piuttosto come vittima destinata ad espiare l'acerba doglia del principe, i rovesci da' Greci per sì lungo volger d'anni patiti? Son io sua conquista, o sua prigioniera? Lo ignoro! chè gl'Immortali hannomi serbata una fama, un destino equivoco; satelliti fatali della bellezza, chè larve oscure e minacciose fin su queste soglie m'assediano e mi tormentano. E già sin dal fondo della nave non mi guardava il consorte che a rari intervalli; nè motto alcuno gli usciva di bocca benevolo e grazioso. Tenevasi egli assiso di contro a me, come se rivolgesse in mente pensieri d'infortunio e di sciagura, e al nostro arrivo entro alla baia profonda dell' Eurota, appena che le prue de' primi navigli ebbero dato il saluto alla proda, lo intesi a dire, con tuon di voce ispirato: « Scendano qui con bell'ordine i miei guerrieri, ch'io ne faccia la rassegna in riva del mare: tu poi, vanne oltre, costeggiando la riva fruttifera del sacro Eurota, ravviando i corsieri sui prati rugiadosi infino a che abbi toccata la ricca pianura, dove Lacedemone, — campo ferace un tempo e spazioso, cinto da presso di aspre montagne — dove Lacedemone, dico, venne costrutta. Porrai quindi il piede entro alla munita regale magione, passandovi a rassegna la ancelle ch'io lasciai, da vecchia e prudente massaia. Là ti si partiranno gl'ineestimabili tesori lasciativi dal tuo genitore, e ch'io medesimo, sia in guerra come in pace, via più crescendo v'ho accumulati. Ti fia veduta ogni

cosa a suo posto, dappoichè dee il principe trovare quando ritorni l'ordine più preciso, ed ogni suppellettile colà dov'ei l'ebbe, partendo, lasciata; non avendo il servo potestà alcuna di praticare da sè un qualunque picciolo cambiamento. »

*Il Coro.* Appaga or dunque gli occhi in codesto splendido tesoro, mai sempre accresciuto, e dilata il cuore: chè la guarnitura delle catenelle, e il luccicore della corona, stansi là in bella e pomposa mostra, e si dan vanto d'essere pur qualche cosa. Avanzati, e li disfida, che lesti in armi si leveranno. Oh! bello a vedere la beltà muover guerra all'oro, alle perle, alle gemme!

*Elena.* E proseguiva il signore con voce imperiosa: « E quando avrai, come ti ingiungo, visitato ogni cosa, piglia quel numero di tripodi che giudicherai necessari, e i vasi diversi ond'ha mestieri il sacrificatore a compiere il sacro rito; le caldaie e le coppe e il cilindro con quelle. Della più schietta linfa delle sacre scaturigini sieno ricolmi i vasti crateri: e oltre a ciò fa che aride legna non manchino cui divori pronta la fiamma. S'appresti pure un coltello tagliente: rimetto poscia in te il darti del resto pensiero. » Disse, astringendomi al partire; ma nel cenno di lui non pur un motto che accenni all'ostia da immolarsi in onoranza agli Olimpiadi. La è pur cosa da tenerne conto; nondimeno, io non vo' punto pensarvi; e facciano poi gli Dei giusta il loro beneplacito! Pongasi l'uomo per la buona o per la mala via, nostro debito è quello di rassegnarci. Già parecchie fiate sollevò il ministro, nel punto del sacrificio, la pesante bipenne in sul capo all'animale riverso per

terra, senza ch'ei valesse a compiere l'atto solenne, impeditone dallo intervento del nemico incalzante, o di alcuna propizia divinità.

*Il Coro.* Quanto sta per succedere neppur tel figuri. O regina! indrizzati colà coraggiosamente! Il bene ed il male giungono all'uomo inattesi; e nega perfino di prestarvi credito, s'anco altri ne lo prevenga. Andò Troia in fiamme; e noi ci vedemmo dinanzi agli occhi la morte, e, che è peggio, morte ignominiosa ed infame. Ed ora non siam noi qui a te compagne, contente di prestarti servizio? Non contempliamo noi forse lo splendente Sole del cielo, e quanto v'ha di leggiadro in sulla terra — te vogliam dire — con nostra somma ventura?

*Elena.* Avvenga ciò che sa e può! Qualunque sia il destino che mi aspetta, deggio senza indugio ascendere nella magione regale, che da gran tempo deserta, e sospirata tanto, e poco men che perduta, mi sorge ancora, non so come, dinanzi agli occhi. I miei piedi non volano più sì leggeri su per gli alti scalei, come eran usi di fare nell'ardente mia fanciullezza.

*Il Coro.* Cacciate, o mie sorelle, per fatal sorte cattive, cacciate in bando ogn'idea affannosa! dividete la ventura della regina, la rara ventura di Elena, che al focolare paterno, con passo tardo e lento al tornare ma tanto più fermo e risoluto, allegramente s'avanza!

Levate inni di laude a' santi Numi, restauratori propizi de' passati guai, a' Numi che proteggono il ritorno! Chi riacquista la sua libertà sormonta a volo le più ardue vette, intanto che il prigioniero, cruciato dal desiderio, tende invano le braccia, e

dall' erte mura della sua segreta si strugge e consuma.

Se non che un Dio l'esule toglieva, e dalle ruine d' Ilio qui nella casa antica degli avi l' ebbe condotta, novellamente adornata, acciò da lunga vicenda di gioie e d' angosce inesplicabili, riavutasi ella, si rechi un' altra fiata al pensiero i bei giorni dell' età primitive.

*Pantalide Corifea.* Lasciate le armonie de' canti festosi, e lo sguardo volgete alle imposte della gran porta! — Che veggio, sorelle? Non torna ella vèr noi la regina a passo celere e tutta sbigottita? Nelle ampie sale della tua casa, invece degli evviva della tua gente, che hai tu potuto vedere di terribile e spaventoso? Tu non cel sapresti nascondere, ch' io ti leggo in fronte l' affanno e mista a sorpresa la nobile ira che ti accende.

*Elena commossa, lasciando spalancata la porta.* La tema volgare disdice alla figliuola di Giove, e appena è che la sfiori l' ala leggera di un effimero spavento: ma quel terrore, che uscito fin da principio dal buio della notte antica, irrompe sotto mille forme, come le infocate nubi dal vertice infiammato della montagna; — un terror cosiffatto scuote il seno agli eroi. Per questo le tremende potenze dello Stige hannomi oggi segnata la via della magione, acciocchè pari all' ospite che si caccia, fossi ridotta a dilungarmi volontaria da un limitare spesso varcato, ed a cui sospirava io da gran tempo. Ma no! io me ne sottrassi in pieno meriggio, nè voi mi cacerete più oltre, maligne potenze, qualunque siate per essere! Io vo' tentare un sacrificio, affinchè dopo le purificazioni, la

fiamma del focolare abbia a rendere alla sposa quelle buone accoglienze ch'ei fa allo sposo e monarca.

*Il Coro.* Rivela, o nobile signora, rivela alle tue ancelle, che ti stanno rispettose all'intorno, quel che t' avvenne.

*Elena.* Ciò ch'io vidi, voi pur lo vedrete cogli occhi vostri medesimi, salvo che l'antica notte non abbia tantosto sepolta l'opera sua nel profondo suo buio donde sbucano i prodigi: ma ond'abbiate a saperlo, io prendo ora a narrarvelo ad alta voce.

Com'io attraversava con passo grave e solenne il rozzo vestibolo della casa regale, volgendo in mente le novelle mie cure, al silenzio imponente di quel religioso e deserto recinto, fui presa da meraviglia. Nè lo strepito sonoro di gente che va e viene feriva il mio orecchio, nè tampoco l'occhio scorgeva l'affaccendarsi e la sollecitudine del lavoro: non un'ancella, non una massaia di tante che un di erano preste a salutare affabilmente qual fosse pellegrino e straniero. Intanto, allo avvicinarsi al focolare, mi fu scoperta, presso un tizzo riarso, e omai in cenere ridotto, accoccolata in sul lastrico non so che donna di alta statura e velata, in atto meno di dormente che di pensierosa. Con voce imponente la eccito al lavoro, stimando sulle prime lei essere una fantesca dall'antiveggente consorte là appostata: ma ella dura immota, impassibile, ravviluppata nel panneggiamento delle sue vesti: e solo da ultimo, levata, alle mie minacce, la destra, la vidi far atto quasi dall'atrio e dalla sala volesse cacciarmi. Volgo sdegnata le spalle, salendo su pei gradi che mettono al palco

ove sorge il talamo, sontuosamente guernito, vicino alla stanza del tesoro. Ed ivi pure mi segue la visione, e ritto in piè nella sua gigantesca statura, scarso, cogli occhi infossati, livido tutto e sanguinente, mi appare un truce fantasma, che attraversandomi il passo con tuono imperioso, mi turba gli occhi e la mente.... Ma a che parlo io se mal atta è la voce a creare e dipingere al vivo quell'aspetto? — Miratelo piuttosto voi medesime! ei non si perita di affrontare la luce! Nostro è qui il regnare fin tanto che sta a giungere il signore e monarca. Febo, l'amico della bellezza, ricaccia ben lungi nelle tenebre gli schifosi fantasmi notturni, o li soggioga e sommette.

*Una Forcide, avanzandosi sul limitare, in mezzo ai battenti dell'uscio.*

*Il Coro.* Io vissi lunghi anni, avvegnachè i miei biondi capegli cadano inanellati attorno alle tempie: e vidi molte e molte scene d'orrore, la desolazione della guerra, e la notte in cui Ilio cadde.

Di mezzo a'nembi di polve, e allo scontro feroce de' guerrieri, mi vennero uditi gli Dei gridare con orribili voci: e lo strido della impassibile discordia che rimbombava lungo la pianura dalla parte de' bastioni.

Ahimè! le mura d'Ilio erano tuttavia in piedi: ma la vorace fiamma tutto di luogo in luogo occupava, qua e colà dilatandosi, portata dall'infuriare del vento sulla città melanconica.

Tra il fumo e le brage, fra i turbini delle cento e mille lingue di fuoco, vidi i Nami corrucciati avanzarsi; e discorrere a gran passi su e giù forme stra-



ne, giganti, ravvolte ne' densi vapori, schiarati dalla vampa in ogni parte.<sup>1</sup>

S'io scorgessi tanta confusione, o se lo spirito in preda alle piú vive angosce se l'abbia sol figurata; mal saprei dirlo: ma che di presente io contempli co' propri miei occhi codesto mostro, oh! non vo'dubitarnè; e potrei toccarlo pur colle mani dove non mi ritenesse la tema di qualche sconcio!

Quale dunque tra le figliuole di Forco<sup>2</sup> se'tu? ch'io ti reputo essere di cotal razza. Saresti mai una di quelle Grazie, che nate nella decrepitezza, hanno fra tutte e tre un sol occhio e un sol dente, che va da una in altra per torno?

E ardisci tu, mostro, trarti daccosto alla bellezza, e alla vista comparire di Febo che ti smascheri e ti svergogni? Non monta, fatti pure avanti, ch'esso punto non bada alle deformità nauseanti, come appunto il sacro suo occhio non vide mai ombra di sorta.

Ma noi, nate mortali, noi siamo, ah! lasse! fatalmente dannate alla vista d'inaudite sconcezze, cui l'ignobile e maladetto dalla eternità palesa a' cuori inebbriati del bello.

Odi pertanto; o tu che ne sfidi arrogantemente, odi la maledizione, il rabbuffo, la minaccia, che leva contra te quel medesimo labbro avverso alle venturose creature formate per man degli Dei!

<sup>1</sup> Il Coro canta lo spaventoso dramma della rovina di Troia; notte lagrimevole, in cui furono vedute apparire divinità formidabili, e per accennarne alcuna, *Eris* o la *Discordia*. (Vedi Omero nell'*Iliade*, lib. XI.)

<sup>2</sup> Figliuolo del Mare e della Terra. Sposò Ceto, dalla quale ebbe Medusa, e le altre Gorgoni. Fu vinto in un combattimento Atlante, per la qual cosa si precipitò nel mare.

*La Forcide.* Gli è antico adagio il cui senso rimane pur sempre oscuro tanto quanto verace: che Pudore e Beltà non fu mai che andassero a coppia, tenendosi per mano, lungo i floridi sentieri della terra. Nell' una come nell' altra dura un astio inveterato, che basse e profonde ha le sue radici. Qualunque sia la spiaggia ov' elle s'incontrino, questa volge a quella le spalle, e vassene a suo viaggio, afflitto e mesto il Pudore, la Beltà superba e tracotante, finchè non le avvolga da sezzo la cupa tenebria dell' Orco, se per avventura non le abbia dome prima la tarda vecchiaia. Ma voi, o sfacciate, piene ancora della baldanza straniera, voi mi sembrate uno sciame strepitoso e roco di gru che in lunga riga l' aere sorvola, e dall' alto fa intendere il suo crocidare; al cui stridío leva il tacito viandante la testa: vanno le gru per la lor via, e la sua prosegue il pellegrino; e tale, pensomi, sarà di noi.

Che razza di gente siete dunque voi, che pari a Menadi furibonde, pari a femminelle cotte dal vino, osate suscitare il disordine entro al sublime palagio del re? Chi siete voi, che abbaiate alla fantesca della casa, come le mute de' segugi fanno alla Luna? Stimete voi ch'io non sappia di che sangue nasceste? — Tu, giovane creatura, nelle guerre concetta, cresciuta nelle pugne, lussuriosa, sedotta ad un' ora e seduttrice, snervando così il nerbo del guerriero come quello del cittadino! — In veggendovi divise in drappelli a quel modo, rassemblete uno stormo di cavallette sulle bionde messi cadute! — Voi sciupatrici di lavoro non vostro, ghiotte voi, e flagello della nascente prosperità; — e tu, merce

involata, venduta al mercato, e vilmente cangiata!

*Elena.* Garrire alle ancelle quando sono in cospetto della loro signora è un arrogarsi i diritti della casa; dappoiché alla sola regina si aspetta l'assegnare premi e castighi. Io sono soddisfatta de' servigi ch' elleno mi resero quando la splendida ròcca d' Ilione fu cinta d'assedio e cadde, e quando sostenemmo i comuni travagli di una vita errante, dove per solito ciascun non bada che a sè. E quivi altresì nel vigile drappello ho fidanzata. Non chiede il padrone lo schiavo qual sia, ma in qual modo ei lo serva; quindi è che ti impongo silenzio, insofferente che più oltre durino le beffe. Hai tu ben custodita la maggiore regale in luogo della sovrana? Ciò varratti ad onore: ma oggidì ch' ella stessa è di ritorno, tu dèi cederle il passo, onde in iscambio del meritato guiderdone, non abbia a scendere su te la provocata vendetta.

*La Forcide.* Minacciare gli ospiti della casa, rimane un illustre privilegio, cui la nobile consorte del sovrano caro agli Dei s'ebbe acquistato con molti anni di saggio governo. E però, dacchè, riconosciuta solo da oggi, torni ad occupare l'antico grado di regina e signora, impugna le redini abbandonate or fa gran tempo; mettiti ora al governo, e piglia possesso del tesoro e di noi. Ma, prima d'ogni altra cosa, proteggi me, la più vecchia, da codesto branco di fanciulle, che presso al cigno della bellezza per poco non sono che spennate oche e ciarliere.

*La Corifea.* Oh come brutta d'accosto alla beltà riesce la bruttezza!

*La Forcide.* Oh quanto sciocca d'accosto alla ra-

gione mostrasi la scioccheria! (*Da questo punto, ciascuna delle donzelle replica, uscendo fuor dal drappello:*)

*Prima del Coro.* Parlaci dell' Eros tuo padre, parlaci di tua madre, la Notte.

*La Forcide.* E tu, dimmi di Scilla, tuo cugino in primo grado.

*Seconda del Coro.* Di mostri formicola il tuo albero genealogico.

*La Forcide.* Va! cerca nell' Orco il tuo parentado.

*Terza del Coro.* Que' che vi soggiornano son tutti troppo giovani per te.

*La Forcide.* Vanne ad amoreggiare col vecchio Tiresia.

*Quarta del Coro.* La nutrice d' Orione è tua pronipote.

*La Forcide.* Le Arpie, m' immagino, ti hanno allevata nelle immondezze.

*Quinta del Coro.* Di che vai tu nutrendo codesta magrezza così appariscente?

*La Forcide.* Non già, senza fallo, colla carne di che vai ghiotta cotanto.

*Sesta del Coro.* Tu, non puoi certo essere avida che di carogne, carogna tu stessa fetida e ributtante.

*La Forcide.* Denti di vampiro luccicano nella tua boccaccia arrogante.

*La Cortifea.* Io chiuderò la tua, se vengo a dir chi tu sei.

*La Forcide.* Pronuncia solo il tuo nome, e ogni enimma è finito.

*Elena.* A voi mi frappongo, afflitta più che sde-

gnata, ed ingiungovi di cessare una volta codesto alterco villano. Nulla evvi che sia più fatale a chi regna, della collera de' fidi servi, alimentata in segreto: l'eco de' suoi ordini non gli torna più così armonico nel fatto celeremente compito; molte voci ribelli brontolano intorno a lui, che, smarrito, cerca invano di soffocarle. Ma v' ha di più, nella sfrenata vostra stizza, avete rideste immagini sinistre, le quali mi si serrano intorno così tenaci, che, a dispetto delle verdi pianure della mia patria, parmi essere all' Orco trascinata. È forse ciò un ricordo? Fu essa illusione? Sare' io dunque il sogno, il fantasma di codesti sovvertitori di città? tal sono adesso? tale sarei un dì per divenire? Le donzelle raccapricciano; or tu, che se' tanto innanzi negli anni, che fredda così ti mostri e impassibile, rispondimi, e siano intelligibili le tue parole.

*La Forcide.* A chi rimembra i molti godimenti per lunghi anni provati, a costei il favore de' Numi par sogno; ma tu, soprammodo graziata, nel corso di tua vita non riscontravi altro che amanti dal desio trascinati alle più rischiose intraprese. Ed ecco Teseo, acceso di lubriche vampe, ti adocchiò per tempo, Teseo, possente al pari di Ercole, nobile giovinetto e laggiaadro!

*Elena.* Rapivami egli, svelta cervetta a dieci anni, e la borgata d' Afidna<sup>2</sup> nell' Attica, m' ebbe accolto fuggente.

<sup>2</sup> Afidna, borgo dell' Attica, notato solo da' più antichi geografi, prende il nome da Afidno re d' Attica. — Ad esso, non che alla madre Etra, Teseo confidava Elena, appena settenne, secondo Plutarco, e decenne secondo Diodoro. (Plut., Teseo; Diodoro Siculo, LIII.)

*La Forcide.* Riavuta poco appresso la libertà per opera di Castore e di Polluce, fosti corteggiata da una scelta schiera di prodi.

*Elena.* Patroclo, per altro, simile tanto al Pelide, fu; lo confesso di buon grado, quello fu che in fra tutti seppe conciliarsi in segreto la mia affezione.<sup>1</sup>

*La Forcide.* Ma pel volere di tuo padre andavi sposa a Menelao, ardito navigante e ad un tempo savio custode del focolare domestico.

*Elena.* Confidavagli il genitore in un colla figlia l'amministrazione del proprio regno; il rampollo di codesto imeneo fu Ermione.

*La Forcide.* Se non che, mentre il tuo consorte recavasi lunge a conquistare da valoroso la cretense eredità, un ospite ti apparve nella tua solitudine, ospite, ah! troppo avvenente!

*Elena.* A che mi richiami al pensiero i giorni poco dissimili dalla vedovanza, e le atroci sciagure che n'ebbi a sopportare?

*La Forcide.* E a me pure, che sortii in Creta i natali, a me pure quella intrapresa valse l'infortunio di una ben lunga schiavitù.

*Elena.* Effi' ebbe — lo sposo — nello stesso tempo

<sup>1</sup> Secondo Pausania, Achille eziandio fu preso al fascino prepotente di Elena, la quale prese ad amarlo come ideale della bellezza virile, e diessi poscia a Patroclo, perchè le rammentava l'eroe. Ma era fisso che gli amanti della figliuola del Cigno dovessero perderla tosto; e Achille dovette sommettersi a tale destino: ma si racconta che dopo morte, dall'indomita passione trascinato, fuggì nottetempo dal regno delle Ombre, e andò a sorprendere Elena nel sonno. Da questa scena d'ineffabile voluttà nacque Euforione, posto da' mitologi nella regione de' beati.

eletta qui a massaia, non poco a te confidando: la borgata e il tesoro conquistato coll' armi.

*La Forcide.* Cui tu abbandonavi, vólta alle mura d' Ilio, ed alle gioie inesauste dell' amore....

*Elena.* Non mi ricordare tai gioie: l' immenso pondo di angosce senza nome m' oppresse allora il cuore e la mente.

*La Forcide.* Ma corse intorno una voce, che ti mostrasti a quell' epoca doppio fantasima, facendoti vedere ad un' ora in Troia ed in Egitto. <sup>1</sup>

*Elena.* Non accrescere il turbamento de' miei sensi abbattuti; chè già ~~già~~ d' ora, non so troppo bene chi io mi sia.

*La Forcide.* Dicono inoltre che, fuggitosi all' impero delle Ombre, venisse Achille, contro ogni legge

<sup>1</sup> Troviamo in Erodoto la chiave di codesto labirinto, dove l' eroina di Goethe si smarrisce sulle orme della Forcide. Elena fuggente con Paride, è spinta all' Oriente; e il re d' Egitto, Proteo, informato da' suoi intorno al nome ed al grado degli ospiti, s' impadronisce tantosto di Elena e de' tesori che seco aveva, e a Paride impone lo sfratto da' suoi Stati. Intanto, ad una tale novella, Menelao, che s' era dato ad inseguire la rapita consorte, affrettasi di far vela verso l' Egitto; ma prima ch' ei v' approdi, il re Proteo muore, ed il figliuolo di lui pone alla sua volta in così dure strette la povera Elena, che uscita ella dal palagio va a rifugiarsi presso la tomba dell' antico re. Là passa i giorni trista e nel pianto, e la voce di Mercurio che l' accerta del ritorno allo sposo ed alla patria, riesce a mala pena a farle sopportare la esistenza. Da ultimo ~~essa~~ Menelao, nel punto che, poggiata al sepolcro, lo spirito invoca del suo protettore. Riconosciutisi, gli sposi si abbracciano; e ripresi in libertà dal re d' Egitto, riprendono il cammino per ~~l' Egitto~~ Sparta. (Erodoto, *Euterpe*, lib. XI.) Ora, codesta favola che in modo veruno può collegarsi al mito comunemente accettato del ratto di Elena, porge occasione alla leggenda della doppia presenza di lei. In quale viene per modo turbata dall' apparizione e dalle ~~avvertite~~ avvertite della Forcide, che ne perde il senno. La ~~sua~~ ~~esistenza~~ ~~non~~ ~~si~~ ~~può~~ ~~però~~ ~~non~~ ~~perdere~~ ~~il~~ ~~senno~~, e dassi a credere per tutt' altra da quel che è, ~~l' essere~~ ~~di~~ ~~Elena~~ ~~vera~~ ~~o~~ ~~falsa~~, e finisce col porre in dubbio la sua propria esistenza.

del fato, a congiungersi focosamente con te, con te ch' egli avea tanto amata.

*Elena.* Io, fantasima, stringomi ad esso lui, fantasima del pari; era quello un sogno, le stesse parole ne fanno fede: io mi svengo, e addivengo per me stessa un fantasima.<sup>1</sup> (*Tramortisce in braccio alle ancelle.*)

*Il Coro.* Taci olà, taci omai, gelosa calunniatrice dalla bocca nauseante, d' un sol dente provveduta! Che può mai uscir di buono da quelle orribili fauci spalancate?

Il tristo che ha il mèlo sulle labbra, il lupo rabbioso sotto al manto di pecora, mi spaventano assai meno del furore del cane trifauce. Noi siamo nell' inquietudine; e domandiamo a noi stesse donde quando e come siaci qui venuto codesto orribile mostro, che veglia nelle tenebre.

Mentre ora, invece di arrecarne conforto, e spandere sopra di noi un largo fiume di amiche e dolci parole, vai nel passato frugando per cavarne fuori anzi il male che il bene; talchè lo splendore presente s' affioca ed appanna nell' atto che via dilegua il dolce lume di speranza nell' avvenire.

<sup>1</sup> Queste parole della Tindaride si rapportano all' emanazione mentale in che la gettano le sue rimembranze, e le immagini cui la Forcide si piace di evocare, nè contraddicono menomamente quanto dianzi fu detto. L' antica Elena è costei, la verace Elena, non già, come nel primo atto, un' ombra, un fantasma, un' idea, che ne sta dinanzi agli occhi; e lo dice lo stesso Goethe: « Suppongasi che la legittima Elena, ~~costei~~ il coturno della tragedia antica, venga in persona in prospetto al palazzo de' suoi primi anni, a Sparta, ed ecco quanto io dimando per ora. » *Kunst und Alterth.* VI, 4. S. 205. — Per ciò che riguarda i fatti che la Forcide pare studiarsi di svolgere un dopo l' altro, veggansi: Platone, *Fedro*; Stesic., *Framm.*; Isocrate, *Laudatio Helenæ*, ec.



Taci olà! non far motto! chè lo spirito della regina, presso a fuggirsene, torna indietro; e n'è ancora conservata la più leggiadra creatura che abbia mai il Sole schiarato! (*Elena va risensando, e si rifà in piedi in mezzo al Coro.*)

*La Forcide.* Esci da' lievi vapori, o splendido Sole di questo giorno, tu già si incantevole sebbene velato, e regna adesso nella sfolgorante tua gloria! Sguarda tranquillo e sereno quanto il mondo si dilata a' tuoi occhi! Costoro han bel nominarmi la Schifosità, ch'io m'intendo quanto basta di Bellezza.

*Elena.* Mi traggo fuori vacillante dal vuoto ond'era nella vertigine attorniata; e grato mi fora oltremodo dare un'altra fiata in braccio al riposo queste membra così lasse e affralite: se non che debbono le regine, e quanti son uomini, ingagliardirsi e riprender animo, qualunque sieno i casi da' quali si veggano combattuti e sorpresi.

*La Forcide.* Tu ci stai dinanzi nella tua piena maestà e bellezza: il tuo sguardo ne dice che hai fatto un comando; che imponi tu? Parla.

*Elena.* Vo' che si racquisti il tempo perduto in isfacciate contese, e che senza indugio si compia il sacrificio prescritto dal re.

*La Forcide.* Ogni cosa è qui dentro apparecchiata: la tazza, il tripode, il coltello tagliente; l'acqua lustrale, l'incenso e tutto il resto è all'ordine: mostraci ora la vittima.

*Elena.* Non me l'ebbe il re indicata.

*La Forcide.* Non te l'ha detto? Oh! che pena!

*Elena.* Quale affanno ti stringe il cuore in tal punto?

*La Forcide.* La vittima, o regina, se' tu stessa!

*Elena.* Io?

*La Forcide.* E tutte costoro.

*Il Coro.* Oh sventura! oh disperazione!

*La Forcide.* Tu dèi cadere sotto il coltello.

*Elena.* Orrore! Ma l'ho presentito, infelice ch' io sono!

*La Forcide.* Ciò parmi al tutto inevitabile.

*Il Coro.* Oh noi meschine! E qual fato fia dunque il nostro?

*La Forcide.* Ella morrà di nobile morte; ma voi, come i fringuelli nelle reti del cacciatore, vi andrete dibattendo, sospese intorno intorno all'erto poggiuolo che sorregge la compagine del tetto. (*Elena e le ancelle in atto di stupore e di raccapriccio, formano un bel quadro armonicamente disposto.*)

*La Forcide.* Fantasime! — Sembianti a statue immobili, vi state colà sbigottite, perchè vi è forza staccarvi dalla luce del giorno che punto non vi appartiene. Gli uomini, questi spettri che vi somigliano, rinunciano tutti di mala voglia all'augusta lampada del Sole; pur non è voce che interceda per essi, nè vi ha possa alcuna che dal fato gli scampi. Niuno lo ignora; e tuttavia ben pochi sono coloro che se lo tolgano in pace. Non monta, la è finita per voi. All'opera, dunque! (*Batte palma a palma, ed entrano tosto parecchi nani con maschera in viso, che si affaccendano ad eseguire gli ordini.*) Vieni qua tu, mostro tenebroso, e di forma sferica! Va a rotolarti da questa parte! Coraggio! Assai male c'è qui da operare; pigliatene pure una satolla; fate posto all'altare da' corni d'oro! Che il luccicante coltello sia posato sulla

sponda d'argento; colmate d'acqua le idrie onde si lavi l'orribile imbratto del negro sangue; spiegate in fine sul terreno polveroso i preziosi tappeti, acciò la vittima pieghi regalmente i ginocchi, e venga poi seppellita, — col capo, è vero, spiccato dal busto — ma sempre con dignità!

*La Corifea.* Sta la regina pensosa; e le giovani donzelle si abbattono, com'erba dalla falce mietuta. A me dunque, a me la maggiore di tutte, corre l'obbligo sacro di scambiar parole con te, vecchia decana. Tu hai la sperienza e la saggezza; e sembri non meno ben disposta verso di noi, tuttochè abbiati a prima giunta questa improvvida schiera provocato. Quindi è ch'io ti chieggo qual via rimanga aperta ancora per la nostra salvezza.

*La Forcide.* Restane sol una, ed agevole. Sta in mano della regina il preservar sè, e voi tutte quante con essa: ma e' conviene decidere senza indugio.

*Il Coro.* Oh la più rispettabile infra le Parche! la più saggia delle Sibille! tieni aperte, di grazia, le forbici d'oro, e non sii lenta ad annunziarci lo scampo e la vita, mentre ci sentiamo fin d'ora correre un brivido per le ossa, e già già ne sembra che a' buffi del vento dondolino le delicate nostre membra, cui riuscirebbe le mille volte più dolce l'agitarsi in danza festosa, per dipoi riposarci sul petto del nostro amante.

*Elena.* Lascia pur ch'esse temino. — Da mestizia io son presa, non da spavento; ad ogni modo, se conosci una via di salute, verrà accolta con senso di gratitudine. Per chi è saggio, e d'ingegno perspicace

e sottile, anco talvolta l'impossibile si rivela: — parla, di ciò che ne pensi.

*Il Coro.* Sì! sì! parla, e dinne senza dimora come potremmo schermirci da questi orrendi capestri che già già ne serrano la gola, collari infaustissimi e fatali. Oh! noi tapine! ecco ne manca il respiro, e innanzi tempo ci muoiam soffocate, ove tu, augusta madre di tutti gli Dei, o Rea! non pigli commiserazione del fatale nostro destino.

*La Forcide.* Vi sentireste voi di avere tanto di sofferenza da sentire in silenzio a svolgersi la tela di un ragionamento lunghetto anzi che no? Avvi più d'un'istoria da raccontare.

*Il Coro.* Sì! sì! useremo pazienza! Standoci in ascolto, vivremo.

*La Forcide.* Per chi, rimastosi in casa, dàssi a custodire il ricco tesoro, mura e assoda viemmeglio gli erti bastioni dove si chiude, e il tetto assicura contro le bufere, per costui ogni cosa riuscirà a bene fin che gli basti la vita: ma chi varca improvvido e spensierato con piè fuggitivo la sacra soglia della magione, troverà bene al ritorno le sale antiche, ma tutto cangiato per entro, se non forse distrutto.

*Elena.* Dove mai vanno esse a parare codeste conosciute sentenze? Poi che dicevi di voler raccontare, non accrescere le mie pene con amare memorie.

*La Forcide.* Quanto io dico la è pura storia: tutt'altro che di rimproveri suonano le mie parole. — Menelao, corse da vero pirata di golfo in golfo; e artigliando ogni cosa, isole e piagge, tornò carico del bottino in questo palagio accumulato. Dieci lun-

ghi anni si trattenne davanti ad Ilio; e quanti ne spendesse a rifar cammino per codesti luoghi, nol so. Ma che si va ora facendo nella splendida ròcca di Tindaro? In quali condizioni trovasi adesso il regno?

*Elena.* Hai tu dunque l' invettiva così incarnata nelle ossa, che, senza dar biasimo, non ti venga fatto di muovere le labbra?

*La Forcide.* Molt' anni ancora starassi abbandonata e diserta la montuosa vallea che si stende al settentrione di Sparta — col Taigete da tergo, — dove, pari ad un allegro ruscello, discorre l' Eurota, e attraversando i canneti della nostra pianura, vassene poscia a nudrire i candidi cigni. Nondimeno laggiù, dietro la montuosa vallea, traevasi a stanza un popolo di venturieri, sbucato fuori dalla Notte Cimmerica;<sup>1</sup> sorse colà un borgo fortificato, inaccessibile, donde questa razza di genti domina a suo grado la terra e gli abitatori.

*Elena.* E riusciva a costoro di compiere così ardua intrapresa? E' pare impossibile.

*La Forcide.* Non fu certo il tempo che mancasse loro a ciò: ch' ebbero a un dipresso vent' anni.

*Elena.* Hanno essi un capo? Son forse masnadieri numerosi ed uniti?

*La Forcide.* Masnadieri non sono, ma vivono retti da un capo, di cui non vo' dir nulla di male, avvegnachè abbiambi già dato da soffrire. Potea ben

<sup>1</sup> I Cimmerici, o Cimbri, in allora al settentrione della Grecia, nella Crimea e nella Turchia d' Europa. Goethe nel suo omerico linguaggio, servesi qui del nome loro per indicare i popoli del Settentrione, gli Alemanni di Fausto.

egli prendersi tutto, e fu pago di soli poshi e lievi presenti, a' quali diè nome di tributo.

*Elena.* E qual è costui?

*La Forcide.* Non c'è male, per quello almeno ch'io ne penso. Gli è un uomo vivace, ardito, ben complesso, di non poca prudenza, tale, a dir corto, che ben rari sono in Grecia que' che gli rassomigliano. Vien tenuto quel popolo in conto di barbaro; ma io porto opinione che non ne troveresti pur uno il quale in crudeltà pareggiasse tale un eroe il quale fu veduto condursi da antropofago sotto le mura d'Ilione. Io conto sulla grandezza d'animo di lui, e me gli son data in balia. E 'l suo castello! Chi può vederlo, e non se ne stupire? Gli è tutt'altro che i bastioni massicci costrutti alla impazzata da' padri vostri, bastioni propriamente ciclopici, che è come a dire macigni su macigni scabri ed informi. Allo 'ncontro colà tutto è fatto ad arte e simmetrico. Vedetene la facciata, come spiccasi inverso il cielo, ritta ed a squadra, con tanta solidezza costrutta, lustra come l'acciaio! Chi la strana idea concepisse d'inerpicarvisi sopra, prima ancora di cimentarsi andrebbe preso da vertigine. Nell'interno poi, ampi cortili, con all'intorno ogni ragione di opere architettoniche, per qualsivoglia uso; colonne, colonnini, vòlte, archi acuti, poggiuoli e gallerie donde scopresi ad una fiata l'interno e l'esterno della fabbrica, — non che i blasoni.

*Il Coro.* Che s'intende per questi blasoni?

*La Forcide.* Portava Aiace, secondo avrete potuto voi medesime vedere, portava in sullo scudo de'serpi attorcigliati. I sette dinanzi a Tebe, mostra-

vano, ciascuno sul proprio palvese, scolpite delle figure, e tutte simboliche. Là scorgevi la Luna e le stelle sur un cielo notturno, e dive oltracciò, eroi, scale, faci e giavellotti, e tutto che vale a minacciare una ròcca munita. Fin dalle età più remote, porta la nostra gente immagini simili a queste, espresse co' più vivi colori; e lioni ed aquile, e artigli e sanne; arroggi, corna di toro, ali, rose, roste di penne di pavone; inoltre delle zone d'oro o di argento, e rosse e nere ed azzurre. Ora cosiffatti simboli pendono l'un dopo l'altro nei saloni, vasti quanto il mondo! Là entro potreste voi danzare a bell'agio!

*Il Coro.* Or dinne, sonci pur là de' ballerini?

*La Forcide.* E quanto graziosi e leggiadri! Drappelli con roseo volto, con aurei capegli inanellati, che proprio olezzano di gioventù. Paride soltanto era così frescoccio ed amabile ne' di quando si trasse troppo accosto alla regina.

*Elena.* Tu vai fuor del tuo tema: udiamo l'ultima parola.

*La Forcide.* Focca a te il proferirla: pronuncia solennemente un sì chiaro e manifesto, e farò in modo che un tal castello ti circondi all'istante.

*Il Coro.* Oh! facciasi una volta udire quel breve motto, che a te ed a noi apporti salute!

*Elena.* Come mai dovrò io temere che il re Menelao mostrisi così snaturato, da patire ch'io soffra?

*La Forcide.* Ti passò dunque di mente com'abbia mutilato il tuo Deifobo, il fratello di Paride, ucciso combattendo; Deifobo, che te, vedova, dopo sì lunghe prove, ottenne, ed ebbe la ventura di averti a sua sposa? Ei n'ebbe mozzo il naso, e mozzi pure

intorno da te: lo schifoso fantasma è sparito; o tiensi forse nella nube in seno alla quale noi fummo qui condotte, non so come, ratto come lampo senza muovere un passo. Se pur non è ch'egli erri, smarrito nel labirinto di questo mirabile castello, di tanto varia e molteplice armonia, cercando, come dicevi, il padrone per disporlo a prestarti l'omaggio a' principi dovuto. Ma vedete lassù nelle gallerie, sui poggioli, sotto i porticati, agitarsi tutta affaccendata, una fila numerosa di paggi e valletti! ogni cosa ne porge indizio di un ricevimento nobile ed ospitale. <sup>1</sup>

*Il Coro.* Il mio spirito ripiglia lena e si dilata. Oh! mirate con quanta grazia, e con passi tardi e in cadenza, il dolce e giovane drappello conduce il ben ordinato corteggio! E come mai, e per cenno di chi, dassi egli a vedere così di buon'ora acconcio e disposto questo popolo regale di garzoncelli? Mal saprei dire qual cosa ecciti in me maggior meraviglia, se le mosse dignitose, o se le ciocche de' lor biondi capegli che ne adornano la splendida fronte, o se le gotuzze incarnatine e sparse di morbida lanugine, sembianti a pèsche rosee vellutate. Che gusto mi darebbe il morsecchiarle un pocolino! ma non so decidermivi, sapendo che in tal caso, la bocca, orribile a dirsi! ti si riempie di cenere! <sup>2</sup>

**Ma questi be' garzoni s'avanzano; che portano essi mai? I gradini pel trono, i tappeti, il cuscino,**

<sup>1</sup> L'apparizione di codesto castello feudale, e quanto avviene sino alla fine dell' Atto, sembra la conseguenza fantasmagorica del viaggio di Fausto nell' antro di Persefone; come pure l' intero episodio greco deriva dall' esser egli disceso presso le Madri.

<sup>2</sup> Si rammentino le illusioni della scena delle Lamie.



le cortine e gli addobbi per la tenda; la quale si spiega a bei festoni in sul capo della nostra regina, chè già Elena, invitata, tiensi sul regal seggio assisa. Salite lassù, per ogni grado; e disponetevi in grande solennità! Oh benedetta, oh benedetta, oh per la terza e per la millesima volta giustamente benedetta una così dignitosa accoglienza! (*Quanto va cantando il Coro appunto si compie.*)

FAUSTO, DOPO CHE I GIOVINETTI E GLI SCUDIERI EBBERO SFILATO, MOSTRASI ALL'ALTO DELLA SCALA, SFARZOSAMENTE VESTITO DEL CAVALLERESCO ABITO DI CORTE DEL MEDIO EVO, E DISCENDE LENTAMENTE E CON DIGNITÀ MAESTOSA.

*La Corifea osservandolo con attenzione.* Se gli Dei, come usano spesso di fare, non diedero in prestanza a costui per breve tempo quel mirabile e dignitoso aspetto, quell'aria sublime, e quell'amabile contegno, tutto quanto fia da esso intrapreso avrà il suo buon effetto, sia ch'ei mova guerra agli uomini, sia ch'entri in lievi lotte amorose colle belle e galanti femmine. Confesso ch'è mi pare dappiù di tanti altri che a' miei occhi davansi a vedere come pregevoli in sommo grado. Ed eccolo avanzarsi con passo grave e solenne che ti astringe alla venerazione. Volgiti a lui, o regina!

*Fausto s'innoltra, avendo da fianco un uomo in catene.* Invece di riverentemente salutarti qual si converrebbe, invece di dirti con voce solenne la benvenuta, traggoti innanzi, carico di ferri, codesto servo indegno, che mancando al suo debito, di compiere il mio m'impediva. — Cadi ora appiè dell'augusta signora, e a lei ti confessa colpevole qual sei

veramente. Eccoti, o eccelsa principessa, l' uomo dall' occhio di lince incaricato di tenersi dal comignolo dell' erta torre, alla vedetta: gli è suo uffizio il mandare di lassù intorno intorno il vigilante sguardo, esplorando per l' immensurata distesa de' cieli e della terra, quanto si riveli o si muova da' colli vicini e nella valle ond' è la nostra rocca da tutte parti cinta e difesa. Appare talvolta un branco di agnelli, tal altra una legione d' armati; e noi proteggiamo i primi, e piombiamo addosso ai secondi. Ed ora, o trascuraggine fatale! tu vieni in mezzo a noi, nè egli ti annunzia, di che l' accoglienza vien manco per ospite così degna, quell' accoglienza che appo noi suol essere la più sacra e solenne. Egli ha temerariamente posta a gioco la vita, e già dovrebbe essere colpito della meritata morte, e nel proprio sangue riverso; ma tu, tu sola hai da punire o far grazia secondo il tuo beneplacito.

*Elena.* Per quanto grande sia la dignità da te conferitami, dignità di giudice, e di sovrana, e tuttochè fosse tuo solo pensiero quello di provarmi, non vo' per questo mancare al primo debito del giudice, che è di sentire l' accusato. Parla dunque!

*Il Custode della torre, Linceo.*<sup>1</sup> Lascia che m' in-

<sup>1</sup> Figliuolo d' Afareo, re della Messenia, e celebre nella falange degli Argonauti per l' occhio suo così acuto e penetrante che passava persino le muraglie, e scopriva quel che facevasi nel cielo e nello inferno. Uccise Castore, e morì trafitto da Polluce. — Questo Linceo, guardiano della torre, uomo che ha occhio di lince, sta quivi pel suo omonimo, o forse per altra ragione più significante. Fausto, per dare ad Elena un-contrassegno d' amore e di vassallaggio, pone a discrezione di lei, in piena sua balza, il nemico de' Dioscuri, l' uccisore di Castore.

ginocchi, — ch' io la contempli, — lasciarmi morire, vivere — chè omai son tutto, anima e corpo, di questa donna da' cieli discesa.

Aspettava io il chiaror mattinale; spiava dall' oriente lo spuntar dell' alba, quand' ecco, oh prodigio! veggomi di tratto raggiare il Sole sorgente dal mezzodi.

Mi volsi tosto da quella parte per affissarmi in costei, nulla più curando nè di valli nè di montagne, nè di quanti sono gli spazi in fra la terra ed il cielo. Ho, gli è vero, gli occhi di lince in agguato sulla cima di una pianta; ma in tal punto mi convenne lottare a gran forza per uscire da una visione profonda.

Come poter' io me in me riconoscer? E piattaforma, e torre, e porta sbarrata, e vaganti vapori, tutto, tutto dileguasi, e sola questa Dea mi sta salda dinanzi!

Colla pupilla e col cuore rapiti in essalei, io aspirava per le nari e per la bocca il dolce anelito di lei: questa sfolgorante bellezza beava ogni minima fibra di me povero e sciagurato!

Così il debito del guardiano, e il corno, e i fatti giuramenti, m' venne posta in dimenticanza ogni cosa! Or va, minaccia pure di annientarmi; la beltà doma qual sia impeto di furore.

*Elena.* Al male ch' io feci non saprei assegnare un castigo. Misera a me! Qual destino fatale mi persegue, ch' io porto ovunque lo scompiglio infra gli uomini, sino a far ch' e' non tengano più verun conto nè di sè nè di nulla al mondo! Per via di rapimenti, di seduzioni, di guerre i semidei, gli eroi,

i numi, sì, gli stessi numi e i demòni m'hanno forviata qua e colà per le tenebre. Unica e semplice forma, posi a soquadro il mondo; sotto duplice aspetto fei peggio ancora; ed ora sotto una triplice ed una quadrupla sembianza, danni arreco su danni. Ch'ei s'allontani, e sia libero; nè alcuna vergogna pesi in sul capo all'uomo allucinato dagli Dei!

*Fausto.* Con mio non lieve stupore, veggo, o regina, star quivi insieme il vincitore ed il vinto; l'arco osservo donde partiva lo strale a ferir l'uomo; di codesti strali l'uno all'altro succede, e mi colpiscono, e già gli odo fischiare intorno intorno, per entro al castello, e all'aperto. Che son io per divenire? Tu mi ribelli i vassalli, e rendi impotenti codesti bastioni: e già io temo che la mia armata non traggasi ad obbedire alla donna trionfante ed invincibile. Che altro più m'attende se non ch'io rassegni in mano a te la mia sorte, e tutto quanto ebbi fidanza di possedere? Permetti che prostrato a' tuoi

<sup>4</sup> I semidei: Chirone; gli eroi: Teseo, Paride ec; i numi: Mercurio; i demòni: la Forcide. — Pria che la favola, il mito non fossero venuti ad intralciare la esistenza di lei, quand'ell'era tuttavia una creatura umana, un ente *semplice*, Paride la invola: mostrasi poscia ad un medesimo tempo, duplice spettro, in Egitto ed in Grecia; e simultaneamente nell'inferno, nella visione d'Achille, e nell'impero di Fausto; in seno al romanticismo, ed alla cavalleria del Medio Evo. Tante favolose reminiscenze assaliscono per guisa la mente di lei, che ne smarrisce qualsivoglia sentimento della propria esistenza, ogni convinzione d'invidualità, in tanto avvicinarsi d'ombre e di fantasimi a lei dintorno evocati. — Contuttociò Elena assolve l'uomo allucinato dagli Dei; Fausto piega, e si dà per vassalle alla beltà senza pari. « Convien tenersi lungi dallo spirito e dalla bellezza, a non caderè schiavi di essi » — « *Vix superba formæ.* » Bella sentenza di Giovanni Secondo. — « Fra tutti i popoli son quelli i Greci che abbiano sognato il più bel sogno della vita. » (Goethe, *Ethisches* pass.)

piedi, libero e fedele, te riconosca per mia sovrana, te che al primo mostrarti sapesti renderti donna del paese e del trono.

*Linceo, di ritorno con in mano un cofano, seguito da uomini che recano de' presenti.* Vengoti innanzi un'altra volta, o regina! L'uom dovizioso va mendicando una tua occhiata; ei ti contempla, e tosto pargli essere povero come un accattone, e ricco al pari di un principe.

Chi er' io da prima? Che son io adesso? Che s'ha da volere? Che s'ha da fare? Il lampo delle pupille si ammorza presso al tuo soglio.

Noi movemmo da Oriente, e le contrade dell'Occaso furono per noi sottomesse. Lungo codazzo di popoli vinti era quello: sterminato così che il primo nulla sapea del sezzaio.

Cadde il primo, restò in piedi il secondo; un terzo si tenne colla lancia in resta. Ognuno di essi n'avea cento dietro alle spalle; e le migliaia mordettero inosservati la polve.

Scagliandoci noi, precipitandoci sovra il nemico, eravamo in ogn'incontro sempre mai vincenti e padroni. Là dov'io m'era a comandar oggi, un altro, domani, saccheggiava, rubava.

La rassegna del bottino era tosto fatta: e chi s'impadroniva della femmina più avvenente; e chi dava di piglio ad un toro ben saldo in sulle zampe; e chi menavasi dietro i cavalli.

Quanto a me, era ghiotto di cose rare e preziose; e tutto ch'altri s'era appropriato, io l'aveva in conto di un pugno di fieno.

Andava io in cerca di tesori; e mercè lo sguardo

fino e penetrante, vedea chiaro nelle tasche di tutti, e tutti i forzieri mi riuscivano trasparenti e diafani.

Ebbi quindi oro a macca, e pietre preziose in buondato: ma lo smeraldo solo è degno di verdeggiare sul tuo petto.

Ora poi, che fra' tuoi orecchi e la bocca vedasi tremolare la goccia cristallina che in fondo al mar si rapprende! I rubini vanno confusi, chè il vivo colore delle tue gote li vince.

Pertanto, dinanzi a te ricchezze io depongo al tutto inestimabili, e 'poso a' tuoi piedi il bottino di tante sanguinose battaglie.

E per numerosi che sieno i forzieri che trascino dopo di me, io n' ho altrettanti e più; soffri ch' io muova sulle tue orme, e colmerotti con essi le vòlte sotterranee della tua reggia.

Perocchè non prima hai posto il piede sui gradini del trono, che a te pronti s' inehinano la intelligenza, la ricchezza e la forza, umiliandosi al cospetto della beltà unica e sola.

Questi tesori che prima d' ora mi stavano sotto chiave riposti, io gli abbandono in tua mano; essi ti appartengono. Quell' io che reputavali preziosi, rari, veraci, m' accorgo adesso com' ei son nulla.

Quant' io possedeva è ito in fumo: direbbesi essere un po' d' erba falciata e avvizzita. Oh! sola tu, con un sereno sguardo, varresti a rendere a tutto ciò l' antico pregio!

*Fausto.* Portati via tosto quella roba arditamente acquistata; portala via senza biasimo, ma pur senza guiderdone. Costei possiede oggimai quanto ha di prezioso dentro da sè il castello, e volernele dare

una parte è superfluo ed inutile. Va! ammonta tesoro su tesoro con bella simmetria! Fanne concepire una idea sublime di magnificenza inaudita; scintillino le vòlte siccome il puro firmamento! Disponi un paradiso di vita inanimata! stendi dinanzi a lei tappeti tempestati di fiori! offra a' suoi piedi un molle strato la terra! e s'immerga lo sguardo in così vivi splendori che i soli Dei non facciano abbarbagliare!

*Linco.* Quanto m'ordina il padrone gli è poca cosa; e il servo a un batter d'occhi la compie. Ma chi dispone a grado suo delle nostre facoltà, e del sangue che ne scorre entro alle vene, la è codesta imponente bellezza. Già l'armata n'è doma; e lance e giavellotti arrugginiscono: appetto alla sublime sembianza, il Sole stesso smorto e freddo addiviene; in confronto colla ricchezza di quel volto, ogni ricchezza al mondo è fango e nulla. (*Exit.*)

*Elena a Fausto.* Io vo' parlarti; e però vieni, ascendi quassù accanto a me! Questo posto vuoto dimanda il padrone, e mi fa certa del mio.

*Fausto.* Lascia prima, o donna sublime, che ai piè mi ti prostri, e degnati accettare i miei fedeli omaggi: nè ricusarmi ch'io possa un bacio stampare su quella destra che a te presso m'innalza. Entra meco a parte del governo dello sterminato tuo regno; ed abbiti così in un sol uomo l'amante, il servo, il guardiano.

*Elena.* Quanto veggo, quanto ascolto, tutto è prodigio. Lo stupore mi sorprende, le quistioni s'incalzano: ma, anzi tutto, spiegami ciò: ond' avviene che le parole di colui mi parvero inusitate e dolci cotanto? Il suono si disposava al suono; e non pri-

ma una voce ferivà l'orecchio, che un'altra le tenea dietro a blandirlo.<sup>1</sup>

*Fausto.* Se grato già tanto riesce per te l'idioma de' nostri popoli, oh! il loro canto varrebbe certo a sedurti, e a rapire il tuo orecchio, e l'anima tua con diletto mille volte più grande. E per viemmeglio convincertene, facciamne pur ora la prova; il dialogo attira cosiffatte cadenze, e le provoca:

*Elena.* Quel grato favellar come far mio?

*Fausto.* Farai pago il desio, — se a mezzo il core  
S'informi l'armonia; quando nel petto  
Si desta arcano un sentimento, un moto,  
Allor la mente a rintracciar si guida...

*Elena.* Chi le gioie, i piacer con noi divida.

*Fausto.* Passato ed avvenir! Tutto, un istante  
Comprenda, questo che in parlar mi fugge....

*Elena.* E d'estasi beata il cor ne strugge!

*Fausto.* Tesoro, gioia n'è il presente, e certa  
Felicidade; ma la man qual fia  
Che m'assecuri un tanto ben?

*Elena.* La mia.

*Il Coro.* Chi oserebbe dar biasimo alla nostra principessa, s'ella cortese e amabile si dimostra verso il padrone del castello? Però che sia da confessare essere noi prigioniere pur sempre siccome non cessammo di esserlo dopo la caduta fatale di

<sup>1</sup> La rima, sconosciuta alla greca poesia, meravigliosa gemma del settentrione, di che il bello classico porta invidia al romanticismo che sene fregia quasi scherzando. Elena dimanda il segreto di quel parlare ineffabile. « Esso, Fausto risponde, sta senza meno nel cuore » e per compiacere all'amata regina, avvia secolei un dialogo al modo novello. Fausto incomincia, ed Elena replica, congiungendo al pensiero la rima.



Troia, e le vaganti nostre avventure. Le femmine use ad essere dagli uomini corteggiate, pigliano quale si affaccia — hanno però buon discernimento; e come a' biondi pastorelli, così a' fauni di colore abbronzato e di crespo vello, a tempo e luogo, consentono senza riserbo un eguale diritto sulle membra loro palpitanti. Come poi sieno uniti, più e più si raccostano, e l'uno all'altro poggiati omero ad omero, mano a mano, ginocchio a ginocchio vanno commovendosi nello splendor molle del trono. Né la maestà loro fa che si trattengano dal manifestare in cospetto della moltitudine l'arditezza delle segrete lor gioie.

*Elena.* Sento ch'io son così lungi, e pure mi veggio stare così presso, e non fo che dire con tutta l'anima: Sì, oh sì, ch'io sto qui veramente.

*Fausto.* Respiro appena; la tua voce esce tremula e titubante; gli è sogno il tempo e luogo disparvero!

*Elena.* Egli mi pare d'aver vissuto, e di rivivere in questo punto, immedesimata con te, e che a chi pria non conobbi.

*Fausto.* Non ridurre all'analisi un destino unico al mondo: l'esistenza sta nel vedere, fosse pure per un istante e non più.

*La Forcide, entra a passi precipitosi.* Voi compitate nell'alfabeto dell'amore, sfiorate i sentimenti, e vi perdetevi in codeste fanciullaggini: ma non è ora da ciò. Non sentite dunque l'uragano appressarsi? Non vi rintrona gli orecchi lo squillar delle trombe? La rovina vostra è imminente. Ecco, ecco Menelao in mezzo ad immensa turba di popolo: ap-

prestatevi a sostenere un fiero assalto! Cinto da uno stuolo di vincitori, mutilato siccome già un tempo Deifobo, pagherai tu a caro costo i vezzi prodigati alle femmine! E poichè penzoloni vedrassi tutta codesta folle genia, fia presto in sull'ara il coltello per la loro signora.

*Fausto.* Temeraria! così sul più bello la schifosa m'interrompe! Nell'istesso pericolo mi ributta l'impeto impronto e villano. Qual è più grazioso messaggiero, s'ei porti novella di sciagure ti move a nausea; e tu, sciaurata, ti piaci solo a recare annunzi ingrati e tristi. Ma questa fiata, la ti saprò ricacciare in gola. Riempi a tua posta l'aria de' tuoi vani stridori; perocchè nessuno periglia qui, e l'istesso pericolo andrebbe a finire in una minaccia vana ed inutile. (*Segnali, esplosioni dalle torri; squillo di trombe e timballi; musica militare; vedesi passare l'armato esercito.*)

*Fausto.* Voi si daranno a vedere in un battere di ciglia raunate le falangi invincibili de' miei prodi, quegli soltanto merita i favori del sesso gentile, che sa, all'occasione, gagliardamente proteggerlo. (*Ai capi che uscendo dagli squadroni, vanno appressandosi.*) Voi a' quali forza fermezza e valore fa la vittoria sicura, voi fiore di nordica gioventù, voi nerbo simpatico dell'Oriente;

Coperti dal capo a' piedi di ferro, di lucid'arme forniti; militi che riducete in polvere imperi sopra imperi! Eglino s'avanzano e ne trema la terra; passano, e lasciansi dietro il cupo fremito delle gravi orme loro.

Tocchiamo appena le rive di Pilo, e il vecchio

Nestore già non è più. Tutte codeste misere alleanze di regi, furono fino all' ultima dall' indomita nostra armata rotte e disperse.

Respingete di tratto Menelao da queste mura, e cacciatelo verso la marina! Ch'ei vada errando e saccheggiando da verace corsaro! Tale fu sempre il suo piacimento, tale il suo fato.

La regina di Sparta m' impone di salutarvi per duchi; sia dessa la sovrana della valle e del monte, e vostra gloria e letizia vostra ch'ella qui regni!

Tu, o Germano, vanne a difendere, afforzandolo, il golfo di Corinto; a te, o Goto, sia commessa la salute dell' Acaia dalle cento voragini.

L' esercito de' Franchi si avvii alla volta di Elide; Messene vo' a' Sassoni affidata; purghi il mare il Normanno, e investa l' Argolide!

Ciascuno allora avrà il proprio regno, e potrà al di fuori le sue forze e i suoi fulmini indirizzare. Nulladimeno Sparta dominerà sempre su voi, Sparta la città antica della regina.

Ed ella esulterà in veggendovi gli uni come gli altri godervi quella contrada che di niun bene che al mondo sia sente difetto. Traete di buon animo a chiedere a' piè di lei la investitura e il dritto e la luce! (*Fausto discende; e i capi lo accerchiano onde pigliare i suoi ordini, e udirne i consigli e le istruzioni.*)

*Il Coro.* Chi pretende di possedere la più bella, s' avvisi anzi tutto di tenersi, come vuol prudenza, in armi; la cortesia di costui ebbegli dato in pugno il più dolce tesoro che fosse mai, non può per altro godersi in pace la propria conquista; gli adulator

sono a contendergliela colle piacerterie, i rapitori colla violenza; guardisi egli adesso dagli uni e dagli altri!

Così noi cantiamo al nostro principe, lui senza pari stimando, lui che seppe cingersi di alleati così forti e imponenti, che gli stessi potentati attendono rispettosi i suoi cenni; e gli eseguiscano fedelmente e con loro gran pro; chè non solo ne hanno la riconoscenza, ma nella gloria di lui entrano a parte.

Imperocchè chi oserebbe fraudarne un padrone di tanta possa? Essa gli appartiene, e noi di buon grado gliela consentiamo; confessando doversi doppiamente a colui il quale valse a porre sè e la sua bella in salvo, difeso internamente da alti e spessi bastioni, e al di fuori mercè una formidabile armata.

*Fausto.* I beni di cui fummo larghi con essi — una ricca provincia per ciascuno — sono, parmi, sontuosi e magnifici. Partano dunque, e noi al centro rimarremo de' nostri stati.

Ed eglino ti proteggono a gara, o penisola cui baciano i flutti da ogni parte, e vai per una svelta catena di colline digradanti, agli ultimi rami granitici d'Europa, congiunta!

Oh sieno codeste contrade, che sovra tutte hanno il primato, sieno, dico, in perpetuo avventurate per ciascun popolo, contrade il cui dominio ebbe testè la mia regina, che l'hanno al nascere contemplata.

In quell'ora, che dentro ai canneti dell'Eurota usciva ella sfolgorante di bellezza dall'uovo di Leda, abbagliando col vivo suo lume la nobile madre e i fratelli!

Codesta contrada, fisa in te sola, ti porge i suoi più ricchi presenti. Ah! sia da te anteposta la patria ai regni che ti appartengono!

Fa che un freddo raggio di Sole schiari appena l'aspra vetta del monte, fa che un sol filo d'erba si apra la via tra le rocce, e vedrai tosto l'ingorda camozza inerpicarvisi in cerca di quella misera pastura.

La sorgiva zampilla, e i ruscelli divallano frangendosi in cascatelle. Oggimai i borroni, i declivi ed i prati verdeggiano; e lungo la pianura interrotta qua e colà da cento poggetti, puoi mirare sparpagiate le gregge di bella e morbida lana coperte.

L'un dall'altro disgiunti, circospetti, e con passo lento e misurato, vanno i cornuti tori fin sull'orlo ai dirupi; colà un asilo è preparato a chicchessia, chè in mille caverne vedesi scavata e fessa la rupe.

E Pane le protegge, e le Ninfe della vita abitano fra gli spazi freschi e dal lume protetti di que' chio-mati crepacci; e levandosi verso le sublimi regioni; ogni albero di contro agli altri stende e allarga i suoi rami.

O foreste antiche! Ergesi la quercia a tutta possa, e i rami nodosi intrecciansi a' rami capricciosamente, e l'acero svelto e leggero, pieno di dolce succo, levasi in alto superbo, e scherza co' venti.

E nell'ombra tacita cola dalle poppe della madre un latte tiepido e saporoso onde se n'alimenti il bambino e l'agnellino. Son poco lunge le frutta, cibo grato e soave della pianura, e fuor de' cavi tronchi va stillando il mele.

Il vivere gaio e contento è costi ereditario, e

così questo s' allieta com' altri ed altri; ciascuno è immortale al suo posto; eglino sono beati e pieni di vita!

Per siffatta guisa, sotto un cielo ognor puro e sereno, s' avvia l' amabile fanciullezza verso la virilità ardita e gagliarda; e da tutte parti levasi una voce di meraviglia a dimandare: Son essi Dei, od uomini cotestoro?

Apollo non altrimenti si vide pastor fra' pastori; e quale infra questi era più rubicondo e leggiadro, meglio al Dio rassomigliava: chè là dove in tutta la sua schiettezza opera la natura, i mondi quanti ve n' ha si stringono e si dan mano. (*Va a sedersi da canto ad Elena.*)

E così noi fummo dalla ventura congiunti: però mettasi in dimenticanza il passato; oh! ravvisa in te la figliuola della Divinità, e pensa che appartieni al mondo primitivo.

No, te non vedranno prigioniera codeste mura; v' ha ancora per noi un soggiorno di beatitudine, un' altra Arcadia rigogliosa in perpetuo e fiorente, nè gran fatto da Sparta discosta.

Attrirata da un suolo avventurato cotanto, ricovererai colà in braccio al destino più sereno e tranquillo: ivi ti fieno troni superbi i fronzuti boschetti; e là come in Arcadia liberi ci godremo e felici! (*Mutasi la scena. Lunga prospettiva di grotte da spesso fogliame ombreggiate e coperte; folte boscaglie che si stendono fin sulla cima delle rupi argentisi all' intorno. Fausto ed Elena più non si vedono. Il Coro dorme sdraiato qua e là.*)

*La Forcide.* Quant' è che codeste donzelle sono

in sulla grossa, non saprei dirlo. Videro elle dormendo ciò ch'io vedeva ad occhi spalancati? nè pur questo io mèl so, ed ecco il perchè mi reco a svegliarle. Ne andrà certo attonita e stupefatta la schiera giovanile, e voi quant'esse, barbassori di antico pelo che ve ne state assisi colaggiù in attesa che sia chiarito il prodigio. Su, su, levatevi! scotete le trecce, cacciate il sonno dagli occhi, non è più tempo da socchiuderli, e ascoltate mi.

*Il Coro.* Parla, e rivelaci qual portentoso s'è operato testè. Noi più d'ogni altra cosa siamo vogliosisime d'ascoltare ciò cui non sappiamo dar fede: però che ne dà noia e non poca il vederci continuo fra queste ròcche.

*La Forcide.* Avete ora appena schiuse le palpebre, e già, mie fanciulle, provate tedio e disgusto! Eppure codeste cavità, codeste grotte e codesto fogliame, porsero, non ha molto, asilo e ricetto ad una coppia amorosa, da idillio, al nostro signore cioè ed alla nostra dama.

*Il Coro.* Come mai? In tal luogo!

*La Forcide.* Separati dal mondo, me sola appellarono ad esercitarmi per essi in ufizi tutti pacifici. Così onorata, mi tenni a loro da canto, d'altro in quel frattempo occupandomi, siccome ad una confidente conviensi. Io m'aggirava qua e là in cerca di radici, di corteccia, di muschio, esperta essendo d'ogni loro segreta virtù; di che eglino si rimasero soli.

*Il Coro.* Tu la ragioni, quasi che ci avesse fra questi dirupi intero un mondo, e boschi, e praterie, e laghi e ruscelli: che filastrocche ne vai tu narrando?

*La Forcide.* Sta in fatto, o inesperte creature!

che le sono cavità non per anco esplorate, e sale spaziose e poi altre sale, e corti e poi altre corti, ch'io ebbi seoverte movendo sovrappensieri fra questi burroni. Quand' ecco un forte scoppio di risa uscire di tratto dalla parte più secreta e più cupa. Osservo un bambolino balzare dal petto della donna in braccio all' uomo, e da questo fare a quella ritorno, e le scambievoli carezze, gli scherzi, le moine di un pazzo amore, e le festevoli grida, e il saltellare per impeto di viva gioia mi assordano, e fannomi impazzire. Un genietto nudo e senz' ale, un fauno senza brutalità, va corvettando sul terren di granito; e il terreno, per forza di reazione, tocco appena, in alto il rinvia, talchè al secondo sbalzo od al terzo arriva a toccare il cielo della grotta. La madre intanto va gridandogli piena di sollecitudine: « Salta pur quanto vuoi, ma fa che non ti nasca il ruzzo di volare! Il libero varco ti si interdice. » E il genitore tutto pietoso e clemente piglia ad ammonirlo da canto suo, in questo tenore: « Dentro dal suolo sta la forza che ratto ti spigne verso le regioni dell' aria. Tocca il suolo non più che colla estremità del tuo pollite, e come Anteo figliuolo della Terra sentirai nascere in te una novella vigoria. » E quegli pur segue ad esercitarsi per la vasta mole di queste cavernose ròcche: d' una estremità passa all' altra, e va e va per ogni lato come un pallone in balia del vento quando spira più forte. Ed eccolo ad un tratto gittarsi traverso ad un crepaccio, e in fondo all' abisso sparire. Noi lo credemmo perduto; si dispera e duolsi la madre; il padre fassi a consolarla; ed io, facendo spallucce, mi sto angosciata e affannosa. Ma che? Oh meraviglia! Chi avrebbe detto



che del buono e del bello avesseci là dentro sepolto? Miratelo riuscirne tutto azzimato con eleganti vesticciuole trapunte a fiori di color vario, con fiocchi dalle braccia pendenti, e be' nastri che gli ondeggiano in sul petto. Con in mano un' aurea cetra, a guisa nè manco di piccolo Apollo, s'avvia lento e gaio sull' orlo estremo. Ci restammo attoniti a cotal vista, e i genitori tripudianti cadono nelle braccia l' uno dell' altro. Ma ve', qual mai lampeggiamento gli sta in sul fronte? Onde vien dunque lo splendor che tramanda? Nessuno saprebbe indovinarlo. Sarebbe quella per avventura una corona d' oro sfolgorante? O la fiamma di un genio soprannaturale e divino? Ed egli gestisce; egli che fanciullo tuttavia già mostra come sia per addivenire col tempo donno e modello d' ogni più rara beltà; egli che già sente nelle sue membra commuoversi le eterne melodie: e tale appunto vi si farà udire, tale avrete a vederlo e ad ammirarlo per ventura a voi sole concessa.

*Il Coro.* E tu, figliuola di Creta, ciò tu chiami un prodigio? Non udisti mai dunque la narrazione del poeta? Nulla mai dunque ti fu detto delle tradizioni ond' è sì ricco il suolo de' nostri padri?

Quanto oggi avviene, altro non è che un eco, ah! come incresciosa! delle nostre glorie passate; e il tuo racconto ha soltanto una tal quale rassomiglianza con quello che un' amabile menzogna, più verisimile dell' istessa realtà, ne viene del figliuol di Maia esponendo.

Lo stuolo delle custodi ciarliere, seguendo una sciocca usanza, ravvolge, lui dilicato e in un gagliardo, venuto appena alla luce, in morbidi velli per

entro a una polita zana, e ne lo stringe dal capo a' piedi con fasce di lini preziosi. Se non che il furbacchiotto, ~~dicato~~ <sup>dicato</sup> insieme e gagliardo, sprigiona di cheto con ~~assai~~ <sup>assai</sup> accorgimento le membra pieghevoli e destre, e lascia in sua vece quel viluppo di porpora ~~che~~ <sup>che</sup> tenendolo captivo, semblante in ciò al bozzolo ~~che~~ <sup>che</sup> trasformato appena in farfalla, spogliandosi dell' ignobile crisalide, ~~si~~ <sup>si</sup> agitare i bei vanni per gli spazi dell' aere ~~illuminati~~ <sup>illuminati</sup> dal Sole.

Egli così, agile ~~per~~ <sup>per</sup> ogni altro, dimostra fin d' ora co' tratti perfidi e maliziosi, come sia per divenire il patrono de' ladri, de' truffatori, e di quanti sono o saranno gli avventurieri. Quindi sottrae con destrezza a Nettuno il tridente, a Marte il giavellotto, l' arco e le frecce ad Apollo, le molle a Vulcano: e involerebbe perfino a Giove la folgore, se non l' imparisse il fuoco. Ei lotta con Amore e lo atterra; rapisce il cinto a Ciprigna in quella che ne lo sta accarezzando. (*Un tintinnire d' arpe dolce e melodioso sale dal fondo della grotta, il Coro tutto sta in orecchi, e mostrasi tantosto sommamente commosso. Da questo punto fin là dov' è segnata la pausa, continua la sinfonia.*)

*La Forcide.* Udite i suoni graziosi, sbrigatevi senza meno dalle vostre favole; la vieta razza de' vostri numi, rassegnatela all' obbligo; essa già non è più.

Non v'ha oramai pur una che voglia darvi retta: moneta vuolsi di maggiore valente: è giocoforza che fuor esca dal cuore quanto ha da agire sui cuori. (*Si ritras verso le rocche.*)

*Il Coro.* Se tu, creatura schifosa — cedi a que'

suoni lusinghieri, — noi di fresco ritemperate — ci sentiamo commosse fino alle lagrime.

Il vivo raggio del Sole può venir meno — tosto che dentro dall'anima albeggia. — In fondo a' nostri cuori rinviensi — quanto non è capace di dare l'intero universo.

*Elena, Fausto, Euforione*<sup>1</sup> raffazzonato secondo la Forcide ebbe esposto più sopra.

*Euforione.* Al primo udire le mie canzonette infantili — ne fate voi tosto le vostre delizie; — e in veggendomi in cadenza, — le paterne vostre viscere ne esultano.

*Elena.* L'amore, in quanto gli è un bene terrestre — l'amore congiunge una coppia gentile; — ma in quanto gli è divino tripudio, — informa una triade ben augurata e felice.

*Fausto.* Oggimai s'è trovato tutto. — Io son tuo, e tu se' mia. — Quindi viene che noi siamo vincolati. — Nè saprebb' essere altrimenti!

<sup>1</sup> Questo Euforione nascente aveva le ali; Giove se ne invaghì, e siccome il leggiadro garzonetto involavasi dalle sfrenate voglie dell'Olimpico, questi lo ebbe fulminato e gittatolo nell'isola di Melos (oggi di Milo), una delle Cicladi. Le Ninfe che si presero pensiero di seppellirlo furono cangiate in rane. (Tolom. *Es.* IV, p. 517.) Tale è il mito col quale Goethe chiude l'intermezzo antico della sua tragedia. Euforione è manifesto essere il simbolo della moderna poesia. Figliuolo di Elena, la bellezza greca, la bellezza per eccellenza, e di Fausto, il Fausto alemanno, l'energia e la profondità scientifica di questo popolo, qual rappresentante più nobile di questo avrebbe potuto avere la nuova poesia? Del resto, qui tutto viene a capello, e la fantasia del poeta non vi ha intoppo. Costui in fatti, parto degli amori postumi di Elena e di Achille, creatura ideale e in realtà non esistente, vien tratto senza sforzo alcuno sulla scena. Il suo carattere istesso, in quanto allegoria, vi trova il più alto concetto; però che se egli balza mai sempre dal seno di Elena, ha questa fiata per genitore Fausto invece di Achille, la forza dello spirito, la intelligenza, la grandezza morale a dir breve, invece del bello fisico.

*Il Coro.* Sotto alla dolce apparenza di codesto fanciullo, — le delizie di tanti secoli — si congiungono in questa coppia beata. — Oh quanto non mi commuove codesta unione!

*Euforione.* Lasciatemi saltellare, — lasciatemi corvettare, — spignermi fin colassù — a tutti i venti! — tal è il mio desiderio, — già me ne sento struggere.

*Fausto.* Frénati via! — non commettiamo folli improntitudini! — Chè la caduta e la disgrazia — potrebbero cascarti sopra, — e noi precipitar nell'abisso, — amato nostro figliuolo!

*Euforione.* Non so nè voglio più a lungo — starmi inchiodato alla terra; — lasciate andar le mie mani, — non mi tenete pe' capegli ricciuti — non mi afferrate per le vestimenta, — chè in tutto e per tutto le son mie.

*Elena.* Deh! pensa almeno, deh! pensa — a chi appartieni tu, — rifletti alle nostre angosce! — considera che riuscirai a distruggere — un prezioso bene acquistato per te, — per ~~me~~ per costui.

*Il Coro.* A momenti, io dubito — va spezzata l'unione.

*Elena e Fausto.* Cessa, reprimi — per l'amore de' tuoi parenti — questi slanci impetuosi — sovrumani; — con una tempera dolce e pastorale, — rallegra la distesa de' campi.

*Euforione.* Per vostro solo rispetto — farò di frenarmi. (*Scappando in mezzo del Coro, e costringendolo a danzare.*)

Piacemi di scorrere qui fra voi, — festevole e gaio drappello. — E adesso poi, — la melodia, — il moto; va bene?

*Elena.* Sì, va bene; — guida la bella schiera — in armonici balli.

*Fausto.* Quando la finiranno, costoro? — Le fa-  
cezie, i trastulli — non mi garbano punto.

*Euforione ed il Coro intrecciano danze svariate,  
cantando nel tempo stesso:*

Quando ripieghi — mollemente e con grazia — a  
vicenda le braccia; — quando in balia de' zeffiri — nella  
sua pompa abbandoni — la morbida chioma; — quando  
il tuo piè così lieve — va scorrendo sulla terra, — e  
che da questa parte e da quella — s' allacciano e si  
premono le membra, — tocchi allora la meta, — amo-  
roso fanciullo, — e i nostri cuori — volano verso di  
te. (*Pausa.*)

*Euforione.* Siete voi tutte quante — snelle e pronte  
cervette. — A novelli sollazzi — vogliamo adesso far  
capo! — Io sono il cacciatore, — e voi la selvaggina.

*Il Coro.* Vuoi tu dunque prenderci? — Non occorre  
che ti affatichi; — chè tutte a dirla — siamo spasi-  
manti — di abbracciar te, — te bella creatura!

*Euforione.* Ma sia traverso a' boschi, — alle siepi  
ed ai massi! — Un bene che non costa fatica — mi  
ripugna più ch' altro; — quello invece che ottiensi  
colla forza — quello soltanto fammi pago e contento.

*Elena e Fausto.* Oh sfrontatezza! oh frenesia! —  
Non ci ha verso di frenarlo. — Ma, che è ciò? parmi  
udire — un corno minaccioso che rintrona — per la  
valle e nei boschi. — Quale accidente! quai grida!

IL CORO. LE GIOVINETTE UNA DOPO L'ALTRA ENTRANO  
CORRENDO.

Egli n' ha lesto lesto oltrepassato ; — e beffandoci con aria sprezzante — tragge qui ora — la più selvaggia della nostra brigata.

*Euforione, recandosi fra le braccia una fanciulla.*  
Portomi via l' indocile briconcella — pe' miei piaceri di conquista. — Qual delizia per me — qual tripudio, — lo stringermi al suo petto riottoso, — il baciucchiare quella boccuccia proterva ! — Atto gli è questo al postutto — di forza e di volontà.

*La Fanciulla.* Lasciami, via ! Sotto a codesta spoglia — evvi non meno coraggio, e vigoria d' animo ; — il nostro talento vale quanto il tuo, — nè è sì agevol cosa il domarlo. — Fai tu forse conto ch' io ti sia schiava ? — Confidi dunque non poco sul tuo braccio ! — Va', che se persisti a stringermi, io vo' bruciarti, — insensato, per mio diletto. — (*Ella divampa, e fiammeggia nello spazio.*)<sup>1</sup>

Tienmi dietro nell' aere leggero, — sotto le scialtati delle grotte. — Artiglia la tua preda che ti fugge di mano.

*Euforione, scuotendo le ultime scintille.* Ròcche ammontate su ròcche — son qui fra le prunaie e i macchioni. — Perchè codesto spazio che mi soffoca ? — mi sento per altro giovane e pien di coraggio. — I venti e i flutti gorgogliano colaggiù. — Odo e venti

<sup>1</sup> La ninfa incandescente sfugge alla stretta di Euforione che si lancia tra i venti e l'acque, precipitandosi nella mischia. Egli vuol portare soccorso al popolo che pugna sul piano per la propria libertà, vale a dire ai Greci.

e flutti da lunge; — sarebbemi a grado farmi loro da presso. (*Sbalza sempre più in alto, lungo la rupe.*)

*Elena, Fausto ed il Coro.* Vuoi dunque tu farla da camoscio? — La tua caduta ne dà spavento.

*Euforione.* Ognor più in su deggio levarmi — più lunge ognora deggio vedere. — Almanco adesso ravviso ov' io sono! — Il mezzo è questo dell' isola, il mezzo — del paese di Pelope, che abbraccia — la terra insieme ed il mare.

*Il Coro.* Se al bosco, sui monti — non puoi star un attimo in pace, — moviamo in cerca a quest' ora — de' verdi pampinosi filari, — de' pampini sui poggi, — degli aranci, de' fichi. — Deh! almeno in così amena contrada, — ti mostra queto ed amabile.

*Euforione.* Sognate voi i be' giorni di pace? — S' abbandoni a' sogni chi può! — Guerra è la parola d' ordine! — Vittoria! è la canzone.

*Il Coro.* Colui che in pace — sospira alla guerra — rinunciò per sempre — al bene della speranza.

*Euforione.* Questo suolo ne crebbe più d' uno — nel rischio, fuori del rischio — d' un ardire sbrigliato, e illuminato, — prodigo del proprio sangue, — d' un intelletto di tempera divina — inaccessibile alle tenebre; — quanti hanno a combattere — prendano consiglio da costoro!

*Il Coro.* Mirate, lassù s' innalza — senza che ne paia impicciolirsi, — tutto in arme, presto alla vittoria, — luccicante di bronzo e d' acciaio!

*Euforione.* Non di mari, nè di bastioni, — si veramente ciascuno di sè stesso facciasi schermo! Il ferreo petto dell' uomo — è ròcca affatto inespugnabile.

Volete voi riescire invincibili? — armatevi alla

leggera, — e coraggio, all'erta sul campo! Le femmine diventano amazzoni — ed ogni fanciullo è un eroe.

*Il Coro* O diva arte de' vati! o santa! o degna  
 D'aver seggio lassù fra gl' Immortali!  
 Eterna fiamma, or sali  
 Alto, più alto ancora, e di tua luce  
 L' immenso azzurro delle sfere accendi!  
 Indarno, oh indarno ascendi  
 Nel sublime tuo vol fino all' Empiro;  
 Chè sempre e sempre il miro  
 Suon della sacra voce,  
 E quel che vien da te vivo fulgore,  
 Seduce, avvampa a noi mortali: il core.

*Euforione.* No, ch' io non sono un fanciullo: —  
 Il giovane s' avvanza tutto in armi! — unito a' forti,  
 a' liberi, ai prodi, — molto già ebbe in suo pensiero  
 operato. — Ed ora, avanti! ora là al basso — sta per  
 ischiudersi colà il campo della gloria.

*Elena e Fausto.* Appena chiamato alla vita —  
 venuto appena al chiaro giorno, — tu aspiri, per  
 gradi vertiginosi — verso lo spazio pieno di dolori. —  
 Siam dunque noi — un nulla per te? — Le dolcezze  
 dell' imeneo fiano dunque un sogno?

*Euforione.* Non udite voi — strepitar su pe' mari?  
 L' eco delle valli — propaga la romba del tuono. —  
 Ne' flutti, e in sulla polvere — legione opposta a le-  
 gione; — ferve la mischia di più in più! — Marti-  
 rio e dolore; — e la morte v' è imperatrice. — Ciò è  
 ben chiaro, mi sembra!

*Elena, Fausto, il Coro.* Quale orrore! che spaven-  
 to! — Non hai tu dunque altra legge tranne la morte?



*Euforione.* Degg'io forse vederla da lungi? — No, no! mi tocca dividere — l'ansietà, ed il rischio.

*I Precedenti.* Furore e periglio! — Fatale destino!

*Euforione.* Ma due ali — spiegansi al volo! — Laggiù! laggiù!... Io m'affretto laggiù. — Lasciate ch'io parta una volta! (*Lanciasi nello spazio: le sue vestimenta lo portano un tratto svolazzando; raggianti ha il capo; una striscia di fuoco splende sulla sua traccia.*)

*Il Coro.* Icaro! Icaro! Non più nuove sciagure, non più! (*Un leggiadro garzone precipita appiè di Elena e di Fausto; il suo volto mostra fattezze conosciute; poco stante il corpo svanisce per aria, e l'aureola s'innalza pari ad una cometa verso il cielo, non rimanendo sul terreno che la tunica, il mantello e la lira.*)

*Elena e Fausto.* Al tripudio tosto succede — un affanno straziante, mortale.

*Euforione, voce che vien di sotterra.* Oh madre! ne' regni del buio consentirai tu ch'io mi resti solo? (*Pausa.*)

#### IL CORO. CANTO FUNEBRE.

Solo? ah no! — in qualunque luogo tu giaccia, perocchè ne pare di conoscerti. Ah! lasso! se tu deserti

<sup>1</sup> Riuscirà agevole il cogliere l'allusione dell'episodio d'Euforione. In faccia a codesto ardore precoce cui nulla può contenere, a codesta indole in balia alla cupidigia della conquista, al genio che si consuma un istante nella stretta infocata d'una fanciulla, poi s'erger, e sfavilla, astro di poesia, nel più alto de' cieli e va da ultimo a cadere sur un campo di battaglia nel Peloponneso, il lettore indovina che a Byron, cantore di Aroldo e di Manfredo, si riferisce codesta poetica digressione; e quando pure non si fosse Goethe dato il pensiero di spiegargnolo chiaramente, il canto funebre che vien dopo basterebbe a togliere ogni dubbiezza su questo particolare.

la luce del Sole, non per questo ci avrà solo un cuore che voglia da te separarsi. A noi manca persino la forza di gemere e dolerci: noi cantiamo il tuo destino invidiandolo; ne' dì sereni e ne' foschi, grandi furono e belli e generosi il tuo cuore e i tuoi carmi.

Oh! nato per la prosperità della terra da illustri proavi, di singolar possa fregiato, ah! così tosto rapito a te stesso, e nel fior degli anni mietuto! Sguardo acuto, sottile a scandagliare il mondo, simpatia per quante sono lo angosce del cuore, passione ardente per le donne migliori, canto di cui tu solo conoscevi il segreto!

Ma, negl' indomiti tuoi trasporti, nel lacciuolo fatale da per te ti gittasti, levandoti in aperta guerra contro a' costumi e alla legge.— Se non che il sublime tuo spirito ponevasi da sezzo a rilevare la nobile coscienza, e fu allora che intendesti a conquistare la somma gloria, — e ti avversò la fortuna.

Ebb' ella mai sorriso ad alcuno? — Quistione oscura in faccia alla quale il destino si chiude nella sua fitta cortina, quando, ne' giorni della sciagura, i popoli che sanguinano stan silenziosi. — Ora poi, si ripiglino i canti, si rialzino le fronti abbattute, — chè altri il suolo ne produrrà, come n' ebbe in ogni tempo prodotto. (*Pausa generale; la musica cessa.*)

*Elena a Fausto.* Il mio esempio, ah! lassa! giustifica l' antico detto, che: Fortuna e Bellezza non ponno stare a lungo congiunti. Il legame della vita, e quello non meno dell' amore, sonosi spezzati; entrambi io li piango, e dato loro un vale affannoso, cado nelle tue braccia per l' ultima fiata. Raccomanda, o Persefone, il garzone, e con esso raccogli pure

madre. (*Abbraccia Fausto ; la spoglia terrena svanisce ; le sole vestimenta ed il velo rimangono tra le braccia dello sposo.*)<sup>1</sup>

*La Forcide.* Tien saldo ciò che di lei ti rimane; fa che non ti scappino almeno le vesti. Già i demoni vanno strappandole pe' lembi, vogliosi quanto mai di tirarsele dietro ne' mondi sotterranei. Tien saldo, dico! non son certo essi la Dea che tu perdesti; pur pure le son cosa divina. Gióvati del sublime inapprezzabile favore, e alto ti solleva; finchè potrai reggere, ti sosterranno per aria, al di sopra delle cose basse e volgari. A rivederci ben lungi da qui; a rivederci! (*Le vestimenta di Elena si sciolgono in nebbia, e circondando Fausto, passano oltre, trasportandolo per le regioni dello spazio.*)

*La Forcide leva di terra la tunica d' Euforione, il mantello e la lira, s' avvanza verso il proscenio, e sporgendo quelle spoglie, dice:*

Bene sta! Questo almanco vi ho guadagnato. La fiamma, a dir vero, se n'è ita in fumo: ma poco assai mi brigo io, se il mondo abbia a rammaricarsene. Ve n' ha anche troppo per consacrare de' poeti, e per eccitare la gara del mestiere e della consorte-ria, e se m' è tolto di concedere l' attitudine all' ingegno, potrò almeno darne l' abito in prestanza. (*Fa a sedere sul proscenio, appiè di una colonna.*) -

*Pantalide.* All' erta ora, figliuole mie! Alla per-

<sup>1</sup> Elena dà a Fausto un eterno addio, e vassene a ritrovare il figliuolo nel regno di Proserpina: i veli di lei svolazzano intorno a Fausto, e lo sollevano come lieve vapore. Le vesti della greca bellezza, quanto avvolge esternamente la persona, basta a rapir l' uomo sulle regioni superiori, e a preservarlo per sempre dal senso volgare.

fine siamo libere dagl' incantesimi, — libere dagli schifosi facci fantastici della vecchia sguadrina di Tessaglia, non che dallo squillo confuso di que' suoni scordati ed aspri che ti straziano gli orecchi, e mille tanti più l'anima e l'intelletto. Scendiamo dalle Iadi! Già v' andò la regina con passo maestoso e solenne; ed è ragionevole che le ancelle fedeli le abbiano a tener dietro sull'atto! Noi la troveremo presso al soglio dell' Impenetrabile.

*Coro.* Se l' ho a dire, le regine trovansi bene da per tutto; e fin là in seno alle Iadi occupano alti seggi, — in orgoglioso consorzio co' lor pari, e in piena intrinsechezza con Persefone. — Noi all' incontro, in fondo a' campi di asfodilli, nella monotona compagnia degli alti pioppi, de' salci infecondi, che abbiamo noi da ricrearci? Nostro passatempo è il nicchiare e dolerci, qual vedi fare a' vipistrelli, con lamentio incre-scevole, fantastico!

*La Corifea.* Chi non s' è fatto un po' di nome, ei non stà in pensiero di cosa al mondo che nobile sia, appartiene agli elementi. — Dunque, spicciatevi! eh' io mi struggo d' essere colla mia regina. Non il solo merito, ma altresì la fedeltà salva dall' obbligo le persone. (*Exit.*)

*Tutte.* Noi siamo, è vero, tornate alla luce del dì, — cessammo per altro d' essere persone, — od enti; — lo sentiamo, e sappiamcelo troppo bene. — Quanto al tornarcene dalle Iadi, nol faremo nè ora nè poi. La Natura viva in perpetuo ha il suo pieno diritto sopra di noi, e noi sopra di lei n' abbiamo altrettanto.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Dopo tante vicissitudini, il Coro rientra in sè, e cenece

*Una parte del Coro.*

Noi sotto al fresco mormorio soave  
 E al lene susurrar di questi mille  
 Rami, e di queste spesse frondi, un riso  
 Diffondiam pel creato, e nelle frasche,  
 Ne' talli che di fior tutti coverti  
 Mostransi, e ne' polloni e nelle gemme,  
 Di mezzo al nostro folleggiar, le fonti  
 Vitali aprendo, i flessuosi velli  
 Orniam, qual più ne giova, onde rigoglio  
 Abbia maggiore il bel regno dell' erbe.  
 Cadono i frutti, ed ecco uomini e belve  
 Assembrarsi, sospingersi, di loro  
 Esistenza beati. Ecco, gelosi  
 Di spiccarlo e gustarne, il roseo pomo  
 Contendersi a vicenda, ed a vicenda  
 Urtarsi, e grande insorger lite, quale  
 Arder già si mirò fra' prischi numi.

*Altra parte del Coro.*

Tutta al nostro poter serve la terra.  
 Noi nel cristallo gelido di queste  
 Rupi scoscese i nostri molli argenti  
 Dolcemente rompiam, qual sia più leva

di essere state tratto fuori dal sen delle Madri, delle idee, non per altro che a formare il corteggio di Elena, e a fare una parte secondaria nella fantasmagoria. Pantalide piglia ad esortare le compagne sicchè seguano la regina; ma esse ricusano di riporre il piede nelle ladi: chè la natura eterna le attira irresistibilmente. Goethe si ricorda qui la favola del pastorello Aci e della Ninfa Galatea (Vedi Ovid. *Metam.* XIII.); e queste, ramicelli frondosi vansene a stormire agitate dalla brezza; quelle, pampini verdeggianti, si traggono ad assistere a' lavori della vendemmia: quali si versano in fiumi, e quali mormorano in rivoletti cristallini, e la sinfonia del panteismo accompagna le varie trasformazioni.

Rumor spiando, e degli ategelli il canto  
 E quel che dai canneti esala a sera  
 Blando sospir. Di Pan la voce, a cui  
 Tutta di sacro orror fremente Natura,  
 Odesi appena, e a replicar non tarde  
 Siam noi; se un mormorio miandi, com'eco,  
 Di rincontro mettiamo un mormorio;  
 Se tuona, spaventevole di retro  
 Ben dieci fiate il nostro tuon rimbomba.

*Terza parte del Coro.*

Noi più commosse, scorriamo in rivi  
 Chè di codesti fertili poggetti  
 L'infinita ne trae bella catena; —  
 Noi con celere corso in graziosi  
 Meandri, o suore, serpeggiando, i verdi  
 Prati, la pésta, il pian, la valle, e il breve  
 Orto irrighiamo al pasolar da canto.  
 La bigia de' cipressi acuminata  
 Estrema punta della scena al fondo  
 L'addita; — de' cipressi che da lunge  
 Torreggiano ne' campi, e dalla viva  
 Specchiansi dentro a' limpidi cristalli.

*Quarta parte del Coro.*

Itene, o suore, ove il desio vi mena,  
 Itene pure! — A noi vagar pe' gail:  
 Vigneti è in grado ove sottente il carico  
 De' grappoli maturi il traccio, il fido  
 Piegasi. Noi di contemplar diletta  
 Come solerte s' affatichi il fido:  
 Vignaiuolo, e veder ch' egli cotanto  
 Per mal certo avvenir sudi e s' affanni.  
 Or impugna la falce ed or la pala,

Svegliate, rimonda, addossa e lega, miti  
Gli Dei pregando a sue fatiche e 'l Sole.  
Ma di sì forte amor l'effeminato  
Bacco e de' voti suoi meno curante,  
Nelle siepi si cela, o nel secreto  
Di opache grotte ove in trastulli mena  
L'ore col giovin suo Fauno amoroso.  
Ogni gioia, ogni cura, ogni diletto,  
E tutte care visioni in fondo  
Covan pel Nume di ben cento e mille  
Urne capaci vagamente a cerchio  
Della sua chiostra gelida riposte.  
Tutti gli Dei frattanto, e primo il Sole,  
D'ær, di piova e d'infocati raggi  
Dolce stemprano umor dentro a' racemi.  
Quanto la man del vignaiuolo indubre  
Poteva un giorno, svegliasi repente,  
E si scote, e s'avviva: un insüeto  
Giù pe' filari fremito trascorre;  
E qua e colà di mille gridi un grido  
Fuor de' commossi pampini si spande.  
Gemon le corbe, il secchio stride, e delle  
Uve ammontate sotto il grave pondo  
Le bigonce si sfondano. Robusti  
Garzoni poscia vèr l'immensa tina  
Frettevoli si traggono, col piede  
I vendemmiati grappoli pigiando,  
Mentre il licore porporin compresso  
Goccia, spuma, gorgoglia, e i cori adempie  
Di dolcezza e piacer. Attendi or quale  
Di crotali e di fistole d'intorno  
Alto, incessante strepito si desti.

Ne rintronan gli orecchi, e alfin da' suoi  
Misteriosi recessi al bacchanale  
Dionisio s' avvanza, e a lui di retro  
Il Fauno insiem colla sua turba, cui  
Branca l' ebbro Dio con man lasciva.  
Ardito uno di lor per via cavalca  
Il paziente dalle lunghe orecchie  
Animal di Sileno. Il biforcuto  
Piede al ventre puntella, e fuor di senno  
Crolla, ondeggia, vacilla — e pur cioncando  
Batte al muro coll' anca e giù stramazza,  
Pinzo di vin dal capo alla ventraia. —  
S' evvi ancor chi resista, uh! che stridio!  
Misericordia! che rombazzo! — Onore  
Perchè al mosto novel meglio si faccia,  
Anfore abbocca, ciotole, guastade;  
Sin che stilla ve n' ha, tutto il tracanna.

(*Cade il sipario. — La Forcide levasi su in forma gigantesca sul proscenio, togliesi il coturno, la maschera ed il velo, rivelandosi per Mefistofele, ad epilogar l'atto e a commentarlo per quanto è necessario.*)



**ATTO QUARTO.****ALTA MONTAGNA.**

Vertici di rupi scagliose, enormi; passa una nube, s' appoggia,  
e cala giù sur un olmo sporgente: da ultimo si dirada.

FAUSTO ESCE DALLA NEBBIA. <sup>1</sup>

Mentre negl' imi abissi intento e fiso  
Lo sguardo accentro, e solitario movo  
Di quest' erte giogaie in su le brulle  
Cime, per l' aer vano si dilunga.  
Il carro ov' io fra terra e ciel sospeso  
E da' venti qua e là n' andai con leve  
Urto sospinto, innanzi che alla pura  
Luce qui trarmi; — ei va, ma non per questo  
In polve o in nebbia si discioglie e sfuma.  
Ad Oriente è il suo cammino, e tarde  
Volve le ruote, sì che lunga tratta  
Lui seguir può l' attonita pupilla.  
Oh prodigio! oh stupor! Sovra dorati

<sup>1</sup> Fausto mette piede a terra sul vertice di un' alta montagna; e la meravigliosa nube, dopo depostolo colà, se ne torna da Oriente. Egli cogli occhi smarriti nell' infinito, segue la massa vaporeosa, e per l' ultima volta contempla dentro a quella i tipi eterni del bello ond' è l' anima sua posseduta. — Questo è il punto della tragedia, in cui il protagonista, toltosi al fascino dell' antichità, passa ad altre sfere più attive; e qui è che imprese Goethe nel maggio del 1817 a rannodare le fila da lungo interrotte delle sue idee, e si rimise all' opera « mercè la simpatica ispirazione de' buoni Spiriti. » (Goethe, *an Zelter*, T. IV, S. 348.)

Sfolgoranti origlieri, ecco la nube  
Di gigantesche forme immagin diva  
Farsi vegg'io. Ben Giuno è quella, ! È Leda!  
Elena è certo! Oh la beata e cara  
Celeste vision! — Ahi! me deserto!  
Come ratto svani! Già, già l'informe  
Massa in un sì raccoglie, e sterminato  
Monte di ghiacci raffigura, in cui  
Di mia giovine etade in fiamma viva  
Il sentimento si riflette. Fuore  
Da' colli un dolce e tiepido si spande  
Vapor che lene scorrendo, nove  
Forme elette ridesta, e il cor mi bea.  
Di mia fiorente giovinezza, o primo  
Desio, suprema voluttade, o sola  
Gioia che in mente anco mi sei, divino  
Söave aspetto, così dunque gioco  
Di me ti prendi? Oh! di quegli anni io tutta  
Gusto l'ebbrezza, e al rammentarli, in petto  
Il cor si gonfia, si dilata! — Amica  
Dell'alba orezza, nelle vaporose  
Tue nebbie il pronto de' suoi vispi occhietti  
Volgere io miro, ahimè! compreso appena,  
Su cui tempo non vale, obbligo non puote:  
Chè de' vivi splendori eternamente  
Fia che il tesoro l'anima mi schiari.  
Siccome etereo spirito immortale  
Per la immensa del ciel plaga s'aderge  
Vestita del color di fiamma e d'oro  
La bella creatura, e seco a volo  
La migliore di me parte solleva.

UNA BOTTA DI SETTE LEGHE SGAMBETTA, UN'ALTRA LE TIENK  
DIETRO. MEFISTOFELE SALTA DALLA BOTTA IN TERRA.  
GLI ANIMALI LESTI LESTI SI ALLONTANANO.

*Mefistofele.* In fede mia, questo si ha a dire camminare! Ma, che ghiribizzo or ti piglia? Tu ti sprofondi in questi cupi orrori, in quest'abisso petroso, spalancato. Palmo a palmo conosco il terreno, avvegnachè non istia al suo posto; chè, se ho a dire il vero, era questo il centro più basso e profondo dell'Inferno.

*Fausto.* Quand'è che la farai finita con queste tue diavolerie? Eccoti da capo a spacciare leggende strane e facete.

*Mefistofele, con tuono serio e grave.* Allorchè Dio, il Signore — so bene io il perchè — ne cacciava dalle regioni aeree fin ne'profondi abissi, là dove in mezzo ad un'ardente fornace la fiamma eterna iva consumandosi da sè, ci trovammo in un chiaror troppo vivo, calcati gli uni sugli altri, e in positura assai scomoda. Cominciarono allora i diavoli a tossire dal primo all'ultimo, e a starnutire dall'alto al basso: nè andò molto che la bolgia infernale empieffi di puzzo e di acidi solforosi. Quali esalazioni! la era cosa da non farsene idea! Di che in breve la crosta unita della terra, avvegnachè spessa e dura, ebbe a scoppiarne con grande fracasso. D' allora in poi tutto andò capovolto; e ciò che un tempo era all'imo, forma oggidì la sommità. Fu da qui ch'ebbero certuni

presa la loro dottrina che abbia a sublimarsi quanto è basso, e quanto è in alto adimarsi; <sup>1</sup> perocchè noi passammo allora dalla soffocante schiavitù | dell' abisso all' assoluta sovranità dell' aere libero ed aperto, mistero evidente, e con tanta gelosia custodito, che non fu a' popoli rivelato se non molto tardi. <sup>2</sup>

*Fausto.* Per me la mole de' monti mantiensì in nobile silenzio, non cerco nè il come nè il perchè. Quando la Natura informossi da per sè, ritondò senza più il globo terrestre, e qui si piacque di ergere un picco, e là di scavare un abisso, e d'appoggiare ròcca a ròcca, monte a monte; poscia ordinava le agevoli colline digradanti con dolce pendio fin nelle valli. Colà tutto è verzura e vegetazione, e a dimostrasi paga e contenta non ha certo mestieri di sobbalzare come un forsennato.

*Mefistofele.* Ciò tu credi! e ti par chiaro come la luce del Sole; ma chi fu presente al gran fatto la ragiona ben altrimenti. Io era là per appunto, quando sin dal fondo il bollente baratro, schizzando fiamme,

<sup>1</sup> Deesi scorgere in codeste parole di Mefistofele un' ironica allusione alle teorie de' nuovi geologi, per esempio L. di Burch, e di tutti coloro che secolui professano il sistema della elevazione del suolo oceanico in montagne, sistema di cui Goethe, partigiano giurato del Nettunnismo di Werner, non poteva ammettere le pretese. Vedasi nelle sue *Confessioni Geognosiche* sino a qual punto l'autore del Fausto era attaccato alle idee di Werner, ch' egli divise con lui fino agli ultimi anni, dopo visitati i massi granitici dell' Hartz, de' boschi della Turingia, del Fichtelgebirg, della Boemia, della Svizzera e della Savoia, non volendo, diceva egli, abiurare un sistema ch' ei teneva come vero, « per amore di una teoria, la quale, surta da opposti principii, non s' appoggiava che a rivoluzioni e fenomeni accidentali. » Ricordiamoci in tale proposito il Seismos della notte di Valburga, ch' ei pone in faccia a forze granitiche primitive, e lo confuta per bocca d' Orèo, greppo della natura.

<sup>2</sup> *Efes.*, VI, 12.

gonfiosi ; e quando il martello di Moloc , fabbricando la catena delle rupi , lanciava in alto le schegge del granito ; e il suolo ancora ne geme , tutto di codesti immani massi eterogenei coverto. Or come spiegare un' eruzion cosiffatta? Il filosofo non ne comprende straccio. La ròcca è là , nè si può rimuovernela ; e noi vi perdiamo al postutto la bussola. — Il volgo semplice e di grossa pasta è quello che solo capisce , e saldo mantieni ed inamovibile nelle sue proprie idee. Gli è già lunga pezza che venne manco ogni dubbio in tal proposito ; e ammesso il miracolo , dee farsene onore a Satanno ! Il mio pellegrino , poggiato alla gruccia della fede , visita passo dopo passo la Pietra del diavolo , e il Ponte del diavolo.

*Fausto.* È da convenire però , essere oltremodo interessante lo scorgere come i diavoli rendano conto a sè stessi della Natura.

*Mefistofele.* Cancero della Natura ! Sia pur essa ciò che le piace , poco me ne importa ! Punto d'onore è questo mio : il diavolo era presente ! Gente siam noi che fa operare di grandi cose : scompigli , forza brutale , stravaganze ! eccoti chi te ne dà la malleveria. — Alle corte , per ispiegarmi chiaro chiaro , evvi nulla che ti piaccia sulla nostra superficie ? Le tue pupille , sguardando dall' alto nello spazio interminato , videro « tutti i regni del mondo , e la loro magnificenza. » <sup>1</sup>

Ma , difficile qual se' tu a contentarti , non sarai riuscito a provare per anco una sola sensazione !

*Fausto.* E nullameno , alcun che di grande m' ebbe sedotto ; indovina !

<sup>1</sup> *S. Matt.*, IV, 8.

*Mefistofele.* Non ci vuole poi molto! Quanto a me, ecco la capitale ch'io vorrei scegliermi. Nel cuore della città i fondachi de' commestibili pei borghesi, viottoli stretti, pinacoli aguzzi, mercato sottile, cavoli, napi, cipolle; banchi da beccaio dove i mosconi s'accalcano a far grande sciupio di carni polpose. Colà rinviene, senza fallo, al rintocco d'ogni ora, fetore ed operosità. Poi, vaste piazze, strade spaziose, per darsi una cert'aria di grandezza; da ultimo, dove non è più alcuna porta a chiudere lo spazio, sobborghi a vista d'occhio. Non poco spasso darebbemi colà il romoreggiare de' carri, l'urtarsi della folla che viene e va, il moto incessante e confuso di codesto sparpagliato formicolaio, e sempre, sia a cavallo, sia in vettura, sare' io il punto centrale, riverito ed onorato dalle miriadi.

*Fausto.* Ciò non saprebbe appagarmi punto né poco! Bel gusto invero vedere un popolo moltiplicarsi, vivere a modo suo nelle agiatezze, formarsi ed istruirsi, — e crescere intanto una man di ribelli!

*Mefistofele.* Poscia mi fabbricherei, in uno stile che avesse del grande — conforme al mio grado — in luogo ameno, un castello per andarvi a diporto, con boschi, poggetti, pianure, e prati e campi messi a giardino con lusso e magnificenza. E lungo lo smalto de' muri verdeggianti, bei sentieri allineati, e rezzo ad arte condotto, e cascatelle d'acqua viva giù cadenti di poggio in poggio, e zampilli d'ogni ragione. Più oltre, un getto magnifico va in aria con impeto, e intorno intorno gorgoglii in buon dato e garriti e susurri. Dopo ciò, per le femmine, per le graziose femminucce, farei costrurre casini agiati e maestosi;

e là in una solitudine socievole e beatissima godermi vorrei mille mondi. Femmine, dissi, perocchè io protesto una volta per sempre, che in fatto di belle non aspiro che alla pluralità.

*Fausto.* Pessimo gusto d'oggi! Il Sardanapalo!

*Mefistofele.* Chi può dunque indovinare la meta cui tu sospiri? Certo che la debb'essere alcun che di superlativo. Tu, che nel tuo aereo tragitto ti se' levato sì presso alla Luna, vorresti per ventura fin colassù sollevarti?

*Fausto.* Neppur per sogno. V'ha ancora sopra questo globo terrestre spazio più che bastevole per compier atti nobili e singolari. Qualche cosa di grande ha da succedere; ed io sento dentro da me l'ardire che bisogna per fatti che abbiano del temerario.

*Mefistofele.* Tanto vale che ti struggi per la gloria? S' accorge che ti se' fregato colle eroine.

*Fausto.* Voglio pormi in capo una corona, voglio uno Stato! Il concreto è tutto, la gloria è un nulla.

*Mefistofele.* Fa conto che ci avranno de' poeti a tramandare a' posteri la tua magnificenza, ad infiammare le follie colla follia.

*Fausto.* Tutto ciò non ti riguarda. Che sai tu degli umani desiderii? La tua fastidiosa natura, tutta fiele ed amarezza, può forse conoscere ciò che all'uom si convenga?

*Mefistofele.* Sia pure così! Confidami dunque fin dove si spingano le capricciose tue brame.

*Fausto.* L'occhio mio vagheggiava la distesa de' mari; che, sollevati in montagne gl'impetuosi flutti, schiudeano sotto di sè orride e cupe caverne: racchetatisi poscia, mandavano le ondate ad inva-

dere il basso lido e le adiacenti pianure. E m'accendeva di stizza, però che l'arroganza irriti lo spirito libero che rispetta il dritto di chicchessia, sicchè divampandogli il sangue entro alle vene, risente nell'anima un tedio affannoso, mortale. Da prima l'ebbi per un accidente, e mi posi a guardare più attento e più fiso: il maroso ristava un tratto, riversavasi quindi un'altra fiata, e pieno di baldanza si removea dalla meta. Or ecco ch'ei torna, e sta per rinnovare l'assalto.

*Mefistofele, ad spectatores.* Fin qui nulla ne imparo di nuove; questo io so da oltre cento mila anni.

*Fausto, proseguendo con enfasi.* L'onda s'avanza strisciando, e per tutto, sterile com'ella è, mena la sterilità: la vedi gonfiare, ammontarsi, e rovesciando la sua piena i limiti della incolta sabbia trascendere. Flutti su flutti imperano quivi fin tanto ch'e' se ne traggono senza averne fecondato pur una zolla. Ah! ecco, ecco ciò che mi dà cruccio sino a farmi disperare! Una forza sprecata dell'indomito elemento! Allora il mio spirito spiega i suoi vanni per sollevarsi sopra di sé medesimo. Là vorrei starmi lottante, là vorrei trionfare!

E ciò è fra i possibili! — Per quanto burrascosa sia l'onda, in faccia a qualsivoglia prominenza piega e si umilia. Ell'ha un bel muoversi con orgoglio, la menoma altura le sta contro con fronte superba, la minima cavità irresistibilmente l'attira. Quindi nel mio spirito piano a piano succede: aggiungere al sommo contento di rimuovere dal lido il mar prepotente, di restringere i confini del liquido elemento,



di ricacciarnelo alla lontana entro a sè stesso. Poco alla volta mi son ciò fitto nel capo. Tal è il mio desiderio, osa or tu di appagarlo! (*Tamburi, e musica guerriera dietro gli spettatori, di lontano, a man dritta.*)

*Mefistofele.* Le son bagattelle! — Odi tu strepito di tamburi laggiù?

*Fausto.* Guerra, e non altro che guerra! essa ripugna al savio.

*Mefistofele.* Sia pure la guerra o la pace! Gli è da saggio l'adoperarsi a trarre partito da ogni evento. S'ha da esplorare, e tener d'occhio il momento propizio. L'occasione è pronta, o Fausto; sappi afferarla.

*Fausto.* Ti so grado di cosiffatti enimmi! Alle corte, di che si tratta? Spiègati.

*Mefistofele.* Nel mio pellegrinaggio, nessuna cosa m'è rimasta celata. Il buon Imperatore è tratto nel più grande imbarazzo, come ti è noto. Da quel giorno in cui ci divertimmo a versare in sua mano delle false ricchezze, tutto quanto il mondo parve esser suo. Era egli giovane quando venne a toccargli il trono; e però davasi a concluderne pazzamente potersi questo accordare a meraviglia, ed essere cosa degna al tutto d'invidia, e bella oltremodo e desiderabile, godersi a un tempo il regno, e nuotare nella felicità.

*Fausto.* Errore massiccio! L'uomo nato a regnare dee ripetere ogni sua beatitudine dal governo, ed avere il petto di sommo volere infiammato e compreso. Quant'ei susurra all'orecchio de' propri confidenti tosto si compie, e il mondo n'ha meraviglia. Dove ciò accada, fia egli sempre il primo fra noi e il più degno. — Il godimento abbrutisce.

*Mefistofele.* Il nostro caso è ben diverso. Diessi egli a scialarsela, e comel Infrattanto, il regno cadde nell' anarchia; grandi e piccoli qua e colà si mossero guerra; i fratelli si spodestavano, si sgozzavano; feudo contro feudo; città contro città; i popolani alle prese co' nobili, il vescovo col capitolo e colla parrocchia; quanti s' incontravano, nemici; in chiesa, stoccate, assassinii; alle porte, mercadanti e viaggiatori, malmenati, e ridotti a mal termine. E in tutti la gara di soverchiarsi e di sopraffare s' accresceva a ribocco; vivere, altro non volea dire che menar le mani a difendersi. — Ma, via! le cose andavano di buon passo.

*Fausto.* La cosa andò, zoppicò, rialzossi, cadde, e finì col fare un capitombolo, e andar tutto quanto a soquadro.

*Mefistofele.* Per verità, nessuno era in diritto di menar doglienze contro un simile andazzo di cose; ciascuno ambiva di aver credito, e ne otteneva; il più abbietto uomo e da nulla davasi aria ~~di~~ personaggio qualificato. Intanto, per venire alla conclusione, i migliori trovarono che la demenza soperchiava; e i prodi levaronsi pieni di stizza e dissero: Sovrano è colui che ne dà calma e riposo; l' Imperatore non può darne nè vuole, — scegliamoci quindi un nuovo signore, e raddrizziamo l' Impero abbattuto; e mentre egli ne porge a tutti la sicurtà, disposiamo la pace alla giustizia in un mondo rigenerato.

*Fausto.* Ecco una tirata da sagristia.

*Mefistofele.* Erano per appunto i sagristi che volean porre al sicuro la grossa ventraia: spiegavano essi maggiore interesse di ogni altro. La ribellione

romoreggiava, e gittate buone radici, scoppiò da ultimo, e il povero Imperatore, quegli che noi tempo fa divertimmo cotanto, si ritira in codesti luoghi, per attaccarvi forse l'ultima sua battaglia.

*Fausto.* Mi fa compassione, egli, buono, e schietto cotanto!

*Mefistofele.* Vieni, osserviamo; chi vive non dee disperare. Se ne riuscisse cavarlo fuori da codesta stretta valle! Salvisi questa fiata, e varrà per mille. Chi sa d'altronde com'abbiano i dadi a cadere? Gli torni amica fortuna, e non fia che gli manchino vassalli. (*S'inerpicano sulla montagna di mezzo, e contemplano l'ordinarsi delle truppe nella valle. Uno strepito di tamburi e di musica militare fassi intendere dal basso.*)

*Mefistofele.* La posizione, a quel che vedo, è ben presa; passiamo dalla loro parte, e la vittoria è sicura.

*Fausto.* Che deggio aspettarmi? Illusione, fantasmagoria, vuote e vane apparenze!

*Mefistofele.* Strattagemmi per vincere battaglie! Fatti coraggio, ed abbi in mente la tua missione. Conservisi all'Imperatore il trono e lo Stato, e tu piega a terra il ginocchio, e ricevi a titolo di feudo un territorio senza confini.

*Fausto.* Quante cose hai già fatte in un attimo! Ebbene, vediamo, egli vince una battaglia.

*Mefistofele.* Non egli fia il vincitore, ma tu! Questa volta sei il generale in capo.

*Fausto.* Onoranza, per vero, che mi viene a buon diritto: comandare da qui donde non pur mi è dato d'intender molto?

**Mefistofele.** Lascia fare allo stato maggiore, e il Feld Maresciallo è in salvo. Da gran tempo conosco le calamità della guerra; e da lunga pezza ho approntato un consiglio colla forza primitiva dell' uomo e con quella delle montagne: avventurato chi seppe in uno congiungerle.

**Fausto.** Che è ciò ch' io scopro laggiù d' armi coverti? Hai tu sollevato i montanari?

**Mefistofele.** No, ma ad imitazione di mastro Pietro Squenz,<sup>1</sup> di tutta la marmaglia ho saputo trarne la quintessenza.

I TRE CAMPIONI S'AVVANZANO.<sup>2</sup>

**Mefistofele.** Sta, ecco i miei sozi! Vedi ch' e' sono qual più giovane qual meno, e chi è vestito

<sup>1</sup> È noto codesto originale del dramma di Shakspeare, il legnaiuolo Pietro Squenz (*Sogno di una notte di Estate*) che ordina la commedia di Piramo e Tisbe, di concerto con cinque altri soci da lui trascelti in tutta Atene, e tratti dalla plebaglia, come soli che degni fossero di recitare al cospetto del Duca e della Duchessa. Così fa Mefistofele, e, ad imitazione di Pietro Squenz e de' suoi cinque compagni, presenta i Tre Campioni come il fiore delle forze ond' egli dispone.

<sup>2</sup> Alludesi qui a' tre Campioni di Davide (II. Re, 25, 8.) « *Jesbaam*; — che uccise ottocento persone in un conflitto. *Eleazar Ahoite*; — che fuggendo gl' Israeliti, tenne fermo, e percosse i Filistei fino a tanto che spossato il suo braccio s' irrigidì tenendo la spada; egli trasse il popolo a spogliare gli uccisi. *Semmi* (il più famoso); — il quale, standosi i Filistei radunati in un sito, dove era un campo pieno di lenti, e il popolo avendo presa la fuga, e volte le spalle a' Filistei, si piantò egli in mezzo del campo, e lo difese; e sbaragliò i Filistei. » Goethe riproduce qui codesti tre tipi, i quali ne rappresentano i vari periodi della guerra. *Raufbold* (l'uccisore) che risponde al primo fra i tre Campioni; *Habebald* (che avrà in breve) il saccheggiatore, corrispondente al secondo; *Haltfest* (tien-saldo, colui che fa la guardia, che conserva) che rappresenta il terzo.

e armato ad un modo, e chi ad un altro; non te n'avrai, spero, a dolere. (*Ad spectatores.*) Tutti oggidi impazzano per le armi e per le gorgiere; e con tutto ch'è sieno pure allegorie, cotesti straccioni non saranno che meglio graditi ed accetti.

*Raufebold* (giovine armato alla leggera, assisa a più colori). Se venisse alcuno a guardarmi nel bianco degli occhi, gli caccio il mio pugno nella gola; e il vile che si desse a fuggire, me lo acciuffo ne' capegli della nuca.

*Habebald* (corporatura maschia, armamento convenevole, uniforme di gala). Le inutile querimonie altro non sono che ciance; tempo gittato. Mostrati solo infaticabile nel far bottino; quanto al resto ti avanzerà sempre spazio ad informartene.

*Haltefest* (vecchio armato sino a' denti, senza assisa). Col saccheggio, non si va poi gran fatto in su. Una gran fortuna ratto svanisce, portata via da' flotti rumorosi della vita. Buona cosa in vero è il prendere, ma il conservare è migliore d' assai. Lascia fare al vecchio aitante, e nessuno al mondo varrà a toglierti il menomo fuscellino. (*Calano tutti insieme giù nella valle.*)

---

#### **SULLA PARTE ANTERIORE DELLA MONTAGNA.**

Strepito di tamburi, e suon di musica guerriera che vengono dal basso. La tenda dell'Imperatore è spiegata.

L'IMPERATORE, IL GENERALE IN CAPO, LANZI.

*Il Generale in Capo.* Risoluzione tempestiva assai e prudente parmi quella d' avere in codesta valle .

non poco vantaggiosa l'intero esercito ristretto; e ho grande fiducia che una tale scelta abbia a darne buoni risultati.

*L'Imperatore.* Che fia per succedere cel vedremo fra poco. Intanto codesta specie di fuga, codesta ritirata mi dà pena indicibile.

*Il Generale in Capo.* Guarda, o mio principe! alla nostra diritta. Un suolo come questo prestasi mirabilmente al piano di guerra che ci siamo formati; alture poco ripide, e tuttavia non troppo accessibili, favorevoli a' nostri, perigliose al nemico; e noi, mezzo nascosti sur un piano pieno di solchi e di fosse, dove la cavalleria si periterà ad inoltrarsi.

*L'Imperatore.* Non ho che a lodarmi d'ogni cosa; qui braccia e petti avranno campo di cimentarsi.

*Il Generale in Capo.* Vedi tu colaggiù nell'aperta pianura la falange in duro scontro impegnata? Le picchè scintillano per l'aere, di contro a' raggi del Sole, tra le nebbie vaporose del mattino. Ve' muoversi qua e là i negri flutti di quel quadrato formidabile! Migliaia e migliaia d'uomini si struggono quivi per desio di fatti magnanimi e grandi. Misura da ciò quanto sia per essere il nerbo dell'esercito; io tengo per indubitato ch'ei varrà a sgominare la forza nemica.

*L'Imperatore.* Oggi per la prima fiata m'avviene di godermi un tal colpo d'occhio; in un esercito cosiffatto ciaseun milite vale per due.

*Il Generale in Capo.* Nulla ho a dire della sinistra, tanto son gagliardi e valorosi que' che stanno in guardia della rocca massiccia. Quel picco di granito, da un capo all'altro luccicante di spade e di

lancie, difende il passo importante della forra. Colà, prevedo che verranno disavvedutamente a rompere nel sanguinoso conflitto le falangi nemiche.

*L'Imperatore.* Mirali colaggiù approssimarsi quegli alleati bugiardi che mi soleano chiamare zio, cugino e fratello, e di giorno in giorno fattisi nei loro feudi più baldanzosi, tolsero allo scettro la forza, il suo credito al trono; poi, fra loro divisi, devastarono l'Impero; ed ora, di bel nuovo riuniti, sonosi contra me sollevati! La moltitudine ondeggia indecisa, fino a che senza meno trabocca là dove il torrente ne la trascina.

*Il Generale in Capo.* Un de' tuoi fidi, spedito ad esplorare, scende giù della montagna a gran passi. Oh! siagli propizia la sorte!

*Primo Messo.* Ben provvisti di accortezza e di coraggio, usammo le arti nostre con buon effetto, insinuandoci qua e colà: tuttavia poco ne valse. Molti e molti sono disposti a giurare a te omaggio e fedeltà, qual già ti prestano le devote tue truppe, ma in tutto ciò altro non ravviso che pretesto ad ottenere una tregua, e a suscitare l'interno fermento, e lo scompiglio fra il popolo.

*L'Imperatore.* Il principio dell'egoismo non è nè la gratitudine, nè la simpatia, nè il debito, nè l'onore, si veramente la conservazione di sè stesso. Di vero, quando è colma la misura, non vi date voi a credere che l'incendio del vicino abbia a consumare pur voi?

*Il Generale in Capo.* Ecco il secondo messo, che scende a passi lenti, stanco e spossato: non ha membro che non gli tremi.

*Secondo Messo.* Dapprima ne fu scoperto con sommo nostro contento un gran parapiglia; e un momento dopo, all'impensata un nuovo Imperatore s'avanza. Sulle vie a lui segnate furiosa dal piano s'accalca la moltitudine; e tutti dannosi a seguitare i vessilli menzogneri che sventolano: proprio come le pecore che

. . . ciò che fa la prima, e l'altre fanno! <sup>4</sup>

*L'Imperatore.* Un Imperatore rivale qui si trae pel mio pro: quest'è la prima volta ch'io sento di essere Imperatore. Mi son posta indosso l'assisa di soldato, ed ecco la porto ora per un gran colpo che vo meditando. Ad ogni festeggiamento, di mezzo alla pompa ed allo splendore, una sola cosa mancavami: il rischio. E voi tutti, quanti siete, foste a consigliarmi i giuochi cavallereschi: il cuor mi batteva, non respirava che tornei, e dove non foss'io stato sviato dalla guerra, mi cingerebbe a quest'ora una fulgida aureola di gloria, premio di eccelse intraprese. Dappoichè laggiù mi vidi entro all'impero del fuoco, sentii nel mio petto il marchio della indipendenza; quell'elemento mi assalse con quanto ha in sè di orribile e spaventoso; illusione era quella, non più che illusione; ma sublime s'altra mai. Sognava allora in confuso vittoria e fama; ed io riprendo oggi quello che a gran torto ebbi insino a qui non curato. (*Gli Araldi partono per recarsi a provocare il Pseudo-Imperatore.*)

*Fausto coperto d'un'armatura, colla visiera calata a metà.*

<sup>4</sup> Dante, *Purg.*, III.



*I Tre Campioni equipaggiati e vestiti come fu detto a suo luogo.*

*Fausto.* Noi ci avanziamo senza temere di biasimo; eziandio quando la necessità non dà la spinta, l'essere antiveggenti frutta benone. La gente di montagna, medita, come ben sai, e fa senza posa suoi sperimenti, deciferando le note della Natura e del granito. Gli Spiriti, lasciata da lunga pezza la pianura, son ora più che mai infervorati delle alture. Agiscono eglino in silenzio, nel labirinto delle voragini, e fra le considerevoli esalazioni de' ricchi vapori metallici; analizzando continuamente, esaminando, raffrontando, vogliono ad ogni costo scoprire alcun che di nuovo. Scòrti dalla mano leggera delle soprannaturali potenze, dispongono delle forme diafane, e poscia, nel cristallo, tenendosi in perpetuo silenzio, contemplanò gli eventi d' un mondo superiore.

*L' Imperatore.* L' intesi a dire, e vo' credere che sia; ma, dimmi, caro mio, com' entra qui tutto questo?

*Fausto.* Il Negromante di Nurcia,<sup>1</sup> il Sabino è tuo servo fedele e rispettoso. Un bel giorno videsi minacciato da un' orribile disgrazia; già le fascine crepitarono; già la fiamma levavasi in lingue voraci,

<sup>1</sup> . . . . . Quos frigida misit  
Nurcia. (Virg., *Æneid.*, lib. VIII.)

Alludesi a Giorgio Sabellico, *princeps necromanticorum*, *Faustus junior*, le cui stravaganze faceano romore in Alemagna verso il 1507. Pretendeva egli d' essere mandato a riprodurre tutti i miracoli del Cristo. Franz di Sickingen lo fe nominar rettore alla scuola di Kreusnach; ma non potè a lungo durare in tal carica, costretto per le sue sregolatezze ad abbandonare la città. (Vedi la Lettera di Gio. Tritemio, in Goerres.)

zolfo e pece meschiavansi alle aride legna accatastate intorno a lui; nè uomo, nè Dio, nè diavolo bastavano a salvarlo; e tu, sire, spezzavi quelle ardenti catene. — Il caso successe in Roma. Or egli che ti rimase per questo infinitamente obbligato, nè mai da quell' ora lasciò un attimo di osservare ansioso le tue pedate, dimentico al tutto di sè medesimo, altro non fa che esplorare per te gli astri e gli abissi: ed è egli appunto che ne diè l'incarico di assisterti al più tosto, mercè le forze imponenti della montagna. Colà opera la natura con tale una esuberanza di libertà che la buaggine de' sagrestani taccia le opere sue di fattucchieria.

*L' Imperatore.* Ne' giorni di gala, quando siamo sul complimentare gli ospiti, che ilari in viso traggono a partecipare alla nostra letizia, n' è dolce assai il vedere accorrer tutti e affollarsi e gremire i saloni insufficienti a contenere sì numeroso corteggio: ma, più d' ogni altra cosa riesce ben accetto l' uomo di gran cuore, che spontaneo muove ad assisterci in sul mattino del giorno gravido di grandi avvenimenti, e quando sta in alto sospesa la bilancia del fato. Ciò nondimeno rimovete, in codest'atto solenne, rimovete la mano ardita dall'impetuoso giavelotto; e si onori l'istante in cui mille e armati s' avanzano per o contro di me. L'è tutto quanto dentro da sè. Chi ambisce trono e corona, diasi individualmente a conoscere meritevole di tanto; ed è per questo ch'io vo' ricacciare col proprio braccio nel regno de' morti il fantasma insorto a muovermi guerra, il fantasma che si fa dire imperatore, padrone de' nostri stati, condottiero e

capo dell' armata, feudatario e signore de' più distinti vassalli!

*Fausto.* Per quanta gloria possa venire a te dal compiere la grande impresa, hai però torto di esporre così la sacra tua persona. Non vedi tu come il cimiero sormonti l' elmo e lo coprà? Esso ne ripara la testa infiammata dal valor che n' accende. Senza capo che far potrieno le membra? S' addormenta, ed esse tosto s' accasciano; è ferito, ed esse languiscono e gemono, rinvigorendosi sol quando sano e salvo ei ritorni. Il braccio sa usar con destrezza della forte sua vigoria, e leva in alto lo scudo a proteggere il cranio: nè è tarda la scimitarra, consapevole del suo debito, a sviare il fendente con forza, e a ribattere i colpi; e il piede entra a parte di lor fortuna, e schiaccia prepotente la nuca al nemico che morde la polvere.

*L' Imperatore.* Tale è appunto il furore che mi strugge, così, così vo' trattarlo, e del tracotante e superbo capo di lui farmi a' piedi sgabello!

*Gli Araldi di ritorno.* Scarse onoranze, e ben poco credito ne venne fatto di trovare laggiù. Alle nostre energiche e calde insinuazioni, fecero risposta di sghignazzate e di beffe: « Il vostro Imperatore, diceano, ha finito di esistere! Egli non è dappiù di un vano eco laggiù in fondo alla valle! Se facciamo ancora menzione di lui, ciò è per dire come in capo ad un racconto: — C' era una volta... »

*Fausto.* Il tutto è disposto secondo piacque a' migliori, che saldi e leali, ti stanno da fianco. Intanto avanza il nemico, e i tuoi lo attendono impa-  
ordina l' attacco, l' istante è propizio.

*L'Imperatore.* Or qui mi spoglio del comando.  
(*Al Generale in capo.*) Principe, ogni cosa sta in tua mano.

*Il Generale in Capo.* Il corno destro dunque si avanzi! L'ala sinistra del nemico, che si affanna ora ad inerpicarsi in sull'altura, innanzi che muova l'ultimo passo, dee cedere alla specchiata fedeltà de' nostri giovani agguerriti e valorosi.

*Fausto.* Permetti, s'ella è così, che questo eroe, giovine anch'egli, entri incontanente nelle file, e aggregato a' tuoi battaglioni vi porti il nerbo del robusto suo braccio. (*Accenna a dritta.*)

*Raufebold s'avanza.* Chi mi guarda in faccia, lasci ogni speranza di ritorno, o s'aspetti d'uscirne colle mascelle spaccate! chi mi volge le spalle, sentirà tosto il collo, il capo ed il ciuffo cadersi ansante giù per la nuca! E se, visto com'io m'arrabatti, i tuoi guerrieri tempesteranno colla spada e colla mazza a quel modo, cadrà a terra il nemico, uomo sovr'uomo, affogato in un mare di sangue dalle lor vene spicciato. (*Exit.*)

*Il Generale in Capo.* Segua da presso la falange del centro, e affronti il nemico, con prudenza insieme, e con quanto ha d'impeto e di forza! Un po' sulla dritta, laggiù, mirate come l'inasprita gagliardia de' nostri soldati sventi e disperda ogni lor piano!

*Fausto additando l'uomo di mezzo.* E costui non meno sia presto a' tuoi cenni!

*Habebold si avanza.* Alla valentia delle imperiali legioni bene sta che si aggiunga la sete del bottino. Eccovi la mira che a voi tutti propongo; quella è la tenda del Pseudo-Imperatore. Non isfoggerà egli gran

tempo su quel trono mal fermo, s'io pongemi alla testa della falange.

*Eilebeute vivandiera, facendogli vezzi.* Tuttochè non siami secolui maritata, è pur sempre vero che di quanti v'ha fantaccini questo è che più dàmmi nell'occhio. Ecco i frutti che per noi si maturano! Terribile è la donna, quand'ella piglia; più dura d'un macigno, quando la ruba. Alla vittoria dunque! e tutto è per bene. (*Exeunt.*)

*Il Generale in Cap.* A mancina, com'era da prevedere, il corno destro si precipita a furia. Fia che s'oppongano corpo a corpo al disperato lor tentativo di portar via d'assalto la forra.

*Fausto indicando a sinistra.* Ti consiglio, o signore, di por mente a costui. Non fia cosa mal fatta che a' prodi un altro prode si unisca a viemmeglio afforzarli.

*Haltefest s'avanza.* Pensiero alcuno non vi pigli dell'ala sinistra! Là dov'io sono, è assicurato e saldo il possesso; non manca al vecchio fermezza; e sfido persino la folgore a strapparmi di mano ciò ch'io tengovi serrato. (*Exit.*)

*Mefistofele scendendo dalle alture della montagna.* Mirate adesso, come in fondo ad ogni gola gli armati si accalchino, occupando gli stretti viottoli! D'elmi e di corazze, di lance e di scudi han fatto un muro dietro a noi, in attesa del segnale per battersi. (*Con voce bassa, agl'iniziati.*) Onde ciò, nol chiedete. Con tutta schiettezza, non ho perduto pure un istante; e quante sale d'armi son ne' dintorni, le ho saccheggiate e vuotate. Teneansi là ritti, in sella; e avresti detto esser eglino pur sempre i padroni della terra. Cava-

lieri un tempo, re, imperatori, adesso gusci vuoti di chiocciole, dentro cui più d'uno spettro cacciavasi, risuscitando con ciò il Medio Evo. Sien pure di qualsivoglia razza i diavoletti che sonvisi oggi intanati, non mancheranno certo in tal incontro di far buona presa. (*Forle.*) Odi come urlano nello avanzarsi, e qual tintinnio di ferri percossi diffondesi intorno mentre s'urtano un contro l'altro! Sui tuoi stendardi sventolano bandiere lacere e cenciose che sospiravano già è gran tempo ad un buffo di aria viva. Pensa essere costoro antichi popoli belli e apparecchiati, che di buon grado occuperebbono un posto nel moderno conflitto. (*Bande clamorose e assordanti dall'alto; gran disordine e confusione nell'armata nemica.*)

*Fausto.* I'orizzonte s'è coperto, e solo qua e colà splende una luce rossastra, che presagisce gran cose. E rupi e boscaglie, l'atmosfera, il ciel tutto quanto si mesce e confonde.

*Mefistofele.* L'ala diritta tien saldo, ma veggo nel parapiglia Hans Raufebold, che dal petto in su sopra ad ogni altro, lo veggo a menar le mani, gigante sbrigato, e a picchiare, pur com'è suole.

*L'Imperatore.* Sulle prime, vidi a muoversi non più che un braccio; se ne veggon ora a belle dozzine che tempestano a furia. Ciò non è punto naturale.

*Fausto.* Non ti venne mai udito nulla di que'densi nuvoloni che van portati da' venti su per le coste della Sicilia? <sup>1</sup> Ti si affacciano colà apparizioni bizzarre, vagolanti per l'aere sereno, portate ver gli

<sup>1</sup> Sulle fascinazioni aeree dello stretto di Messina, vedi la graziosa fantasia di Lamothe-Fouquet.

spazi intermedi, e riflesse dentro a strani vapori; là paesi che vanno e tornano, e giardini che salgono e discendono, secondo che le immagini vengono dall'etere frastagliate.

*L'Imperatore.* Ad ogni modo, sentomi tratto a sospettare! Veggo lampeggiare le picche; veggo, sulle armi scintillanti della nostra falange, correre di su di giù vive e pronte fiammelle; e tutto questo mi riesce un po' troppo fantastico e singolare.

*Fausto.* T'inganni, o sire, nel tuo supposto. Le son quelle vestigie di enti ideali che andarono smarriti, o un riflesso dei Dioscuri, scongiurati ad ogni tratto da quanti son marinai. Fanno essi qui ragunandosi gli ultimi loro lampeggi.

*L'Imperatore.* Or dimmi; a chi andiam noi debitori, se la Natura ne colma de' suoi prodigi?

*Mefistofele.* E a chi dunque se non al supremo Signore che le tue sorti tiensi chiuse nel petto? Le violenti minacce de' tuoi avversari hanno in lui suscitata la più viva commozione, talchè per sua bontà ei vuol preservarti a qualunque costo.

*L'Imperatore.* Tripudiavano essi menandomi attorno con isplendida pompa. Aveva allora assai credito, e volendo farne esperimento, deliberai, senza troppo riflettervi, di dare un po' di brio alla mia barba grigia. Una tal novità ebbe mandata a male non so che festa clericale, e a dirla, non rimasi gran fatto nella buona grazia di coloro. Come mai adesso, dopo tant'anni, avrei ad esserne favorito in guisa segnalata cotanto?

*Fausto.* Un generoso beneficio non lascia mai di produrre i suoi frutti con usura. Volgi in alto lo

sguardo! Pensomi che sia per scendere di lassù un augurio. Osserva! ciò almeno si spiega ad un batter d'occhio.

*L'Imperatore.* Un'aquila svolazza per le regioni celesti, ed un grifone con accanimento la insegue.

*Fausto.* Pondera bene il tutto! l'anima, a quanto parmi, è propizio. Il grifone è animale favoloso, e come mai può egli essere ardito così che voglia con una vera aquila misurarsi?

*L'Imperatore.* Vannosi ora l'un l'altro osservando, aggirandosi con volo largo e circolare. — Scagliansi addosso repentinamente a squarciarsi il petto e la gola.

*Fausto.* Osserva come quel tristaccio di grifone, battuto, rabbuffato, erri qua e là senza scampo, e, rabbassata la sua coda di leone, si cacci nella foresta che cinge la vetta del monte. Vedi? è sparito!

*L'Imperatore.* Abbia cotal fine l'anima, ed io l'accetto compreso di alta meraviglia.

*Mefistofele, volgendosi a destra.* Sottesso i colpi raddoppiati e mortali cede il nemico, e pur combattendo all'impazzata, precipitarsi a diritta, portando così la confusione in mezzo all'ala sinistra, dov'è il grosso della sua armata. La testa compatta della nostra falange vien tosto dalla parte destra, e pari al fulmine piomba sul lato sguagliardito. — Ed ora, qual onda dalle tempeste commossa, le due potenze eguali in duplice conflitto s'agitano rabbiosamente. Non fu visto mai uno spettacolo più di questo mirabile. La battaglia è vinta!

*L'Imperatore, rivolto a sinistra, parla a l*



Osserva! Non sono senza inquietudine su questo punto: la nostra posizione è rischiosa. Retolar di massi non veggo, il nemico s'è ingrossato al basso del picco; e intanto le alture sono sgombrere affatto. Ecco un formidabile corpo dell'ostile fazione più e più avvicinarsi: ah! forse ebbero essi forzato lo stretto. Qual fortuna ha quel maledetto e sacrilego vostro tentativo, lo si vede ora! Le vostre astuzie nulla han prodotto di buono. (*Pausa.*)

*Mefistofele.* Veggo venir qua i miei due corbi: che novelle avran essi da darmi? Ho forte timore che non la vada male per noi.

*L'Imperatore.* Che mai vogliono codesti fastidiosi uccellacci? Scappati dal calor della mischia, librano alla nostra volta le negre lor penne.

*Mefistofele a' due corbi.* Traetevi a posare vicino alle mie orecchie. Quegli che prendeste a proteggere non fia perduto, grazie al saggio vostro consiglio.

*Fausto all'Imperatore.* Avrai certo già inteso a narrare di volatili che dalle più remote contrade movono a depor qui le uova, e a pascere per entro a' nidi i pulcini. Non altrimenti avvien ora; con un divario però, e ben rilevante, che il fermarsi de' pennuti n'è indizio di pace, mentre alla guerra vogliono esser corbi che la facciano da corrieri.

*Mefistofele.* Quanto io n'odo mi dà noia. Qual dura posizione son iti a prendere i nostri su quel dirupo? Le alture vicine veggonsi invase, e s'eglino traessero a forzare il passo, ci troveremmo ridatti a mal termine.

*L'Imperatore.* È dunque intesa ch'io venni da voi corbellato! Non veggomi dattorno che reti e lac-

ciuoli; e tremo tutto quanto, dacchè per opera vostra v'ebbi ad incappare.

*Mefistofele.* Fatti animo, o sire! il caso non è ancor disperato. Sofferenza e astuzia hanno a toglierti di quest'ultimo impiccio! Gli è sul finire che, per lo più, s'intralciano gli avvenimenti. Son quelli gl'infallibili miei messaggeri: dammi i tuoi ordini, ond'io possa loro trasmetterli.

*Generale in Capo, sopravvenuto in quel mentre.*  
L'alleanza che hai tu stretta con costoro, non ha fatto finora che tribolarmi. Dalla fantasmagoria non può venir bene che durevole sia. Per me, non so oggimai più come cangiare in meglio le sorti del combattimento. Essi lo ebbero cominciato, ed essi lo finiscano; io depongo il bastone del comando.

*L'Imperatore.* Conservalo, di grazia! per quegli incontri migliori cui la sorte può ricondurne, quando che sia. Fammi abbrivire codesto orrido compare, e la sua dimestichezza coi corbi. (*A Mefistofele.*) Non mi sento d'affidare a te il bastone, perocchè non mi hai troppo aria di uomo cui si convenga. Tuttavia, ponti al comando, e fa di scamparci! Avvenga ora che può! (*Ritirasi nella tenda col Generale in Capo.*)

*Mefistofele.* Va! t'aiuti ora il tuo bastone di bosso, ch'io per me n'avrei giovamento ben debole e scarso. E poi vi stava in cima un certo ghirigoro sembiente a una croce.

*Fausto.* Che c'è da fare?

*Mefistofele.* Tutto è già fatto. — Via, su, miei neri cugini, siate snelli e pronti a servirci! Al gran lago della montagna! Salutate le Ondine da parte

nia, e domandate loro un'apparenza di acque. Esper-  
te in ogni ragione di femminili astuzie, cui è difficil  
troppo indovinare, sanno elle disgregare l'apparenza  
dalla realtà, a segno tale da trarre in inganno chic-  
chessia. (*Pausa.*)

*Fausto.* I nostri messi debbono aver fatto in tutta  
forma la corte loro alle ninfe delle acque, dappoichè  
laggiù cominciano sin d' ora a scorrere i flutti; e qua  
e colà sui massi nudi e brulli si riversa una ~~massa~~ *sa*  
d'acqua viva spumante. La vittoria degli avversari  
se ne va in fumo.

*Mefistofele.* Singolare accoglienza che lor vien  
fatta! i più intrepidi all'assalto la danno a gambe.

*Fausto.* Già il ruscello co' ruscelli si mesce, e le  
acque ingrossate dal fesso della rupe giù si trabal-  
zano. Vedi or quel torrente sul quale incurvasi l'arco  
baleno; dapprima si ripiega sullo spianato della rupe,  
e gorgoglia e spumeggia da tutte parti, finchè di di-  
ruppo in dirupo, gittasi nella valle. A che pro una re-  
sistenza valorosa ed eroica? La possente e torbida  
piena avventasi ad inghiottirli: io stesso, io stesso  
dell'orrendo scompiglio provo raccapriccio e spa-  
vento.

*Mefistofele.* Quanto a me, di codesto rovinio  
d'acque non veggo pur ombra; gli occhi soli del-  
l'uomo possono lasciarsi allucinare sì fattamente, e  
la strana avventura mi diverte non poco. Codeste  
acque rovinano giù in masse diafane e lucenti; e  
gl'imbecilli dannosi ad intendere d'annegarsi dal  
primo all'ultimo, e sbuffano a piena gola sull'asciutto  
terreno, e vanno attorno con lungo e spesso dimenar  
di braccia a guisa di notatori; vista ridicola al tutto

e bizzarra. Adesso poi, va ogni cosa sossopra. (*I corbi ritornano.*) Di quanto operaste ne raggiuglierò io il re e signor nostro; e se volete far un colpo veramente da maestro, volate in tutta fretta all'ardente fornace là dove il popolo pigmeo batte instancabilmente il metallo e la pietra sino a levarne sprazzi di vive scintille; e chiedete loro, con belle e dolci paroline, un fuoco che splenda, sfavilli, fiammeggi, un fuoco tale quale noi cel sappiamo appena immaginare. Lampeggi di caldura in lontananza, stelle cadenti che guizzano rapide come lo sguardo, tutto ciò ne accade di scorgere ad ogni notte di estate: ma folgori che s'accendano ne' secchi cespugli, ma stelle guizzanti sul terreno umido e molle, quest'è che non riesce sì agevole a rinvenire. Suvvia, dunque, senza troppo allenarvi cominciate colle istanze, e finite per comandare. (*Partono i corbi, e quanto fu detto succede appunto.*)

*Mefistofele.* Involgere il nemico di fitte tenebre, rendergli mal certo ogni passo, circondarlo di fuochi fatui, abbarbagliarlo con subitanei baleni, le son cose belle e buone; ma occorrerebbe inoltre levare un fragore assordante che mettesse loro indosso una paura indiavolata.

*Fausto.* Le vuote armature, cavate fuori delle sale sepolcrali ove giacevano, si ringalluzzano all'aere aperto; ed è oramai un gran pezzo, che là in alto evvi uno scricchiolio d'armi pereosse, un fracasso, un frastuono che mai il maggiore.

*Mefistofele.* A meraviglia! Non c'è più verso di contenerli: già que' stormi cavallereschi mandano strilli in aria come al buon tempo antico. Bracciali

e cosciali, a mo' di Guelfi e di Ghibellini, rinnovano gagliardamente gli eterni loro piati. Saldi negli odii ereditari, dànnosi a divedere irrecónciliabili: ed oramai il baccano s'ode echeggiar pur da lunge. Tant'è, in tutte le sublimi orgie infernali, l'animosità de' partiti fu mai sempre quella che n' appor- tasse maggior somma d' orrori e di guai. Il fracasso più e più rinalza in tuono spaventevole, panico e ad un tempo penetrante, acuto, indiavolato, sicchè gitta nella vallea terrore e sgomento. (*Tumulto militare nell' orchestra, che poi si cangia in allegre guerresche sinfonie.*)

---

**LA TENDA DEL PSEUDO-IMPERATORE.**

Ricchi addobbi: trono.

HABEBALD, EILEBEUTE.

*Eilebeute.* Eccoci prima d' ogni altro, qui!

*Habebald.* Non ci ha corbo che voli sì ratto come noi.

*Eilebeute.* Cazzica! Qual monte di ricchezze! Dove s' ha a cominciare? Dove finire?

*Habebald.* N' è gremita per ogni lato la tenda! Sto in bilico dove metter prima la mano.

*Eilebeute.* Quello sfarzoso coltroncino sarebbe per me un vero gioiello; chè il mio canile ne sta per lo più male assai.

*Habebald.* Veggo qui a pendere una mazza d' acciaio; gli è gran tempo che mi struggo d' averne una cosiffatta.

*Eilebeute.* Codesto mântello di porpora con frange d' oro mel sogna' io non ha molto.

*Habebald, brandendo la mazza.* Con tal ninnolo in pugno c'è poco da fare: s' accoppa l' avversario, e via! Tu hai già messo da banda un bel mucchio di roba, e ancora non ponesti nel saeco cosa che valga. Caccia alla malora tutto quell' orpello, e abbranca una di codeste cassette! Qua dentro evvi il soldo destinato all' armata; le son piene zeppe d' argento e d' oro.

*Eilebeute.* Uh! come pesa! la mi vuol direnare! Non reggo a levarla su, gli è al tutto impossibile ch' io la porti.

*Habebald.* Spicciati, via! fa di chinarti! incurva un po' le spalle, ed io su ve la carico.

*Eilebeute.* Oi! oi! sono spacciata. Il fardello mi accoppa. (*La cassetta batte sul terreno, e va in pezzi.*)

*Habebald.* Che bel mucchio di zecchini lampanti! Non si perda tempo; mena a tondo le mani, e arraffa.

*Eilebeute, accosciandosi.* Lesti, lesti nel mio grembiule! E avronne ad ogni modo carpite tante da averne assai.

*Habebald.* Basta così! basta, ti dico. Sbrigati dunque. (*Eilebeute rizzasi in piedi.*) Misericordia! Il grembiule s' è sfondato! Ad ogni passo che fai, per tutto dove ti arresti, versi giù l' oro a macca.

*I Lanzì del nostro Imperatore.* Che fate qui, miserabili, per entro al sancta sanctorum? Che andate frugando nel tesoro imperiale?

*Habebald.* Abbiám posto pur noi la vita a risico,

e però ci pigliamo la nostra porzion di bottino nelle tende nemiche, giusta la consuetudine, chè noi altresì siamo soldati.

*I Lanzi.* Non comportammo mai e poi mai che soldato e mariuolo fosse tutt'uno. Chi tien da presso al nostro Imperatore, ha da essere cima e fior d'onestà.

*Habebald.* Onestà! la conosciam noi troppo bene; in altri termini vien detta: contribuzione. Voi altri zoppicate tutti quanti d'un piede: Date qua canaglia! ecco la parola d'ordine del mestiere. (*A Eilebeute*) Scappa, scappa, e portati via il tuo gruzzolo! Non siamo i benvenuti qui! (*Exeunt.*)

*Primo Lanzo.* Perchè, dimmi non hai tu schiaffeggiato quel temerario insolente?

*Secondo Lanzo.* Non saprei; mi venne meno il coraggio: in quel ceffo scorgevasi un non so che di fantasima.

*Terzo Lanzo.* Avev' io gli occhi invischiati; mi tremolava dinanzi un certo lume, ond' era impedito di veder chiaro.

*Quarto Lanzo.* Affè, la è singolare, non so come spiegarmi. Per quanto fu lunga la giornata v' ebbe tale un' afa che soffocava, l'aria era pesante, angosciosa, l'uno resisteva e l'altro stramazza, l'intoppiare e il battere andavano di pari passo. Ad ogni fendente un avversario mordea la polvere: e frattanto sentivi come una grossa nebbia che ti dava negli occhi. S'udiano oltracciò zuffolamenti, tintinnii, fischi dentro alle orecchie continui, incessanti; talchè vedendoci qui sani e salvi neppur noi bastiamo ad intendere come abbia ciò potuto in tanto subbisso avvenire.

L'IMPERATORE E QUATTRO PRINCIPI S'AVVANZANO.  
I LANZI SI RITIRANO.

*L'Imperatore.* Che monta? nostra è la vittoria, e il nemico sbaragliato e disperso si sparpaglia per gli aperti campi. Sorge quivi il trono abbandonato; e il tesoro seducente, da ricchi tappeti coperto, ingombra tutto il luogo. Noi, colmi d'onoranze, ricinti da' nostri bravi lanzi, aspettiamo colla maestà di imperatore gl' inviati del popolo; da tutte parti ne piovono buone novelle: oh scenda pur una volta la pace su quell'impero che riconosce lieto e festoso la nostra sovranità! Se la stregoneria se n'è anch'essa ingerita, da ultimo noi l'abbiam pagata colla nostra persona. Il caso dichiarasi a pro dei combattenti; grossi macigni cadono giù dal cielo, piove sangue sopra il nemico, e dall'imo delle caverne strane grida si levano, grida alte e di tal tenore che a noi si dilata, e in petto al nemico strignesi il cuore e s'aggela. Il vinto è caduto a sua eterna vergogna, il vincitore glorioso e trionfante un inno intuona alla deità propizia, e tutti gridano secolui, senza ch'abbiasi a darne ordine alcuno, *Te Deum laudamus*, per miriadi, con quanto ne hanno in gola! E frattanto, per sublime e riverente omaggio, volgo alla mia propria coscienza un'occhiata di tenerezza, lo che prima d'oggi ben di rado io faceva. Diasi pure un giovine principe a sciupare i suoi di folleggiando, abusandosi della ventura che gli è sortita, e sapranno gli anni renderlo accorto della preziosità d'un istante. Quindi è che senza



por tempo in mezzo, vi dichiaro meco congiunti, voi i quattro più meritevoli, sicchè abbiate ad aiutarmi nel reggimento della famiglia, della corte e dell'impero. (*Al primo*) A te, o principe, andiamo debitori della saggia direzione data all'esercito, e dell'ardire ed eroismo ond'esso diè prova nel punto decisivo. Seguita a fare in tempo di pace quanto sieno le circostanze per dimandare: io ti nomino maresciallo ereditario, e ti fregio della spada.

*Il Maresciallo Ereditario.* Quando la fedele tua milizia, occupata finora nell'interno dello Stato, avrà da spingersi alle frontiere per consolidare la tua possanza e 'l tuo trono, siane consentito, di mezzo alla immensa moltitudine raccoltasi a festeggiarti entro a' saloni dell'avito tuo castello, il dar ordine alla cerimonia. Dinanzi a te, a te di costa, io vo'brandire codesta spada, salvaguardia in perpetuo della più sublime e più eccelsa maestà.

*L'Imperatore, al secondo.* E tu che al valore sai delicatezza congiungere e cortesia, sarai gran ciamberrano, dignità che non è poi sì agevole e da poco. Tu meriti la precedenza fra tutti quelli della mia casa, che divisi tra loro per cagione d'intestine discordie, sonmi diventati servi traditori e malvagi: l'esempio tuo faccia quindiinnanzi manifesto quanto sia pregevole ed onorato chi sa acquistarsi la buona grazia del suo signore, della corte, di tutti!

*Il Gran Ciamberrano.* L'eseguire i grandi concetti del mio re, mi pone in grado di soccorrere ai buoni, e di non punto nuocere a chicchessia, fin anco a' tristi; di mostrarmi schietto senza artifici, e senza trufferie pacato e tranquillo. Se il tuo sguardo, o

sire, può leggere nell'intimo della mia coscienza, io son più che soddisfatto. Non mi fia disdetto, cred'io, le spingere tant'oltre la fantasia che mi rappresenti la viva immagine di una tal festa? Tu stai assiso alla mensa, ed io son quegli che ti porge la coppa d'oro; io che tengo le anella, onde in quei momenti d'ebbrezza e di voluttà, tu possa dar acqua alle mani, intanto che una tua occhiata mi fa giubilare.

*L'Imperatore.* Per verità, troppo son io sbalordito, perchè possa nascermi in capo l'idea di comandare una festa; ma sia pur come ti aggrada! chè eziandio dalla gioia un po' di ben ne deriva. (*Al terzo.*) Io ti scelgo per grande scalco! Le cacce, l'uccelliera, i tenimenti sieno da ora in poi sotto la tua ispezione; a te lo invigilare che mi vengano messe in tavola in ogni tempo le mie pietanze favorite, secondo portano le stagioni, e soprattutto confezionate a dovere!

*Lo Scalco.* Mi sarà dolce cosa il tenermi a denti asciutti fino a tanto che, posto dinanzi a te, un piatto gustoso e succolento non t'abbia fatto buon pro! Gli ufficiali addetti alla cucina dovranno accordarsi meco, a ravvicinar le distanze, e ad affrettare le stagioni. Chè non sono nè i camangiari venuti di lontano, nè le primizie onde va superba la tavola, che ti fan gola; sì veramente hai più cari i cibi semplici e sostanziosi.

*L'Imperatore, al quarto.* E dappoichè n'è forza il tener proposito di feste, tu, mio giovine eroe, ti trasformerai in coppiere. Arcicoppiere dell'impero, sorveglianza d'or innanzi a che le nostre canove sieno

a dovizia di squisiti vini provviste; e sii tu stesso sobrio e riservato, nè avvenga mai che ti lasci cogliere dalla tentazione di cioncare oltre quanto comporti un' allegria convenevole e ragionata.

*L' Arcicoppiere.* Sire, gli sbarbatelli, se veggansi trattati a fidanza, si cangiano in uomini più tosto ch' altri sel pensi. Ed io non meno son tratto in mezzo a questo sontuoso apparecchio: e disposta con isplendidezza un' imperiale credenza, la cuopro con vasellame di gran valsente, d' oro insieme e d' argento; ma di quante ve n' ha, fia trascelta per te la coppa operatrice di malie, d' un puro cristallo di Venezia, nel cui fondo ogni bene è riposto, coppa che dà al vino un sapore più piccante, e ne modera alquanto quelle particelle che ti scompigliano la ragione. Spesse fiate per altro ci fidiamo un po' troppo a talismani di tal fatta: la tua sobrietà, o sire, fia per te senza meno la miglior guarentigia.<sup>1</sup>

ENTRA L' ARCIVESCOVO<sup>2</sup>.

*L' Imperatore.* A quali incarichi vi ebbi in quest' ora solenne destinati, l' udiste in confidenza dal mio labbro infallibile. La parola dell' Imperatore è

<sup>1</sup> Le quattro dignità conferite dall' Imperatore a' suoi ministri sono gli attributi degli elettori d' Alemagna: quello di Sassonia è arcimaresciallo; quello di Brandeburgo, arcicammerlano; quello del Palatinato, arcicoppiere; quello in fine di Boemia, grande scalco. Alle feste dell' incoronazione imperiale, gli elettori attendono in persona alle funzioni di servizio indicate qui dall' Autore. (Si confronti questa scena colla Ballata di Schiller: *Il Conte di Ausburgo.*)

<sup>2</sup> L' arcivescovo, che è ad un tempo arcicancelliere, rappresenta qui l' elettore di Colonia, il quale, a partire dall' anno 1246, quella doppia dignità in sé riunisce.

possente, e v'assicura il ~~beneficio~~; ad ogni modo, perchè all'atto autorevole ~~della~~ ~~manchi~~, vuoi aggiungervi il titolo ufficiale, la firma; e per la ~~reda-~~ zione in piena regola, ecco all'uopo venirne l'uomo indispensabile.

*L'Imperatore.* Quanto una volta si commette alla sua chiave, mantieni incrollabile per secoli e secoli. Tu miri colà quattro principi, co' quali abbiam testè concertata la costituzione della imperial nostra casa. Ora poi, quanto ~~codesto~~ impero nel suo seno comprende, vo' che su cinque forte e potentemente s'appoggi! Primeggino essi fra tutti in possessioni, e a tale effetto l'ampiezza de' loro domini si accresca da questo punto del pingue patrimonio goduto per lo innanzi da coloro che sonosi da noi separati. A voi pertanto, o miei fidi, assegno buona mano di belle borgate, aggiungovi il sovrano diritto di stendervi più lungi ancora, giusta l'occasione, sia per acquisto, sia per iscambio. Inoltre, abbiatevi la facoltà di esercitare pacificamente le ragioni di signoria che vi competono. Come giudici, pronunzierete sentenze assolute: a nessuno fia dato appellarsi contro ~~codesto~~ tribunale supremo. <sup>1</sup> Sieno pure di vostra spettanza le imposte, i censi, i diritti d'omaggio e di scorta, i pedaggi, i monopoli delle miniere, delle saline, delle zecche: ~~avendoci noi~~ dato, in contrassegno della nostra piena riconoscenza, il primo luogo dopo la nostra Maestà. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Privilegium de non appellando*, — che è una delle prerogative degli elettori dell'Impero.

<sup>2</sup> Sembra che Goethe si studiò di riprodurre ~~il~~ ~~teno~~ e le espressioni della Bolla d'Oro, che l'ebbe ~~dal~~ ~~vivo~~ toccato nella

*L'Arcivescovo.* A nome di tutti, salgano insino a te i più vivi ringraziamenti! Tu ne rendi forti e di gran potenza, consolidando insieme la tua.

*L'Imperatore.* Nè basta ancora; essendo nostra mente di elargire a ciascuno tra voi dignità più elevate di queste. Io vivo tuttavia pel mio impero, nè certo emmi venuta meno la voglia di vivere; ma la serie non interrotta de' miei avi mi tragge a sviare lo sguardo impensierito da codesto turbinio di faccende che mi suscita in mente non altro che idee cupe e sinistre. Ed io pure, come sia trascorso il mio tempo, dovrò da' miei fidi staccarmi: a voi quindi impongo il sacro obbligo di nominare il successore. Coronato che sia, traetelo presso all'ara del Santo; e possa in que' giorni acquetarsi nella pace la fiera tempesta, che n'ebbe pur ora affannato cotanto!

*L'Arcicancelliere.* Pieni d'orgoglio nel seno, umili nell'aspetto, i principi, che il primato godono in sulla terra, s'inclinano dinanzi a te. Infino a tanto che un sangue affezionato e fedele scorrerà per entro alle nostre vene, saremo noi un corpo cui il volere tuo solo farà muovere a beneplacito.

*L'Imperatore.* Ora dunque, per venire alla conclusione, quanto abbiamo fino a qui deliberato, con atto solenne ed ufficiale da me sottoscritto, passi di secolo in secolo ad attestarlo alle età più lontane! Vostro è pertanto il possesso intero e libero, quale compete a sovrano, a patto però ch'egli rimanga indiviso tra voi, e che, comunque vi riesca di accre-

sua giovinezza, al tempo dell'incoronazione di Giuseppe II. — (*Dichtung und Wahrheit*, T. 4, S. 248.)

scere i beni da me ricevuti, al solo primogenito si consenta di ereditarne tanti e non più. . .

*L' Arcicancelliere.* Men vo tosto , pieno di letizia, a confidare alla pergamena codesto decreto che tanto rileva al nostro ed al pubblico bene. Il cavarne copia, e l' apporvi l' imperiale suggello fia còmpito della cancelleria: e tu poi , o sire, avrai la degnazione di convalidar l' atto colla sacra tua firma.

*L' Imperatore.* E adesso do a voi il commiato, affinchè possa ciascuno , nel raccoglimento, meditare su questa grande giornata. (*I Principi temporali si allontanano.*)

*Il Principe della Chiesa, parlando con enfasi.* Il cancelliere è partito, il vescovo rimane. Un grave presentimento lo spinge d' accosto al tuo orecchio, per avvisarti del rischio; le paterne sue viscere ansiose ed affannate per te sentono tutte commuoversi.

*L' Imperatore.* Qual mai angoscia può dunque straziarti in quest' ora di ventura e di gaudio? Parla!

*L' Arcivescovo.* Con che amarezza e cordoglio non veggo in tale istante il sacro tuo capo stretto in alleanza con Satana! Assicurato , è vero, per quel che ne pare , in sul trono, ma, ah! lasso! dispetto a Dio nostro signore, dispetto alla Santa Sede. Se n' avesse il Papa alcuna notizia, t' imporrebbe di tratto un terribile castigo, e col divino suo fulmine codesto impero, impero del diavolo, annienterebbe: chè non gli è ancora passato di mente, siccome, nel giorno della tua incoronazione, rimandasti libero lo Stregone. Il primo lume di grazia

che raggiasse dal tuo diadema, discese per tal atto, in danno della cristianità, su quella fronte maledetta! Batti ora il tuo petto, e fa in questa fortuna illegittima, fa il debito luogo al santuario. L'ampio territorio di colline ingombro e di poggi dove la tua tenda s'ergeva, dove gli spiriti maligni ti vennero in soccorso, e dove tu prestavi facile orecchio al principe della menzogna, sia per te, in uso pio convertendolo, a qualche santa opera destinato. Vi aggiungi per dote la montagna, e la fitta boscaglia per quanta tratta quella e questa si stendono, le alture che ammantate di perpetua verzura porgono grassi pascoli al gregge, e limpidi stagni ove tanta è la copia de' pesci, e i ruscelli senza numero che serpeggiando con rapido corso si precipitano in seno alla valle; e questa valle altresì, e i prati con essa, le pianure, le borre: così facendo ti darai a vedere pentito, e la grazia scenderà sopra di te.

*L'Imperatore.* L'immensità del mio fallire m'empie tutto quanto di orror, di spavento! Segna tu stesso i confini, ch'io me ne rimetto al tuo senno.

*L'Arcivescovo.* Innanzi tutto, codesto spazio profano, ove la colpa veniva consumata, si voti fin d'ora al culto dell'Altissimo. Già, col pensiero, parmi vedere forti e spesse mura elevarsi; il raggio del Sole oriente pel coro si spande a illuminarlo; l'edifizio in costruzione allargandosi, piglia forma di croce; la nave si prolunga, s'innalza sotto agli occhi de' fedeli esultanti. Già, tutti infervorati fan ressa a guisa di fiume che traripi, dinanzi alle auguste porte. Il primo rintocco de' sacri bronzi echeggia lungo i monti

•

e le valli, e lo scampanio si propaga dalle torri sublimi che toccano il cielo. Ecco il peccatore s'avanza per rinascere a vita novella. Nel dì magnifico e solenne della inaugurazione — oh non sia tardo a spuntare! — la tua presenza sarà il più bello ornamento di cotal festa.

*L'Imperatore.* Un' opera sì grandiosa attesti la pia volontà che abbiamo di rendere omaggio al Signore, e d'espriare i nostri peccati! E ciò basti! Sento fin d'ora il mio spirito sgravato da un peso enorme, importabile.

*L'Arcivescovo.* Come cancelliere, penserò io a stendere i decreti, e ad adempiere a qualsia formalità.

*L'Imperatore.* Un documento chiaro e preciso pel quale venga la Chiesa di tali domini investita! Tu mel porrai sott'occhio, ed io avrò il contento di apporvi il mio nome.

*L'Arcivescovo, dopo essersi congedato, torna indietro.* Ben inteso che l'assegno al nuovo Santuario di tutte le rendite del luogo, de' censi e delle decime, dovrà durare in perpetuo: chè abbisognano larghe somme a provvedere convenientemente una fondazion come questa, e l'amministrarla con iscrupolo costa assai caro. Intanto, ad affrettare la erezione del monumento sovra un' area così ineguale e restia, ne darai un po' d'oro del tuo grasso bottino. — Converrà inoltre, non è cosa da passar sotto silenzio, converrà dico che tu ne provveda di legname, onde mancano al postutto questi dintorni, di calce, d'ardesie, e di altri materiali che ne possano occorrere. Il popolo quindi penserà ai trasporti, tosto ch'egli



sia fatto dal pergamo consapevole, che la Chiesa è larga di benedizioni a coloro i quali per essalei si affaticano. (*Exit.*)

*L'Imperatore.* Oh di che enorme, orribile peccato sonmi lordata l'anima! Codesta razza maladetta di stregoni m'ha posto per entro a certe mene così intricate, che l'uscirne senza danno s'ha ad avere per miracolo!

*L'Arcivescovo, tornando un'altra volta, e inchinandosi profondamente.* Perdonami, o sire! Quel tristo e perduto uomo cui désti in feudo le spiagge del regno, cacerà, siine più che certo, ogni cosa in malora, se decime, censi, rendite e diritti di quel dominio non conferisci, tutto compunto, alla Chiesa.

*L'Imperatore impazientito.* Ma codeste borgate non esistono; vi dorme ancor sopra tutta quanta l'acqua de' mari.

*L'Arcivescovo.* A chi ha diritto e pazienza, nè il di nè l'ora son mai per mancare. Accordane il favore dell'inviolabile tua parola. (*Exit.*)

*L'Imperatore solo.* Per poco ch'io seguiti a dar retta a costui, vedrommi ridetto a segnare l'atto di donazione di tutto quanto l'Impero!

## ATTO QUINTO.

## APERTA CAMPAGNA.

*Un Viaggiatore.* Quelli, sì, quelli sono gli opàchi tigli in tutta la vigoria della loro vecchiaia; doveva io pur finalmente rinvenirli dopo tanto correre ed affannarmi! Ed ecco l'antico ricinto, la capanna dov' ebbi ricetto quel dì che una furiosa tempesta gittavami su queste aride sabbie. Oh! mi fosse dato di benedire a' miei ospiti, così pronti a soccorrere, una coppia eccellente, troppo a quel tempo avanzata negli anni perch' io spero oggi di riscontrarla. La era proprio gente caritatevole e dabbene! Basserò io? O farò di chiamarli? — Salvete, o voi, apostoli dell'umanità, se oggi ancora gustate l'invidiabile e rara dolcezza di operare il bene!

*Bauci, donna di piccola statura, estremamente decrepita.* Piano! mio buon forastiere, piano! zitto! Lascia che mio marito riposi; un lungo e placido sonno porge al vecchio un po' di lena troppo necessaria alla sua corta vigilia.

*Il Viaggiatore.* Dimmi, o madre, se' tu qui per accogliere di bel nuovo il mio tributo di riconoscenza per quanto un giorno, tu e il tuo consorte, faceste a conservarmi la vita? Se' tu quella Bauci le cui sollecite cure richiamarono l'esistenza in sulle labbra già livide e smorte del giovinetto? (*Il marito si avvanza.*)

**E tu**, se' tu quel Filemone che il mio tesoro con braccio nerboruto strappasti alla furia delle onde? Il vivo chiarore del vostro faro, l'armonioso tintinnio della vostra campana valsero a far cessare la mia crudele sciagura.

E adesso, lasciate ch'io mi appressi, e contempi il pelago infinito; lasciate che, piegate le ginocchia, preghi, e torni a pregare, però che il cuor mi si spezza! (*Si avvanza verso la spiaggia.*)

*Filemone, a Bauct.* Orsù, vanne speditamente ad apparecchiare la tavola nel giardinetto, dov'è più gaio e meglio fiorito. — E lascialo pur correre e spaventarsi, chè non può certo credere a ciò ch'egli vede. (*Dassi a seguirlo.*)

*Filemone sulle tracce del Viaggiatore.* Quello che un tempo vi ebbe così malconcio colle sue furie, flutti accavallati sui flutti, spumante, irrefrenabile, voi lo vedete ora tramutato in giardino che vi dà l'idea d'un paradiso. Giunto alla vecchiezza, queste membra si anneghittirono, nè più, come per lo innanzi, m'era concesso di accorrere spedito in soccorso alla gente; e dappoi che mi venian meno le forze, i marosi si ritirarono. I famigli robusti di saggi padroni scavarono fosse, alzarono argini, e si gitarono a contrastare al mare i suoi diritti, per dominare colà dove quello era sovrano fiero e prepotente. Mira all'intorno prati e poi prati, verdi e ameni pascoli, giardino, bosco e villaggio. Vien ora meco a godere un delizioso spettacolo, chè il Sole sta per lasciarci a momenti. — Tuttavia compaion da lunge i navigli che solcano le acque, in cerca di un asilo sicuro per la notte; — gli augelli conoscono il

loro nido, — chè veramente laggiù evvi ora un posto. Così puoi contemplare nell'ampio orizzonte, prima la fascia azzurrina del maré, e poi a dritta, a manca, e in giro, uno spazioso tratto ove di giorno in giorno crescono e si affollano gli abitatori.

*Bauci allo Straniero.* Tu taci, e stai lì immobile senza portare il boccone alla bocca spalancata?

*Filemone.* Giurerei ch'egli va mulinando intorno al prodigio, e si strugge di udirne qualche cosa; tu che hai a chiacchierare sì buona grazia, fa d'informarnelo.

---

#### NEL GIARDINETTO.

A tavola in tre.

*Bauci.* Affè che fu proprio un prodigio! e ne provo oggi ancora un affanno indicibile: chè il modo onde ciò fu visto a succedere non mi pronostica nulla di buono.

*Filemone.* Che male ha fatto l'Imperatore a rinunziargli codesta spiaggia? Non trasse forse un araldo a leggere ad alta voce il decreto? Le prime tracce vennero prese poco discosto dalla nostra dyna, — e là sorsero tende e capanne! — nè andò molto che di mezzo alle frasche fu costruito un palagio.

*Bauci.* Fin ch'era giorno, s'affannavano indarno gli operai, trattando pale e picconi, a raddoppiare con grande frastuono colpi su colpi; nella notte poi, vedevi a serpeggiare qua e là vive fiammelle; e la

*dimane* — che è? che non è? — v'era un argine bell'e fatto. È da credere che vi fossero sacrificii di umano sangue, tanto e sì forte e angoscioso era il gridare che s'udia nottetempo, e così rosse scorrevano le acque dalla parte del mare: allo spuntar dell'alba ce n'avea un grosso canale. Gli è un empio, non v'ha che dire; la nostra capanna e l'attiguo boschetto gli fanno gola, e gli adocchia con tanta avidità che lo miri standoci da presso allargar le ali: e a noi poverelli ne tocca andarcene a capo basso.

*Filemone.* N'ha egli per altro offerta nel nuovo paese una terra molto bella!

*Bauci.* Di campi rubati alle acque non ti fidare poco nè assai; tienti cara la tua casetta sull'altura.

*Filemone.* Avviamoci alla cappella, dove ne fia dato contemplare l'ultimo raggio del Sole. Suonata la campana, piegato a terra il ginocchio, ci abbandoneremo con fervorose preci alla santa guardia del Dio antico.

---

#### UN PALAZZO.

Parco spazioso; canale navigabile.

FAUSTO, CADENTE PER ETÀ VA PASSEGGIANDO SOVRAPPENSIERI.

*Linceo, guardiano della torre, parla colla tromba marina.* Tramonta il Sole, e gli ultimi navigli entrano a corsa nel porto. Un lancione sta per imboccare il canale; i pennoncelli di vario colore ondeggianno al vento scherzosamente; gli alberi s'ergono in tutta la loro magnificenza; il pilota giubila pensando a te,

cui voglion tutti per molti e molt'anni avventurato e contento. (*S' odono i rintocchi della campanella, sulla duna.*)

*Fausto infuriato.* Maledetto scampanio, che mi ferisce nel cuore vergognosamente come un colpo di fucile nelle prunaie! Stammi dinanzi un regno senza confine, e dovrò io patire che mi sorga il nemico dalle spalle a deridermi, e a rimembrarmi ad ogni tanto con questa squilla invidiosa la illegittimità del vasto mio territorio? Il tratto occupato da' tigli, quella nereggiante capannuccia, e la cappella di muschio coverta, ah! tutto ciò non è mio. Se a svàgarmi un tratto, movo il piè da quella parte, è indicibile da che strano orrore mi senta cogliere. Dure spine mi dan negli occhi, e spine mi trafiggono ad ogni passo le piante. Ah! foss' io ben lungi da qui! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> La campanella della chiesuola riesce importuna a Fausto: lo strepito di codesta voce metallica acuta e penetrante ne lo mette di mal umore, e ripugna al suo temperamento: ecco un fatto idiosincratco ben poco dissimile dall' antipatia di Wallenstein pel cantare del gallo. Qui pure si rivela Goethe, che avversava ogni esteriore manifestazione della Chiesa, e non poteva soffrire le campane e le piccole croci di legno sparse per le campagne. In questi tocchi particolari del suo carattere, possiamo, assai meglio che non altrove, rilevare fino a qual segno la persona del Poeta siasi riflessa nell' indole del suo protagonista; in cui troveresti persino le antipatie, e le triviali superstizioni di lui. Col divario per altro, che ogni cosa ha qui il suo perchè, e la finzione viene dal centro medesimo dove ti si mostra quasi imponente realtà: e ciò ch'era debolezza, superstizione, pazzia dell' uomo vecchio, e non altro, per l' effetto del dramma cangiasi in moralità ed in allegoria. Chi è che non comprenda il senso di questa campana, cui Filemone e Bauci, la virtù dell' età primitiva, la beatitudine nell' ignoranza e nell' amore, fan risuonare presso a' confini de' vasti domini di Fausto, e il cui squillo importano l' assedia ad ogni poco, e lo persegue fin nella pienezza dell' esistenza e della fortuna, e fra gl' immensi tesori che i tutti tributari depongono continue a' suoi piedi?

*Il Guardiano della torre, parlando colla tromba marina come sopra. Oh! come il variopinto lancione vien lesto alla nostra volta col favore della brezza vespertina! Oh! come tutto è stipato di casse, di forzieri, di sacchi! (Compare una lancia magnifica ed elegante, con carico ricco e svariato di prodotti de' lontani paesi.)*

MEFISTOFELE E I TRE CAMPIONI SUOI COMPARI.

*Coro.*                   Già presso è la riva;  
Sul lido scendiamo.  
Di salve, d' evviva  
Al donno e signore  
Onore — rendiam!

*(Scendono dal lancione, e sbarcano tutte quelle ricchezze.)*

*Mefistofele.* Ci siamo diportati da prodi; beati noi se n' avremo l' approvazione del padrone! Due soli erano al partire i navigli, e adesso entriamo in porto con una ventina: che s' è fatto, operato un mondo di cose grandi, rilevar puossi dal nostro carico. Il libero oceano emancipa lo spirito: chi è che sappia, mentre si vanno solcando le onde, che diavolo sia la calcolatrice prudenza? Là poca gente ma ardita è quanto occorre per fare fortuna: adesso un pesce, poco stante ti vien presa una nave: e come ti riesca d' averne tre, ti dà in mano la quarta; quanto alla quinta, guai per essa! chi ha forza ha diritto — la è spacciata in brev'ora. Domandasi il perchè, e nessuno s' imbarazza del come. Ch' io punto punto non m' intenda di nautica, se la guerra, il commercio, e la pirateria non sono una terna indivisibile.

*I tre Campioni compari.* Nè grazie ne buondi, nè buondi nè grazie! quasi fossimo portatori di concime! Ei ne fa un brutto cipiglio; del regio bottino non si mostra gran che soddisfatto.

*Mefistofele.* Non v'aspettate per questo ricompensa veruna; ma pigliatela da per voi senza meno.

*I Compari.* Non foss'altro che per l'incomodo, — noi pretendiamo tutti un'eguale porzione.

*Mefistofele.* Ponete all'ordine, sala per sala, quanto di prezioso avete con voi, e com'egli sia venuto a godersi la magnifica mostra, e a contemplare uno ad uno codesti oggetti vistosi, vi so dir io che nol vedrete far da pitocco, sibbene regaleravvi egli a ufo. Gli augelli di mantò variopinto verranno domani; sarà mia cura ch'è sieno provveduti nel miglior modo. (*Il carico è interamente trasportato.*)

*Mefistofele a Fausto.* Colla fronte accigliata, con guardo cupo e melanconico, accogli tu dunque la nuova della suprema felicità? L'Altezza tua s'è cinta la corona; la spiaggia s'è rappacificata col mare, che di buon grado accoglie dalla sponda i navigli onde seco portarseli celeremente pel lungo ondoso cammino. Ti è d'uopo quindi confessare che, da questo tuo palagio, costringi fra le braccia a tua posta intero il mondo. Da qui ebbe ogni cosa cominciamento; là venne la prima nave costrutta, e un fossatello poco oltre scavavasi dove oggidì il remo faticoso rompe le acque profonde e spumanti. L'eccelso tuo senno e l'operosità de' tuoi seppero far conquista della terra e dei mari. Da qui....

*Fausto.* Ecco il maladetto! donde procede in me questo grave peso che mi opprime. A te, essere cui



spedienti non mancano, debbo dir chiaro e tondo, ch'io ne ho l'anima. d'ora in ora più stizzita ed esulcerata, talchè oggimai il durarla così mi riesce insopportabile! Solo a parlarne, ne provo confusione e rossore. Converrebbe che i due vecchi laggiù pigliassero il puleggio; vorrei di que' tigli che vedi far la mia residenza; que' pochi e miseri tigli che non m'appartengono, mi attossicano il possesso di un mondo. Vorrei colaggiù, perchè nulla all'ingiro m'impedisser la vista, appiccare il fuoco a quegli arbusti, e schiudermi così un ampio orizzonte per contemplare quanto feci sinora, e per abbracciare con sola un'occhiata il capolavoro dello spirito umano, popolando, nel mio pensiero, tutti quest'immensi dominii.

Non la è forse questa la più aspra tortura; conoscere, nella strabocchevole dovizia, che pur qualche cosa ti manca? Il tintinnio della campanella, l'odor di que' tigli, mi serrano il cuore com'io fossi entro la chiesa o già in sepoltura. Il volere dell'Onnipotente si fa strada persino su questi sabbioni: ho un bel farmi cuore, la piccola campana manda un suono, e io do nelle furie.

*Mefistofele.* È chiaro come la luce del Sole che un fastidio mortale ti avvelena la vita. Chi potrebbe negarlo? A qualsiasi orecchio delicato, il rintocco delle campane è noioso e ripugnante. E questo maladetto *din dan din dirin don* che gravita continuo il sereno aere del vespero, si frappone ad ogni accidente, dalla prima abluzione fino alle esequie, quasi che fra *din e don* tutta quanta la vita altro non fosse che un sogno inutile e vano.

*Fausto.* La resistenza, la caparbia, amareggiano la più vistosa e ricca facoltà, e solo per tuo danno e disgusto ti vai affannando a metterti sul cammino della giustizia.

*Mefistofele.* E ciò t'imbarazza? Non hai tu fra'tuoi progetti quello di stabilire delle colonie?

*Fausto.* Vanne dunque, e fa in guisa che sgombrino! Ben sai tu che bel poderetto abbia destinato a questi vecchi barbogi.

*Mefistofele.* Si tolgono via di qui, si posano laggiù; e prima che abbiano il tempo di pur volgersi indietro, sono al loro posto. Se la violenza li trarrà sulle prime a indispettirsi, la bellezza del nuovo soggiorno non fia tarda a pacificarli. (*Manda un fischio forte e acuto. I Tre si avanzano.*) Movetevi a prendero-gli ordini del padrone, e domani ci avrà baldoria in sulle navi.

*I Tre.* Il vecchio signore n'accolse poco bene; converrà che in compenso diaci una festa co' fiocchi e co' festoni.

*Mefistofele ad spectatores.* Interviene qui ciò che da lunga pezza è intravvenuto: la vigna di Naboth già esisteva.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Mefistofele, da vero diavolo che sa la Bibbia a menadito, cita qui il fatto della vigna di Nabo, sempre in appoggio della sentenza sua favorita, che, cioè, nulla di nuovo accade quaggiù. —

« Naboth Jezabelita avea in Jezabel una vigna presso al palazzo di Achab re di Samaria.

Achab adunque parlò a Naboth, e dissegli: Dammi la tua vigna, di cui vo' farmi un orto di erbaggi; perchè ella è vicina e contigua alla mia casa, e darotti in sua vece una vigna migliore; o, se lo credi più utile per te, quel prezzo che ella merita, in denaro.

Rispose a lui Naboth: Così m' aiuti il Signore; com' io non darò a te l' eredità de' padri miei.

NOTTE OSCURA E PROFONDA.

*Linceo guardiano della torre, cantando mentre sta alla vedetta.* Nato per vedere, messo qui per osservare, inchiodato alla torre, il mondo mi'dà nel genio. Spingo l'occhio alla lontana, e veggo come avesseli da vicino la Luna, le stelle, il bosco, il cerbietto. Quindi mi si pare in ogni oggetto l'eterna magnificenza, e a quella guisa che me ne compiacqui per lo innanzi, séguito pur sempre a deliziarmene. Pupille avventurate, ciò che aveste mai a vedere,

Achab pertanto si ritirò a casa sua sdegnato.... e non prese cibo.

Or Jezabele, sua moglie .... scrisse una lettera a nome di Achab, e la sigillò col sigillo di lui, e la mandò a' seniori e a' magnati che stavano in quella città, e abitavano insieme con Naboth.

E la sostanza della lettera ell'era questa: Intimate il digiuno, e fate sedere Naboth tra i principali del popolo,

E mandate sottomano due uomini figliuoli di Belial, i quali rendano falso testimonio contro di lui, e dicano: Egli ha bestemmiato contro Dio e contro il re; e voi conducetelo fuori e lapidatelo, e così muoia. » — L'ordine di Jezabele fu eseguito; ma l'occupazione della vigna riuscì fatale ad Achab. (Dei Re, III., 24.)

Mefistofele, che sa l'avventura di Naboth, alla quale senza verun dubbio avrò qualche migliaio d'anni prima contribuito, trova che Fausto nella colpevole sua cupidigia altro non è che un misero plagiaro del re di Samaria. Le umane passioni, eziandio ne' più strani loro travimenti, nulla inventano di nuovo: mirabile punto di vista, che se da un lato serve alla causa di Mefistofele nel processo ironico da lui intentato contro l'umanità, giova dall'altro al bene. Tolgasi al delitto la parte che vi hanno la boria e la mala propensione, che n' avanza? Del resto, l'amare i proverbi e le sentenze, e lo spacciarne fin quando v'ha rischio di predicare con quelli il bene, la è qualità tutta particolare al personaggio di Mefistofele. In fondo il vecchio diavolo non è poi tanto tristo quanto s'immagina; se la natura demoniaca trapela ancora, ciò avviene per intervalli, e quasi a non perderne l'abitudine: ma la sua individualità si cancella, e prende più dell'umano. V'ha in ciò che lo riguarda un tocco di panteismo.

sia pure quel che si spoglia, gli è però tutto bello ad un modo e grazioso. (*Pausa.*)

Non è solo però perch'io n'abbia diletto, ch'altri mi pose qui, in luogo elevato cotanto. Qual orribile spavento non mi assale in questa palpabile tenebria! Veggo un balenar tetro e spesso fiammeggiare traverso alla doppia oscurità che si addensa fra que' tigli, e sempre, di più in più, si ravviva l'incendio e divampa, attizzato da' buffi del vento. Ahi vista! Nell'interno della capanna crepitano infuriando le fiamme, di quella capanna che dianzi sorgeva nuda, e colle pareti coperte di muschio; odesi gridare interrottamente: aiuto! — accorruomo! — ma tutto indarno! Ahi! que' buoni vecchioti, che tenevansi un tempo in veglia presso al fuoco con tanta cura alimentato e custodito, sonosi fatti ora preda ingorda dello incendio! Caso veramente orribile! Di qua, di là imperversano le fiamme, tutta la muscosa parete non è oggimai che una brage infocata. Oh! riescano almanco i tapinelli a porsi in salvo da quell'infernale furiosa vampa! Vivi lampi s'accendono fra i cespugli, fra i rami; gli aridi sarmenti che ardono scintillando, divampano in un battere di ciglia, e vanno in cenere. Eravate voi, o miei occhi, a contemplar riservati un cotanto disastro! Oh perchè mi fu data la facoltà di così lungi sospingervi? La cappelletta crolla ad un tempo collo schianto e colla caduta delle rame; e acute lingue di fuoco serpeggiano ormai sull'erta cima delle piante. I ceppi vuoti e scavati s'inflammmano fino alla radice, mostrando nel loro consumarsi una tinta rosso-purpurea. (*Lunga pausa. Canto.*)

Il paesello così bello in vista se n'è ito co' secoli.

*Fausto, alla finestra che dà sulla duna.* Quai lamentevoli grida partono dall'alto! Pianti e grida gittati al vento. La mia sentinella si duole; e questo rammarichio mi conturba il fondo dell'anima, e fammi impazientire. La piantagione de' tigli è annientata, nè altro più ne rimane salvo un mucchio desolante di rame riarse e consunte: ma noi avremo in breve un magnifico Belvedere da dovel'occhio spazierà nell'infinito; e di là mi sia veduta non meno la nuova abitazione di que' due vecchi, i quali nel sentimento della generosa mia clemenza, consumeranno in pace gli ultimi loro giorni.

*Mefistofele, e i Tre, dal basso.* Eccoci di ritorno a gran corsa. Perdono, o signore; la cosa non riuscì troppo a seconda. S'è fatto un bel tambussare a quell'uscio, e mai nessuno venne ad aprirci; allora con urti gagliardi si cercò sgangherarlo, e la vecchia imposta tutta rosicchiata da' tarli cadde giù sullo spazzo. Aveasi un bel chiamare ad alta voce, ed uscire in minacce ed imprecazioni, chè non facean quelli vista di ascoltare, e come in tali congiunture suole intervenire, o non udivano, o non volevano udirci; di che, noi, senza por tempo in mezzo, te n'abbiamo sbarazzato in un batter d'occhi. I due non sonosi dibattuti gran fatto, essendo cascati alla prima in sul terreno tramortiti per lo spavento. Uno straniero trovatosi colà fu il solo che volesse opporcisi, ma noi l'abbiamo freddato senza meno; e nel po' di tempo ch'ebbe a durar quella lotta, i carboni accesero la paglia ammontatavi d'attorno. Ed ora le fiamme pigliano campo liberamente, com'è fosse un rogo approntato per tutti e tre.

*Fausto.* Ebb' io dunque parlato a' sordi? Voleva essere una permuta, non già uno sperpero e un devastamento. Questo atto sciaurato e brutale, io lo rinnego e lo maledico! Sopra di voi ricada la mia indegnazione.

*Coro.* La Parola antica, ebbe a dire: Obbedisci per amore o per forza! E se tu se' deliberato, se vuoi sostenere l' assalto, metti a repentaglio la tua casa, il tuo focolare, — e te stesso. (*Exeunt.*)

*Fausto, dalla finestra.* Le stelle velano i loro raggi, e s' abbuiano. Il fuoco va scemando d' intensità; un venticello che ti fa abbrivire lo attizza, e spingemi addosso il fumo e la vampa. La fu un' ordinazione fatta in un attimo, e troppo in furia eseguita! — Chi è che svolazza a quel modo verso di me in apparenza di spettro?

---

**MEZZANOTTE.**

QUATTRO DONNE S' AVANZANO VESTITE A BRUNO.

*La Prima.* La Colpa io son.

*La Seconda.* Io la Penuria.

*La Terza.* Ed io

Son detta Affanno.

*La Quarta.* Io di Miseria ho nome.

*A Tre.* Chiusa è l' entrata, inutil cosa in tutto

Fòra sperar che l' ospite ne l' apra:

Un ricco alberga qui che a noi fa guerra.

*La Penuria.*

Ricco? Vuota fantasima là dentro

Sarei, non altro.

*La Colpa.* Io vi sarei di tratto  
Ridutta al nulla.

*La Miseria.* Uom di fortuna amico  
Con orrore da me torce lo sguardo.

*L' Affanno.*  
Non voi, suore, non voi potete al certo  
Quella soglia varcar — nè l' osereste;  
Ben l' Affanno saprà pel forellino  
Della toppa sguizzar. (*L' Affanno scompare.*)

*La Penuria.* All' erta! o mie  
Livide suore! Di costà si fugga.

*La Colpa.*  
A te di costa pel deserto piano  
Io moverò.

*La Miseria.* Non mai da te divisa  
La Miseria n' andrà.

*A Tre.* Ruotano a cerchio  
Pel ciel le nubi, che di negro ammantò  
Velan degli astri il tremulo fulgore.  
Avanti, dunque, avanti! Ecco da lunge,  
Da lunge assai! laggiù! laggiù! s' affaccia  
La suora, ella già vien, viene — la Morte....

*Fausto, nell' interno del palazzo.*

Tre sol ne miro in fuga vólte, e quattro  
Ne trasser quivi. Sconosciute in pria  
Eran le voci lor: — Miseria — Affanno  
Parvemi ch' e' dicessero, e più forte  
Gridasser: — Morte, Morte! Udiansi arcane  
Tenebrose profetiche parole,  
Tal che al turbato mio pensiero indarno  
Cerco dar posa. E sempre su' miei passi  
Ti avrò, sempre! o magia? Tu che mi segui,

E m'incalzi com' ombra! Oh! quando fia  
 Che le innumere tue formole, e quei  
 Scongiuri in cui fidanza ebbi cotanta  
 Mi scordi alfin? Chè non son io, Natura,  
 Un uom dinanzi a te? Suprema allora  
 Voluttade per me fòra la vita. (*Pausa.*)  
 Un uom? Ah! tristo a me! Cotale un tempo  
 Non era io forse, pria che maladetto  
 Con orrendo blasfema al cielo avessi  
 Al suolo, al mondo, e a me? Pria che l' oscuro  
 Buio a tentar vólto mi fossi? Ingombro  
 L' aere è così di larve e di paure,  
 Che di fuggirle, ohimè! vana è ogni speme.  
 Se nelle ore diurne han breve calma  
 I tuoi pensier, fantasmi ed ombre a mille  
 Tosto orrenda su te piove la notte.  
 In serena d' april sera tranquilla,  
 Al raggio amico della Luna, dai  
 Campi fioriti il piè lieto rimovi.  
 Tra le frasche un augel cantar s' intende;  
 Or che canta egli mai? Pianto, e sventura!  
 N' è a' panni sempre, e n' ammonisce e preme,  
 Con basso susurrar di note arcane  
 Superstizion! e tristo e sbigottito  
 L' uom ristà.... Sui cardini la porta  
 Stride, e nian comparisce,  
 (*Spaventato*) Olà! Qualcuno

Evvi?

*L' Affanno.* Il dicesti.

*Fausto.* E tu chi sei?

*L' Affanno.* Poffare!

Io mi son.



*Fausto.* Via di qua!

*L' Affanno.* Qui star degg' io.

*Fausto, sdegnato sulle prime, indi comprimendo la bile.*

Stavvi, in malora, ma non sia che motto  
Di magia proferir giammai t' ascolti.

*L' Affanno.*

Se l' orecchio mia voce non sente,  
Basso basso favello al pensier;  
E di forme cangiando sovente,  
Mostro a prova qual è 'l mio poter.

Ad ognora col pallido aspetto,  
Non cercato, da canto vi sto;  
E quel di che m' ha l' uom maladetto,  
Vezzeggiarmi quel di lo vedrò.

Ancor l' ~~Affanno~~ non conosci?

*Fausto.*

**Intero**

Il mondo io corsi, nè a' desir miei tanti  
Alcun diè legge, mai; quanto dà meno  
Parve al bisogno di mia vita, ognora  
Rispinsì, dispregiai, di man lasciando  
Sfuggirmi tutto che a tener non valsi.  
Il desio — l' atto — e, quel trascorso, — un novo  
Desio — cotale era mia vita — ah! lasso! —  
Florida allor, salda, possente, attiva —  
Pigra in oggi, pensosa, e le cocenti  
Sue voglie inetta ad appagar. — Intera  
Io conosco la terra, e so che fine  
Coll' orizzonte estremo han le mie doglie.  
Folle, chi anela con offese ciglia  
La luce — chi trambasciasi sognando  
Oltre le nubi, oltre le vie del Sole,

Spirto che lo somigli ! Il guardo intorno  
 Volga, lo stolto ! indi s' arresti ; al saggio  
 Tutto parla quaggiù. Perché nel vuoto  
 Infinito vagar ? Quinci ben puote  
 Ogni sua brama di saper far paga.  
 Questo nel breve di che nome ha vita  
 Cammino imprenda , e se dentro al sereno  
 Vapor vaganti Spiriti ravvisi,  
 Meraviglia nol vinca, ed oltre passi :  
 Ch' ivi sol troverà quanti già furo  
 Assegnati per lui gaudi, martiri.

*L' Affanno.* Se agli strazi condanno un mortale,

A costui più del mondo non cale ;  
 Denso buio l' avvolge, ed ignora  
 I tesori di candida aurora,  
 Dell' occaso la porpora or.

Mentre all' alma l' ebbrezza s' addice  
 Di quel ben che la rende felice,  
 Ecco notte tremenda, affannosa,  
 Prepotente, inquietata si posa  
 Al governo del misero cor !

Infelice ! di spasimi ordita  
 Tutta quanta gli scorre la vita :  
 Ei del pari si noia e travaglia,  
 Sia che rida o che tedio l' assaglia ;  
 Come in terra si goda non sa.

Tra' conviti mal sazio rimane ;  
 Duolo e festa rimette al dimane ;  
 L' avvenir solo in mente gli sta.

Notte e giorno non d' altro si strugge ;  
 E giammai l' occasione che fugge  
 Còrre al varco, ghermire non sa.

*Fausto.*

Oh basta! basta! — D' allacciarmi il vanto  
 Non avrai tu, ~~ma~~ gioia! — Esci! — Non voglio  
 Più oltre udir là tua canzone! — Parti!  
 L' ingrata filatera a trar di senno  
 Il più sano cervel saria bastante!

*L' Affanno.*

Ei la mira non coglie; — che far?  
 Tocca a me più le mosse affrettar?  
 Tocca a lui più brev' orma stampar?  
 Che decidere incerto e' mi par.

Dubbia, teme, l' ardire gli manca:  
 Già l' abisso a' suoi piè si spalanca;  
 Vede il mal che 'l travolge; le angosce  
 D' altri e sue ben distinto conosce;  
 Nella strozza il respiro gli muor.

L' infelice non sa, non può dire  
 Se lo spirito in sì crudo martire  
 Maledica, o s' affidi tuttor.

L' indolenza, il rimorso, lo stento,  
 Libertade, servaggio, sgomento,  
 Breve sonno, affannoso vegliar;  
 Tal per esso si volve la vita  
 E — de' guai la catena compita —  
 Giù vedrassi in averno piombar.

*Fausto.*

Spettri schifosi, e che? Dunque fatale  
 Vi trae destin, quando sì rio governo  
 Fate della meschina umana razza?  
 Quando di tante orribili sciagure  
 Il nostro viver gramo insidiate?  
 Abbinati demoni che sempre

Ci siete innanzi, indarno uom si riprova  
 A schermirsi da voi ; chè vie più forte  
 In vostra possa lo avvinghiate, e i crudi  
 Lacci a spezzar forza nè a dir non vale.  
 Eppure, Affanno, eppur — sia quanto vuoi —  
 Del tuo braccio il poter l' alma sconosce.

*L' Affanno.*

Lo sconosci? — E partendo — l' impreco!  
 Già tremendo — sul capo ti sta.  
 Infra' ciechi mortali tu cieco,  
 Fausto, a viver la vita ne va! (*Gli soffia nel viso.*)

*Fausto, divenuto cieco.*<sup>1</sup>

Negra sul ciglio più e più s' aggreva  
 Notte profonda, ma più viva sempre  
 Sul cor luce si spande; il mio segreto  
 Palese al mondo or fia, però che senso  
 Solo ha il verbo per lui che l' ha concetto.  
 Suvvia, sul miei valletti, — all' opra! all' opra!  
 Ciò che in mente volgea, tempo è che alfine  
 Di fuor si mostri. Olà, mano alla vanga!  
 Alle pale! alle picche! ardir! coraggio!

<sup>1</sup> L' infermità che l' ha colto, ben lungi dallo spegnere la sua attività, la stimola anzi viemaggiormente. La luce che raggiava al di fuori, va a concentrarglisi oramai tutta al di dentro. Cieco, il vedremo persistere ne' suoi progetti creatori con più d' insistenza e di energia, e l' applicarvisi fia senza distrazioni dal vario spettacolo prodotto degli esteriori fenomeni. Nella tenebra degli occhi, diverrà l' anima più illuminata e più chiara: dal che trapela l' idea tutta cristiana di una *vita nuova*. Fausto, dopo essere pianto per quanti ha gradi la umana felicità, conosce in vecchiezza, come già Salomè, ogni cosa essere vanità. Gl' infortuni (le quattro Donne) sono avviamento a vita superiore; l' Affanno, (per l' eterna salute di lui) lo acceca, onde, morto alla terra, spingasi a destino più elevato, e s' indirizzi all' Eterno, di cui presenta lo avvicinarsi, mercè questa forza intuitiva che lo investe, disponendolo così alla sua finale apoteosi.

Quanto v' imposi oprite or voi. Condegno  
 Premio all' ardente zelo vostro, al vostro  
 Esequir pronto, all' ordine ed al senno,  
 Non fia che manchi. Onde al suo fin condotta  
 La più grande e sublime opra si veggia,  
 Non mille, un braccio sol basta, una mente.

---

**IL GRAN CORTILE DEL PALAZZO.**

Fanali.

*Mefstofele, sul proscenio in tuono d'ispettore.*

Venite, o Lemuri! o corpi sciancati,  
 Ignudi scheletri, e membra recise;  
 Feti, accorrete di quante son guise  
 Di nervi e tendini e d'ossa informati! <sup>1</sup>

*I Lemuri in coro.*

Al lavoro con teco moviam;  
 Noi compreso già in parte l'abbiam;  
 Questo largo paese ove siam,  
 Occupar, dominare dobbiam.

<sup>1</sup> I Lemuri sono spettri famigliari, una specie d'Ombre; cui gli antichi davano apparenza di scheletri, e de' quali il superstizioso Medio Evo ebbe fatto gli Spiriti dell'aria, che la scienza scongiura e si sottomette. (Oraz., Epist. II; Apuleio, *De Deo Socratis*, pag. 410. — Lessing, *Sotto qual forma gli antichi si rappresentassero la morte*, S. 222. — Teofrasto Paracelso, *Phil. Sagax*, lib. 4, 89.) — Goethe, il cui genio plastico si rivela fin ne' minimi particolari, ha qui ricorso, ond' esprimere l'idea della servitù, a scheletri che muovono le membra ai lavori per un moto meccanico e limitato, nè oggimai più diretto dall'azione dell'anima già esalata, nè tampoco dagli appetiti della carne ridotta in polvere. Qual più evidente oggettività potevasi dare al nulla della servitù?

D' aguzzi pali — la terra è piena ;  
Là pel livello — v' è la catena.

Chi n' appella e scongiura , in sì ridente  
Soggiorno omai più non abbiamo in mente.

*Mefistofele.* Non trattasi qui di sforzi straordinari :  
ciascun di voi proceda giusta le regole. — Qual è più  
lungo, per tutta la sua lunghezza si distenda ; e voi  
altri svegliate l' erba intorno intorno ; come s'è pra-  
ticato pe' nostri padri, facciasi uno scavo in quadro !  
Dal palagio alla fossa così bonariamente vassene il  
mondo.

*I Lemuri, scavando la terra, con gesti maliziosi.*

Mentre ch' io vissi, gioventude, amore  
Eran cose per me soavi e belle ;  
E dovunque rosai erano in fiore ,  
O s' udiemo cantar vispe donzelle ,  
Così tutto prendeami un pizzicore  
Che il lascivo mio piè correva ad elle :  
Poscia a smorzar l' impetuoso ardore  
Repente mi segnò colle stampelle  
La vecchiaia importuna, e il dì fu quello  
Che spalancossi l' uscio dell' avello.

*Fausto, uscendo a tentoni dal palagio, mostrasi fra  
i pilastri della porta d' ingresso.* Il rumore delle van-  
ghe mi fa andare in visibiliol La è la moltitudine  
che s' affanna per me. La terra alleata con sè stessa,  
segna un limite al fiotto, e il mare entro a brevi ri-  
pari contiene.

*Mefistofele in disparte.* Colle tue dighe e co' tuoi  
canali, vai lavorando per noi ; e un gran festino pre-  
pari a Nettuno, il dénone delle acque. E vada come  
ha da andare, voi siete spacciati ; — gli elementi ne

son contra; <sup>1</sup> tutto s'incammina alla distruzione ed alla ruina.

*Fausto.* Ispettore!

*Mefistofele.* Eccomi!

*Fausto.* Per quanto è possibile, procaccia che il numero degli operai s'accresca; assegna ricompense, infliggi castighi; sii prodigo nelle mercedi, attira la gente, la stimola a lavorare! Ad ogni giorno che passa, intendo e voglio che mi sia detto come procedano i lavori del nostro fossato.

*Mefistofele*, a mezza voce. Per quel che ne intesi, non trattasi di fossati, sibbene di fossa.

*Fausto.* Uno stagno alle falde della montagna colle sue esalazioni m'infetta gli acquisti già fatti; l'asciugarlo è affare per me del massimo interesse. Io schiudo un territorio per miriadi d'uomini, i quali si trarranno ad abitarlo, se non rassicurati da certezza che non ammetta dubbio alcuno, con isperanza almanco di godersi la libera attività dell'esistenza. Dalle campagne verdi e feconde, uomini e greggi si conducono a bell'agio sul nuovo terreno, e vengono a stanziare lungo la collina, dove formicola una popolazione ardita e industriosa. Nel centro, qui, v'è un paradiso. Imperversi il tempestoso flutto là fuori per insino alla sponda: ma se lo pigliasse mai la bix-

<sup>1</sup> Gli elementi avversano l'opera dell'uomo. (*Schiller's Glocke.*) « Mi sanguina il cuore allo scorgere codesta forza divoratrice che sta in seno alla Natura, la quale nessuna cosa ha prodotto che non istrugga cogli anni quanto le sta vicino, e ad un tempo sè stessa: e quando nel mio vertiginoso turbamento contemplo i cieli e la terra e le forze loro instancabili, altro non vedo che un mostro che eternamente inghiotte e rumina eternamente. » (*Goethe, Werther's Leiden*, T. 4.)

zarria di rompere con violenza gli argini, s' affretta da tutte parti la folla a rinforzarli. Questa è l' idea, cui sentomi tutto quanto votato, idea che è fine ultimo d' ogni saggezza; però che degno della libertà come della vita sia quegli soltanto il quale sa conquistarsele ogni dì, ogni ora. Per tal guisa, di mezzo a' guai che l' attorniano, il fanciullo, l' uomo ed il vecchio vedono bravamente passar gli anni loro. Oh! perchè mi si toglie di scorgere una consimile attività, di vivere in terra libera, in mezzo a un popolo libero! Non tarderei allora pur un attimo ad esclamare: Sii lenta a scorrere, o vita, incantevole qual ti mostri! La traccia della mia terrestre giornata non può andar inghiottita dall' Eunoè. — Nel presentimento di questa suprema felicità, assaporo adesso il gaudio di quell' ora ineffabile. (*Cade boccone; i Lemuri lo prendono e lo coricano sul terreno.*)

*Mefistofele.* Nessuna voluttà ne lo sazia, nessun godimento ne lo appaga; — nella sua demenza, dassi egli ad inseguire forme impalpabili e vane; l' ultimo istante, misero al tutto e abietto, vorrebbe lo sciaurato abbrancarlo sicché non avesse a passare: ma quegli che parve si prode e gagliardo nel resistermi, il tempo via sel trascina; il veglio giace là sul nudo terreno, — l' oriuolo s' arresta.

*Il Coro.* L' oriuolo s' arresta! è silenzioso come l' ora di mezzanotte! L' ago giù cade.

*Mefistofele.* Cade, e tutto è consumato.

*Il Coro.* Tutto è finito.

*Mefistofele.* Finito! Scempiaggine! E perchè finito? Finito e nulla, sono per appunto una cosa! — Che significa dunque l' eterna creazione, se quanto venne



creato ha da ridursi nel nulla? — Là tutto è finito! —  
 Che se n'ha da conchiudere? Ch'egli è nè più nè  
 meno come se mai stato non fosse, e tuttavia ciò  
 s'agita e si rimescola quasi pur fosse qualche cosa.  
 In fede mia! l'eterno mio vuoto emmi più a grato le  
 mille volte.

**CANTO FUNEBRE.**

*Un Lemure solo.*

Chi a gran colpi di vanga, un ostello  
 Così fetido e vil m'apprestò?

*I Lemuri in coro.*

Questo asilo gli è ancor troppo bello  
 Per chi in ruvido lin si fasciò.

*Un Lemure solo.*

Come denso è quest'aëre e muto!  
 I domestici arnesi ove son?

*I Lemuri in coro.*

Eran d'altri; — ed il fitto scaduto,  
 A riprenderli venne il padron.

*Mefistofele.*

Giace la salma; e se lo spirito evadere  
 Cerchi, dinanzi a lui tosto il chirografo  
 Squaderno ch'ei m'ebbe col sangue a scrivere.  
 Ma a questi di son tante le versuzie  
 Tentate a sveglia di mia mano le anime! —  
 L'antica arte adoprà or torna inutile;  
 E delle nuove abbiàm ben poca pratica.  
 Altra fiata potuto avrei d'impiccio  
 Trarmi da solo; ed or, compagni all'opere  
 Cercar m'è forza. — Oh gran miseria! Al peggio  
 Vanno le cose, oh! certo al peggio volgono! —

Come all' usanza omai fidarsi, e al pristino  
 Dritto? Fin qui, metteva appena ~~l'~~ anima  
 L' anelito supremo, io coll' artiglio  
 La ghermia pronto qual la gatta il sorcio.  
 Nel suo covo schifoso or si rannicchia,  
 S' avvinciglia alla salma, e mai non termina  
 Dall' esitar suo vano, ed i contrarii  
 Elementi v' aspetta che la stringano  
 Quindi a fuggir con onta ed ignominia. —  
 Invan mi brigherei di trarre a calcolo  
 E l'ora e'l dì; quando? in che luogo? acconcio  
 Qual mezzo s' offrirà? — Question difficile!  
 Che sia venuto meno il subitaneo  
 Strale alla morte? Da gran tempo è dubbio  
 Fin anco il Sì. Chi sa? Talor con avide  
~~anti~~ canne gongolava, gelido  
~~te~~ guatando sul terren giacentesi: —  
 Baie! di tratto palpitare e moversi  
 Novellamente io mel vedeva!

*(Gesti di fantastici scongiuri al modo di un  
 capo-tamburo.)*

In guardia

Però, signori miei, se pur vi piaccia;  
 Voi dal diritto, e voi dal corno a chiocciola,  
 Voi di vetusto pel veraci diavoli,  
 Tosto d' Inferno qui traeſte il báratro:  
 Chè di báratri e gole e pozze inopia  
 Non ha l' Inferno, nel cui sen precipiti  
 In vario modo l' alme si travolgono:  
 Su ciò men l' avvenire avrà di scrupoli.  
*(La gola dell' Inferno schiudesi orribile a sinistra.)*  
 L' immenso ardente gorgo ecco spalancasi!—

A torrenti fuor fuor vampe traboccano  
 Di vortuose fiamme, e in mezzo a' turbini  
 Di negro fumo il ribollir continuo  
 Della città del foco a me s' affaccia.  
 Ondeggia e tuona e sibila l' incendio ;  
 Ed a bisdosso, ~~alme dannate~~, orribili  
 Dal gorgozzule urla mettendo e rantoli  
 Pur fiduciosi del perdon, sul vertice  
 Della voragin cupa a nuoto salgono. —  
 Ma quella rinchiudendosi gli stritola ;  
 Ed essi allora in fra le grida e i gemiti  
 Per la via dolorosa all' imo tornano.  
 Oh! quante ne son pur doglie in quest' andito  
 Ov'io mi tuffo! Oh quanta in breve margine  
 Onda di foco e di martiri! Egregia-  
 mente operate voi cotal nell' intimo  
 De' peccatori alto sgomento a incuterò  
 Ei ciò menzogna e gherminelle appellano.

(*Ai diavoli corpacciuti dal corno breve e diritto.*)

E voi melensi dalla gran ventraia,  
 Dalle tumide gole, o porci stupidi,  
 Grassi bracati pel cibiar soverchio  
 Di bitume e di zolfo, o vive fiaccole,  
 Cui nelle spalle s' incaverna il tumido  
 Proteso collo, che non mai vi veggia  
 Dallo spiar laggiù gli occhi rimuovere! —  
 Se cosa alcuna evvi che luca, o'vvida  
 Una scintilla, o palpar di fosforo  
 Vi si palesi, un' alma ell' è, sappiatelo!  
 Psiche è colei che a voi batte le roride  
 Penne, raggianti farfalletta, nobile  
 Aggraziata fanciulla; in lei s' incarnino

Vostr' ugne, e di repente ella fia lurido  
 Verme. Del mio segnarla incancellabile  
 Marchio vogl' io; poi ratto in mezzo a' turbini  
 Di fiamma, in vòlta accanto ad essa corrafi!

E voi ventracci — otri, infuocate  
 Il basso fondo — della voragine:  
 A voi s' aspetta; — Ben sorvegliate.  
 Se colà dentro l' anima sta  
 Forse un bel giorno lo si saprà.  
 Ma l' umbilico la mostrerà;  
 Chè ben laggiuso trovasi. — Olà!  
 Siate guardinghi adesso,  
 Che non v' esca pel fesso.

*(A' diavoli sciancati dal corno lungo ed attorto.)*

E voi, caporioni — mirabili scroconi,  
 Manovali d' inferno — allo scandaglio attenti!  
 Le braccia protendete — spingete — fuor gli unghioni,  
 E, se lottante in aria — a voi si rappresenti,

Voi l'afferrate a volo! — A volo! — Io voi comando!  
 Nel vecchio bugigattolo — certo ella stasà in duolo;  
 Ma selo porti in pace! — tra poco andranne in bando;  
 Che impaziente è il genio — di spiccar alto il volo.

*(Spirti celesti che scendono dalle regioni superiori  
 a dritta.)*

Coro.

Falangi beate,  
 Arcangeli santi,  
 Essenze leggère  
 Di ben messaggera,  
 Sollecita aita  
 Recate — a' mortali  
 Che oppressi da' mali  
 Gementi — preganti

Trascinan la vita!  
 Giù rapidi a volo  
 Scendete — accorrete!  
 Al gelido frale  
 Rendete — o celesti  
 Lo spirto immortale!  
 E al vostro passaggio  
 Lo spazio s'accenda  
 Di vampe d'amor;  
 E amica discenda  
 La grazia nei cor.

*Mefistofele.*

To', quai stridule grida, e quai malèdiche  
 Voci, da suso per sentier qui scendono  
 Di mal augurio! — Cinguettio spiacevole,  
 Canti d'ermafrodito onde letizia  
 Solo un sagrista aver potria! V'è cognito  
 Qual nelle nostre ore dannate l'intimo  
 Del cor alta n'invada ansia di struggere  
 L'universo quant'è; ma perchè il fervido  
 Immaginar più di arti ree si studii  
 Più alla vostra pietà gioco e' diventano.

Quatti, quatti—io li sento—ecco s'avanzano.  
 Canaglia! — È duro a ricordar che tornano  
 Spesso in pro loro i miei travagli, e a svellere  
 Le tante volte di mia mano e' giassero  
 La già ghermita preda! Eppur dissimili  
 Non son tra noi l'arti, gl'ingegni, e identiche  
 L'armi ch'entrambi adoperiamo; e spiriti  
 Quali siam noi, son essi pur; ma spiriti  
 Che la zucca melensa incapperucciano.

Onta! grande onta qui sarebbe il cedere;  
 Alla fossa, or parrassi! e saldi all' opera.  
*Coro d'Angeli, spargendo rose a piena mano.*

Rose purpuree,  
 Candide rose,  
 Che i venti aggirano  
 Vaghe, odoroſe;  
 Immacolate,  
 Di verdi gemme  
 Rose adornate;  
 Rose di fiamma  
 Per che lo ſpirito  
 Forte ſ' infiamma;  
 Per che ſi deſtano  
 I bei deſir;

Il vago calice  
 Un po' ſchiudete,  
 E in larga piova  
 Quivi traete,  
 Rose, a fiorir.

Freſco, gentile  
 Spunti l'aprile;  
 Chiuse a beato  
 Sonno ha le ciglia!

Di ſparse foglie  
 La terra veggasi  
 Tutta giuncata,  
 Tutta vermiglia:  
 E gl' ineffabili  
 Gaudi ed il riſo  
 Che l' anime godono  
 In paradiso.

Trovi al destarsi  
D' intorno sparsi!

*Mefistofele, ai diavoli.*

Ma donde avvien che dalle piante al vertice  
Tremar vi miro e abbrividir? Costumasi  
Forse questo in inferno? Oh scempi, oh stupidi,  
Durate immoti ad affrontarli e intrepidi.  
I clericucci d' irretirne or pensano;  
E già con quelle frascherie di fracidi  
Fiori che d' alto sulla terra gittano  
Di noi vittoria riportar si vantano!  
Di noi diavoli al foco usi a resistere!  
Attenti! attenti! Forte un buffo mandino  
Vostre mascelle, tal che si sparpolino  
Tutti questi nonnulla! — Basta! — Il canchero  
Vi colga! Basta! I giovincelli pallido  
Han fatto il viso. — Rinchiudete or l' orride  
Bocacce, e queto stia ciascuno e mogio! —  
Troppo soffiaste, o tangheri! — Che limite  
Mai non sappiate nell' agir conoscere?  
Maledizion! ciò ch' era d' uopo sperdere  
Arde, divampa, e già la fiamma eterea,  
Presta a inondarci, turbina per l' aria.  
A posto! via! leal certame imprendasi!...  
Stremi di forze e di coraggio i démoni,  
Sotto all' influsso d' esto carezzevole  
Intenso foco, omai si stanno ed ~~ebrii~~.

*Gli Angioli.*

O fiori lucenti,  
O fiamme felici,  
In queste pendici  
Recate l' amor!  
Di gioia languenti

Si mostrano i cor.  
 Del giorno la luce  
 Per tutto riluce;  
 Del Verbo si spandono  
 Sull' alme i tesor!

*Mefistofele.*

Ve' i cani! ve' i babbioni! Oh bile! Oh scandalo!  
 Sgominati sul mio capo volteggiano,  
 Fan per aria la ruota, e a capitombolo  
 Giù per di dietro nell' Inferno piombano!  
 Itene, maladetti! e vi sia gioia  
 Entro alle fiamme diguazzarvi.— Impavido  
 Io solo, io sol fermo a pagnar rimangomi.  
*(Dibattendosi fra un denso nuvolo di rose.)*  
 O fuoco fatuo, indietro! oh va! risplendere  
 Potrai, carino, a tuo piacer: si provino  
 Quanto più sanno a scintillar più vivide  
 Queste fiammelle! Alfin se' mio, capocchio!  
 Ah! vorrestù divincolarti, e riedere  
 Nell' aria tu! ma nol... Misericordia!  
 Ah! s' incolla il folletto al mio cocuzzolo;  
 Ah! ah! la è pecel' è zolfo!... Inferno! oh spasimo!

*Gli Angioli. (Coro.)*

All' astro felice,  
 Fratello, ten vai  
 Che sol ti si addice.  
 Non prendati mai  
 Vaghezza di quanto  
 Di pianto — è cagione  
 A quel che ripone  
 Sua speme lassù.  
 E allora se accada



Che tedio t'invada,  
 Noi spirti celesti,  
 Apostoli santi,  
 Farem che si desti  
 Correndo a' tuoi pianti  
 L'antica virtù.

Chè sol si consente  
 L'eterno splendor  
 All'animo ardente  
 Nel foco d'amor!

*Mefistofele.*

Tutto il cerebro è in fiamme, il sangue bollemi  
 Entro le vene; inver più che diabolico  
 Elemento è cotesto! assai men cuocono  
 Le vampe istesse che i dannati cruciano! —  
 Ben ora intendo che in amor si spasimi.  
 Poveri amanti! or dato emmi conoscere  
 Quanto sia quel martir che vi dilania;  
 O voi che a un motto, a un atto, o al sol sorridere  
 Di lei che idolatrate il cor vi sanguina;  
 Voi che, turbati in vista e melanconici,  
 Torcete il collo, e di perdono e grazia  
 Supplicate a colei quando più sdegnavi.

Ed io, per qual destino al vostro misero  
 Stuolo m'aggiungo? O amor, odio implacabile  
 Non ti giurai fors'io? Quel tuo svenevole  
 Sguardo, atroce non m'è forse supplizio?  
 Qual di repente mi penètra incognita  
 Dolcezza! Or donde vien questo che sorgere  
 In me sento piacer, mirando il nobile  
 Aspetto, il volto, e le venuste, candide

**Membra di questi garzonceli dall' aureo  
 Crin? Perché il labbro proferir bestemmia  
 Non potrebbe oggimai? — Ma d' arte magica  
 Se oggi così son io fatto ludibrio,  
 Chi in avvenir sarà che più farnetichi? —  
 Non calmi, troppa que' bricconi han grazia  
 Che sinora abborrii!**

*(Agli Angiolì.)* **Vaghi i miei giovani,  
 Oh! non v' incresca un tratto a me rispondere:  
 Della razza pur voi non siete — ditemi —  
 Di Lucifero? or via! fate ch' io v'abbia  
 Più daccosto, più ancor; chè in dolce abbraccio  
 Stringermi a voi freschi e bellocci io voglio.  
 Al diletto che ho in me solo in veggendovi  
 Parmi che tante fiato in compagnevole  
 Vita con voi già mi trovassi! Oh! l'occhio  
 Più vi contempla, o maliardi amabili,  
 Più seducenti, ed aggraziati, e teneri  
 Sempre ei vi trova, e le ritonde e morbide  
 Forme che ammiro in voi più e più vagheggio;  
 E più le ardenti mie vene divampano  
 De' segreti desir che il miccio scottono<sup>1</sup>**

<sup>1</sup> Goethe insiste sopra quest' umore lascivo del gatto, ch'egli attribuisce a Mefistofele, come già nella prima parte si legge: « Io » muoio di voglia come il mucino che s' inerpica di nascosto su per » la scala a canto al fuoco, e poi va via stropicciandosi alla parete. » Provo anch' io non so che rimordimenti di coscienza, sol che non » avessi addosso un po' del pizzicore de' ladri, e un po' della fregola » de' gatti. » Mefistofele è qui il vero diavole de' cattolici; ei non ha pur ombra intorno alla fronte di quella benda tenebrosa, di quel segno di fatalità che il vago Lucifero di Milton toglie e prestito dal paganesimo de' Greci. Non lega egli, non seduce, non attrae le anime verso l' abisso per una specie d' influenza simpatica; ma ve le caccia con forza e rozzezza. Vediamo in lui il genio del male stretto

Quando va in frega. Di grazia! appressatevi;  
 Un guardo almen de' vostri occhietti vividi!  
 (*Gli Angioli si sparpagliano da ogni parte nello spazio.*)

*Gli Angioli.*

Or come va, che tu ci chiami, e poi  
 Fuggi il nostro drappel che ti circonda,  
 E vie più ti si accosta? Or sta, se puoi!

(*Gli Angioli si avvicinano occupando tutto quanto lo spazio.*)

*Mefistofele, indietreggiando fin sul proscenio.*

Ah! fattucchieri, voi chiamarne dèmoni  
 Solete — come ciò, se furbi e pratici  
 Siete cotanto sortilegi a tessere,  
 O incantatori al par d' uomini e femmine?  
 Oh caso malandrin! — D' amor solletico  
 Questo forse saria? D' amor? Se struggemi  
 I nervi e l' ossa un cosiffatto incendio,  
 Che il tristo diavolo quasi insensibile  
 Emmisi reso del tizzon cadutomi, —  
 Ah! tradimento infame! — in sull' occipite  
 Che d' indi in poi non rifinisce d' ardere. —  
 Voi gironzate qua e colà pel candido  
 Fulgore, ma un tal po' quindi abbassatevi  
 Pur, come suole augel da' rami scendere.  
 Oh! l' alma voluttà che di voi piovere

a subire una incarnazione bassa e grossolana; l' angelo caduto, impastoato nel materialismo dell' animale. Se ciò non fosse, se codesta bestialità non l' opprimesse, il male sarebbe il solo donno del mondo, che tutto quanto avrebbero invaso a quest' ora. Per ventura, e ciò nelle sue più ardite intraprese, la sua natura abietta e degradata trapela sempre da qualche punto. Ora è il piè di cavallo, ora ne lo scopre il fetore del becco, e quando la lussuria del gatto ec.

Sento nel petto, o vaghi, o perfettissimi  
 Angioli! Sol vorrei vedervi prendere  
 Atteggiamenti più mondani e languidi.  
 Quel severo contegno a' vostri rosei  
 Membri bene vi sta, ned io contrastolo;  
 Ma, per mia fé, che un bel sorriso andrebbevi  
 Meglio di molto, e tanta in sen delizia  
 Ne proverei da non aver mai terminè.  
 Sorriso intendo quella gaia smorfia  
 D' innamorati che sottocchi sguardano, —  
 Leve la bocca corrugando, e studio  
 Nessun v' ha parte, chè da sè già formasi. —  
 Ohe! ohe! d' un vagheggin in' hai l' aria,  
 Pretto e sputato, tu, mio gran furbaccio!  
 E quanto più tue legioni avanzano,  
 Più in tutto ti vegg' io fatto a mio genio:  
 Sebbene quel tuo far da cerco ho in uggia.  
 Più ghiotto, via, più smaliziato guardami!  
 Certo potresti senza fare ingiuria  
 Del pudore alle leggi, o mio bel zanzero,  
 Un po' più denudarti, e dell' impaccio  
 Sbarazzarti di questa immensa tonaca  
 Che tutto quanto t' avviluppa e soffoca.  
 E' si volgono.... oh ben! — Bel garbo! tengasi  
 Chi può.... l' amor mi dà tale una smania....  
 E i cattivelli in tale atto m' accendono  
 Per guisa che ne vo tutto in solluchero!

*Coro di Angioli.* Viva fiammella  
 Di puro ardor,  
 L' ala tua bella  
 Volgi al soggiorno  
 Del santo amor!

Per quanto il mondo  
 Girasi attondo,  
 Del giusto sola  
 Può la parola  
 Un cor redimere  
 Dal suo fallir.  
 Del tentatore  
 Sfugga agli agguati  
 Chi anela vivere  
 In fra' beati!

*Mefistofele, rientrando in sè.*

**Or** donde questo? Che m' avvenne? ah misero!  
 Tutta una piaga ecco son fatto, e gli ulceri  
 Veggonsi pullular come fior d' acero;  
 Qual Giobbe un dì, fo schifo a me medesimo.  
 Non monta l' io sol trionfo, e ancor son diavolo.  
 Lo smarrito mio senno a me quest' orrido  
 Spettacolo ridona.... e profittevole  
 Fia la lezione, o sciagurati: in guardia  
 Noi saremo quindi in poi. Salva ho di Satana  
 La miglior parte; sol la cute aggiungere  
 Può la febbre d' amor, e l' esecrabile  
 Flagel di questa atroce fiamma spegnersi  
 Già miro, e ben poss' io, come tu meriti,  
 Razza d' ermafroditi, il vituperio  
 E la bestemmia ancor lanciarti in faccia.

*Coro di Angioli.* Mirabil estasi!

Chi in te s' accende  
 Nel miro incendio  
 Già Dio comprende.  
 A schiere a schiere  
 Riedasi al ciel!

In laudi e cantici  
 L'ardor disfoghisi  
 Che, il gaudio inspira!  
 Azzurro è l'etere,  
 Alfin respira  
 L'alma fedel!

(*S' ergono a volo, seco recando la parte immortale  
 di Fausto.*)

*Mefistofele, volgendo intorno lo sguardo.*

Ed ora, ove son elli? — O sciocco, o zotico!  
 Che da breve drappel così sorprendere  
 Di fanciulli ti lasci! osserva! e' fuggo  
 E quel tesoro colassù si portano  
 Cui mal sapevi tu, folle, difendere.  
 Chiaro t'è alfin che da oriente mossero  
 Trattati all'odor di questo ghiotto frustolo.  
 L'alma che un patto a te stringeva, sepperò  
 A te di cheto que' cialtroni svellere,  
 E de' tuoi beni ecco tu perdi il massimo!  
 E lo perdi per sempre! Oh! chi, chi rendere  
 Ti saprebbe il tuo dritto, o miserabile?  
 Come, d'anni già vecchio, or fosti, o Satana,  
 Ingannato, deriso! E ben t'è meriti....  
 Di chiaro e tondo che in codest'impiccio  
 Contegno avesti da melenso e stupido.  
 O mie fatiche indarno spese! O inutili  
 Cure e fastidi! E tutto, oh mia vergogna!  
 Tutto il mio danno oggi mi vien da un futile  
 Desio, da un amorazzo inconcepibile  
 Entratomi nel cor — a me, di ragia  
 E pece tutto intonacato e lurido!  
 Or può trarsi da ciò, se bene immagino,

Che l' uomo accorto, se un bel dì si lascia  
 Follemente sedur da questi stupidi,  
 E' dovrà alfin di sua stoltezza piangere.

**DIRUPI, BOSCHI, ROCCE, LUOGHI SOLITARI.**

SANTI ANACORETI, DISPERSI QUA E LÀ SULLE ALTURE  
 DE' MONTI, E RICOVERATI NE' CREPACCI DEL GRANITO.

*Il Coro e l'Eco.*

De' turbini a seconda  
 Sui massi di granito il bosco ondeggia,  
 Ove stan le radici abbarbicate;  
 E spessa infino al ciel bella corona  
 D' alberi annosi intorno lo circonda.  
 Un' onda mormorando altr' onda incalza;  
 Nel sen d' orrida balza  
 Si schiude ampia caverna,  
 Ed il lion tacente  
 S' aggira intorno solitario e cheto  
 Portato dal desio che lo governa.  
 Di questo asil secreto  
 Quasi al sacro mistero ei renda onore,  
 Mister tutto d' amore!

*Pater Extaticus, vagando per luoghi alti e bassi.*

Dive fiamme cocenti,  
 D' amor vincoli ardenti,  
 Doglia atroce che il petto ange e martira  
 Anelante a quel Dio che a sè mi tira!  
 O folgori, o catene, o lance, o strali

Me colpite!  
 Me stringete!  
 Me ferite!  
 Me pungete!

Ma di colpi e di punte aspri e mortali,  
 Così che il periglioso  
 Fral nella tomba alfine abbia riposo;  
 Nè altro resti di me, se non la dfa  
 Ardente stella che nel ciel s'india!

*Pater Profundus, da una regione al basso.*<sup>1</sup>

Sulla valle profonda  
 Come la rupe eternamente incombe,  
 Come si mesce ognor onda con onda,  
 Se i campi allaghi torbida fiumana;  
 Come per forza arcana  
 Sollevarsi repente  
 Altera quercia suol che i venti sfida,  
 Tale un amor simpatico, possente  
 Che tutto informa e nutre al ciel ne guida.

Selvaggio, immenso edo fragore intorno,  
 Qual se le masse del granito enormi  
 E le foreste andassero, simili  
 Ad oceano, per lo ciel vaganti!  
 Pur di mezzo allo strepito, la piena  
 Degli agitati flutti ecco s' avanza  
 Gli aperti campi a fecondar rivolta.  
 La cascatella che di balza in balza

<sup>1</sup> In queste indicazioni: *Regione bassa*, *Regione media* è probabile che si alluda alle abitudini di certi Ordini Religiosi che si stabiliscono di preferenza nelle valli o sopra le alture:

*Bernardus vallis, colles Benedictus amabat.*



Frangesi spumeggiando, e la divina  
 Folgor trisulca che lo spazio accende,  
 E disperde i vapori onde coperto  
 Mostrasi il di, non son dunque soavi  
 D' amor messaggi? All' uom d' alta, possente  
 Forza prenunzi e' son, che mai non resta,  
 Salda, operosa, e l' universo abbraccia.  
 M' arda ella dunque a posta sua, chè triste  
 Soffre, s' accoscia gelido, inquieto  
 Lunge da lei lo spirito, entro la breve  
 Chiostra de' sensi imprigionato, e tutto  
 Da' ferrei ceppi della terra oppresso!  
 Pace, oh! pace una volta abbian, Signore,  
 I miei pensieril e a questo cor gemente  
 La sospirata tua luce risplenda!

*Pater Seraphicus. — Regione media.*

Qual nebbia porporina  
 Di mezzo a' rami degli abeti ondeggia?  
 Ah! il cor ben l'indovina:  
 Son queste le beate  
 Schiere de' fanciulletti  
 Nel vivo lume dal desio portate; —  
 Il giovin coro degli Spiriti eletti!

*Coro di Fanciulli Beati.*

Dinne, chi siamo? o a quale  
 Parte drizzato, o Padre, è il nostro volo!  
 Felice ed immortale  
 È ognun di noi; chè solo  
 Dell' esser nostro vaghi  
 Nulla ha il mondo oggimai che più n' appaghi!

*Pater Seraphicus.*

Alla diurna luce appena usciti,

Sendo a mezzo la notte, o bamboletti,  
 Dal grembo della madre al ciel saliti,  
 Ed aggiunti allo stuol degli angioletti;  
 Sentite dunque voi che pien d'amore  
 Ente s'appressa? Ad incontrarlo accinti  
 Traete, nè timor vi turbi il core,  
 Almi fanciulli innanzi tempo estinti.

Oh de' guai della terra affatto ignari,  
 Nelle pupille mie tutti scendete;  
 E a contemplar questa regione, o cari,  
 Di là, qual più v'è in grado, or vi ponete!

*(Là raccoglie dentro di sè.)*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Visse nello scorso secolo un uomo, fornito di grand' erudizione e di non poca esperienza, il quale sognava di mezzo giorno gli abitatori de' pianeti e degli astri. Teneva egli commercio cogli Spiriti, e secoloro parlava una lingua ideale: ed essi vedevano per mezzo degli occhi di lui (chè altrimenti, come andava egli stesso dicendo, delle cose del mondo nulla avrebbon potuto vedere); finalmente accorgevasi della loro presenza in tale o tal altra parte del proprio corpo, in particolare entro al cervello: questo suo stato di mente durò per trent' anni. Parlo di Emmanuele Swedborg (che nel 1719, insieme co' titoli di nobiltà, ricevette il nome di Swedenborg) figliuolo di un vescovo svedese, e nato nel 1689. Era egli fanciullo ancora, e già correva voce ch' avesse colloqui famigliari cogli angeli; e ne lasciò descritto egli stesso quanto avvenivagli di provare nel tempo delle sue visioni. Erano queste di tre sorte, la prima, (cui potrebbesi denominare la visione ordinaria, pacifica) nella quale si tratteneva cogli Spiriti che gli comparivano, o traevano a dimorare in alcuna parte del suo corpo. La seconda, meno comune, e nella quale tutti i sensi di lui si commovevano grado a grado fino all' entusiasmo profetico. La terza finalmente, e la più rara, quando, rapito dallo Spirito, scorreva ad un batter d'occhio, colla rapidità del lampo, materie e regioni senza numero. Chi non ravvisa in codesto illuminato dello scorso secolo il tipo del mistico personaggio di Goethe, che ricetta nel proprio cervello l'anime de' Fanciulli, e fa loro vedere il mondo ch' egli non conosce, a traverso de' suoi occhi, e poscia le rimanda a volo? Simbolo mirabile del puro amore che obblia se medesimo, e nella sublime sua annegazione ingegnasi a tutt' uomo di altrui levare in alto!

A voi dinanzi ecco montagne e piante,  
 Eccovi rupi dal nevoso dorso,  
 Ecco un torrente torbido, spumante  
 Che per aspri dirupi affretta il corso.

*I Fanciulli Beati, dal fondo del suo cervello.*

Bello a veder, ma di mestizia pieno  
 Luogo ne pare orribile, selvaggio!  
 Trema di freddo e di paura il seno;  
 O buon padre, ne dà che il bel viaggio  
 Ricominciam per l' etere sereno!

*Pater Seraphicus, ridonando a' pargoli il volo.*

A' più sublimi vertici movete  
 Insino a' cerchi della luce estremi,  
 E attoniti del come, a tutti ignoto,  
 Qual fra' celesti avvien, sempre crescete.  
 Per l' azzurrino vuoto  
 Itene ognor più ratti  
 Dalla divina attratti  
 Somma virtù ch' è pascolo dell' alma!  
 Dessa è colei che in viva fiamma rota  
 Su per l' etere accenso;  
 Dessa è colei che al senso  
 Ottuso de' mortali i santi apprende  
 Pensier, chi ben l' intende;

Ed ecco, grazie ad un tal senso da Goethe posseduto in grado così squisito, e ch'io appellerei di buon grado il senso della località, ecco come la poesia de' più strani travimenti della ragione umana si giova. Per vero, gli atti della pazzia altra cosa in fondo non si hanno a dire, salvo atti fuor di luogo operati. Traeteli dal centro dove si compiono, per trasportarneli in un punto di azione regolare, e li vedrete mutar faccia di netto. Veruno al mondo ebbe mai compresa meglio di Goethe codesta impassibilità del gran poeta, seduto in fondo al suo Olimpo, e che piglia qua e colà, nel caos, gli elementi per coordinarli e classarli.

Dessa è colei che sola  
 Il vasetto appresta ov'è che si diffonda  
 Del primo vero l'estasi gioconda.

*Coro de' Fanciulli Beati che sorrotano a tondo le alture più sublimi.* Ridutti a cerchio,

O garzonetti,  
 Delle manine  
 Formiam catena!  
 E senza fine  
 Da' nostri petti  
 Escan divote  
 Celesti note.

Noi di supreme  
 Gioie beati!  
 Noi dalla speme  
 Rassicurati!

Il Re de' Santi  
 Sempre si celebri,  
 Sempre si canti;  
 Fin che gli piaccia  
 Al beatifico  
 Della sua faccia  
 Eterno riso  
 Noi pur raccogliere  
 In Paradiso!

*Gli Angioli aggirandosi in un' atmosfera superiore,  
 seco traendo la parte immortale di Pausto.*

Osanna, e gloria! alfin ritorna in vita  
 Chi già stette agli Spiriti in balsa;  
 Sol questa a chi l'età non ha compita  
 Noi rechiam di salvezza unica via.  
 E se la grazia di lassù lo invita,

Di beati ver lui schiera s' avvia;  
 E scioglie all' alta sua ventura un canto  
 Colla gioia nel cor , negli occhi il pianto.

*Gli Angioli Novizi.*

Le rose — rugiadose  
 Che vostra man cogliea ,  
 O eletti , a cui l' amore  
 Il cielo un di schiudea ,  
 Ben fur mezzi possenti  
 Per noi Cherubi ardenti  
 Onde al supremo Amore  
 Quest' alma solleva.

Dell' anime tesoro  
 Che ci rechiamo a vanto  
 De' Santi innanzi al Santo  
 In coro — accompagnar.

Elle vincean le squadre  
 Degli angioli rubelli :  
 Chè invece dell' eterno  
 Foco che li divora ,  
 I luridi demóni  
 Sentir, ma per brev' ora ,  
 Gli spasimi d' amor.

Satana che superbo  
 S' infinge indifferente  
 Non resse al primo assalto ,  
 E divampò repente.  
 Or nel perpetuo orrore ,  
 Negl' infiniti pianti  
 Lo ricacciò il Signore.  
 Alleluia! si canti;  
 Ei solo il vincitor.

*Gli Angioli Primitivi.*

Dura impresa è la nostra a trar codesto  
Velo mortal su per l' eterea via;  
Foss' ei pure d' asbesto ,  
Impuro è tuttavia.  
Quando la possa arcana  
Dello Spirto immortal che fonda e crea  
Gli elementi d' un mondo a sè rappella ,  
Rotte mandar le anella  
Di loro stretta e duplice natura  
Agli angioli del ciel non è concesso ;  
Chè solo all' increato  
Perfetto amor di svincolarle è dato.

*Gli Angioli Novizi.*

Di mezzo alla leggera  
Nebbia e a' vapori onde ricinte sono  
Codeste rocce di granito, un suono  
Parte, qual d' una schiera  
Di spirti che qui presso errando vada.  
Ma vie più si dirada  
Il vel frapposto, e a noi l' avventuroso  
De' beati fanciulli eletto stuolo  
Rivelasi, che a volo  
Si distende pel liquido sereno.  
D' ogni affanno terreno  
Francato il gentil coro  
Mostra i lucidi e tersi  
Vanni, e 'l bel manto di rugiada aspersi;  
E già delle superne  
Sfere pregusta le dolcezze eterne.  
Or che pronto è a salir, lasciam, fratelli ,

Che il suo cammin misto agli eletti imprenda  
E le prime con lor rote trascenda.

(*Trasmettono la parte immortale di Fausto a' Fanciulli  
Beati, i quali s' incaricano d' iniziarla.*)

*I Fanciulli Beati.*

E a noi questa crisalide  
Raccogliere non pesa,  
Che a gloriosa e splendida  
Opra miriamo intesa;  
Dessa ne fia mirabile  
Pegno del vostro amor.

Ma perchè in tutto sciolta  
Non si palesa ancora,  
Togliete via que' bioccoli,  
Strappateli una volta;  
Che dell' eterna aurora  
Le arrida lo splendor.

*Doctor Marianus.<sup>1</sup> nell' interno della cella più elevata  
e più pura.*

Quinci il guardo spazia a tondo,  
E lo spirito fra il mondo  
E l' Eterno ondeggia.  
Ma, nel sen di nube accesa,

<sup>1</sup> Il Dottore Mariano, Scozzese, nacque nel 1022, e nel 1054 si rese monaco in Alemagna. Scrisse una cronaca del mondo dalla creazione fino al 1083 in tre libri, e consumò la vita, da vero claustrale, in fondo ad una celletta isolata, non punto comunicando cogli altri monaci, assorto nello studio, e nella pietà. Fondò il chiostro di San Pietro de' Benedettini a Reyensbourg, e ci narra la leggenda che venutagli meno una sera la lucerna, e seguitando egli a scrivere al buio, le tre dita della mano non occupate a trattare la penna presero subitamente a splendere come fossero tre ceri, e ne fu tutta la cella irradiata. Viene altresì appellato *Doctor Subtilis*, l' apologista ingegnoso ed acuto dell' Immacolata Concezione.

Volto al ciel mi si palesa  
Stuol di sante femmine.  
D' alma luce irradiata  
Una è in mezzo coronata  
D' astri fulgidissimi.  
Dell' Empiro è la Reina!  
Il mio cor ben l' indovina  
A quel raggio vivido.

O immacolata, eletta  
Donna dell' universo,  
Lascia che sotto alla stellata volta.  
De' cieli, e nella schietta  
Luce dell' aer terso  
A legger sia quest' anima rivolta  
Il tuo divin mistero,  
Madre possente dell' Eterno Vero!  
Il grave austero affetto  
Venga per te sacrato  
Che i più gelidi cori agita e alluma;  
E innanzi al tuo cospetto  
Quegli ti sia portato  
Che in estasi ed in preci il dì consuma:  
Indomabil tu dà  
Coraggio al petto ove a regnar ten vai.  
Ogni nostra baldanza  
Acchetasi repente  
Come flutto in furor lambe la riva.  
Vergine, in te sua stanza  
Ponea l' Onnipotente  
Che te fra tutte a tanto onor sortiva!  
Prima di te non vedi



Altri che Dio sulle stellate sedi!<sup>1</sup>

A lei d' intorno ardenti

S' aggiran senza posa,

Intese a darle onor, vaghe fiammelle :

Son alme penitenti

Che spiran l' odorosa

Aura che da lei parte, e nelle belle

Pupille intente e mute

Chieggono in atto umil grazia e salute.

Di purità reina!

O d' ogni labe esente

Vergine al mondo sola, o tutta santa!

Perchè ti si avvicina

Chi fiacca ebbe la mente,

E svelse il pomo dalla mala pianta,

Di che temer non hai

Or che pentiti in te fisano i rai.

Cedendo all' appetito

Ed alle voglie prave

Trassero i giorni lor men puri e casti :

Al seducente invito

Di voluttà soave

A resistere da sé nullo è che basti;

Pel lubrico pendio

Corre, ah! facile troppo! uman desio.

Ne lega ed incatena

Un guardo od un sorriso

<sup>1</sup> I concetti affettuosi e delicati della presente Canzone faranno rammentare a' lettori quella al tutto mirabile del Petrarca :

Vergine bella, che di Sol vestita,  
Coronata di stelle, al sommo Sole  
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;  
Amor mi spinge a dir di te parole:  
Ma non so 'ncominciar senza tu' alta ec.

Che a vaga donna disfavilli in viso;  
 E tosto l'ebbro core  
 Arde alle vampe di lascivo amore.

(*Mater Gloriosa si aggira per l'atmosfera.*)

*Coro di Penitenti.*

Dall'alto Empireo  
 Ove risplendi,  
 Vergin sovrana, i nostri voti intendi,  
 Eletto giglio,  
 Rosa gentile,

O tu cui non fu mai paragonabile simile!

*Magna Peccatrix.*<sup>1</sup>

Per quel tenero affetto  
 Che delle ingiurie a scorno  
 Dell'imprecata farisaica rabbia,  
 Qual di balsamo eletto  
 Al Redentore un giorno  
 Baciava di caste lagrime le piante;  
 Per quell'urna profonda  
 Che essenze riversò d'ambra soavi;  
 Per la diffusa, bionda  
 Chioma che terse le sue membra sante; —

*Mulier Samaritana.*<sup>2</sup>

Per quella ove traeva  
 Abramo in altra etate  
 Fredda cisterna a rannacolar l'armento;  
 Pel vase che porgea  
 Ristoro alle assetate  
 Labbra del Figlio a mia salvezza intento;  
 Per la viva fontana

<sup>1</sup> S. Luca, VII, 36.

<sup>2</sup> S. Giovanni, IV.

Che di là tosto uscita  
 Perenni in su l'umana  
 Progenie versò poscia acque di vita; —  
*Maria Aegyptiaca.*<sup>1</sup>  
 Pel freddo, sanguinoso  
 Sasso che un di raccolse  
 Del martire divino i membri lassi ;

<sup>1</sup> Di questa Maria Egiziaca non si fa alcuna menzione nelle sante Scritture, e certo Goethe l'ebbe nelle *Leggende* (*Acta Sanctorum*) rinvenuta. Se ne fa per lo più la festa nel giorno istesso in cui ricorre quella di S. Zosimo, segnatamente presso i Greci Cattolici o Latini. Qualche volta vien dato in Occidente il nome di Maria la Nera per la sua origine egiziana, e per gli anni molti passati da lei nel deserto. Molti l'ebbero confusa colla Madre del Cristo, donde la ridicola tradizione che la S. Vergine sia di color nero, o per lo meno abbronzato, e la pretesa di fare una Negra della più avvenente, leggiadra e perfetta creatura che giammai ne fosse da' cieli largita. — Ecco ora come nella *Leggenda* narrasi l'incontro di lei con Zosimo nel deserto; cito qui il testo di Sofronio, vescovo di Gerusalemme, tradotto di greco in latino dal celebre Paolo Diacono s' tempi di Carlo Magno. Si accenna pure questa *Leggenda* nelle *Probata Sanctorum Historiae* di Lorenzo Surius Carthus. Col. Agripp. 1578, fol. 9. II, p. 662-72.) ; e in un MS. del decimoquinto secolo, ricco di stupende miniature: « In un monistero della Palestina viveva un uomo di illibati costumi, di fede sublime, e di un' austerezza di vita senza pari, per nome Zosimo; il quale fin da fanciullo erasi dato alla pietà, e compieva a que' di l'anno suo cinquantesimo terzo. Un bel giorno, gli entrò nel capo il pensiero d'essere oramai all'apice della scienza e dell'annegazione pervenuto, e di non avere altro più da imparare sulla terra. Ma una voce gl'imponneva tosto d'uscire e di mutar paese; chè la perfezione non è cosa di quaggiù, dove una lotta fatale, eziandio a nostra insaputa, ne sta d'innanzi. Ed egli usciva tantosto, e guidato dal Signore, ad un chioostro avviavasi in riva situato del santo fiume Giordano. Accolto colà dentro in qualità di ospite, vide praticarvisi le penitENZE più rigide che fossero mai: il digiuno e la preghiera, sacre salmodie fosse di fosse notte, e l'inesorabile disprezzo di quanti beni ha la terra. Le porte del chioostro mai non si schiudevano, salvo che una volta nell'anno, verso il principio della quaresima, epoca nella quale ciascuno s'industriava di prepararsi con macerazioni ognor più rigorose a' gaudi della santa Pasqua. Allora in pieno coro cantavano: *Il Signore mia luce e mia salute: chi*

Pel braccio poderoso  
 Che a minacciar si volse,  
 Tal che dal loco santo i piè ritrassi;

*ho io da temere?* (Sal. 26, ). E provveduti di scarso viatico, si rintanavano chi qua chi là nel deserto, dove pregavano e digiunavano a lungo. Prima però della domenica delle Palme erano tutti di ritorno, e nessuno interrogava il fratel suo intorno all' uso che avesse fatto del suo tempo, ed a' luoghi da lui visitati. E così pure faceva Zosimo, il quale, camminando tutta quanta la giornata, dormendo sulle arene infocate, e trattenendosi in continue preci ed aspirazioni, chiedeva al cielo la grazia di poter abbattersi in cotale anima che a maggiore edificazione lo conduce. Or avvenne che nel vigesimo di del suo pellegrinaggio, sulla via di sosta gli apparve d' improvviso, a diritta, come l' apparenza d' umana creatura. Sbigottì sulle prime tenendo quella essere diabolica illusione mossa a tentarlo; ma, poi che si fu segnato, fattosi animo, prese a seguire la fantasima che precipitosa correva da Oriente. Oh prodigio! la era quella una donna, annerita in tutte le membra dalla sferza del sole, e co' capegli increspatis, e candidi come bioccoli di lana intorno alla nuca. Zosimo allora s' allegro non poco d' aver trovata un' umana creatura, dopo corsi tanti giorni senza scorgere pur solo per quelle tetre solitudini una fiera o un augello, e bramò di conoscere quella femmina chi fosse. Se non che ella, quanto più il vecchio affannavasi per correrle dietro, tanto più veloce e affrettata correndo, cacciavasi a furia per la deserta landa. " Qual timore può ingerirti un gramo e debole vecchio, gridava Zosimo, che mi fuggi così? Fermati, te ne scongiuro, e dammi una preghiera e la tua benedizione nel Signore che non rigetta alcun peccatore. " Ed allora fecero alto in riva ad una secca sorgente, di qua il vecchio, e quella apparenza umana al di là. " Abbate Zosimo, cominciò questa a dire, perdiammi in nome di Dio; però ch' io non posso mostrarmi a te, essendo donna, e spoglia di tutte vestimenta; gittami il tuo mantello sicchè possa coprire la mia nudità ed arrendermi alla tua preghiera. " Rimase attonito Zosimo all' udirlo chiamare per nome, e movendosi all' indietro lasciò sopra di lei il mantello cadere. Dopo ciò prese quella a dirgli: " Che vuoi tu da una femmina peccatrice? " A tali parole cadde egli sui ginocchi, e le chiese la sua benedizione; altrettanto fece la donna, lui scongiurando che la benedicesse. — Così durarono gran tempo, e pur finalmente colei ripigliò: " A te, o Zosimo, s' aspetta il benedire e il pregare; a te che sei sacerdote, e ministro a' divini altari. " E l' altro rispose: " La grazia del Signore è sopra di te, che sai il nome mio, senza avermi visto giammai: e però dégnati di benedirmi. " Allora quella il benedisse, e levaronsi

Per quell' acerbo strazio  
 Cui dolente e pentita  
 Ben otto lustri colaggiù sostenni

in piedi ambedue. Ciò fatto la donna, voltasi all' Oriente, e sporgendo verso il cielo le mani, diessi a pregare senza muover labbra; e Zosimo stupiva in veggendola, colta da estasi, sollevata da terra un cubito, e tutto impaurito e tremante, cadde boccone in sul terreno, gridando: " Signore, abbiate pietà di noi! " poichè faceva pensieri, più che umana creatura, quello essere un Angelo. A quelle voci la sembianza, volgendogli: " Chi è, disse, che ti scandolezza? Non che io mi sia un Angelo, sono anzi una femmina peccatrice, battezzata in nome del Signore. " Riavutosi allora il vecchio, le tornò a dimandare chi fosse, e come in quella solitudine venuta; ed ella non fu schiva di narrare la propria istoria, anzi che per suo gran vanto, per andarne al postutto raumiliata e confusa, non altro conoscendosi che un vaso di lordura sul quale avea la grazia divina operato di grandi prodigi.

" Nacqui in Egitto, donde, abbandonati in sui dodici anni i parenti, mi recai in Alessandria. Non dirò, com' io abbia la mia innocenza perduta, e come, di vizio in vizio, trascorressi nella più abominosa dissolutezza, chè il solo pensiero degl' insaziabili appetiti cui era in balia, mi trae le fiamme in sul viso. Codesto vivere licenzioso durò ben diciassette anni, e più ancora. Nè a prezzo d' oro fu già compra la mia vergogna, nè pur solo ebb' io accettato alcuno de' mille presenti ch' altri farmi volesse, pensando, nella sfrenata libidine che mi struggeva, di crescere, così facendo, ogni dì più il numero de' miei amanti. Pertanto, di poche radici silvestri cibandomi, consumava nell' inopia l' età, e nondimanco pareami nella pienezza della voluttà essere oltremodo ricca e felice. Un giorno, al tempo della maréa, mi fu veduta gran moltitudine di Lesbi e di Egiziani in porto raccolta. — Dove vanno costoro? dimandai al vicino; ed egli rispondeva: Vanno essi a Gerusalemme per assistere alla festa dell' Esaltazione della Santa Croce. — Credi tu, ripigliai io, ch' eglino mi volessero condurre, s' io avessi talento di partire con loro? — E colui: Se hai danaro per pagarne l'imbarco, nessun certo te lo impedirà. — Ed io replicai: Non ho di che pagare il nolo, e tuttavia son deliberata di partire sur una di quelle navi. Converterà bene ch' altri suo malgrado facciami le spese, però ch' io mi darò loro in braccio, e i miei vezzi saranno la moneta con cui soddisfarò al mio passaggio. — Abbimi per iscusata, venerabile vecchio, e non volere ch' io enumeri uno ad uno i disordini della mia vita. Dio sa che tremore ne provi ora pensando come ti offenda il mio dire, e come tutto ne sia quest' aere contaminato. " E

Coll' error primo e con me stessa in guerra ,  
 Di che 'l Sommo Fattor laudo e ringrazio ;  
 Per quell' addio che innanzi la partita

supplicandola Zosimo a proseguire, la donna ripigliò : " Quel giovane si ritrasse col sogghigno sulle labbra ; ed io, gittata via la conocchia, corsi alla riva dove stavano a crocchio parecchi giovinastri, che mi parvero acconci mirabilmente pel caso mio: e fattomi largo fra loro sfrontatamente: Fate ch' io siavi compagna, dovunque abbiate intenzione di recarvi, ed io non sarovi sconoscente del beneficio. — E tenendo secoloro mille altri laidi propositi, di che ridean essi sgangheratamente, si pose il piè sulla nave che non tardò a staccarsi dalla riva. Qual lingua varrebbe a dire, e quale orecchio ad intendere quanto successe lungo il viaggio? Trovai nuovi artifizii a sedurre que' medesimi che di me non eran vogliosi; e de' più svergognati misteri mi fei loro maestra. Chiedo oggi ancora a me stessa, come mai abbia potuto il mare sostenere in sul dorso tai mostri di lascivia, e come non siasi spiancata la terra ad inghiottirmi tutta viva ne' suoi abissi. Ma pieno è il Signore di misericordia, e la morte non vuole del peccatore. Così arrivammo in Gerusalemme, dove i miei giorni trascorsero ad una medesima guisa fino a quello della festa: le infami tresche della nave si ripetevano colà, ed altre peggiori se ne aggiungevano forse, riuscendo io ad allacciare indigeni e forastieri. Frattanto, la santa festa della Esaltazione della Croce era venuta; ed io mossi di buon mattino al tempio, dove il popolo accorreva in gran folla. Fra gli spessi urtoni della calca, giunsi a penetrare fin nel vestibolo, e presso alla porta. Quivi, oh prodigio! mentre ad ogni altro veniva dato l' ingresso, me riteneva a forza una mano divina, quasi che volesse interdirmi l' entrata nel santuario: e quante fiata m' industriava a varcare alla mia volta la soglia, altrettante una man di ferro aggravavasi sopra di me, a tale ch' io sola rimasi dentro al vestibolo. Traendomi allora in disparte, mi diedi tra me ad investigare la cagione del prodigioso avvenimento, e perchè mi si togliesse l' assistere al lieto spettacolo di quella Croce che è fonte di vita. E com' io scandagliava gli abissi della mia coscienza, profondi sospiri mi uscirono fuori del petto, e gli occhi si sciolsero in amarissimo pianto. E dal luogo ove stava, mi si diè a vedere, nell' alto del muro, entro ad una nicchia, l' immagine della Madre di Dio, verso la quale colle tese braccia gridai in suon di lamento: Voi siete la purissima in fra le verigini, ed io miserabile sono ravvolta da capo a' piedi nel fango del peccato. Pietà d' una sciagurata, e fate ch' io possa per la mia salute venerare la croce del vostro divino Figliuolo. — E di tratto acchetavasi lo spirito, e mista un' altra fiata alla calca de' fe-

Scritto lasciava in terra; —  
 A Tre. O tu che all' alme peccatrici, mai  
 Su in cielò penetrar non dinegasti ;

deli , non più da forza alcuna rattenuta, entrai nel tempio quasi spintavi da un' onda propizia. " A questo punto della Leggenda allude Goethe in que' versi :

Pel freddo, sanguinoso  
 Sasso che un dì raccolse  
 Del martire divino i membri lassi;  
 Pel braccio poderoso  
 Che a minacciar si volse  
 Tal che dal loco santo i piè ritrassi.

La peccatrice allora sfogasi in vivi e caldi ringraziamenti appiè della Madre di Dio, che l' ebbe sulla scandalosa sua vita illuminata, e ne riceve l' eccitamento a ritirarsi nel deserto. Ed ella, tolti tre pani in una bisaccia, va in riva al Giordano, dove consuma quarantasette anni nella più rigida solitudine, mortificandosi con dure ed aspre penitenze, e penetrando per divina ispirazione il senso delle sante Scritture.

Per quell' acerbo strazio  
 Cui dolente e pentita  
 Ben otto lustri colaggiù sostenne  
 Coll' error primo e con me stessa in guerra,  
 Di che 'l Sommo Fattor laudo e ringrazio.

E colà Santo Zosimo la incontra. Ed ella ne lo supplica a non iscoprire il suo ritiro a chi che sia, ed a venirla a visitare tutti gli anni. Or ecco che un giorno, mentre il sant' uomo stavasene assiso in riva al Giordano, pensando appunto a recarsi da essalei, se la vede venire incontro, portata sulle onde. Tre anni dopo, ito Zosimo nel deserto, trovolla morta, e lesse pur finalmente scritto sulla rena il nome di lei, cui ella non avea mai voluto, viva, manifestare.

Per quell' addio che innanzi la partita  
 Scritto lasciava in terra.

Allora diede opera a scavarle la fossa. Ma duro troppo era il terreno, e le deboli sue forze stavano per abbandonarlo, quand' ecco, videsi da lato, sulla sabbia disteso, un forte liono, che l' andava tranquillamente guardando. Tosto il vecchio fessi a scongiurare la fiera con un segno di croce, ordinandole di scavare colle ugne la terra: e in questa guisa compose le membra di Maria nel sepolcro. Fatto ciò, il liono cacciavasi in fondo al deserto, e Zosimo tornavasene al chiostro, dove raccontò tosto ogni cosa a' monaci, i quali presero a celebrare e magnificare i miracoli del Signore. E Zosimo, dopo aver vissuto nel chiostro fino a cent' anni, addormentavasi da ultimo nella pace de' Santi.

Tu che al pentirsi generoso dài  
 Col Maligno a lottar forza che basti,  
 Diva Patrona, tu non niegherai —  
 A costei che del mondo in fra' contrasti  
 Ignara di fallir perdè sua via,  
 E or geme e plora — il tuo perdon, Maria!  
*Una Pœnitentium, altre volte per nome Gretchen,  
 o Ghita, in atto umile.*

Dégnati, Immacolata,  
 Volger pietosi a me tuoi divi rai,  
 A me santa e beata — in cotal giorno!  
 Colui che in terra amai  
 Scevro di tutti guai — fa a Dio ritorno.  
*I Fanciulli Beati, intanto che si accostano  
 levamente roteandò.*

Già di quella ~~virtude~~ virtude  
 Cui nessun uom mortale  
 Ad intender non vale  
 Ei tanto in sè racchiude,  
 Che ciascuno in fra noi di troppo avanza.  
 Di zelo e di costanza  
 Premio daranne al certo  
 Qual conviensi a fratel fedele e degno.  
 Noi del terrestre regno  
 Presto, ben si può dir, summo rapiti:  
 Ma questi, ch' è del mondo assai più esperto,  
 Di quanto ei vide e sa  
 Notizia ne darà.

*La Peccatrice, detta prima d' ora Gretchen.*

Cinto da cori angelici  
 Il Novizio beato,  
 Se vegli o dorma a giudicar non vale.



Nell' aër diradato  
 Batte, salendo a vol , rapide l' ale ;  
 Del Paradiso appena  
 Il sacro limitar tocca col piede,  
 Tramutarsi in Arcangiolo si vede.  
 Come di tratto in tratto  
 D' ogn' impaccio terreno ei si disveste !.  
 Giovin qual pria rifatto ,  
 Beltà tutta celeste  
 Lo adorna, e di fiammante  
 Velo ricinge le sue membra sante.  
 Oh! dammi, dolce Madre, oh! dammi il vanto  
 D' apprendergli il tuo santo  
 E puro amor, chè inferma ha la pupilla  
 Pel vivo raggio che quasi sfavilla !

*Mater Gloriosa.* Più alto ognora  
 Vèr la divina  
 Sfera sen va ;  
 Senza dimora ,  
 Se t' indovina ,  
 Ti seguirà.

*Doctor Marianus, boccone sul suolo pregando.*

In que' soavi e cari  
 Sguardi onde solo vien grazia e salute  
 Ricerchiam la virtute  
 Che meglio il cor prepari,  
 Si che le eterne fiamme in sè ricetti;  
 Si che gli umani affetti  
 Volgansi verso te con fede viva ,  
 Vergine, Madre, Imperatrice e Diva !  
 Propizia a noi ti mostra  
 Dalla sublime tua stellata chiostra.

*Chorus Mysticus.*

Ciò che trapassa e muore  
Altro non è che simbolo e follia;  
Del celeste, immortale  
Soggiorno a chi men vale  
Pentimento e dolor schiude la via;  
L' inesplicabile  
Compiuto fu ;  
L' inenarrabile.....

*La parte femmina eterna.*

Ci trae lassù!



PARTE TERZA.

PARALIPOMENI.

[TRADUZIONE DI GIUSEPPE GAZZINO.]



Questa terza parte serve, giusta il pensiero di Goethe, di complemento alle altre due; ed anzi che un libro, è un'appendice. In fatti, questi frammenti, composti a più riprese, si rannodano ciascuno a qualche scena importante della grand'opera cui servono di sviluppo e di commento. Sotto questo rapporto i lettori assennati ne sapranno buon grado di avere scoperto questi *Paralipomeni*, che sono le ultime parole di Goethe sul *Fausto*, e de' quali s'era fino ad ora ignorata persino l'esistenza. Un tale spirito di concatenazione e di ordine, una tale perseveranza immutabile nell'idea — che sono le prerogative eminenti del genio di Goethe, — raggiunsero, come tutti sanno, l'ultimo loro termine colla creazione del poema di *Fausto*, ossia di quell'opera di Goethe alla quale ebbe lavorato per l'intera sua vita. Trattandosi di *Fausto*, non è mai che tengasi Goethe soddisfatto e contento: e ne fanno piena fede codesti frammenti aggiunti, codeste idee riempitive, codeste note scritte colla matita nel margine di una scena. È da osservare l'ulteriore sviluppo dato al carattere di Mefistofele, di quel personaggio cui l'Autore si piace di ritoccare ognor più; e quella frase dove il diavolo termina coll'arrossire di sè medesimo, e col disapprovarsi in quanto egli è lo Spirito del male. Chiameremo inoltre l'attenzione del lettore sulla scena della Conferenza, schizzo nel quale la vita universitaria d'Alemagna è pennelleggiata a grandi tratti; e su quell'altra della fantastica decollazione di Margherita sul

Brocken. Il titolo di *Paralipomeni* dato a questa parte da Goethe, viene dalla Bibbia. Gli è un fatto, non poco singolare, codesta preoccupazione dell'antico e del nuovo Testamento che regna nel *Fausto*, e soprattutto nella parte seconda. Ad ogni poco vi trovi delle reminiscenze, e le allusioni vi pullulano da per sè. La intenzione di Goethe può indovinarsi agevolmente: la forma eterna de' Libri Santi consacra in questo lo Spirito de' tempi recenti. Fu chi disse il poema di *Fausto* essere l'Evangelio del protestantismo: avrebbe invece dovuto denominarlo la Bibbia.

---

## PARALIPOMENI.

### STUDIO DI FAUSTO.

*Mefistofele.* Solo che tu abbia tale apparenza che dia nell'occhio, verrannoti d'attorno solleciti dal primo al sezzaio; un giovinotto che non ha il suo granelluccio di vanità può ire ad impiccarsi di tratto per la gola.

*Mefistofele.* Apparate da me come debbasi trarre dinanzi alle brigate: se avvenga ch'io sia tutto azzimato e acconcio e lindo, ecco a un per uno i cuori venirmi incontro; rido, e ognun ride. E così fate pur voi; in voi, e non altrimenti che in voi ponete fidanzza, e abbiate per fermo averci qui alcun tentativo da fare, chè le femmine perdonano, all'uopo, a chi mostrisi ad esse loro men che rispettoso, purchè lo si faccia con belle formalità. Alla malora le bacchette magiche e le mandragore quante ve n'ha! la migliore fattucchieria sta nel buon umore; se io fo buona cera a tutti, non so chi potesse appuntarmi d'un ette. All'opera dunque, nè stiasi più oltre sull'esitare: spendere il tempo in preparativi la è cosa che mi ripugna.



**CONFERENZA.**

METÀ DEL CORO. L'ALTRA METÀ. STUDENTI CH' ESPONGONO LO STATO DELLA QUISTIONE. CALCA, TUMULTO, FLUSSO E RIFLUSSO DI GENTE.

*Wagner, opponente. — Fa un inchino. Voci isolate. Il Rettore al Bidello. I Bidelli intimano silenzio.*

*Lo Studente viaggiatore s' avvanza. Piglia a censurare l' assemblea. Voci degli Studenti, parziali ed in Coro. Il Coro dileggia lo Studente che vuol replicare. Quest' ultimo desiste.*

*Fausto — Prende la parola, tacciandolo di millanteria. Lo sfida a giustificarsi.*

*Mefistofele. — Lo fa, ma poco stante cade nel panegirico di chi va girando il mondo; e va magnificando l' esperienza che se n' acquista.*

*Coro, una parte.*

*Fausto. Quadro sfavorevole del vagabondo.*

*Coro, una parte.*

*Mefistofele. — Espone quali cognizioni manchino al sapiente delle scuole.*

*Fausto. — γνωθι σεαυτον nel buon significato. Insiste coll' avversario, perchè tragga in campo quistioni pratiche, dichiarandosi — egli, Fausto — apparecchiato a tutte ribatterle.*

*Mefistofele. — Le ghiacciaie. Il fuoco di Bologna. La Fata Morgana. L' animale. L' uomo.*

*Fausto — risponde, interrogando: Ov' è, dimmi, lo specchio creatore?*

*Mefistofele — fa un inchino. La risposta ad altro tempo.*

*Fausto* — chiude la seduta, e congela gli astanti.

*Coro. Maggiorità e minorità degli ascoltatori.*

*Wagner.* — Sua inquietudine. Un pensiero lo travaglia. Certo sarienno gli Spiriti in grado di rivelare ciò che l' uomo s' immagina di non dire che a sé medesimo.

---

**SALA DELLE ASSEMBLEE.**

Conferenza.

*Studenti, dalla parte interna.* Lasciateci uscire! non abbiám gustato pur briciolo. Chi parla, smentica il mangiare ed il bere; chi dee star lì ad ascoltare, finisce col venir meno d' inedia.

*Studenti dalla parte esterna.* Lasciateci entrare: noi abbiám sganasciato come va; la comunità ne diè un buon pasto. Lasciateci entrare, chè yogliam qui fare il chilo: il vino ci manca, e qua v' è spirito in buondato.

*Lo Studente viaggiatore.* Chi parla d' uscire? chi d' entrare? Ehil non tanto chiasso! Perchè affollarsi così in sul limitare? Chi è fuori faccia largo, e lasci passare chi è dentro; occuperete poi quanti siete il salone, una volta sgombro.

*Studenti.* Quel cotale m' ha l' aria di un vagabondo. Egli mugghia come un toro, ma a fin di conto non so dargli torto.

---

*Mefistofele.* Chi è che parla di dubbio? ch' io

l'oda! Quando vuoi dubitare, nulla s'insegna; quando vuoi insegnare, e' convien concedere pur qualche cosa.

---

*Mefistofele.* Gióvati a buon conto di codesto aforismo, il piú assennato infra tutti: Nella universalità delle cose niun secreto evvi per te, ma nelle frazioni un notabile se ne cela.

---

#### UNA STRADA.

*Mefistofele.* Il giovine padrone non è poi, a dir vero, così facile a lasciarsi guidare; ma l'aio, che la sa lunga, si tien sempre sulla pésta della salvaggina. Per conto mio, non me ne brigo piú che tanto; ma si lasciolo andare ove gli torna, pur ch'io riesca a scapricciarmi a mio modo. Grido assai e schiamazzo, e faccio egli come gli pare. Se nasce poi ch'egli n'abbia fatta alcuna un po' troppo madornale, mi fo innanzi colla mia prudenza, e ne lo cavo prendendolo a' capegli. Ma nell'atto che si ripara al male, apresi un altro campo a novelle follie.

---

#### NOTTE DI VALBURGA.

Montagne dell' Harz.

*Fausto.* Quanto piú m'inoltro da tramontana, piú mi sprofondo nella fuliggine e nelle streghe.

---

PARALIPOMENI.

*Mefstofele.* Musical Vo' udir quit Non  
foss' altro il suono stridulo d'una n | |  
fatti come buona mano di nobili com r:  
ribocco e ben poco gusto.

---

*Mefstofele.* Oh! caro il virtuoso di Hameln, mia  
vecchia conoscenza! quel valente trappolatore di  
sorci! Come va?

*Il Trappolatore di Sorci di Hameln.* A meravi-  
glia, per servirti; tu vedi in me un uomo ben pa-  
sciuto, padrone di una dozzina di fanciulle che le  
son fiore di filantropia; aggiungi...

---

**MONTAGNE DELL' HANNO.**

Regione Superiore.

*Dopo l' intermezzo, solitudine, vuoto. Squillare  
di trombe. Lampi. Tuono dall' alto. Vortici di fuoco.  
Fumo denso, orribile. Un masso enorme ne scaturisce  
di tratto. Satanno. Un immensa ciurma lo circonda.  
Ostacolo. Trovato per farsi largo tra la folla. Pericoli,  
grida, canti. Partono essi dal cerchio più vicino. Fa un  
calore sì intenso da non potervi reggere. Discorso di  
Satanno. Presentazione. Investiture. Mezzanotte. La  
fantasmagoria si dissipa. Vulcano. Grido e tumulto  
inauditi. Schianto e tempesta.*

---

**PINACOLO DEL BROCKEN.**

SATANNO SEDUTO SUL TRONO; INTORNO A LUI IMMENSA CALCA  
DI GENTE. FAUSTO E MEFISTOFELE NEL CERCHIO PIÙ  
PROSSIMO.

*Satanno, parla dall' alto del suo trono.*

A dritta i becchi!  
Le capre a manca!  
Queste . . . . .  
Quelli . . . . .  
E perchè i becchi

. . . . .

Però la capra  
Il becco di seguir mai non si stanca!

*Coro.*

Umile, riverente  
Plauda ciascun al sir,  
Che i popoli, volente,  
Si tragge ad erudir.  
La mirifica parola  
Che per l' etere sorvola  
Della vita e di natura  
I segreti n' aprirà.  
Oh! qual fia, qual fia ventura.  
Pari a quella ch' ei ne dà?

*Satanno, volgendosi a dritta.*

Due tesor sonvi largiti  
Grandi, splendidi, infiniti,  
L' òr che suona, l' òr che luccica;

. . . . .

L' uno arraffa, l' altro stuzzica.

Oh felice, oh beato  
Cui fea d' entrambi possessore il fato!

*Una Voce.*

Che va dicendo il nostro augusto sire?  
 Un po' troppo son lunge, e intero intero  
 Il magnifico suo discorso udire  
 Non emmi riuscito, a dire il vero.  
 Anzi, non motto pur valse a carpire  
 Di quell' aureo parlar; però dispero  
 Che all' occhio errante mio svelinsi altronde  
 Di natura le vie cupe, profonde.

*Satanno, volgendosi a sinistra.*

Due cose splendide  
 Inapprezzabili  
 Ecco io vi do:  
 L' oro che luccica  
 . . . . .  
 Ognun però  
 D' oro la donna sua faccia contenta.  
 . . . . .  
 . . . . .

*Coro.* Bocconi in sul terren, col vel sugli occhi,  
 Ci stiamo appiè dell' idolo sovrano!  
 Oh! beato cui tocchi  
 Stargli da presso, e per gli orecchi intenti  
 Bearsi al suon di que' sublimi accenti!

*Una Voce.*

Son lunge, oh mio tormento!  
 E ho bel fare e bel dir l' orecchio a tendere;  
 Con tutto ch' io mi sto sospeso, intento,  
 Ben poco io valgo a intendere.  
 Di tante meraviglie ch' io perdei  
 Trovar chi m' informasse ove potrei?  
 Deh! chi m' addita

**Che va di piano in pian, di balza in balza;**

**Ed un torrente altro torrente incalza.**

*(La testa è mozza; il sangue sgorga e spegne il fuoco. Notte. Schiamazzi. Cicalio di gozzuti. Fausto nota ogni cosa.)*

*Fausto, Mefistofele.* A schermirci dalla fuliggine delle streghe, facciamo vela verso il mezzodi. Ma ti prevengo che avrai a trovarti colà fra' curati e gli scorpioni.

Soave brezzolina, spira a noi dinanzi, vieni a batterci in viso, tu che ne ricreasti sugli amari sentieri di giovinezza!

#### **STRADA MAESTRA.**

Una croce lungo la via; a dritta sul poggio, castello mezzo diroccato; in lontananza capanna rustica.

*Fausto.* Che novità, Mefisto? quanta fretta! E perchè abbassi tu gli occhi in faccia a codesta croce?

*Mefistofele.* So bene che gli è un pregiudizio; ma ti sia detto una fiata per mille, la mi dà ai nervi. Nessuno dè' scandagliare la mia coscienza; ad ogni poco io sento vergogna della mia razza. Gli uomini, tutta-volta che han detto diavolo, si stimano d'aver proferito una voce che significhi qualche cosa.

**ALLA CORTE DELL' IMPERATORE.**

Teatro.

L'ATTORE CHE FA LA PARTE DEL RE MOSTRA DI ESSERE SFINITO.

*Mefistofele.* Bravo, mio vecchio Fortebraccio! civettone di antico vezzo! eccoti là attediato e indisposto; men duole, tel dico con tutta l'anima. Ma via, coraggio! Ancora un motto, noi non udremo sì tosto a favellare un re.

*Il Cancelliere.* Ed è per questo che ne è data più di frequente la ventura d' ascoltare le sagge parole di Sua Maestà lo Imperatore.

*Mefistofele.* Gli è un altro caso; e Vostra Eccellenza ha troppa ragione di protestare. Quanto noi diciamo — noi poveri stregoni — è al postutto futile e inconsequente.

*Fausto.* Zitto! zitto! ei si rianima.

*L'Attore.* Va, o cigno antico! va! sii mille volte benedetto per quel tuo canto estremo, e per tutto che m' hai fatto udire di buono. Il male onde fosti cagione, è cosa da non farne conto....

*Il Maresciallo.* Parlate un po' men alto, ché l' Imperatore dorme! Vostra Maestà pare che non istia troppo bene.

*Mefistofele.* Sua Maestà non ha che a darne il cenno, e noi la facciamo finita in sull'atto. Intanto a gli Spiriti più nulla avanza da dire.

*Fausto.* A che fine vai tu ruotando gli occhi all' intorno?

*Mefistofele.* Vo cercando ove diacine possano le



bertucce essersi rintanate, ch' io le odo a garrire tuttavia.

---

Egli è come diceva pocanzi un....

*Il Vescovo.* Le son queste idee da pagano; ne ho trovato di consimili in Marco Aurelio. Le son, ripetuto, virtù de' pagani.

*Mefistofele.* Magagne fastose! donde ne concludo essere doveroso che i prigionieri vengano condannati in massa.

*L' Imperatore.* Trovo ciò un po'duretto: che ne dice il Vescovo?

*Il Vescovo.* Senza pretendere di eludere la sentenza della nostra Chiesa infallibile, sembrami tuttavia che....

*Mefistofele.* Perdonare! virtù da pagani? Gli avrei di buon grado puniti, ma, s' ella è così, perdoniammo! — Vanne assoluto, tu pel primo, e rientra nel pieno tuo diritto.

---

(Spariscono senza tramandar puzzo.)

*Il Maresciallo.* Sentite voi nulla?

*Il Vescovo.* Io? No!

*Mefistofele.* Questa genia di Spiriti non dà, o signori, pur ombra di fetore.

---

**ALLA CORTE DELL' IMPERATORE.**

Dietro la Scena.

*Mefistofele.* Un medico di corte debb' essere abile in tutto; s' è cominciato dalle stelle, e si va a terminare coll' occhio di pernice.

---

*Mefistofele.* Questa boriosa, affazonata cortigianeria ci venne al mondo in nostra malora; faccia il caso che un poveraccio abbia ragione, potete metter pegno che il re non ne saprà un' acca.

---

**NOTTE CLASSICA DI VALBURGA.**

*Fausto.* Spingi pur quanto sai l' acume delle pupille, e parrà debole ognora la tua vista per queste pianure: i diavoli qui non han che fare; da ogni lato non si riscontran che Dei.

*Mefistofele.* L' occhio ne vuol la sua parte. Che senso ti fanno eglino tutti questi pagani nudi? Se mi piglia il ticchio di amare, piacemi d' avere alcun velo da strappar via.

---

*Mefistofele.* Se gioventù e saggezza potessero insieme far lega, se potessero esistere le repubbliche senza virtù, a corto andare il mondo toccherebbe l' apice della sua perfezione.

---

*Mefistofele.* Ohibò! dovresti arrossire del tuo affannarti sulle orme della fama: non v' ha che un ceretano il quale ne provi il bisogno. Non sai tu dunque delle tue facultà far miglior uso che non sia quello di ringalluzzarti inutilmente al cospetto degli uomini? Strepita per poco la rinomanza e s' addormenta, e lo stesso obbligo travolge l'eroe e il farabutto. Il re più grande e famoso chiude gli occhi, e il più lurido cagnaccio schiatta sul suo giaciglio. Semiramide non tenne forse in bilico tra la pace e la guerra le sorti di mezzo il mondo? E negli estremi istanti, non fu ella grande così come nel giorno primiero della sua dominazione? Nondimeno, le avviene appena di soccombere sotto a' colpi imprevisi della morte, che migliaia e migliaia d'immondi insetti piombano da ogni parte, sicchè ne brulica il cadavere da imo a sommo. Colui che ha la intelligenza di ciò che è appariscente e convenevole, è accorto non meno a scegliersi una modesta e tempestiva corona: ma lascia che un secolo scorra sulla tua gloria, e veruno al mondo saprà di quel che fosti dir pure un motto.

---

*Mefistofele.* E quando vi salta la mosca, quando vi recate a sostenere ch' io adopero con voi modi bruschi troppo e villani . . . . . Perocchè, chi vien oggi a dirvi una dura e ingrata verità, fia che per migliaia d'anni ve la ricanti.

—

*Mefistofele.* Va! tenta la sorte, e dopo esserti per ogni guisa avvoltolato in una fecciosa e vigliacca ipo-

crisia, rifà il cammino sfinito e impotente a nuovi conati. Raro è che l' uomo si capaci di cosa che nol carezzi e lusinghi. Parla a' devoti delle ricompense accordate alla virtù; di nubi, con Issione; di maestoso contegno co' re; e col popolo d' eguaglianza ragiona e di libertà.

*Fausto.* Nè anche adesso varrai a sopraffarmi con questa tua smaniosa febbre di tutto struggere, con quel tuo occhio di tigre e colla tua cera imperiosa. Intendila una volta, se nol sai. L' uomo ha l' udito sopraffino; una schietta parola lo spinge alle belle azioni; l' uomo sa troppo bene ciò che gli manca, e a' gravi e sodi consigli volenteroso si arrende. Con tali principii mi dilungo da te, e allora ch' io torni, nè andrà molto, mi vedrai glorioso e trionfante.

*Mefistofele.* Vanne, oh! vanne pure, scortato dalle preziose tue doti! Io me la rido di cuore in veggendo un matto affannarsi per tanti altri matti suoi pari: fra' quali non pur uno troveresti che non si desse a credere d' avere in sè una dose bastevole di saggezza: accorti solo nel conoscere quando oro od argento lor manchi.

*Mefistofele.* Ciò che vi dà sollecitudine maggiore e maggiore affanno, è il più delle volte cosa scipita e da nulla. A cagion d' esempio, il pane quotidiano non è poi certo il cibo più dilicato e squisito; e la morte? per quanto nulla pareggi al mondo la sua scipitaggine, avvi cosa per avventura che sia più comune?

**DINANZI AL PALAZZO.**

*Mefistofele.* Voi andate più e più sempre epilogando sulla vita che fugge sì ratto; e però, quando s'arrivi a scorgere le cose in pieno meriggio, vi persuadete allora ch' essa è lunga quanto basta.

---

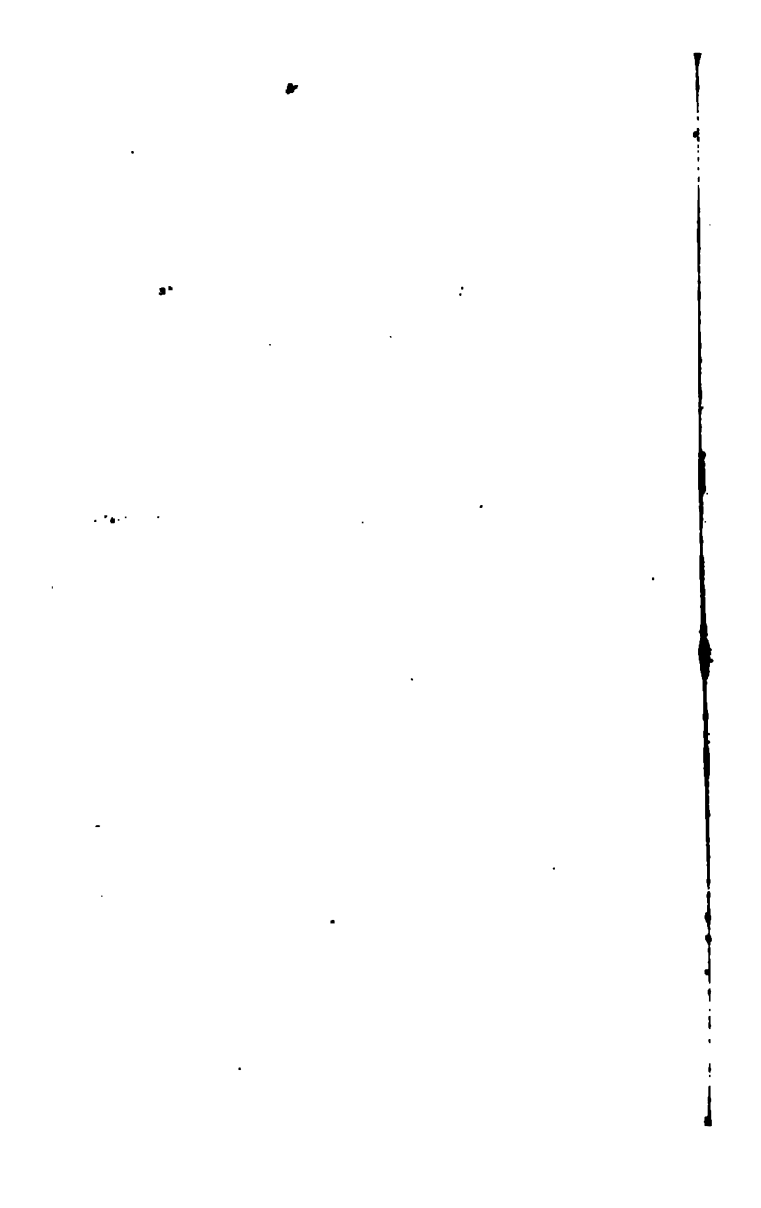
*Mefistofele.* Statti dunque al tuo posto: consacra-no essi il letto loro di parata, e innanzi che l'animuccia sgusci via, e vadasi a cercare un alloggio novello, io strombetto colassù che la mia sfida è guadagnata. Ed ora tripudio pensando alla gran festa; secondo mel diè il Signore ad intendere.

---

*Mefistofele.* No, per questa fiata non siamo nel caso nè d'indugiare, nè di rimanere. Il Gran Vicario <sup>1</sup> tuona dall'alto; e tanto lui quanto i suoi, io li conosco abbastanza, per sapere ch'ei san dar la caccia a me, com'io so darla a' topi.

<sup>1</sup> Il Cristo.

FINE.



## Errata-corrige.

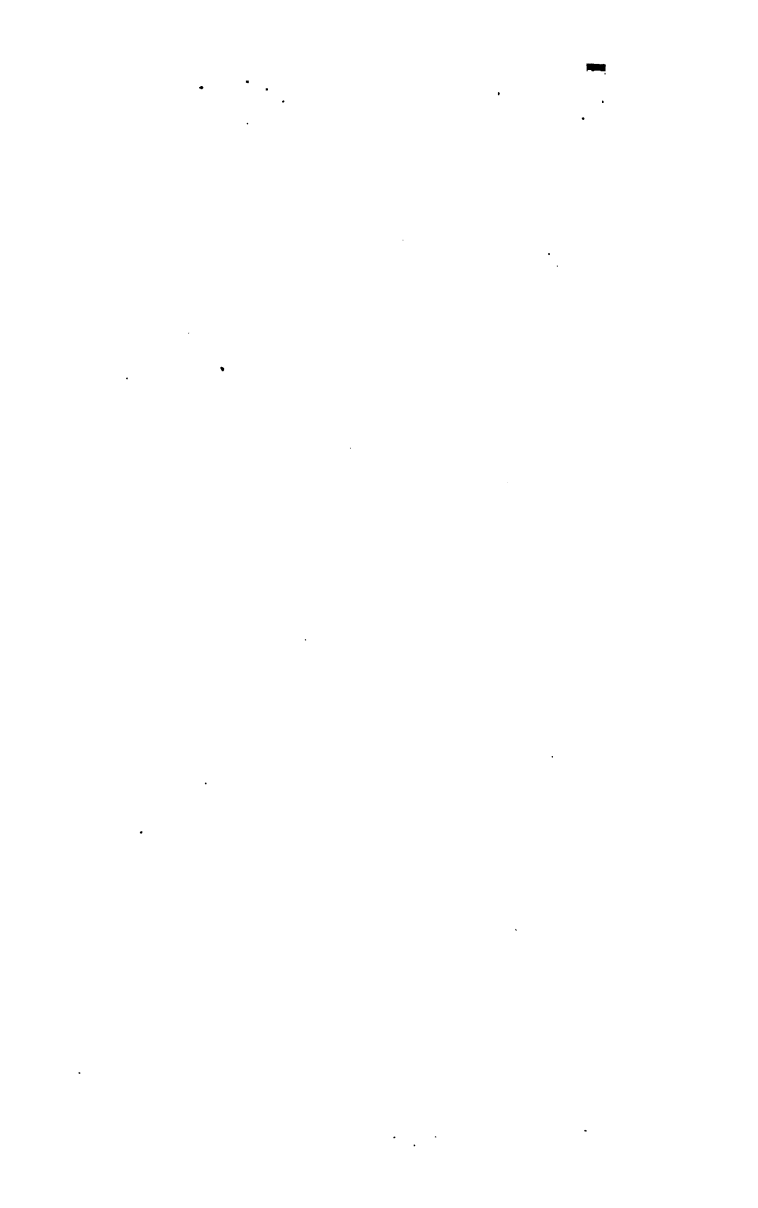
Pag. lin.

208	17	perchè	perchè
ivi	28	amministrarla	amministrarlo
240	2	malaugurati?	malaugurati!
233	10	spaventì.	spavento.
234	9	l'uno e l'altro	l'uno l'altro
235	13	a mo' di luna piena	a mo' di luna tonda
244	6	su pe' gruppi	su pe' greppi
253	1	rattazza dal fulmine	rattazza del fulmine
261	1	non è mai più.	non è omai più.
279	27	un mediocre di carte,	un mediocre castello di carte,
280	21	ripartire	dipartire
ivi	23	m' avventuri	m' arrischi
301	6	(nota 2) checchessia	checchessia
303	12	e in nota. - Olo Iniquity	Old Iniquity
331	35	splanca	spalanca
333	20	triplice forma	triplice forma
335	2	tenebria;	tenebria,
338	39	(nota) di tali uomini	di tali nomi
357	28	la ancelle	le ancelle
363	4	figurata;	figurata,
367	25	laggiadro!	leggiadro!
373	39	temano.	temano.
385	9	(nota) sentimento	sentimento
386	10	Che son io adesso?	Chi son io adesso?
396	25	frattempo occupandomi,	frattempo non occupandomi,
ivi	27	di corteccia	di cortecce
398	5	a guisa nè manco	a guisa nè più nè manco
400	40	(nota) di questo popolo,	di un tal popolo,
ivi	41	veggendomi in cadenza	veggendomi saltare in cadenza
407	40	lo angosce	le angosce
412	47	poteva	potava
417	6	(nota) Geognosiche	Geognostiche
ivi	14	a dimostrasi	a dimostrarsi
426	42	le inutile	le inutili
448	19	Entra l'Arcivescovo.	(Queste parole doveano collocarsi alla pag. seg. dopo la voce: <i>indispensabile</i> .)
457	11	Nel Giardinetto.	(Titolo da trasportarsi più sopra, dopo la voce <i>abitatori</i> , linea 5.)
		A tavola in tre.	
461	1	ne buondi,	nè buondi,
463	15	Movetevi a prendero	Movetevi a prendere
464	5	il bosco, il cerbietto.	il bosco, il cerbiatto.
469	25	L' nom ristà...	L' uomo ristà...
481	5	E voi ventracci - otri, infuocate	E voi ventracci - otri infocate,
		Il basso fondo - della voragine:	Il basso fondo - della voragine,
		A voi s' aspetta; - ben sorvegliate	(A voi s' aspetta) - ben sorvegliate
490	2	Girasi attondo	Girasi a tondo
492	18	che lo governa.	che lo governa
494	9	s' accoscia	s' accuccia
495	15	(nota) sorte, la prima	sorte. La prima
501	11	stellata volta.	stellata volta
505	10	(nota) sull' ora di festa	sull' ora di sesta
508	32	(nota) abbandonarlo,	abbandonarlo,
522	15	ciascun al sir.	ciascuno al sir.
524	24	dure granate,	dure granate.

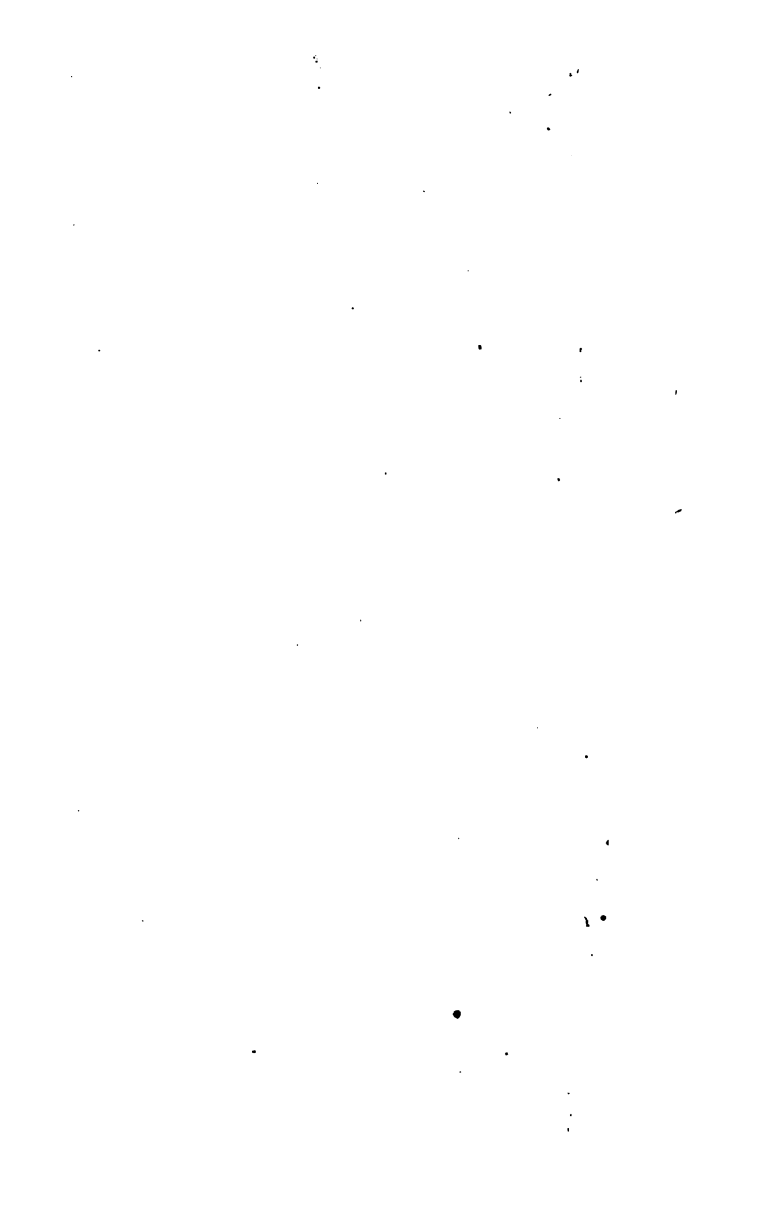
T











UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 01133 9119

**THE UNIVERSITY OF MICHIGAN**

**DATE DUE**

---

--	--

